

Elio Varutti

**Italiani d'Istria,
Fiume e Dalmazia
esuli in Friuli 1943-1960**

Testimonianze di profughi giuliano dalmati a Udine e dintorni



Provincia di Udine

Province di Udin

Principali abbreviazioni e sigle

Archivio della Curia Arcivescovile Udinese (ACAU)
Archivio Osoppo della Resistenza in Friuli (AORF)
Archivio di Stato di Udine (ASUd)
Archivio per l'Ufficio per le Zone di Confine, Castelnuovo di Porto, provincia di Roma (UZC)
Associazione Nazionale Alpini (ANA)
Associazione Naz. tra i Congiunti dei Deportati italiani uccisi o scomparsi in Jugoslavia (ANCDJ)
Associazione Nazionale Venezia Giulia Dalmazia (ANVGd)
Centri raccolta profughi (CRP). Centro smistamento profughi (CSP)
Comitato Alta Italia per la Venezia Giulia e Zara (CAIVGZ)
Comitato Nazionale per la Venezia Giulia e Zara (CNVGZ)
Facebook (FB)
Gioventù Italiana Littorio (GIL)
Gruppo Giovanile Adriatico (GGA)
Opera Nazionale Balilla (ONB)
“Odeljenje za Zaštitu Naroda” (OZNA) = Dipartimento per la Sicurezza del Popolo
Territorio Libero di Trieste (TLT)
Unione Antifascista Italo Slovena (UAIS)
“United Nations Relief and Rehabilitation Administration” (UNRRA)

b = busta d'archivio; c, cc = carta/e; cicl. = ciclostilato; cit. = citato; coll. = collezione privata; datt. = dattiloscritto; f, ff = fascicolo/i; int. = intervista a una fonte orale; ms = manoscritto; NdA = Nota dell'Autore; p, pp. = pagina/e; [] = in parentesi quadrate precisazioni dell'Autore su testo altrui.

Copertina: Udine, Villaggio metallico, Via Monte Sei Busi, 1952. Da sinistra: Maria Osso, Maria Cerri, Ugo Cerri, Pietro Buttignoni (l'artigliere), Onorina Mattini, Bruno Mambelli, Angelo Totaro (bambino) figlio di Uliana Buttignoni e Maria Buttignoni. Coll. famiglia Mattini, Udine.

Editing: Elio Varutti

Correzione delle bozze: Bruna Zuccolin, Bruno Bonetti (Capitolo II), Daniela Conighi (paragrafi 5.5.3, 5.5.4, 21.1, 21.3 e 28.1), Fabiola L. Modesto (par. 5.6), Celso Giuriceo (par. 6-6.1), Paola Barbanti (par. 7), Mariagioia Chersi (par. 9-9.2), Martina Finco (par. 11), Graziella Dainese (13.4-13.4.1), Antonella Mereu (par. 16), Giorgina Vatta (par. 16.3), Giovanni Lupetich (par. 19), Paolo De Luise (par. 35), Luisa Pastrovicchio (par. 38), Claudio Ausilio (Capitolo XIII)

Stampato in Italia. Prima edizione: novembre 2017. Editore © Provincia di Udine, *Province di Udine*

Prima ristampa: Udine febbraio 2018. Seconda edizione, in formato digitale: aprile 2018.

Grafica: S.P. Zucchiatti. Tipografia: Centro Stampa Provincia di Udine

Sede dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia Dalmazia (ANVGd), Comitato Provinciale di Udine: Vicolo Sillio, 5 – 33100 Udine. Telef. e fax 0432.506203 – orario: da lun. a ven. ore 10-12
e-mail: anvgd.udine@gmail.com

Introduzione

È una consistente raccolta di testimonianze che ripercorre il dolore di un esodo forzato, uno sradicamento dalla propria terra, dal proprio mondo, dalla propria casa e, insieme, le molte difficoltà di un nuovo inizio in un Paese, l'Italia, che non li accolse a braccia aperte come, invece, loro auspicavano.

Grazie a questa pubblicazione che arricchisce il filone di studi sull'argomento, lo stimato professor Elio Varutti contribuisce ad approfondire la conoscenza di una pagina di storia d'Italia ancora poco nota: quella che riguarda gli esuli fiumani, giuliani e dalmati, il loro passaggio in Friuli e a Udine dove ebbero come principale punto di riferimento il Centro di smistamento di via Pradamano. Centomila i profughi che vi si fermarono – come inciso nella lapide, apposta nel 2007, in quella che è la sede della Circoscrizione – prima di prendere la destinazione definitiva: per alcuni il nostro territorio ha rappresentato la tappa di un viaggio, per altri – varie migliaia – l'inizio di una nuova vita. Impossibile, come emerge dai racconti, sopire la sofferenza dello strappo, della fuga, della paura e la memoria delle grida strazianti provenire dall'abisso, dalle foibe, dal martirio. Di questo doloroso periodo storico, collegato al Trattato di Pace del 1947 che ha segnato in maniera drammatica le sorti delle genti e del confine orientale italiano, si parla e si riflette da troppo pochi anni.

Fondamentale è stata l'istituzione, nel 2004, da parte del Parlamento italiano, del Giorno del Ricordo, un'occasione, quella del 10 febbraio di ogni anno, per diffondere la verità dei fatti sul massacro delle foibe e sull'esodo e trasmetterla alle giovani generazioni. Ed è proprio ai ragazzi che il compianto Silvio Cattalini, per diversi anni presidente dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia (ANVGD) di Udine, voleva rivolgere la divulgazione storica dell'esodo di Zara, impegno che ha rappresentato la sua ragione di vita.

La Provincia di Udine ha sempre appoggiato questa impostazione: la memoria è una risorsa che va coltivata e condivisa, un dono da consegnare a chi non c'era per non dimenticare vicende storiche e drammi umani di una immensa tragedia del Novecento. Ecco perché, tra le tante attività svolte per favorire una maggior conoscenza di quel periodo storico e dei patimenti degli esuli, mi preme ricordare la rappresentazione speciale, rivolta proprio agli studenti delle scuole superiori, di "Magazzino 18", il lavoro teatrale di Simone Cristicchi inserito anche dal professor Varutti tra gli autori che hanno trattato la tematica dei profughi in modo particolare. "Magazzino 18" è un testo che non fa sconti a nessuno, racconta un dolore che non può avere un colore politico, ha l'obiettivo di farci riflettere sulla nostra storia quale componente della nostra identità e del nostro futuro. Affinché ricordare quel tremendo passato, "una barbarie" l'ha definito Napolitano, contribuisca a costruire una memoria collettiva che osteggi l'odio, le sofferenze, l'intolleranza.

Pietro Fontanini

Presidente della Provincia di Udine

Dedico le presenti pagine a:

mia moglie Daniela Conighi, nata in una famiglia esule da Fiume,
suo fratello Carlo Cristiano Conighi, nato a Fiume nel 1943 e morto esule a Ferrara nel 2010,
sua mamma Miranda Brussich, nata a Pola nel 1919 e morta esule a Ferrara nel 2013,
suo papà Enrico Conighi, nato a Fiume nel 1914 e morto esule a Ferrara nel 1995,
suo nonno, architetto Carlo Leopoldo Conighi, nato a Fiume nel 1894, presidente dell'ANVGD di
Udine dal 1947 al 1962 e morto esule a Udine nel 1972,
suo bisnonno, ingegnere Carlo Alessandro Conighi, nato a Trieste nel 1853, costruttore edile nel
Golfo del Quarnaro, presidente della Camera di Commercio e Industria di Fiume fino al 1915,
consigliere di D'Annunzio nel 1919 e morto esule a Udine nel 1950,
discendenti e cari familiari esuli a Firenze, Gorizia, Klagenfurt, Roma, Trento, Udine e Vicenza

Prefazione

È con particolare orgoglio ed emozione che mi accingo a scrivere questa presentazione al libro del professor Elio Varutti, stimato e validissimo Vice Presidente del Comitato Provinciale di Udine dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia.

Ritengo indispensabile ed importante il suo contributo di storico e testimone della storia degli esuli istriani, fiumani e dalmati, e preziosa la sua presenza nei ruoli istituzionali dell'Associazione stessa. Questo libro ne è una palese dimostrazione.

Desidero anche ringraziare l'Amministrazione Provinciale di Udine, nella persona del Presidente Pietro Fontanini, che ha creduto in quest'opera, tanto da volerla finanziare.

È la terza volta che il professor Elio Varutti si cimenta in una pubblicazione sulla storia degli esuli istriani, fiumani e dalmati. Nel 2007 aveva pubblicato una approfondita ricerca storico sociologica sul Campo profughi di Udine e sulla vita associativa del nostro sodalizio con la premessa dell'ingegner Silvio Cattalini. Proprio il compianto presidente dell'ANVGD di Udine ebbe a dire di quel lavoro che era "un brano di storia sconosciuta".

Nel 2015 è stato il turno di un libro edito dall'Istituto "B. Stringher" di Udine e scritto a più mani. Il titolo è "Ospiti di gente varia. Cosacchi, esuli giuliano dalmati e il Centro di smistamento profughi di Udine 1943-1960". Oltre a Anna Maria Zilli, la dirigente scolastica, hanno collaborato a quell'opera altri tre insegnanti di storia: Roberto Bruno, Elisabetta Marioni e Giancarlo Martina, che era il referente del Laboratorio di Storia di quella scuola superiore commerciale alberghiera e turistica.

È veramente singolare che l'autore sia così attento ai nostri temi solo per una vicinanza familiare acquisita: la suocera nata a Pola, mentre suocero e cognato erano di Fiume. Certo ci sono pure i suoi ricordi di quando era bambino in via delle Fornaci, nelle case Fanfani, e giocava con i figli degli esuli. Quelle abitazioni sono state costruite nel 1950 proprio vicino all'ingresso secondario del Centro di smistamento profughi da dove transitarono oltre cento mila italiani in fuga dal regime jugoslavo, che si era annesso l'Istria, Fiume e Zara. Di più: il suo più caro amico d'infanzia aveva la mamma che visse a Fiume e, nel 1943, vide il rastrellamento degli ebrei da parte dei nazisti.

Appassionato della storia orale, Varutti ha raccolto centinaia di interviste dagli esuli, dai loro discendenti e dai vicini di casa, per portare la viva voce dei protagonisti dell'esodo sul piatto della bilancia, oltre ai documenti scritti, ben s'intende, volendo operare nell'accuratezza scientifica.

Varutti non è profugo. È un friulano sensibile alle tematiche dell'esodo giuliano dalmata. È per questo che riteniamo ancora più importante e di valore il suo interesse per questa tematica e questo 'mondo' di storia, valori, emozioni, ragioni. Tale spinta alla verità storica l'ha portato a intraprendere varie attività didattiche nella scuola dove ha insegnato Economia turistica fino al 2016, prima di andare in quiescenza. Le iniziative sul *Giorno del Ricordo* dell'Istituto "B. Stringher" si sono succedute con cadenza precisa per una decina di anni, coinvolgendo con discrezione dirigenti scolastici, colleghi di lavoro e migliaia di studenti in ricerche innovative, mostre artistiche e con la raccolta di tanto materiale iconografico, spesso digitalizzato e inserito nel web a disposizione di tutti gli interessati.

Quest'opera ha tre grandi meriti. Sviluppa la conoscenza storica sul confine orientale, andando oltre la Cortina del silenzio sui tragici fatti delle foibe. Con maggiori conoscenze si possono prendere decisioni più oculate e vitali. Un secondo valore è riferito al ricordo, su cui si incardina la legge del 2004 che ha istituito appunto il *Giorno del Ricordo* e da cui ha preso slancio il famoso discorso del presidente Giorgio Napolitano, del 2007, di denuncia del silenzio della storia sui fatti delle foibe e dell'esodo giuliano dalmata dei 350 mila profughi italiani fuggiti dall'Istria, da Fiume e dalla Dalmazia. Senza memoria quale potrebbe essere il destino di un popolo? Ce lo insegnava anche Silvio Cattalini.

L'ultimo valore emergente da queste pagine si riferisce alla coesistenza pacifica tra i popoli di un grande aggregato economico, politico e sociale com'è l'Unione Europea, cercando di mettere in secondo piano i nazionalismi che tanto hanno nuociuto nel Novecento. Lo sviluppo della pace favorisce lo scambio commerciale e la crescita economica dei paesi contermini. Siamo indubbiamente nell'alveo della politica del dialogo e del disgelo tra le due sponde del Mare Adriatico così tanto voluta e propugnata sin dagli anni '90 del Novecento dall'ingegner Silvio Cattalini, nato a Zara. È su questa strada che siamo convintamente impegnati nelle nostre attività associative.

Il presente volume, oltre a un grande materiale fotografico e documentario, utilizza in veste storica e mostra una serie di lettere, epistolari, diari e memoriali dell'esodo giuliano dalmata. C'è poi il "case history" del Centro raccolta profughi di Laterina, in provincia di Arezzo. Si tratta di un'inedita storia raccolta da tesi di laurea fiorentine, molti ricordi e rari documenti di esuli passati da quel CRP, oltre a disegni e mappe della baraccopoli ricostruiti grazie all'insostituibile collaborazione con il delegato provinciale dell'ANVGD di Arezzo. Il testo presenta poi altre interessanti firme in certi paragrafi, come risulta pure dal blog tenuto da Varutti da diversi anni sui nostri temi e dai profili in Google, Facebook e Yahoo che ha aperto nel 2017 in nome dell'ANVGD di Udine, registrando numerosi contatti e visualizzazioni in regione, in Italia e pure all'estero.

Essendo un esperto in metodologia e linguistica delle lingue minoritarie, con diploma conseguito all'Università di Udine, Varutti affronta e valorizza con uno spirito particolare anche il linguaggio utilizzato dagli esuli nei loro racconti.

Bruna Zuccolin, Presidente del Comitato Provinciale di Udine
dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia Dalmazia (ANVGD)



Ricerca ed analisi dei documenti dell'esodo

Ci sono persone che con accuratezza, semplicità, pacatezza, sanno donarci la consapevolezza del passato, ci insegnano che la grande Storia è vera perché è vita di tante persone, tracce, ricordi, percorsi interrotti, e questa consapevolezza lascia in noi segni che permangono e che ci trasformano. È questo il dono che ci ha fatto Elio Varutti con il suo paziente lavoro di questi anni, con le sue lezioni, con questo volume così analitico, ampio, vero.

Elio Varutti ormai da diversi anni è impegnato infatti in un'attenta ricerca ed analisi dei documenti, in una raccolta delle testimonianze di un esodo drammatico, che in diverse fasi anche lontane nel tempo, e con episodi e momenti terribili, ha coinvolto gli italiani di Istria, Fiume e Dalmazia che lasciavano lavoro, case, beni, affetti per cercare di sopravvivere e per costruire un futuro lontano dai luoghi, sempre cari nel ricordo, che li avevano visti nascere.

Una folla che ha attraversato silenziosamente il nostro Friuli, cui il Friuli e l'Italia hanno risposto con una parca accoglienza, venata di diffidenza.

Per salvaguardare equilibri internazionali c'è stato un assordante silenzio che solo negli ultimi anni è venuto meno.

Tanto più va riconosciuto e apprezzato il ruolo di chi, come il compianto ingegner Silvio Cattalini, già presidente del Comitato Provinciale di Udine dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia Dalmazia (ANVGD), ha sentito come un dovere il mantenere il ricordo trasmettendolo da una generazione all'altra con dolore, con passione, ma senza odio, cogliendo ogni occasione, parlando nelle scuole, nelle associazioni e anche all'Università della Terza Età di Udine, dove proprio Elio Varutti – che ha raccolto il testimone di Cattalini – ha tenuto, nell'ambito delle manifestazioni per il *Giorno del Ricordo*, un'apprezzata conferenza su “Il centro di smistamento profughi di Udine a 70 anni dal trattato di pace e dall'esodo di Pola” e sta sviluppando in un corso semestrale che sta appassionando i nostri iscritti su Sociologia dell'esodo giuliano dalmata.

Sono le innumerevoli testimonianze che rendono vive le lezioni e gli scritti di Varutti, e sono state proprio la perseveranza, l'umiltà e la delicatezza dell'autore che hanno facilitato le persone ad aprirsi e a condividere memorie per tanto tempo taciute anche agli stessi familiari; di questo i corsisti e tutta l'UTE gli sono profondamente grati, e sono certa che lo saranno anche i lettori di questo volume.

Maria Letizia Burtulo

Presidente dell'Università della Terza Età (UTE) di Udine



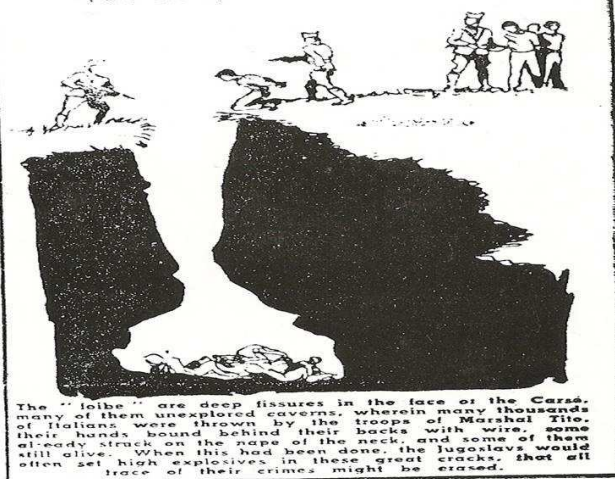
May 1945: Marshal Tito in Trieste.

(Da un opuscolo inglese)

The "foibe" are deep fissures in the face of the Carso, many of them unexplored caverns, wherein many thousands of Italians were thrown by the troops of Marshal Tito, their hands bound behind their backs with wire, some already struck on the nape of the neck, and some of them still alive. When this had been done, the Yugoslavs would often set high explosives in these great cracks, that all trace of their crimes might be erased.

May 1945: Marshal Tito in Trieste

(Da un opuscolo inglese)



Il testo inglese dice: "Le foibe sono profondi crepacci nella crosta del Carso, molte di esse caverne inesplorate, dentro le quali molte migliaia di italiani vennero gettati dalle truppe del maresciallo Tito, le mani legate dietro la schiena col filo di ferro, alcuni già colpiti alla nuca ed alcuni ancora vivi. Una volta fatto ciò, gli jugoslavi collocavano spesso esplosivi ad alto potenziale in queste grandi voragini in modo che ogni traccia dei loro crimini potesse essere cancellata".

49

Maggio 1945, come i titini uccidono gli italiani d'Istria nella foiba, da un opuscolo inglese, citato da P. Flaminio Rocchi, 1990

Nel decennio dell'Avvicinamento delle Culture

Il Club per l'UNESCO di Udine, interprete, in seno alla nostra realtà territoriale - in cordata con altre sette migliaia di Club e di Centri per l'UNESCO, operanti in ogni continente - delle finalità dell'Organizzazione Internazionale, è votato, da più di trent'anni, al perseguimento delle idealità che l'UNESCO Governativo indica, attraverso azioni educative, scientifiche e culturali: la promozione della Pace e della non-violenza.

Elio Varutti, ottimo docente e valido vicepresidente dell'ANVGD (Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia), straordinaria persona che ha consacrato la sua esistenza all'insegnamento e allo studio perenne – contemplante anche i fatti dell'esodo degli Istriani - è un valido e un attento testimone dei firmamenti valoriali che l'animo di ognuno di noi avverte come riconoscimento ed approvazione dei diritti e dei doveri, basilari e universali.

Nella certezza della preziosità irrefutabile dell'azione formativa, estesa a tutto l'arco della esistenza, in modo intergenerazionale e quale educazione permanente, in un'ottica sistemica, **Varutti** personifica un apprezzabile esempio di inclinazione ai valori dell'altruismo e della competenza, della solidarietà e della professionalità.

Varutti è autore di tre pregevoli testi di cui l'ultimo nato è il volume **“Italiani d'Istria, Fiume e Dalmazia esuli in Friuli 1943-1960. Testimonianza di profughi giuliano-dalmati a Udine e dintorni”**

Nel decennio dell'Avvicinamento delle Culture, noi tutti gli siamo riconoscenti per quanto ci dona, applicandosi magistralmente, e conducendoci per mano, alla scoperta delle nostre radici, e delle nostre memorie, diffondendo le conoscenze sul confine orientale con lo spostamento forzato di migliaia di Italiani dell'Istria, di Fiume e Dalmazia, a causa della pressione slava, nell'ambito dell'amore per la storia, con impegno e abnegazione, con generosità e pathos, encomiabile paradigma di dedizione teorico-pratica alla cultura della Pace e della non-violenza.

La nostra incommensurabile eredità storico-culturale, in ispecie alla luce della istituzione del *Giorno del Ricordo* (Legge n. 92 del 30 Marzo 2004), anche tramite l'operosità di **Varutti**, assurge ad elevata conoscenza e a dignitoso sapere nel cuore della società civile, in primis nell'ambito dell'istruzione, pure in virtù dell'ammirevole coinvolgimento degli Studenti dell'Istituto Statale di Istruzione Superiore “Bonaldo Stringher”, mediante l'esemplare Laboratorio di Storia. Grazie, **Elio**, e “ad majora”!

Renata Capria D'Aronco

Presidente del Club per l'UNESCO di Udine

Consigliere Nazionale della Federazione Italiana dei Club e Centri per l'UNESCO





Udine, Palazzo Garzolini, *Giorno del Ricordo*, 10 febbraio 2016. Apre i lavori della manifestazione la professoressa Renata Capria D'Aronco, presidente del Club UNESCO di Udine. Al tavolo ci sono il professor Alberto Travain, Delegato Presidenziale per la Formazione Civica e la Cittadinanza Attiva del Club per l'UNESCO di Udine, Giuliana Sgobino e Giuseppe Capoluongo, poeta

Aspetti non comuni di storia

Conosco il professor Varutti da molti anni e mi ha sempre piacevolmente stupito il fatto che proponesse all'istituto "B. Stringher" di Udine, la *nostra scuola*, una scuola tecnico-professionale, progetti di approfondimento, di ricerca e di studio di ampie vedute, apparentemente distanti dai canonici programmi didattici.

La coerenza poi e la continuità con cui queste proposte progettuali venivano presentate ogni anno dando loro organicità e spessore nel definire ulteriormente il campo di osservazione e di analisi, mi aveva colpito fin da quando ero una giovane insegnante di Italiano e Storia.



Udine, Giorno del Ricordo 2012 all'Istituto Stringher. Presenta Anna Maria Zilli, Dirigente scolastico, vicino a Pietro Fontanini, presidente della Provincia di Udine, Silvio Cattalini, presidente ANVGD Udine (seduti), col prof. Gianni Nocent

Grazie al suo prezioso contributo, infatti, l'istituto Stringher prima e forse unica scuola superiore, in anni non sospetti, organizzava conferenze ed incontri prima del riconoscimento della Giornata del Ricordo, della Giornata della Memoria ma anche su usi e costumi, lingua e cultura friulana coinvolgendo tutte le classi e diversi studenti per poi raccogliere e conservare in cartelloni, dispense, saggi e volumi i contenuti e le riflessioni di quelle esperienze formative.

Bene, credo che si debba partire da lì per apprezzare questa nuova pubblicazione del professor Elio Varutti perché da sempre è riuscito a portare all'interno della scuola, spinto da motivazioni profonde

e sentite, aspetti di storia non comuni, non presenti nei manuali in uso ma ancora vitali nei ricordi, nelle testimonianze, nelle fotografie, nei luoghi e nella esistenza di persone che ci avevano preceduto e che quella Storia l’avevano vissuta in prima persona, anzi la *storia* della loro vita ne era una angosciata e disumana conseguenza.

Far conoscere e trasmettere alle nuove generazioni il sapere di questi drammi a volte celati per pudore e dignità, lasciati silenti e rimossi per troppi anni conferisce un valore ed un significato autentico alla nostra opera di docenti, educatori, genitori, nonni, adulti autorevoli.

Proprio in questo volume troviamo queste pagine di storia che, grazie alla determinazione e al senso di riscatto etico di chi scrive, ci presentano, con una ricostruzione attenta, la ferita dolorosa della *profuganza* attraverso le testimonianze di uomini, donne, bambini che l’hanno vissuta in prima persona come esuli nella nostra terra e degli uomini, delle donne e dei bambini friulani che l’hanno osservata, intuendone la disperazione.

Questa prospettiva, allora, riesce ad andare oltre i contenuti e a far riflettere su aspetti trasversali eppur salienti quali il senso dell’identità, il valore delle proprie radici, lo stretto legame che c’è fra la lingua, la cultura e la terra natia, temi che fanno parte integrante di ogni persona che a volte non ne coglie la valenza ma ne avverte il peso se assenti.

Desidero concludere quindi con un ulteriore apprezzamento a questo volume proprio perché scrivere di storia non è semplice: attraverso le parole, le frasi, gli esempi si trasmettono messaggi per rendere il lettore consapevole, per preservare motivazione alla conoscenza storica ma soprattutto per essere partecipi dell’Altro da noi.

Anna Maria Zilli

Dirigente scolastico dell’Istituto “B. Stringher” Udine e presidente di RENAIA



Rete Nazionale Istituti Alberghieri. Presidenza c/o I.S.I.S. Bonaldo Stringher | Viale Monsignor Nogara | 33100 Udine (UD) Tel. 0432-408611 - Fax 0432-410041. Segreteria e Tesoreria c/o IIS “B. Scappi” | viale delle Terme, 1054 | 40024 Castel S. Pietro Terme (Bo). Tel. +39 051 948181 | fax +39 051 948080 | info@renaia.it | tesoreria@renaia.it

Premessa dell'Autore

Questo è il mio *terzo* libro sull'esodo giuliano dalmata in Friuli. Nel 2007, all'uscita del *primo* testo sul Centro smistamento profughi di Udine di via Pradamano (CSP), pensavo di avere concluso un ciclo di ricerca, avendo utilizzato la letteratura, i giornali, i documenti degli archivi, delle collezioni private, nonché 103 interviste alle fonti orali. Quel volume, dal titolo "Il Campo Profughi di via Pradamano a Udine. Ricerca storico sociologica tra la gente del quartiere e degli adriatici dell'esodo. 1945-2007" (d'ora in poi: Varutti 2007) è stato edito a Udine, dal Comitato Provinciale dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia Dalmazia (ANVGD). L'ingegner Silvio Cattalini, allora presidente dell'ANVGD di Udine, che mi commissionò l'opera, parlò di "brano sconosciuto di storia locale". Andò esaurito nel 2013. Dopo anni di distanza non è che la conoscenza, a Udine e in Friuli, sui fatti degli esuli d'Istria, Fiume e Dalmazia sia tanto aumentata.

Nel 2015, in collaborazione con tre miei colleghi di insegnamento, uscì un secondo libro su quei fatti e sulla tragedia delle foibe. In quest'altro volume, a dirla tutta, c'era pure la presenza inquietante dei Cosacchi, alleati dei nazifascisti sull'occupazione del Friuli. Dal 1943 era divenuto, infatti, la Zona d'operazioni del Litorale adriatico (Operationszone Adriatische Küstenland), sotto la svastica del Terzo Reich. Composto da Roberto Bruno, Elisabetta Marioni, Giancarlo Martina, oltre che dallo scrivente, il *secondo* libro s'intitola "Ospiti di gente varia. Cosacchi, esuli giuliano dalmati e il Centro di smistamento profughi di Udine 1943-1960" (d'ora in poi: Varutti 2015). È stato edito dall'Istituto Statale d'Istruzione Superiore "Bonaldo Stringher" di Udine, con la prefazione di Anna Maria Zilli, Dirigente scolastico dell'Istituto e, naturalmente, di Silvio Cattalini.

Sento dire da più parti che si sa ancora poco dei fatti dell'esodo degli istriani, nonostante l'istituzione del *Giorno del Ricordo*, con Legge n. 92 del 30 marzo 2004, abbia contribuito a diffondere le conoscenze sulla storia del confine orientale. Mi è capitato di presentare tale tematica ad oltre 7 mila persone in Friuli Venezia Giulia e in Veneto. Ho parlato del CSP in tredici scuole della provincia di Udine, raccogliendo consensi e nuovi contatti di profughi e loro discendenti. Dalla metà degli anni novanta ho realizzato fino al 10 dicembre 2017 oltre 331 interviste ad esuli, parenti o amici di italiani d'Istria, Fiume e Dalmazia.

Secondo le enciclopedie più diffuse s'intende per esodo giuliano dalmata, lo spostamento forzato di migliaia di italiani dell'Istria, di Fiume e Dalmazia, a causa della pressione nazionalista slava. Se il riferimento è molto specifico, allora si indica l'esodo istriano, oppure quello fiumano, zaratino, veglioto e così via. Alcuni di questi italiani in fuga vengono definiti profughi dalle autorità italiane oltre il Territorio Libero di Trieste (TLT), ma essi non potranno mai ritornare a casa loro, poiché requisita. Ecco perché molti di questi italiani "per scelta" si autodefiniscono, con mesto piacere, esuli, dato che non ritorneranno più nelle loro terre, se non da turisti. Vero è che diversi autori usano indifferentemente i termini di "esodo istriano" e di "esodo giuliano dalmata", forse per il fatto che la percentuale più alta di chi viene via è riferita all'Istria.

Perché c'è l'esodo giuliano dalmata? Vengono considerati profughi giuliano dalmati quegli italiani che erano stati costretti ad abbandonare gran parte dei territori delle cosiddette "province orientali".

Gli esuli definiscono da subito la loro città, la loro campagna, il loro porto come "terra persa". Si sta discutendo di una zona di circa 8 mila chilometri quadrati, costituita dalla penisola istriana (al TLT resta Muggia), dall'Alta Valle dell'Isonzo, dalle isole di Cherso e Lussino e dalle città di Fiume e di

Zara. Tali zone sono occupate dalla primavera del 1945 e, in seguito, assegnate alla Jugoslavia del maresciallo Tito con il Trattato di Pace di Parigi del febbraio 1947 (il Diktat, per gli esuli).

Dopo il 2000, col nuovo millennio, inizia a sollevarsi la coltre di nebbia che avvolgeva i fatti storici degli esuli istriani. Dovevano essi restare nascosti perché c'era la Cortina di ferro, da Danzica a Trieste, come disse Winston Churchill nel marzo 1946, a separare l'Europa in due sfere politiche, una sovietica e l'altra angloamericana. In piena Guerra fredda e con le spie di tutto il mondo che ronzavano tra Trieste, Tarvisio e Gorizia non si doveva scomodare Tito, capo della Federativa Repubblica di Jugoslavia, che si stava staccando politicamente da Mosca e da Stalin.

Dagli anni Novanta del Novecento, a mio modesto parere, inizia a cambiare anche la letteratura dell'esodo giuliano dalmata. Fino a quel momento i libri, scritti in gran parte da esuli istriani, fiumani e dalmati erano per lo più autoreferenziali e intrisi di comprensibile odio verso gli jugoslavi, ma ce n'era pure per l'Italia matrigna. Tali testi erano stampati in poche centinaia di copie, spesso autoprodotti con grave dispendio di energie. Detti scritti erano poco accettati dalle case editrici ed erano diffusi soprattutto nello stesso mondo degli esuli delle terre perse. Gli esuli autori, anche in poesia, nella grafica e nella pittura, si sono rinchiusi nei loro focolari, volgendo lo sguardo solo al passato e, sopra di ogni cosa, maledicendo tutto e tutti. Solo in qualche caso certi scrittori si differenziano da tale tendenza tutto sommato ghetizzante, come ad esempio Fulvio Tomizza, Marisa Madieri e Dario Donati.

Gli autori dell'esodo di questa prima ondata, sottoposti alla congiura del silenzio e loro stessi, in certi casi auto-censuratisi su certi fatti del loro esodo, scrivono polemicamente contro di tutti. Se la prendono con i militari italiani che, nel 1943, anziché difenderli dagli slavi, hanno mollato il fucile per una pagnotta serba o bosniaca. In realtà c'era molta fame e tutti erano stufo della guerra. Scrivono contro i generali, che dopo l'8 settembre 1943, hanno dato il "rompete le righe" e il "tutti a casa". Scrivono contro Tito e contro chi li ha scacciati dalle loro case, dalle loro terre, dalle loro industrie e dai loro negozi a causa del trionfante nazionalismo croato. Non risparmiano feroci critiche ai politici italiani che firmano il Trattato di pace di Parigi il 10 febbraio 1947, soprannominato il Diktat. Se la prendono, infine, con chi li ha poco o male accolti nel resto d'Italia. Talvolta litigano tremendamente pure fra di loro, organizzati più o meno in gruppi ed associazioni, perché "ti no te rapresenti proprio nisun".

È dopo il 2004 che la letteratura dell'esodo si fa più ponderata, misurata e riflessiva. Gli autori si mettono a scrivere con una certa serenità sull'argomento. Passate le guerre balcaniche degli anni '90 del Novecento, ci provano anche coloro che non sono di origine istriana, fiumana o dalmata. C'è una nuova ondata di scrittura e, in sintonia, scrivono pure i "rimasti" ("Quei che se la faceva con Tito"). È l'epopea del disgelo e del dialogo tra le due sponde del Mare Adriatico, tanto cara a Silvio Cattalini, che fu anche vice presidente nazionale dell'ANVGD. Il nuovo genere di letteratura gode di una maggior diffusione tra i lettori, anche tra i "rimasti". La nuova onda di autori ha una interessante presenza nella critica d'arte e tra i premi letterari d'Italia e anche al di fuori dei confini.

Dopo il 2000, si moltiplicano le occasioni d'incontro tra italiani d'Istria, Fiume e Dalmazia esuli e rimasti. Si valorizza il fatto di essere italofoni e cittadini europei, anziché rimestare nel concetto di nazionalità e nazionalismo, che tanto devastò i popoli del Novecento. Anche uno storico di rango come Gianfranco Ellero punta il dito verso l'Europa e la visione europea delle cose nel suo ultimo

libro, scritto con William Cisilino, col titolo “Il Friuli in Europa. L’Europa in Friuli. Memorie di uno storiografo”, editori l’Istitût Ladin Furlan “Pre Checo Placerean” e la Provincia di Udine, 2017.

Ermes Midena,
Collegio convitto
Opera Nazionale
Balilla, Udine via
Pradamano, 1938



Ecco, dunque, l'utilità della presente terza ricerca sull'accoglienza in Friuli riservata ai profughi giuliano dalmati, dopo la seconda guerra mondiale. Tale produzione culturale non è soltanto per omaggiare gli ultimi protagonisti viventi di quell'affannoso periodo storico e per onorare la memoria dei caduti, degli scomparsi, delle vittime delle foibe. Con queste pagine si spera di rilanciare la conoscenza e la consapevolezza che pure gli accadimenti avvenuti lungo il confine orientale sono un pezzo dignitoso della storia d'Italia.

Il volume si articola in tredici capitoli e su alcune centinaia di testimonianze raccolte in vari modi dall'autore. Il capitolo primo è sull'accoglienza in Friuli e nel Centro smistamento profughi (CSP) di via Pradamano a Udine, da dove transitarono oltre centomila persone delle terre perse, per essere poi sventagliati in oltre cento Centri di raccolta profughi (CRP) in tutta Italia. Poi ci sono le storie del Villaggio metallico, dei Villaggi giuliani di Udine e di San Giorgio di Nogaro. C'è pure il capitolo su un'indagine inedita, ovvero sui Preventori antitubercolari di Sappada, in provincia di Udine, che accolsero i bimbi dell'esodo.

Col capitolo II si presenta un tipo di esodo sconosciuto e da indagare di più. Il riferimento va all'esodo dalmata del 1920-1931. Dopo la prima guerra mondiale, essendo state assegnate al Regno dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni certe terre abitate da italiani o italofoeni da secoli, come Spalato, Sebenico, Traù, Ragusa e le Isole di Lesina, Veglia e Brazza, ecco che gli italiani fuggono a Zara, in Istria o nell'Isola di Lagosta a causa delle violenze nazionalistiche dei croati. Dichiarandosi di nazionalità italiana sulla costa dalmata, i cittadini perdono il lavoro pubblico. I negozianti scappano perché si vedono assaltare le vetrine da croati nazionalisti facinorosi. Una forte collaborazione per questa parte della ricerca mi è giunta da Bruno Bonetti, con avi di Spalato e Zara.

Nei capitoli III e IV si trovano i racconti dell'esodo giuliano dalmata venuti a galla sull'onda del *Giorno del Ricordo*. Sicuramente dopo il 2004, la gente italiana nata in Istria, Fiume e Dalmazia ed

i loro discendenti hanno preso coraggio di aprirsi in pubblico e di riferire le proprie vicende familiari, nella fuga o nel venir via con l'opzione e passaporto dopo tante tribolazioni. Emerge pure la tragicità dell'evento, se riferito all'uccisione nella foiba di un parente stretto o lontano.

Proprio le crude testimonianze sugli scomparsi, annegati, uccisi e gettati nella foiba, o cava, o pozzo minerario, o fucilati e seppelliti in una fossa comune sono contenute nel capitolo V contenente fatti drammatici finora sconosciuti. Nella parte successiva, capitolo VI, è dedicato uno spazio al cosiddetto silenzio degli esuli istriani, agli arruolamenti dei partigiani titini e alle nequizie di ogni sorta, perpetrate da varie parti belliche. Vengono descritte vicende sconvolgenti riguardo Spalato, Pola, Zara, così si arriva al capitolo VII, che comprende il tema poco sviluppato della strage di Vergarolla del 1946.

Il capitolo VIII si riferisce alla tematica nuova del parlare in pubblico dei propri cari spariti e eliminati nelle cavità carsiche. È stato significativamente intitolato: "Outing sull'esodo istriano". È un fenomeno recente che si sta diffondendo a macchia d'olio, dove si registra la capacità di ascolto.

La storia, l'attività dell'ANVGD di Udine e la biografia di alcuni suoi dirigenti sono contenute nei capitoli IX e X. Pure in tale sezione non si è potuto scrivere tutto quello che ci sarebbe da riferire. È stata fatta una selezione e me ne prendo i meriti e, soprattutto, le colpe (per le eventuali lacune). Certi eventi patriottici, religiosi e alcuni aspetti della cultura sviluppati con l'ANVGD di Udine nel 2017 fanno parte del capitolo XI.

In determinati paragrafi vengono mostrate le lettere, i diari e i messaggi dell'esodo giuliano dalmata. Si tratta di un tema interessante delle ricerche, ricco di spunti, di possibili sviluppi e di approfondimenti interdisciplinari. Ciò è stato reso possibile grazie all'apertura di certi cassetti, dei bauli, delle valigie riposte nelle cantine, che i discendenti degli esuli conservano con tanta gelosia.

Nel capitolo XII trovano spazio determinate ricerche su alcuni CRP, in particolare quelli di Firenze, Fossoli, Sant'Antonio in Pontecagnano e Trieste. Nel capitolo XIII si possono trovare ampie notizie inedite sul Campo Profughi di Laterina, provincia di Arezzo. È stato possibile affrontare tali temi grazie alla importante collaborazione ricevuta da alcuni esuli e dai delegati e soci dell'ANVGD di altre province.

Il testo si chiude con la bibliografia, l'elenco ragionato delle testimonianze e con gli altri apparati di ricerca. Per non affaticare il lettore comune ho scelto di non utilizzare le note a piè di pagina. I rimandi e i riferimenti scientifici sono comunque fatti salvi in altro modo. Ogni autore o testimone menzionato nei paragrafi è poi elencato nella bibliografia e in elenchi in fondo al testo.

Avendo ospitato nel mio blog in Internet qualche firma, diciamo così esterna, ho il piacere di presentare pure in questa occasione i commenti, le analisi e le produzioni scritte di Lucio Toth, Carlo Cesare Montani, Italo Gabrielli, Giuseppe Bugatto, Mauro Tonino, Laura Brussi, Giorgio Gorlato, Giuseppe Capoluongo, Bruno Bonetti ed altri collaboratori.

Il valore del libro sta nella freschezza delle testimonianze raccolte che, fino al 10 dicembre 2017, ammontano ad un totale di 331 casi, non tutti riportati per ovvi motivi di spazio, o perché già pubblicati nei libri precedenti (del 2007 e del 2015). Il punto di debolezza di questo lavoro sta nella personale visione del mondo e delle cose dell'autore e nella letteratura avuta a disposizione, citata in bibliografia, che non va a coprire tutta l'editoria sviluppatasi sull'argomento.

Avranno pazienza quei pochi lettori ai quali capiterà di leggere notizie già edite dal sottoscritto o di individuare qualche ripetizione. Ad esempio diversi articoli qui riprodotti sono contenuti nel mio blog più letto in Internet che conta, dal 2009, oltre 650 mila visualizzazioni. Altri brani sono già stati pubblicati su giornali, riviste, anche nel web. È ben vero che vari testi già editi sono stati riveduti ed aggiornati, ma ho cercato tuttavia di non stravolgere la costruzione dell'articolo che era ad uso dei naviganti in Internet.

Ringrazio tutti i testimoni citati in queste pagine per la gentile collaborazione prestata. Gli eventuali errori e refusi sono esclusivamente opera mia, non di certo degli intervistati o di coloro che mi hanno cortesemente aiutato nella revisione dei testi, nella ricerca delle fonti, dei documenti, delle fotografie, dei cimeli e dei libri sul tema. Tali aiutanti sul campo, fossero esuli, amici, presidi, insegnanti miei colleghi, studenti delle mie classi, persino, bidelli e personale delle segreterie scolastiche hanno avuto una forte azione di stimolo nell'approfondire il tema in questione. Sono più soddisfatto delle attività svolte in gruppo, invece che dell'indagine condotta in solitaria.

Spero che le mie parole, in conclusione, rientrino nel quadro del dialogo, del rispetto e della pacatezza nel solco della pacificazione, per una visione di stampo europeo. È proprio la parola "pace" a comparire ben sei volte nelle 35 righe che costituiscono la *Preghiera per le vittime delle foibe*, composta, nel 1959, da monsignor Antonio Santin, arcivescovo di Trieste e Capodistria.

Mi auguro, dunque, di essere riuscito nel contribuire a fare luce su un pezzo ancora poco noto della storia d'Italia.

Udine, 25 novembre 2017

Elio Varutti

Docente di Sociologia dell'esodo giuliano dalmata
all'Università della Terza Età di Udine



Panni sciorinati al Villaggio metallico, 1957



Camminata sui luoghi della Memoria a cura della Parrocchia di San Pio X, Udine
30 aprile 2017 presso l'ex Centro smistamento profughi, ora scuola media.

Sotto: case Fanfani di via delle Fornaci. Archivio dell'Azienda per l'Edilizia
Residenziale di Udine, 1951.



Capitolo I – Accoglienza in Friuli. Campi profughi, Villaggi giuliani e Preventori

Qui si descrive il più grosso Centro smistamento profughi d'Italia che, secondo Silvio Cattalini, si trovava a Udine, in via Pradamano 21, dove oggi funziona la scuola media "E. Fermi". In tale sito passano oltre centomila italiani in fuga o, fuoriusciti con l'opzione, dalla nuova Jugoslavia di Tito, a causa delle persecuzioni titine dopo l'8 settembre 1943 e nel dopoguerra, fino ai primi anni '60. Vengono essi poi smistati in oltre cento campi profughi sparpagliati in tutta Italia. Erano ex campi di concentramento per prigionieri alleati, vecchie scuole, magazzini in disuso, caserme abbandonate, casermaggi in baracche metalliche, conventi malandati e rimessi in sesto ad alta velocità e con poca spesa.

Così procede l'accoglienza degli italiani d'Istria, Fiume e Dalmazia fino all'assegnazione delle case UNRRA ("United Nations Relief and Rehabilitation Administration"), costruite con i fondi americani, prese in affitto e poi riscattate dagli esuli. Sono i cosiddetti Villaggi giuliani, dove ancor oggi vivono alcuni esuli anziani e, soprattutto, i loro discendenti.

Gli orfani, i giovani, o i "cuccioli dell'esodo", secondo l'indovinata definizione di Michele Zacchigna, nato a Umago d'Istria, nel 1953, vengono accolti nei collegi o nei Preventori antitubercolari di Sappada, dei quali si presenta poco più avanti un'inedita analisi storica.

1 Centri di raccolta profughi istriani di Udine

Dopo il giorno 8 settembre 1943, data della comunicazione dell'armistizio tra gli alleati angloamericani e il governo italiano di Badoglio, inizia l'esodo di italiani dalla Dalmazia, da Fiume e dall'Istria. Fuggono per evitare le violenze degli jugoslavi, spinti dal sentimento di vendetta per le atrocità patite nella guerra fascista e per la pulizia etnica voluta da Tito. Gli storici scrivono che l'esodo termina nel 1956, ma io ho raccolto testimonianze di fughe dall'Istria avvenute nel 1963, come nel caso di Pietro Palaziol, di Valle d'Istria, scappato di notte con altri ragazzi, correndo gravi rischi, infatti, morì un suo amico falciato da una raffica di mitragliatrice "perché i Graniciari meteva le trappole con filo lezero; ti te tiravi per sbaglio el filo, allora scopiava un bengala, che faceva luce e i slavi i te tirava contro coi mitra". I Graniciari erano guardie confinarie jugoslave, di etnia bosniaca o serba, per evitare, se di origine slovena, che si lasciassero intenerire dagli italiani dell'Istria in fuga.

C'è chi dice che a Udine i Campi profughi per gli istriani, fiumani e dalmati dell'esodo siano stati addirittura quattro. Furono chiamati Centro raccolta profughi (CRP) o, più semplicemente Campo profughi. Certo è che ci furono più spazi di accoglienza organizzati dalla prefettura locale.

I primi fuggitivi da Zara e dalla Dalmazia, nel 1943, vennero accolti nel capoluogo friulano da parenti e c'è chi passò qualche giorno in albergo, a proprie spese. È il caso dei fratelli Bugatto Giuseppe e Rita, scappati da Zara, nel Natale 1943. L'ospitalità presso i parenti friulani toccò pure a Roberto Paolini: "Se semo imbarcadi su la nave a Zara e gavevimo paura de un affondamento dei tedeschi, mio papà jera de la Forestale e se gà tirado via i stivai, così te pol nodar e salvarte, se i ne afonda i tedeschi". Zara, città dalmata di tradizioni italiane, all'inizio della Seconda guerra mondiale contava 28 mila abitanti, dei quali 24 mila italiani e 4 mila tra croati, albanesi e serbi. Dal 2 novembre 1943 al 1° novembre 1944 la città subì ben 54 bombardamenti a tappeto da parte

dell'aviazione angloamericana, che distrussero almeno l'85% delle abitazioni, facendo strage di civili. Il 1° novembre 1944 arrivarono i partigiani comunisti di Tito i quali eliminarono sistematicamente gli italiani presenti con la tecnica dell'annegamento in mare. Alla fine, Zara, "la piccola Dresda dell'Adriatico", come la definì Enzo Bettiza, pagò la propria italianità con 3 mila morti, mentre più di 20 mila zaratini furono costretti all'esilio.

Dalla memorialistica in lingua friulana si sa che: "Alore [a Fontanebuine, tal 1944] o vin scomençât a viodi tantis feminis zovinis e mancul zovinis... A jerin lis sfoladis di Pola che a vivevin tes barachis a Felet" (Allora [a Fontanabona di Pagnacco, nel 1944] abbiamo iniziato a vedere tante donne giovani e meno giovani... Erano le sfollate di Pola che vivevano nelle baracche a Feletto Umberto). È la testimonianza di Danila Braidotti, Nila, riportata in "Fontanebuine", edito nel 2016.

È nella Baraccopoli di San Rocco, a Udine, che furono portati i primi esuli dall'Istria. Lo ha scritto Maria Maracich, a p. 19, di un suo memoriale del 2013, intitolato "Il Viaggio di Meri". Le baracche erano situate dietro la chiesa di San Rocco, tra via San Rocco e via Vincenzo Joppi. Costruita dopo la Grande guerra in seguito al 1917, quando ci fu l'esplosione della polveriera di Sant'Osvaldo, la baraccopoli di 29 grandi capanni, ospitava all'inizio gli sfollati e i senzatetto a causa di quello scoppio e, poi, le famiglie poco abbienti. Nel 1944 ospitò i primi profughi istriani dell'esodo giuliano dalmata. Fu abbattuta durante gli anni 1960-1965, mano a mano che venivano edificate le case popolari.

Dal libro di Giorgio Stella "Ti racconto San Rocco" si sa che alla fine degli anni '50 la famiglia istriana Clauti, composta dai genitori e i quattro figli, aprì con successo in via San Rocco il bar 'Allegria'. La laboriosa famiglia Clauti in seguito rinnovò il locale, aprendo nelle vicinanze la merceria 'Da Nucci', con una delle figlie. Nello stesso quartiere abitava Livio Marsich, detto *il fiumen*, originario dell'Isola di Veglia. Varie donne istriane, ospiti del CSP di via Pradamano, suonavano alle porte delle case di borgo San Rocco tentando di vendere biancheria ricamata del corredo da sposa in cambio di poche lire, ma la miseria era troppo diffusa.

Il professor Stefano Perini in un incontro pubblico a Fauglis di Gonars il 24 febbraio 2017 ha comunicato "alcuni dati sul Comune di Aiello del Friuli riguardo ai profughi italiani d'Istria, di Fiume e della Dalmazia; nel 1945, c'erano 110 profughi italiani di Zara e molti altri dell'Istria più tardi, nel 1946".

Il 3 settembre 1945 monsignore Giuseppe Nogara, arcivescovo di Udine, nominò in qualità di presidente della Pontificia Commissione Assistenza, sezione di Udine, don Abramo Freschi, come si vede nell'Archivio della Curia Arcivescovile Udinese (ACAU). Dagli atti e comunicazioni arcivescovili, contenuti nella «Rivista Diocesana Udinese» del 1946, si sa che il sostegno ai profughi giuliano dalmati è di competenza della Pontificia Commissione Assistenza.

I CRP sono chiamati dalla gente: "Campo profughi". Forse perché i rifugiati vengono accolti negli stessi spazi dove prima c'erano i militari italiani o gli ebrei, concentrati lì dai nazisti, in attesa della deportazione nei Campi di sterminio nella Germania del Reich, dopo l'8 settembre 1943. Erano vecchie caserme, scuole bombardate o altri edifici di grosse dimensioni, pur fatiscenti, per contenere il maggior numero possibile di prigionieri. In effetti alcuni reclusi dovevano adattarsi a stare nelle tende, che erano state aggiunte alle strutture murarie, quando queste avevano i posti esauriti.

Bisogna dire che sin dal 1941, quando l'Italia fascista invade la Jugoslavia ed annette alcune parti del suo territorio, come la provincia di Lubiana o il Governatorato della Dalmazia, viene organizzata dall'esercito italiano l'operazione di concentramento di militari e civili iugoslavi, per sottrarli alla nascente resistenza contro gli invasori. I primi campi attivi in Friuli e nella Venezia Giulia furono quelli di Cighino e di Gonars. Il primo era sito vicino a Tolmino, mentre il secondo era a sud di Udine. Nel 1942 a Gonars – ha scritto Alessandra Kersevan – c'erano oltre 4.200 internati civili, bambini inclusi.

Nel 1941 fu costruito dagli italiani a Palazzolo dello Stella, in provincia di Udine, il Campo delle Valderie, per gli internati militari sloveni e croati, come ha scritto, nel 2014, Silvio Bini su «Il Gazzettino». Al 31 marzo 1943 risultano reclusi 185 ufficiali e 4.305 soldati iugoslavi. Dal mese di maggio 1945 a Palazzolo dello Stella furono reclusi dai partigiani alcuni prigionieri fascisti. Angelo Meda è un maggiore milanese “del disciolto esercito repubblicano” che scrisse a monsignore Nogara, arcivescovo di Udine, nel mese di giugno 1945. Egli precisa di essere stato arrestato il 10 maggio 1945, con l'imputazione di aver appartenuto alla Repubblica di Salò. Operava a Gorizia, dove aveva il “comando del Gruppo Carabinieri del 4° Regg. Milizia O.T.”. Nella missiva c'è la descrizione delle pessime condizioni di vita nel campo di Palazzolo dello Stella. Si ritrovava in cella con giovani ed anziani, con scabbia imperante, senza medici, né cure, minacciati di “decimazione” per ogni sciocchezza dalle “guardie di partito”. Si sa, infine, che il maggiore Meda fece domanda di arruolamento volontario nell'esercito coloniale inglese. La vicenda del maggiore Meda è contenuta in Archivio Osoppo della Resistenza in Friuli (AORF), cartella T 1, f 7, c 12.

Questi campi sì, erano dotati di tende, perché le baracche non erano sufficienti a contenere i reclusi. In seguito l'appellativo passò ad ogni tipologia restrittiva degli apparati di stato.

A questo punto devo chiarire una scelta di campo, per comunicare al lettore quali siano gli assiomi entro i quali ci stiamo muovendo. Nel 1925 Walter Benjamin ne “Il dramma del barocco tedesco” ha scritto che: “Le grandi articolazioni che determinano non solo i sistemi ma anche la terminologia filosofica – la logica, l'etica, l'estetica – hanno un significato non come nomi di discipline specialistiche, ma in quanto monumenti della struttura discontinua del mondo ideale”.

Ebbene, quali sono allora i monumenti del contributo presente? La sfera culturale entro cui s'intende operare non può trascurare i riferimenti letterari ad alcuni romanzieri, che qui si accennano per l'alto significato etico, che sprigiona da certe loro opere. Hanno essi descritto i contrasti tra italiani e iugoslavi, con l'annessa questione delle foibe. Tali autori hanno trattato dell'esodo, della fuga dalle terre istriane, fiumane, dalmate e alto isontine, in seguito alla Seconda guerra mondiale. Hanno presentato la tematica dei profughi con uno spirito particolare.

Il periodo trattato è denso di avvenimenti a livello europeo e di conflitti scatenati, guerra fredda inclusa. È un periodo che va dalla rivoluzione russa, del 1917, alla caduta del Muro di Berlino, avvenuta nel 1989, definito come il “secolo breve”, secondo lo storico Eric Hobsbawm. Si tratta, almeno, di sei grandi autori italiani, come Fulvio Tomizza con *La miglior vita*, pubblicato nel 1977, Marisa Madieri con *Verde acqua* (1987), Carlo Sgorlon, con il suo *Foiba grande* (1992), Enzo Bettiza con *Esilio* (1996), Claudio Magris con *Microcosmi* (1997) e con *Alla cieca* (2005) e Simone Cristicchi, col suo *Magazzino 18* (2014).

1.1 Le prime ondate di profughi a Udine e dintorni

La prima forma di accoglienza riservata agli esuli italiani dall'Istria, da Fiume e dalla Dalmazia dalle competenti autorità di Udine, dal 9 maggio 1945 al 1947, fu allestita presso la vecchia scuola "Dante Alighieri" di via Gorizia, più precisamente in via Monte Sei Busi, nelle vicinanze di un vecchio camposanto, nella zona a nordest della città. Così ha scritto Pietro Damiani Calvino nella sua "Relazione sull'attività del Campo N. 4 AMG-DP Centre Udine", il 1° febbraio 1946 (AORF). La spiegazione e traduzione per "N. 4 AMG-DP Centre Udine" è: "N. 4 Allied Military Government – Displaced Persons Centre Udine" (Centro n. 4 per Rifugiati – letteralmente: *Senza patria* – del Governo Militare Alleato di Udine). L'attribuzione internazionale di "rifugiato" è stabilita a Ginevra il 28 luglio 1951 (vedi: Varutti 2007). Anche certe fonti della memorialistica, come quella di Dori Maraggi, ricordano la vecchia scuola "Dante Alighieri" di via Gorizia, dove nel 1945 fu allestito un primo Centro di raccolta profughi di Udine. Questa area venne definita come CRP di via Gorizia; la struttura era al comando del tenente Previato. Erano pochi spazi in stanze diroccate e riattate alla meglio.

In una lettera, del mese di maggio 1945, di don Abramo Freschi a monsignore Giuseppe Nogara, arcivescovo di Udine (in: ACAU), è scritto che i rimpatriati furono sistemati al cinema Rex, all'ex-GIL maschile (di via Pradamano) e in quella femminile (di via Asquini), oltre che nei collegi Toppo, Tomadini, Renati e Paolini (situati in varie parti della città).

Per una notte fu utilizzato anche al Tempio Ossario nella cui cripta vennero accolti esuli sino al 1959, quando non c'era più spazio nel Campo profughi. Un'esule da Pola, Maria Millia, ha ricordato che, verso il 1949, i suoi genitori Anna Sciolis e Domenico Millia, rinomato fabbro di Rovigno, assieme ad altri profughi istriani furono ospitati nel Tempio Ossario di Udine, dato che "El Campo jera pien". Nel 1959, appunto, erano ancora accolte alcune persone dell'esodo nella stessa chiesa. "Una famiglia è ospitata nella cripta del Tempio Ossario – riporta «L'Arena di Pola» del 28 aprile 1959 – chi all'asilo notturno e altri nelle case diroccate di via Bertaldia, ora demolite". Si pensi alla coincidenza: proprio nell'area di via Bertaldia, via Manzini fu inaugurato, il 26 giugno 2010, il Parco Vittime delle foibe.

La signora Rosalba Meneghini Capoluongo è figlia di Maria Millia, esule di Rovigno. "Mia madre parlava poco, aveva paura – ha detto – invece dopo il *Giorno del Ricordo*, c'è la voglia di capire da parte dei discendenti. I profughi raccontano e si ascoltano cose mai sentite fino ad ora". È assai ricorrente il tema del silenzio dei profughi, ossia la mancata comunicazione ai discendenti sui fatti storici dell'esodo dall'Istria, da Fiume e dalla Dalmazia. "Noi istriani abbiamo un grande affetto per il nostro territorio – ha detto Anna Maria L., un'intervistata, con parenti a Dignano d'Istria – ma ne parliamo poco, c'è tanta dignità e silenzio, preferiamo il duro lavoro e stare zitti".

Roberto De Bernardis, esule da Pola, ha riferito nel 2008 su un quotidiano di Trento, «L'Adige», dell'assoluto silenzio mantenuto da sua madre dopo l'esodo, avvenuto nel 1952. "Poi guardò solo avanti – ha scritto – non sarebbe più tornata, non ne avrebbe più parlato: un silenzio durato sino alla sua morte, nel 1999". Certi esuli hanno rielaborato così il dolore dell'esilio in solitudine e nel silenzio. Per i primi profughi a Udine, nel 1945, venivano preparati circa duemila pasti al giorno. Il maggiore Henry Hudson, comandante americano dei Campi profughi, ebbe modo di elogiare l'organizzazione del Campo profughi di via Gorizia, nelle vecchie scuole.



Profughi di Pingente al *Vilagjo de fero*, Udine

1.2 Il Villaggio metallico di via Monte Sei Busi

Nelle vicinanze di via Gorizia c'era un grande acquartieramento di truppe inglesi distribuito in una quarantina di prefabbricati metallici, tipo bidonville, con tetto semicircolare; il campo era presidiato da alte torri di guardia con mitragliatrici. Le piste di volo per gli avieri inglesi, presenti contro un'eventuale invasione iugoslava titina, erano a Campoformido e a Lavariano di Mortegliano, dove nel 1944-1945, i giovani locali furono precettati a lavorare per l'Organizzazione Todt, dei nazisti, come ha scritto Erminio Polo nel 2004.

Quando gli inglesi lasciarono Udine, nel 1946-1947, quegli spazi, divenuti di proprietà dell'esercito italiano (caserma Spaccamela), dopo regolare richiesta, furono occupati dagli istriani e da altri sfollati. Fu subito chiamato il Villaggio metallico, o dagli istriani "el Vilagjo de fero", per le baracche zincate. Le belle fotografie del Villaggio metallico, opera di Tino da Udine, alias Costantino Procaccioli (1927-1996), sono diventate l'icona del profugo istriano. Pittori del neorealismo friulano, come Dora Bassi (1921-2007), hanno immortalato su tela le immagini di quelle baracche, rabberciate dagli uomini dell'esodo alla meglio, con qualche tavola di legno trovata chissà dove. Altra icona del periodo della guerra e della Ricostruzione è senz'altro la bicicletta.

I cosacchi, alleati dei nazisti, nel 1944-1945 cercavano *partizani*, armi, donne, alcol e biciclette. Tale mezzo di locomozione, infatti, è divenuto quasi il simbolo della possibilità di mandare dei messaggi da parte della Resistenza, con le staffette. C'è un decreto delle autorità naziste dell'epoca per requisirle tutte. Perfino Afro Basaldella (1912-1976) ne ha dipinte numerose nella sua "Mappa

della Resistenza in Friuli”, del 1948 (Casa Cavazzini, Museo d’arte moderna e contemporanea, Udine, tempera su faesite, cm 202 x 302). La bicicletta di quel periodo fu immortalata, tra l’altro, pure in una poesia da Riccardo Castellani, col titolo “La bici dal sfolat (Ultin unvier di uèra) / La bicicletta dello sfollato (Ultimo inverno di guerra)”. Anche il Villaggio metallico era pieno di biciclette.

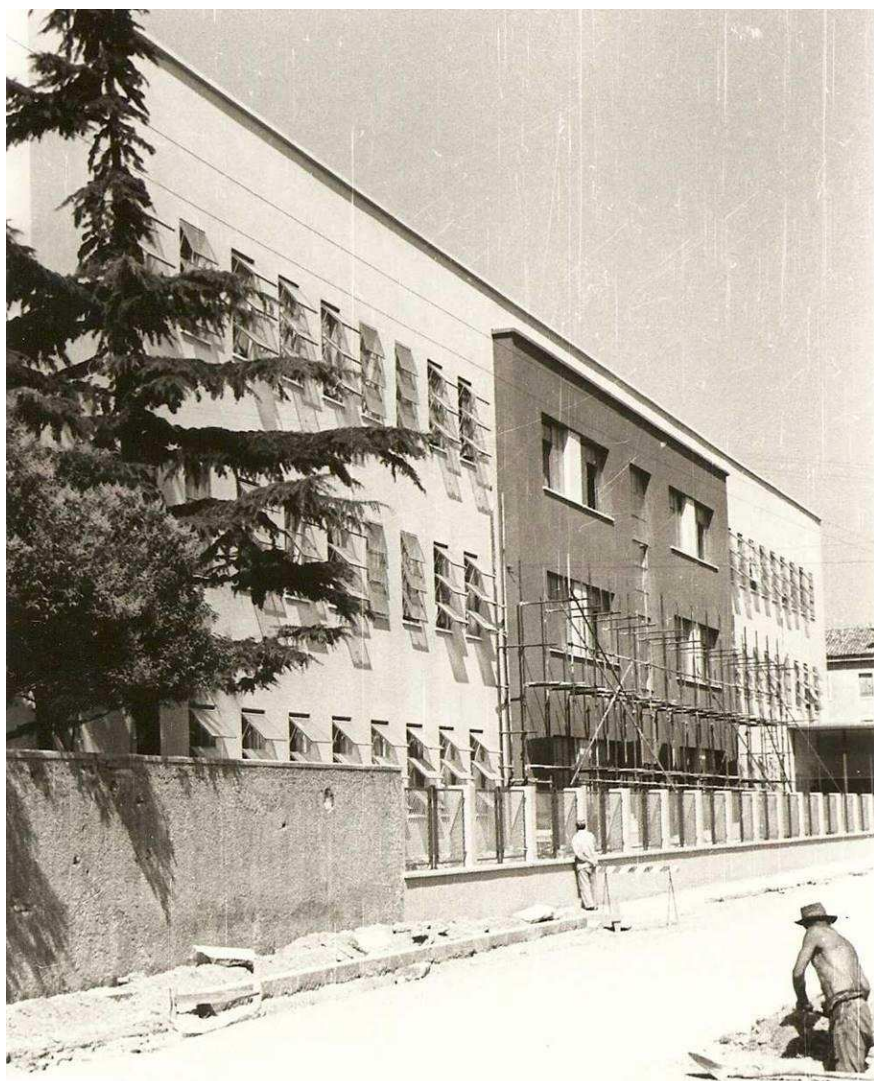
La seconda localizzazione di un sito per profughi a Udine è, dunque, il Villaggio metallico. Oggi ci sono le roulotte degli zingari. A scuola avevano una scodella di latte caldo e pane abbrustolito, a ricreazione, i figli dei profughi. C’erano poi dei piccoli aiuti da parte dei compagni di classe. Definiti come “sussidiati”, essi ricevevano penna, pennino e carta, come ha ricordato Vittorio Zannier, figlio di Santina Pielich, originaria di Fiume e di Pietro Carlo Zannier, un sopravvissuto al campo di sterminio nazista di Dachau. La famiglia Zannier visse al Villaggio metallico fino al 1956, quando per traslocare “fu sufficiente un motocarro Ape, da così poche cose che avevamo”. Vittorio Zannier si sente friulano, essendo nato a Udine nel 1951 e parla in *marilenghe*. “Tai pîts o vevi i cucui fats cu la gome dai budiei de biciclete cjatâts te Tor – ha raccontato Vittorio Zannier – e si lave a scuele a pîts cui fîs dal maresiâl, si jentrave tun negozi par cjoli merendinis, ‘e paie la mame’, e disevin i fîs dal maresiâl e alore jo o ai fat come lôr, dopo però me mari mi à dât un tango, che mi lu visi ancjemò” (Ai piedi avevo gli zoccoli fatti con la gomma delle vecchie camere d’aria gettate nel Torre, e si andava a scuola a piedi con i figli del maresciallo, si entrava in un negozio per prendere le merendine, ‘paga la mamma’, dicevano i figli del maresciallo e allora ho fatto come loro, dopo però mia mamma mi ha punito, che me lo ricordo ancora oggi). Altri ricordi di aiuti ricevuti? “Pe prime Comunione no vevi il vistît – ha concluso Vittorio Zannier – e pre Battigelli, plevan di Sant Gotart, al à paiât lui il vistît par me, li dai Combattenti, in place dai grans e, di frutin, o ai stât tal asîl de Cjase dal Frut di via Diaz” (Per la prima Comunione non avevo il vestito e don Battigelli, il parroco di San Gottardo, ha pagato il vestito per me, nel negozio Ai Combattenti, in piazza dei Grani – piazza XX Settembre – e da bambino sono stato all’asilo della Casa dell’Infanzia di via Diaz).

Nel 1947 è ricordata da Giuliana Sgobino e Bruno De Faccio un’altra bidonville per i profughi istriani nella frazione di S. Gottardo, nella periferia est della città. Proprio il Villaggio istriano di S. Gottardo è il terzo sito stabile individuato nel capoluogo friulano.

1.3 Il Centro di smistamento profughi di via Pradamano

Il quarto luogo di accoglienza è senz’altro il Centro di smistamento profughi (CSP) di via Pradamano, che operò dal 1947 al 1960, nella parte meridionale del capoluogo friulano, ma alcuni gruppi di istriani furono sistemati qui sin dal 1945. Sono 100 mila gli esuli passati per il Campo di via Pradamano. Documenti su carta intestata del CSP sono in Archivio di Stato di Udine (ASUd).

Paiono cifre imponenti. È significativo che stiano venendo fuori solo dopo il 2000-2004, da quando si rompe la cortina del silenzio. Un altro dato rilevante di quantità che misura la massa di polesani in fuga e accolti al CRP di Novara emerge, ad esempio dopo il 2010, dalle ricerche condotte presso l’Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea nel Novarese e nel Verbano Cusio Ossola “Piero Fornara”.



Lavori di sistemazione stradale e di riatto del Centro Smistamento Profughi di via Pradamano a Udine, 1955

Tra i profughi in Piemonte figurano anche i nostri connazionali provenienti dai territori dal Dodecaneso, delle ex colonie africane (Libia, Eritrea, Etiopia e Somalia) e quelli espulsi dai teatri di conflitto (come gli italo-tunisini, italiani d'Albania). C'è chi li definisce con il termine di rimpatriati. Rientrano nel concetto di profugo anche i cosiddetti sfollati, singoli e intere famiglie provenienti da altre regioni d'Italia, allontanati dalle loro abitazioni perché distrutte o rese inagibili dai bombardamenti anglo-americani.

Il CRP di Novara, popolarmente meglio conosciuto con il nome di "Campo Profughi", è costituito ufficialmente il 15 giugno 1945 all'interno della Caserma "Passalacqua", sotto la provvisoria amministrazione del provinciale Comando Militare Alleato. Dal 1947 gli arrivi al CRP di Novara dei polesani si fanno più intensi, mentre vengono rilasciati gli sfollati e i senzatetto di altre zone. Da solo qualche decina di profughi istriani si passa a cifre ragguardevoli. Tale CRP piemontese chiude i battenti il giorno 8 giugno 1956. È stato calcolato che in undici anni di attività al suo interno passano 40 mila e 270 individui, in gran parte italiani delle "terre perse".

Certi profughi istriani e dalmati, come lo zaratino Bruno Perissutti, a Udine in via delle Fornaci, erano vicini di casa della mia famiglia. Lì appresso, negli edifici della ex Gioventù Italiana Littorio (GIL) di via Pradamano, fu attivo il più importante Centro di smistamento profughi. Accolse oltre centomila profughi istriani, giuliani, fiumani e dalmati, secondo i dati del Ministero dell'Interno e

dell'ANVGD, Comitato Provinciale di Udine. Si tratta di un terzo dell'esodo. Sono cifre assai elevate.

Udine 1956, scolari
del Villaggio
metallico. La
cartella è con lo
spago



Dal signor Remo Leonarduzzi, che ne fu il custode dal 1953, si sa che “raggiunse fino a duemila presenze giornaliere”. Meglio conosciuto come complesso ex GIL, è stato il più grosso CSP d'Italia, secondo Silvio Cattalini, presidente del Comitato Provinciale di Udine dell'ANVGD dal 1972 al 2017.

Una rara e assai utile fonte orale è stato il signor Leonardo Cesaratto (Bucarest 1926 - Udine 2011), impiegato del CSP di Udine. Da documenti di collezioni private si è saputo che il Direttore del Campo il 19 agosto 1948 era Luciano Guaita.

Progettato nel 1934 dall'architetto Ermes Midena (1885-1972), il complesso era un Collegio Convitto della Opera Nazionale Balilla (ONB), poi divenne di proprietà alla GIL. Affrescato da Afro Basaldella nel 1936, fu caserma tedesca (1944-1945) e inglese (1945-1946). Come già detto di qui passarono più di centomila giuliani, istriani e dalmati, ma anche balcanici in fuga dal comunismo jugoslavo. Qui trovarono un primo alloggio e un po' di solidarietà prima di proseguire verso altre mete, nazionali ed estere.

L'Italia, secondo Guido Rumici (dati pubblicati nel 2009), allestì 140 campi profughi attivi fino alla consegna delle abitazioni per gli esuli. Padre Flaminio Rocchi scrisse di 109 CRP, nel suo “L'esodo dei 350 mila giuliani fiumani e dalmati”, Roma. Difesa Adriatica, 1990.

In data 8 dicembre 1950 anche il “Libro storico” della parrocchia della Beata Vergine del Carmine, a p. 223, riporta che: “In via delle Fornaci, in base al piano Fanfani, sono sorte 70 nuove abitazioni, occupate nel mese di novembre da nuovi inquilini”. Diversi profughi istriani trovarono lavoro a Udine e si stabilirono nelle nuove case costruite dall’Ina, dal Comune o da altri enti, vicino al Campo Profughi, in via Amalteo. Su «Baldasseria Festa Insieme» del 1996 Mario Visintin ha scritto del suo esilio iniziato nel 1958. Arrivato al CSP di Udine, si trovò in camerate da 15-20 persone ciascuna, con dei teloni per dividere lo spazio. Nel 1958 l’Opera per l’assistenza ai profughi giuliani e dalmati riuscì a censire 201 mila e 440 profughi, ma tale cifra non tiene conto di chi partì e arrivò senza ricorrere all’assistenza del governo e dei vari enti preposti. Ecco perché certi autori, come Rocchi, portano ad oltre 300 mila il totale degli italiani in fuga dalle loro terre annesse dal regime jugoslavo, dopo il Trattato di Parigi del 1947.

Certo il Campo profughi di via Pradamano, gestito dal Ministero degli Interni, non era un albergo a cinque stelle. Grandi camerate divise da separé con vecchie coperte, letti a castello, la cucina affidata alle volonterose cuoche istriane. Le famiglie ospitate si arrangiavano come potevano. Gli stessi profughi si occupavano delle varie corvè, dalla cucina alle pulizie.

Oltre alla direzione, al corpo di guardia, c’erano anche un medico, l’infermeria e la messa la domenica; vi partecipava anche la gente del quartiere, dato che la chiesa di San Pio X non esisteva ancora e la parrocchia sorse nel 1958, staccandosi da quella della Beata Vergine del Carmine. Nel 1957 fece la sua comparsa in Campo persino il primo televisore! Un’esperienza, insomma, che non ha lasciato solo brutti ricordi, anzi: come ha detto Eleonora, un’anziana ex ospite: “Gavemo passà ben!”. È stata la signora Cristina Dilena a riferirmi l’aneddoto del televisore, con qualche sorriso. “Abitavo vicino al Campo profughi – ha raccontato – e, verso il 1957, sono venuti a cercarmi dei bambini profughi per giocare con me, la mia famiglia non era di profughi, e hanno detto se potevo andare a vedere televizija in campo”. Ecco un’altra testimonianza sull’accoglienza a Udine: “Ero in camerata con altra famiglia e dei separé fatti con coperte. Si aveva letto a castello con branda vicino per tre di noi – ha ricordato la signora Albina Visintin – Per pulizie dei bagni si faceva noi donne a turno. Per mangiare c’era la mensa e le cuoche erano delle nostre parti. Era chiamato campo di smistamento. Era tutto pieno. Più di cento persone. Facevano indagine per sapere che gente se jera. Noi siamo venuti solo col lasciapassare e non siamo tornati. Siamo entrati in campo il 20 maggio del 1958 e il 20 luglio siamo usciti e semo andai in affitto nel Cormòr Basso [strada udinese vicino al Villaggio Giuliano]. I altri, dopo quattro mesi, i andava nei campi di Latina o Gaeta dove i stava sette anni e i aveva la cittadinanza italiana. So che al campo de Altamura [in provincia di Bari] la gente del posto, per dispetto, aveva avvelenato l’acqua”.

I figli dei profughi dove andavano a scuola? Erano sparsi tra la scuola “IV Novembre” e la “Dante”, con le varie succursali, come quella di via Melegnano, divenuta poi “Ada Negri”. Ecco il ricordo di Nino Almacolle: “Nel 1946 ero alla scuola IV Novembre e c’erano vari bambini profughi istriani e di Zara, poi le maestre ci portavano alla ex-GIL di via Asquini, dove stavano i soldati americani, che ci davano le prugne secche: dolci e buone. Tutto era buono perché c’era tanta fame!”.

Francesco Buliani ha detto che: “Nel 1956 andavo a scuola in via Melegnano, che era una succursale della ‘Dante’, in ogni classe avevamo due o tre figli di profughi giuliani, che stavano al Campo di via Pradamano.

C'era il maestro Mario Quargnolo, che era bravissimo con loro. Prima di lui ho avuto la maestra Silva Biasioli Toffoletti. Poi, dopo circa tre mesi, sapevamo che certi bimbi profughi erano partiti, via Napoli, per l'Australia, per gli Stati Uniti o il Canada". A metà degli anni '50 sorge in città, tra i giovani esuli dell'ANVGD, un gruppo che sarà attivo per una quindicina di anni. Si veda il capitolo sugli eventi patriottici dell'ANVGD di Udine in questo volume, col titolo: Il Gruppo Giovanile Adriatico di Udine, 1956-1970.

Ecco un altro ricordo, quello di Fulvia Zoratto: "Ero alla scuola elementare di via Melegnano nel 1957, avevo la maestra Misdariis, istriana che, per S. Lucia in accordo con i genitori, fece un regalo a tutti i bambini, un mandarino e una caramella, compresi i figli dei profughi, che erano senza possibilità economiche. Ciò al posto dei regali di S. Lucia solo per i bambini di Udine. Ci diceva che i bimbi istriani e le loro famiglie erano stati cacciati dalle loro case a causa della guerra. Era la prima volta che sentivamo la parola guerra". Sul Campo profughi di via Pradamano, ecco la testimonianza di Mario Visintin sul bollettino parrocchiale: "La mia famiglia ed io siamo arrivati al campo nell'autunno del 1958; c'erano già ospitate circa 200 persone alle quali era permesso il soggiorno per non più di tre mesi. Trascorso questo periodo venivano trasferiti nei campi di altre città come Massa Carrara, Cremona, Latina... in attesa di una definitiva sistemazione. Ogni stanza dell'edificio ospitava circa 15 persone, quindi più o meno quattro nuclei familiari diversi il cui spazio era delimitato da dei teloni".

Il 10 dicembre 2007, nel 60° anniversario dell'apertura del CSP udinese, fu inaugurata una lapide con le autorità, come l'ingegnere Silvio Cattalini, per l'ANVGD. Poi intervennero il vice sindaco Vincenzo Martines, gli studenti e gli insegnanti della scuola media "Enrico Fermi", accompagnati dal loro dirigente scolastico Stefano Stefanel e dai soci dell'Associazione Nazionale Alpini (ANA). Il testo della lapide, in pietra bianca d'Aurisina, è il seguente:

IN QUESTI EDIFICI, DAL 1947 AL 1960,
FUNZIONÒ IL CENTRO DI SMISTAMENTO PROFUGHI,
OVE TRANSITARONO CIRCA CENTOMILA PERSONE
DELL'ISTRIA, DI FIUME E DELLA DALMAZIA.
IL CONSIGLIO DELLA 4.A CIRCOSCRIZIONE POSE
A PERENNE RICORDO DELLE GENTI DELL'ESODO.

UDINE, 10 DICEMBRE 2007

Dopo il 2004, data della legge sull'istituzione del *Giorno del Ricordo*, le fonti orali hanno iniziato a riferire i disagi e le sofferenze patite per la contrastata accoglienza a loro riservata dalla popolazione locale. Renata Trigari ha riferito la sua testimonianza di quando era bambina. "Siamo venuti via da Zara nel 1948 – ha detto – e ci siamo fermati tre giorni al CSP di Udine; la mia mamma, Lidya Livich, se la ricordò per un bel po' la puzza di pipì del Campo profughi".

La testimonianza più autentica potrebbe sembrare quella del signor Leonardo Cesaratto, perché era l'impiegato del Campo profughi. All'inizio dei nostri incontri per definire l'intervista, si dimostrò molto titubante: "Non voglio rogne! – continuava a ripetermi – Sa, ci sono sempre dei tizi che mandano lettere anonime e minacce contro gli esuli e contro chi parla a loro favore". Poi si è aperto, capendo che i tempi stanno cambiando. Mi ha portato delle fotografie molto interessanti. Ogni pezzo di storia è di tutti gli italiani. È stato lui a raccontarmi che: "Quello di via Gorizia era il primo Campo profughi di Udine, parte era in una vecchia scuola in poche stanze e parte era in una bidonville, dove prima stavano i soldati inglesi; finché c'erano quattro o cinque rifugiati al giorno, lì andava bene, ma quando cominciarono ad arrivare 200 persone al dì, serviva il Campo di via Pradamano, che era il Centro di smistamento profughi".

Ricordo volentieri la signora Elvira Dudech, da Zara. Mi veniva spontaneo rivolgermi a lei, come a molti altri esuli, in dialetto veneto, avendo io avuto una nonna di origine veneziana. Nel 2004 mi raccontò che con la famiglia fuggì in nave fino ad Ancona, dove fu ospite del locale Campo profughi. In seguito iniziò il suo calvario per i Campi profughi italiani, a cominciare da quello di Laterina, in provincia di Arezzo, dove la trattennero per oltre quattro anni. A seguire, fu trasferita al Campo profughi di Chiari, in provincia di Brescia e, infine, a Roma.

Verso il 1955 la sua famiglia trovò una casa a Udine; in quel periodo si recò in visita agli zii e ai cugini che stavano al Campo profughi di via Pradamano: "Go visto brande e mia cugina che dormiva in campo e a mangiar con noi in casa – ha raccontato – jera fioi che i piangeva, i voleva la casa, le mame diceva: No gavemo più casa". Nel 2007, dopo la pubblicazione del libro sul Campo profughi, incontrai la signora Dudech nel quartiere o in parrocchia e continuava a riferirmi altri fatti dell'esodo. "Con ti posso parlar in dialeto – diceva – come coi zaratini e i veneziani". E giù un'infilata di nomi, di strade di Zara ed aneddoti vari.

C'è chi, come riferisce Laura Brussi, ricorda le "fatiscenti strutture del Campo profughi di via Pradamano nel 1947". Poi ha aggiunto la signora Brussi: "Ho tantissimi amici che hanno avuto traversie molto tristi nel campo profughi, le ricordano ancora oggi con tristezza ed angoscia, per il dolore dell'esilio e per le umiliazioni sofferte dai propri cari". Ci sono persone, come Dario Stritof, che essendo stato con la famiglia di Pola in quel CSP cerca di "ricostruire la storia del mio passaggio lì, a Udine, essendo venuto via con la famiglia nel 1952". Pure Olivia Vesnaver, di Portole, mi ha chiesto notizie su tale struttura: "In quel Campo c'ero anch'io".

Ad esempio le sorelle Egle e Odette Tomissich, nate a Fiume, ricordano il CSP di Udine, perché nelle camerate c'erano le brande e la corrente elettrica, che mancavano, invece nel 1948, al CRP del Silos a Trieste, dove i profughi dormivano sul pavimento. C'è chi, come Franco Grazzina, dice di "aver dormito per terra nel 1949 al Campo profughi di Udine, solo con una coperta e dei fogli di giornale – poi aggiunge – per mangiare si faceva una lunga fila con la gamella, poi siamo andati a vivere a Venzona e poi a Gorizia". La signora Dora Faresi Pizzo raccontava: "Son vignuda via nel 1946, noi se doveva finir in foiba, go visto i annegamenti dei cetnici [jugoslavi monarchici anticomunisti] e dei italiani legadi assieme, iera tochi de cadaveri portadi dal mar su la riva". Questi sono solo alcuni brani delle varie testimonianze raccolte.

Aveva quattordici anni, quando lasciò Isola d'Istria, la signora Licia Degrassi, che ricorda una sua "amica d'infanzia, tale Dora Valentini e di suo papà che fu infoibato". Il cugino Damiano Degrassi era al CRP di Opicina, vicino a Trieste.



Lapide al CSP di Via Pradamano 21 Udine

“Durante una manifestazione per l'Italia, nei primi anni Cinquanta – ha concluso la signora Degrassi – un gruppo di slave mi ha preso e picchiato vicino ad un portone, me la son vista proprio brutta, ma mi ha salvato un signore di passaggio”. Certe volte le testimonianze sono sconvolgenti, come nel caso del racconto di Maria Anderloni, assieme a Giacomo Da Vico. “Una mia parente, Anna Giuppani in Anderloni – ha detto – era nata a Zara, sapeva due lingue: tedesco e inglese. Prima della guerra scappò da Zara con la famiglia, perché suo padre girava, per lavoro, presso i mezzadri col fattore. Da un certo giorno non ebbero più notizie di lui, finché non giunse in casa una scatola, dove dentro c'era la testa mozzata del capofamiglia. Ecco perché fuggirono inorriditi”.

Si pubblica, a questo punto, uno stralcio di una lettera di una profuga, che si conclude con una constatazione assai cruda: “Bisogna sopportare tutto, siamo profughi e questa parola dice tutto”. L'autrice è Marie Rassmann profuga da Fiume fino in Germania, a Norimberga. Marie Rassmann, vedova Gramisch e vedova di seconde nozze Kienel (Fiume 1893 – Norimberga 1986) era insegnante di Lingua italiana a Norimberga, ritornò in Italia negli anni 1960-1970 per trascorrere, in estate, qualche giorno di vacanza sulla riviera romagnola con la famiglia. Nel 1954 scrisse al cognato e alla nipote, esuli a Udine, dopo aver appreso la notizia della morte della sorella Amalia. Tutte le affettività familiari sono state omesse e si riporta solo il testo che allude alla condizione di profugo, poiché è quanto mai indicativo. I documenti manoscritti sono della Collezione famiglia Conighi, Udine.

“Norimberga, 3 febbraio 1954

Carletto mio carissimo, Helga mia!

(...) Anch'io sento l'età e la mia costituzione non è così forte da poter sopportare tanto. Tutta quella mancanza di tatto, che è qui all'ordine del giorno, bisogna inghiottire, e corrode i nervi e la salute.

Anche Rudi [il figlio] è qualche volta alla disperazione e sono io quella che deve dargli nuova energia e conforto. Ma non ci resta altro scampo, bisogna sopportare tutto, siamo profughi e questa parola dice tutto.(...) Sono sempre la vostra Maria”.



Francobollo verde della Repubblica Sociale Italiana, con stampigliatura “3-V-1945 Fiume Rijeka LIRE 2”, in alto a destra (a seguire in senso orario).

Francobollo rosso del Territorio Libero di Trieste da 10 lire, con stampigliatura “A.M.G. F.T.T”, ossia “Allied Military Government Free Territory of Triest”, 1947-1954. Francobollo del Governo Militare Alleato della Venezia Giulia da lire 2 con stampigliatura: “A.M.G. V.G.”, ovvero “Allied Military Government of Venezia Giulia”. Francobollo jugoslavo da 5 dinari, timbrato nel 1957

Don Leandro Comelli con i profughi istriani davanti alla Chiesa-baracca al Villaggio metallico, Udine 1956



1.4 Famiglie cacciate dalla Slavonia nel 1956 perché italiane

Passarono per il CSP di Udine pure un gruppo di esuli tutto particolare, la cui storia finora era sconosciuta. Si tratta di certe famiglie di origine veneta, frutto dell’emigrazione di fine Ottocento ed inizi del Novecento. Dall’area di Romano d’Ezzelino, provincia di Vicenza, i loro avi erano emigrati nell’Impero d’Austria Ungheria per lavorare nelle carbonaie della Slavonia, in Croazia, nei pressi di Osijek, vicino al confine ungherese. Dopo il 1945 i giovani frequentavano le scuole jugoslave parlavano croato e recavano persino nomi propri croati. Le famiglie erano integrate. Solo in casa c’era chi parlava l’antico dialetto veneto imparato dai nonni. Da questa interessante intervista si comprende come il sistema della pulizia etnica, ormai, imperversasse nella Jugoslavia del 1950-1960. Chi avesse avuto una parvenza di italiano doveva essere cacciato.

“Mia mamma era Maria Bosniak, oggi vivo in provincia di Varese – ha detto Slavica Delbianco – siamo dovuti venir via, dopo varie pressioni, nel 1956. Siamo arrivati al confine di Ferneti, vicino a Trieste, in treno e i soldati slavi ci dissero che i dinari iugoslavi era meglio cambiarli, però quando il treno è ripartito loro si sono tenuti tutti i nostri soldi. Prima della partenza le autorità iugoslave ci diedero una lista dei beni che potevamo portare in Italia, erano poche cose. Abbiamo dovuto vendere tante cose. Siamo passati dal Campo profughi di Udine, poi ci hanno trasferiti a Gaeta, provincia di Latina, lì il Campo profughi era in una vecchia caserma rovinata. Poi siamo andati al Campo profughi di Aversa, provincia di Caserta, in certi prefabbricati; erano delle belle casette. Poi di nuovo al CRP di Gaeta, dove, nel 1959, mi è nata una sorellina. Mio nonno Delbianco faceva il carbonaio e proveniva dalla zona di Romano d'Ezzelino. Siamo usciti dal CRP nel 1961. I miei genitori hanno dovuto aspettare tre anni per avere i documenti per espatriare. Prima di partire abbiamo dovuto vedere un pezzo di terra e, persino, il corredo con merletti. Al confine italiano mio fratello Ivan è stato italianizzato in Giovanni e così via...”.

1.5 Dove si sistemano i profughi istro-dalmati?

Su una massa provvisoria di circa 150 mila individui, la dislocazione abitativa iniziale dei profughi in Italia vede sistemarsi ben 136.116 di loro nel Centro-Nord e solo 11.175 persone nel Sud e nelle isole. Vedi la tabella n. 1 che illustra le principali soluzioni abitative per i profughi. Questi sono i dati forniti nel 1958 dell'Opera Assistenza Profughi Giuliani e Dalmati di Roma, fondata nel 1947 e attiva fino al 29 agosto 1977. È chiaro che sfuggono a tali statistiche coloro che hanno chiesto ed ottenuto dalle autorità statali un semplice trasferimento. Non tutti loro, infatti, per tanti motivi, chiedono la qualifica di profugo alle prefetture di appartenenza e chiedono una casa quando escono dal Campo profughi.

“Mi ricordo che mio papà, venuto via da Fiume – ha riferito Egle Tomissich – ci raccontava che al Campo Profughi di Udine arrivavano ordini dall'alto di suddividere gli esuli nei CRP di varie località, insomma non si dovevano mettere assieme quelli dello stesso paese o città”. È la tecnica dello sventagliamento, poiché il loro avvicinamento avrebbe potuto creare problemi di ordine pubblico, secondo le autorità.

L'Opera Profughi quantifica in 201 mila e 440 il numero totale degli assistiti, ma anche in questo caso vale il discorso che essi non costituiscono tutta la grande massa dell'esodo giuliano dalmata, ma sono solo una parte. Sono, cioè, coloro che hanno chiesto assistenza. Tra l'altro alcuni studiosi, nel 2013, hanno dimostrato che alla cifra dei 201 mila potrebbe essere aggiunta almeno la quantità di altri 50 mila assistiti, registrati in seguito a quelle prime analisi statistiche. Vedi: Roberta Fidanzia e Angelo Gambella, 2013.

Risulta evidente come il più industrializzato Nord possa assorbire il maggior numero di rifugiati. Allora, tra di essi, 11.157 persone si fermano in Lombardia, 12.624 in Piemonte, 18.174 nel Veneto e 65.942 nel Friuli Venezia Giulia. Appare chiaro da queste cifre che i profughi scelgono i nuovi territori di residenza sia per ragioni economiche, sia per ragioni di costume e di dialetto, ma molti non si allontanarono dal confine per ragioni sentimentali e forse sperando in un prossimo ritorno nelle proprie terre mai avvenuto, se non in veste di turisti paganti.

Un altro dato interessante è che circa 85.000 profughi vanno nelle città, secondo l'indagine del 1958. Si deduce che oltre un terzo di loro sceglie di ricostruirsi una vita nelle grandi città: Trieste, Roma, Genova, Venezia, Napoli, Firenze e altre. L'Opera Profughi, tuttavia, non manca di appoggiare le comunità che eleggono come loro domicilio le province meridionali d'Italia. L'esperimento più rilevante si ebbe in Sardegna, nella località di Fertilia, dove trovano sistemazione oltre 600 profughi.

Il programma alloggiativo dell'Opera Profughi ha maggior sviluppo in quelle località dove risultava più consistente l'affluenza dei fuggitivi, come Roma, Trieste (dopo la riunificazione del 1954), Pescara, Taranto, Sassari, Catania, Messina, Napoli, Brindisi. Gli sforzi dell'ente si concentrano verso quelle zone che permettevano una reintegrazione più completa possibile del profugo e dove era più gradito il domicilio sia per ragioni economiche sia per ragioni sentimentali e umane. I programmi edilizi più importanti sul territorio nazionale italiano sono varati a Roma (Villaggio Giuliano Dalmata), Trieste, Brescia, Milano, Torino, Varese e Venezia. A Venezia il programma abitativo dell'Opera arrivò a realizzare circa duemila appartamenti, a Trieste oltre tremila.

In provincia di Modena fu realizzato un organizzato Villaggio San Marco a Fossoli di Carpi (sul sito del Campo di concentramento nazifascista per deportare gli ebrei), per accogliere soprattutto i profughi dalla Zona B dell'Istria. I principali dati statistici sono contenuti in Amedeo Colella, "L'esodo dalle terre adriatiche. Rilevazioni statistiche", Tipografia Julia, Roma, 1958.

Tabella n. 1 – Dislocazione abitativa dei profughi giuliano dalmati in Italia

Italia	N. profughi	Regione	N. profughi
Centro Nord	136.116	Lombardia	11.157
		Piemonte	12.624
		Veneto	18.174
		Friuli Venezia Giulia	65.942 di cui 50 mila Trieste 8.393 a Gorizia 6.906 a Udine
Sud e Isole	11.175		
Totale	147.291		

Fonte: Nostra elaborazione di *Opera Profughi, Piano abitativo*, in Amedeo Colella, "L'esodo dalle terre adriatiche. Rilevazioni statistiche", Tipografia Julia, Roma, 1958.

2 Quattro Villaggi Giuliani a Udine e uno a S. Giorgio di Nogaro

In base alle mie ricerche i Villaggi Giuliani a Udine sono quattro. Si tratta di case popolari edificate dal 1950 al 1962, generalmente con i fondi dell'UNRRA Casas. Ufficialmente la "United Nations Relief and Rehabilitation Administration" (UNRRA) era un'organizzazione delle Nazioni Unite, con sede a Washington, istituita il 9 novembre del 1943 per assistere economicamente e civilmente i Paesi usciti gravemente danneggiati dalla seconda guerra mondiale. Fu sciolta il 3 dicembre 1947. L'acronimo Casas sta per: Comitato Amministrativo Soccorso Ai Senzatetto.

In base all'Archivio del Comune di Udine nel 1950 ebbe inizio la costruzione delle case del primo Villaggio giuliano in via Cormòr Alto, via Casarsa e via Cordenons. Fu inaugurato nel 1952, secondo Giuseppe Marsich, esule da Veglia, per una quindicina di famiglie. Anche Bruno De

Faccio lo ricorda, ma sono soprattutto gli esuli da Pinguente a darne notizie: i fratelli Tancredi e i fratelli Mattini.

Mario Blasoni, giornalista del «Messaggero Veneto» ha scritto che l'ingegnere Angelo Morelli De Rossi, di Udine “nel 1946 ha assunto la direzione dell'ufficio interregionale dell'UNRRA Casas, ente preposto alla ricostruzione degli abitati danneggiati o distrutti dai bombardamenti angloamericani o dalle rappresaglie naziste”. I suoi principali lavori furono svolti a Latisana, San Michele al Tagliamento, San Donà di Piave, Nimis, Attimis, Faedis e Forni di Sotto. Gli ultimi quattro sono i paesi bruciati dai nazi-fascisti.

Poi, riferendosi sempre all'ingegner Morelli De Rossi, il giornalista aggiunge la seguente precisazione: “ha operato anche a favore dei profughi giuliano-dalmati (villaggi a loro destinati a Gorizia, Grado, Monfalcone, Udine e Marghera)”.

C'è chi pensa, allora, che sia stato proprio lui il progettista del Villaggio giuliano n. 1, quello di via Casarsa, via Cordenons, via Cormòr Alto. Di sicuro l'ingegner Morelli De Rossi ha progettato due preventori antitubercolari di Sappada, in provincia di Udine, in base ai documenti dell'Archivio del Comune di Sappada.

I due luoghi di accoglienza alpina per i bambini dell'esodo giuliano dalmata furono edificati nei seguenti anni: il preventorio “Dalmazia”, del 1953-1954 e quello intitolato alla “Venezia Giulia”, del 1960-1964. Ambedue gli edifici sono su progetto dell'ingegner Angelo Morelli De Rossi di Udine. Al progetto del 1960 ha operato anche Diomede Morossi, che aveva lo studio in via Aquileia a Udine con Morelli De Rossi.

Ritorniamo, ora, nel capoluogo friulano. C'era un “Secondo Villaggio giuliano” a Udine, inaugurato nel 1956. Sorse in via Enrico Fruch in alcuni piccoli condomini. Qui abitavano alcuni esuli d'Istria, di Fiume e della Dalmazia, oltre ad altri assegnatari di case popolari. I cortili interni stanno tra via Fruch e via Abbazia. Un'altra visuale del villaggio può essere colta tra via Pola e via Fruch. Tra gli esuli c'è chi ricorda queste abitazioni come “le case degli esuli giuliani e dalmati”, altri come il Secondo Villaggio giuliano, sul quale ho ricevuto molte notizie e documenti dal professor Daniele D'Arrigo.

All'Ufficio Tecnico del Comune di Udine (il 9 agosto 2016) ho reperito la data di costruzione del terzo Villaggio giuliano. È quello sorto in via Sant'Osvaldo al civico numero 42, agli interni 16, 17, 18, 19 e 20. L'apertura del cantiere è del 4 luglio 1957, mentre l'abitabilità è rilasciata il 3 luglio 1962.

Un altro testimone dell'esodo giuliano dalmata, il signor Flavio Serli, ha comunicato di aver abitato nel terzo villaggio giuliano di Udine dall'agosto 1962, dove stavano 36 famiglie in via Sant'Osvaldo.

Anche la signora Albina Alma Visintin vedova Benolich, esule da San Giovanni di Portole ha ricordato le case del Villaggio Giuliano di Sant'Osvaldo ed è lì che si è svolta l'intervista sul suo esodo.

Poi c'è il Villaggio giuliano di San Gottardo, che fu edificato nel 1954-1955. Inaugurato nel 1955 col sindaco Giacomo Centazzo, come dalle interessanti immagini diffuse da Alessandro Rizzi nel

2016. Allora i villaggi giuliani di Udine sono quattro, secondo le informazioni raccolte fino a novembre 2017. (Pubblicato su eliovarutti.blogspot.com il 9 agosto 2016, col titolo “Quattro Villaggi Giuliani a Udine”)

Udine
1955, il
sindaco
Giacomo
Centazzo
consegna
le chiavi di
casa del
villaggio S.
Gottardo
agli esuli
del
Villaggio
metallico e
dalle
baracche di
S. Gottardo



2.1 Son mi a netar la Madonna del Villaggio Giuliano a Udine

La vedevo sempre più pulita e lucidata. Ogni volta che passavo vicino all'ancona della Madonna della Rinascita al Villaggio Giuliano di Udine, la vedevo sempre più linda.

Ricordo che nel 2013 la pietra aveva una grossa macchia scura di smog. Persino i mattoni del basamento erano un po' ballerini. Il bassorilievo in bronzo, opera di Domenico Mastroianni (Arpino, Frosinone 1876 - Roma 1962), era tutto scuro. Proprio in quel luogo, sin dal 1952-1953, le donne giuliane e dalmate si riunivano a maggio per recitare il rosario, attirando altre donne e uomini. Gli udinesi così si mescolavano con i profughi giuliani, fiumani e dalmati nel rito religioso spontaneo, meravigliando il clero locale.

L'effigie della Madonna è ricordata da un professore udinese. È Claudio Della Longa, che ha detto: “Ricordo che gli istriani del Villaggio giuliano, costituito da una quindicina di case costruite nel 1951-1952, si riunivano vicino alla sacra ancona nel mese di maggio per le preghiere ed il vespero”.

Il signor Giuseppe Marsich, esule da Veglia, ricorda di essere andato ad abitare verso il 1952 nel Villaggio giuliano di Udine. “Xe case fate coi schei de l'UNRRA Casas, dei americani nelle strade de via Casarsa, via Cormòr Alto e via Cordenons, jera tutti campi in quella volta”. Al Villaggio

giuliano ci abitano, o ci hanno vissuto, o lo conoscono anche i signori Tancredi e i fratelli Mattini di Pinguente. “Al Villaggio giuliano de Udine jera tanti scampadi da Pinguente – hanno ricordato”.

Poi ad un certo punto, nel 2016, è comparsa pure una piccola targa con la seguente scritta: “VILLAGGIO GIULIANO / 1953 / PROFUGHI ISTRIANI-DALMATI”. Chissà chi è stato a posizionarla? E chi è stato a lucidare, restaurare e pulire tutto l’insieme?



Coro della Cappella del Centro Smistamento Profughi, Udine 1959

Finalmente nella primavera del 2017 ho scoperto chi è l’autore del restauro e della pulizia della sacra immagine di via Casarsa. “Son sta mi a lustrar la Madonna del Villaggio giuliano, perché abito lì – esordisce così il signor Alberto Nadbath, di Udine, ma col papà di Abbazia – e con la varecchina ho spazzolato la pietra, perché era tutta scura, poi ho sistemato i mattoni alla base”.

Di antica origine ungherese il signor Nadbath mi accenna al fatto che con la nonna, pure lei esule, dopo il 1947-1948 “si poteva parlare solo in tedesco”. Come si chiamava suo padre? “Mio padre era Gualtiero, detto Walter, classe 1913, nato ad Abbazia e morto a Udine nel 1996. Era finito in Africa per la guerra del 1940, poi gli inglesi l’hanno fatto prigioniero e recluso in India e poi in Gran Bretagna, dove con altri italiani dovevano lavorare a raccogliere patate con un cucchiaino, sembra incredibile a raccontarla”.

Alberto Nadbath mi riferisce qualcosa sul vecchio parroco di S. Giuseppe “oggi c’è un centroamericano che ha un mucchio di parrocchie da seguire! Invece don Armando, che l’ha preceduto, ci raccontava di avere conosciuto i profughi del Villaggio giuliano, perché prima alcuni di loro erano al Centro di Smistamento Profughi di via Pradamano. È stato lui, don Armando, a

continuare la tradizione del rosario a maggio presso l'ancona della Madonna del Villaggio giuliano. Io tengo pulita e ordinata l'opera, aggiungo il ghiaino e ho messo la targa di ricordo”.

L'ancona votiva di Via Casarsa a Udine, al centro del Villaggio giuliano, 2017



Signor Nadbath ha qualche altro fatto da raccontare su quel sacello? “Sì, mi ricordo che da bambino con gli altri figli degli esuli giuliano dalmati giocavamo a nascondino – risponde Nadbath – e il libera-tutti era proprio lì sul marmo della Madonna; chi stava sotto doveva appoggiare la testa sul braccio alla pietra e ad occhi chiusi contare, mentre gli altri andavano a nascondersi... Ah, che robe!”

Per caso ha dei parenti che con l'esodo sono andati all'estero? “Sì, so che ci sono miei parenti finiti a Vienna – è la conclusione di Alberto Nadbath – ed altri ancora negli Stati Uniti d'America, sa siamo un po' sparsi pel mondo”.

2.1.1 Altri ricordi sui profughi giuliano dalmati

Il CSP di via Pradamano a Udine, da dove passarono oltre 100 mila esuli, è ricordato anche dal signor Roberto Zini, un toscano che ho incontrato ad una delle manifestazioni sul *Giorno del Ricordo*. “Abitavo di fronte al Bar Cantoni, in piazzale Cavalcaselle e passavo in via Pradamano negli anni 1950-1955 e sentivo ogni giorno un grande odore di minestrone. E pensavo: Ma quanto minestrone faranno lì dentro?”. Ricorda qualcosa d'altro sui profughi giuliano dalmati? “Mi viene in mente che i preti del Campo Profughi erano quelli della parrocchia del Carmine, come don Armando Bassi, don Giovanni Perosa, che poi andò a Pagnacco”.

A volte i ricordi paiono insignificanti, ma in poche parole è detto molto. È il caso del signor Gino Nonino, abitante in Baldasseria, nella stessa zona del CSP di via Pradamano. “Era tutta brava gente,

alcuni istriani si sono sposati con la gente di Baldasseria, loro stavano al Campo Profughi di via Pradamano, me li ricordo, tutti gran lavoratori!”

Ho intervistato oltre 300 persone sull’esodo giuliano dalmata e sulla vicenda delle foibe, ma certi racconti vengono in mente quando si è vicini al *Giorno del Ricordo*. Il silenzio dei profughi si stempera vieppiù quando cade il 10 febbraio di ogni anno. “La cugina di mio marito – ha riferito Rita Fontanello – è di Dignano d’Istria e non voleva che si parlasse mai dell’Istria o di Jugoslavia. Si doveva parlare sottovoce di quei posti in sua presenza. Lei diceva che le venivano in mente le voci. Si riferiva alle grida degli infoibati ancora vivi. Quelle voci venivano ascoltate dai paesani vicino alle foibe. Tutto ciò le faceva molto dolore. Non si doveva mai parlare di Istria con lei”.



Domenico
Mastroianni, *Madonna
della Rinascita*,
bronzo, Villaggio
giuliano di Via
Casarsa, Udine. 2017

2.1.2 Contatti con profughi giuliani e loro discendenti nel web

Alcuni discendenti di profughi d’Istria, Fiume e Dalmazia mi contattano nei social media (Google, Facebook, LinkedIn ed altri). Ornella Dall’Alba mi ha scritto che “Il senso della patria perduta è quello che ha accompagnato mio padre, Manlio Dall’Alba, esule fiumano, per tutta la vita, che ebbe alcuni amici uccisi nella foiba”. Manlio Dall’Alba, alla data dell’11 febbraio 1947, risulta del Comitato Giuliano di Roma, Ufficio di Fiume, come si legge nelle riviste della Società Studi Fiumani.

Nello stesso gruppo di FB Rita Mattioli, di Parenzo, ha descritto un momento della vita in un Centro Raccolta Profughi, quello di Marina di Carrara, spiegando come dormivano: “Noi a Marina di Carrara con le coperte e brandine da campo”. Vedendo una fotografia del Centro Smistamento Profughi di Udine, c'è chi digita alcune stentate parole.

È successo a Nicolò Zupcich, nato a Zara, durante la seconda guerra mondiale, che ha scritto in dialetto: “Madre e fradei i stava in sto campo; i me gà contà in un altro a Roma, Centocelle, ex caserma. Maledetta guerra”. C'è chi vede una fotografia nel web e si mette a scrivere un messaggio carico di affetti. È successo a Marina Zappetti, di Bolzano, dopo aver letto il mio articolo sull'esodo di Liana Di Giorgi Sossi, riguardo al Centro Raccolta Profughi di Firenze di Via Guelfa. “Nella foto di gruppo – ha scritto Marina Zappetti – riconosco i miei amatissimi zii Nerucci e Romano Tuntar, quanti racconti su via Guelfa e sul nido/asilo della Manifattura Tabacchi di Firenze”.

Altri si chiedono se c'è qualche parentela tra i lettori del social media, come Maria Tuntar, di Capriata d'Olbias, ex provincia di Alessandria, che ha scritto: “Chissà Romano Tuntar forse era parente nostro? Io sono nata a Laterina, Arezzo”.

Qualcuno si commuove nel leggere l'articolo sull'esodo di Liana Di Giorgi Sossi, venuta via col piroscafo “Toscana” e le invia un messaggio affettuoso. È il caso di Claudio Ispa, di Pola, che ha scritto: “Eravamo sulla stessa nave, mi gavevo sette anni. Un saluto caro a te e famiglia”.

Gianna Villatora, di Pola, il 22 dicembre 2016, riguardo all'esodo col piroscafo “Toscana”, mi ha comunicato che: “Anch'io nel 1947 da Pola a Grado, avevo due anni e mezzo, credo con lo stesso piroscafo... non so se a Trieste o Venezia, poi siamo stati a Grado, ex provincia di Gorizia”. (Pubblicato su eliovarutti.blogspot.com col titolo “Son mi a netar la Madonna del Villaggio Giuliano”, Udine il 5 aprile 2017)

Udine, 16 giugno 2017:
prima messa al Villaggio
giuliano via Casarsa



2.2 Il rosario al Villaggio giuliano di Udine

È stato recitato il Santo rosario in ricordo di tutti gli istriani vivi e defunti al Villaggio Giuliano di Udine in via Casarsa. L'evento religioso si è tenuto il 26 maggio 2017 con la partecipazione dei

discendenti degli esuli istriani, fiumani e dalmati. La devota recitazione è stata animata dal nuovo sacerdote centroamericano padre Juan Carlos Cerquera.

Tra i presenti c'erano le famiglie Pacco, Battistella e il signor Alberto Nadbath, di Udine, ma col papà di Abbazia. Lui, con la varechina ha spazzolato la pietra, perché era tutta scura, poi ha sistemato i mattoni alla base del cippo, trasformando l'ancona in un gioiellino di preghiere popolari. Si sono unite al rito anche alcune famiglie di viale Venezia, dove è stato fabbricato il Villaggio giuliano, una quindicina di case costruite nel 1951-1952 "coi schei dei americani".

Proprio in quel luogo, sin dal 1952-1953, le donne giuliane e dalmate si riunivano a maggio per recitare il rosario, attirando altre donne e uomini del quartiere. L'evento si è ripetuto nel 2017. "È stata una serata molto bella – ha detto Eugenia Pacco – e la preghiera ha unito la terra e il cielo, su molti visi dei presenti ho visto scendere una lacrima".

Il parroco ha poi proposto di celebrare una messa davanti alla Madonnina della Rinascita in futuro. Ha incoraggiato tutti a continuare e a invitare anche le nuove generazioni. Bisogna trasmettere a loro questi sani valori. Bisogna ricordare la storia del popolo istriano, fiumano e dalmata per condividere con i giovani e con gli stranieri come padre Cerquera questa preghiera. Così la storia potrà portare pace e unità tra i popoli. Si ringrazia la signora Eugenia Pacco per la fotografia.

(Pubblicato su eliovirutti.blogspot.com il 27 maggio 2017 col titolo "Il rosario al Villaggio Giuliano di Udine").

2.3 Prima messa al Villaggio giuliano di Udine

C'è stata una cerimonia religiosa al Villaggio giuliano di via Casarsa a Udine. È stata una santa messa semplice, partecipata e di alto valore simbolico quella del 16 giugno 2017, alle ore 19. È la prima volta che si celebra una funzione all'aperto vicino alla *Madonna della Rinascita* del Villaggio giuliano, nella zona di viale Venezia. L'icona è opera del 1952 dello scultore Domenico Mastroianni (Arpino, Frosinone 1876-Roma 1962). Si tratta di un bassorilievo in bronzo, intitolato appunto *Madonna della Rinascita*.

La cerimonia religiosa è stata animata da una rappresentanza del coro parrocchiale di San Rocco. Il gruppo corale è formato anche da alcuni residenti del Villaggio giuliano. Si esibiscono sotto la direzione della cantante lirica Isabella Comand, del maestro d'organo Marco Turco e di Valentino Morellato. Alla messa all'aperto c'era poi la voce solista di Serena, abitante del Villaggio giuliano. I chierichetti sono della nuova generazione discendenti di esuli d'Istria, Fiume e Dalmazia.

Il sacerdote padre Juan Carlos Cerquera ha ringraziato per la magnifica accoglienza e la cura nel tenere il luogo sacro, come hanno raccontato i presenti. Ha aggiunto che è stato proprio bello celebrare una funzione così intensa, con oltre trenta persone. Ha affidato alla Santa Vergine tutte le intenzioni degli astanti. Don Juan Carlos le ha idealmente depositate nel calice e le ha offerte ai piedi della Madonnina.

Inaugurazione
del Villaggio
giuliano di San
Giorgio di Nogaro
nell'agosto 1950.
Foto inviatami da
G.V. in nome
degli esuli del
Villaggio stesso

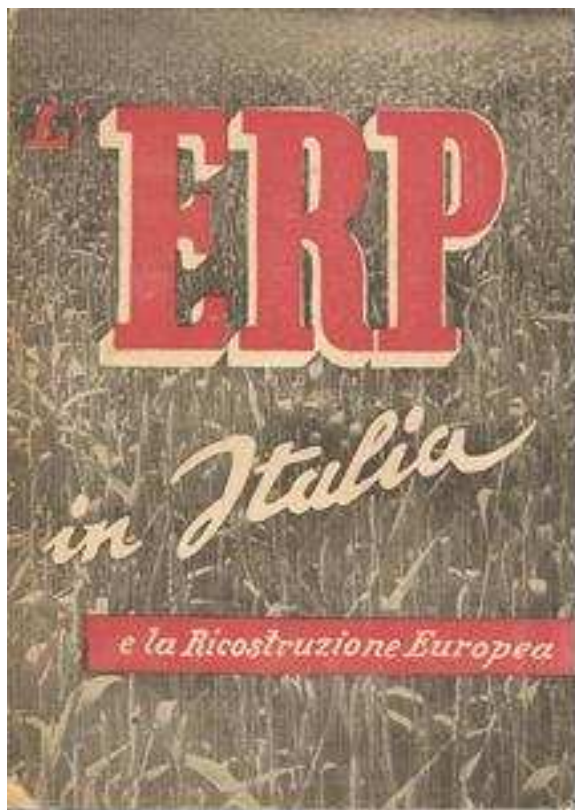


Sentiamo un altro parere di una signora presente. “Ecco una cosa bella che mi piace ricordare – ha detto Eugenia Pacco, con avi di Parenzo e di Dignano d’Istria – in questa funzione, alla quale ha partecipato anche gente estranea al Villaggio giuliano, si è sentito certo il senso di appartenenza alla comunità istriana e dalmata, ma alla realtà parrocchiale.

È una comunità grande che coinvolge ben quattro parrocchie: San Giuseppe, San Rocco, Cormòr e Tempio Ossario; tutto ciò sta avvenendo grazie al nuovo sacerdote vincenziano don Juan Carlos Cerquera”. Alla cerimonia hanno partecipato pure alcuni soci dell’ANVGD, Comitato Provinciale di Udine. Era presente anche il signor Alberto Nadbath, di Udine, col papà di Abbazia. (Pubblicato su eliovarutti.blogspot.com il 18 giugno 2017 col titolo “Prima messa al Villaggio Giuliano di Udine”)

2.4 Il Villaggio giuliano di San Giorgio di Nogaro, provincia di Udine

Chi erano i primi abitanti del Villaggio giuliano a San Giorgio di Nogaro, vicino alla frazione di Villanova, nel 1950? Ecco qui di seguito la lista con i loro nomi. È stata trovata nell'Archivio del Comune di San Giorgio di Nogaro, provincia di Udine. In parentesi riquadrata i cognomi corretti, secondo la fonte, il signor Gianfranco Volpi, che si ringrazia per la cortese collaborazione.



Copertina della pubblicazione "L'ERP in Italia e la ricostruzione europea". Si tratta del più noto "Piano Marshall", o "European Recovery Program", 1948-1952

Il Villaggio giuliano della Bassa friulana è composto di otto semplici costruzioni, che possono alloggiare quattro famiglie ciascuna, per un totale di 32 assegnatari. Ogni appartamento è un bicamere, con atrio, cucina, soggiorno e un bagno. I progetti sono datati 30 luglio 1949. Gli edifici sono stati finanziati dall'ente internazionale UNRRA – Casas che esige un canone mensile di 1.625 lire oltre il 3% di IGE, dal 1° agosto 1950. Tali documenti sono riprodotti in: Gianfranco Volpi, "S. Giorgio di Nogaro. Volti da Villaggio 1950-2010", DVD, 2011, che ringrazio sentitamente per avermi contattato.

"Villaggio Giuliano (fraz. Nogaro) Case Fanfani

1. Colovic Antonio [Carlovich]
2. Benci Giuseppe fu Giovanni
3. Carbona Pietro [Carbone]
4. Zanello Luigi
5. Cecconi Gerolamo
6. Lokar Giovanni
7. Volpi Virginio
8. Rentini Silvio [Pontini]

9. Cettino Giovanni [Cettina]
10. Bussani Giovanni
11. Bailo Romano
12. Barbieri Nicolò
13. Perone [Perrone]
14. Cerdonis Pietro [Cerdonio]
15. Brezar Giuseppe
16. Gallo Ettore
17. Bazara Angelo [Bazzarra]
18. Cimin Arturo [Cimini]
19. Cisaro Remo [Cesaro]
20. Lucchesi Dario
21. Grison Pietro [Grisan]
22. Lugnani Andrea
23. Tisaris Pietro [Tessarisi]
24. Lamba Umberto [Sambo]
25. Cucurin Pietro
26. Selvi Antonio [Salvi]
27. Cermoz Giovanni [Cernaz]
28. Galovic Fermo [Gallovich]
29. Palmeni Filippo [Palmucci]
30. Giuliani F. [Zuliani]
31. Voghieri Emilio [Volghieri]
32. Biazio Francesco [Biazio]

(Brano pubblicato su eliovirutti.blogspot.com il 29 ottobre 2014 nell'articolo intitolato "Il Centro di smistamento profughi istriani di Udine, 1945-1960")

3 Preventori antitubercolari di Sappada per giovani istriani

È un pezzo di storia ormai dimenticata. Sono stati assai importanti i preventori antitubercolari di Sappada, in provincia di Udine, per i bimbi gracili degli italiani esuli d'Istria, di Fiume e della Dalmazia. L'esodo giuliano dalmata ha comportato tanti disagi, tristezze, perdite umane, di affetti e di patrimoni economici.

La salute dei bambini dei profughi fu messa in salvo dall'idea di Aldo Clemente (Trieste 21.10.1920 – Roma 13.11.2014). Egli fu il Segretario Generale dell'Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati, con sede a Roma; si tratta di un ente nazionale per lavoratori rimpatriati e profughi, che fu attivo dal 1947 al 1977.

Aldo Clemente già nel 1945, poco più che ventenne, fondò, infatti, a Trieste un collegio per orfani di guerra e il primo preventorio antitubercolare di Sappada. Quello sorto nella ridente località alpina, ai confini con la Carnia, fu chiamato "Venezia Giulia".

Il 15 novembre 1949 a Sappada, in una costruzione preesistente, fu inaugurato il secondo preventorio antitubercolare, di 60 posti letto. Fu intitolato alla “Dalmazia” ed era per i maschietti delle scuole materne ed elementari ammalati o a rischio di malattie polmonari. L’accesso ai preventori avveniva su domanda dei genitori, secondo un regolamento, istruendo una pratica all’Ufficio Patronato e Assistenza ministeriale, come scrive «L’Arena di Pola» del 9 novembre 1949.

Fu utilizzato un edificio già esistente, come si può notare dal filmato “A Sappada con i piccoli profughi giuliani” del 23 aprile 1952, edito dalla Settimana Incom. Sia per il primo preventorio femminile (sorto nel 1945), che per il secondo, quello maschile (del 1949) furono adibite due case sappadine preesistenti. Negli anni successivi furono edificate due apposite costruzioni: il preventorio “Dalmazia”, del 1953-1954 e quello intitolato alla “Venezia Giulia”, del 1960-1964. Ambedue gli edifici sono su progetto dell’ingegner Angelo Morelli De Rossi di Udine. Al progetto del 1960 ha operato anche Diomede Morossi, come pure nell’ampliamento dell’edificio “Dalmazia” nel 1971.

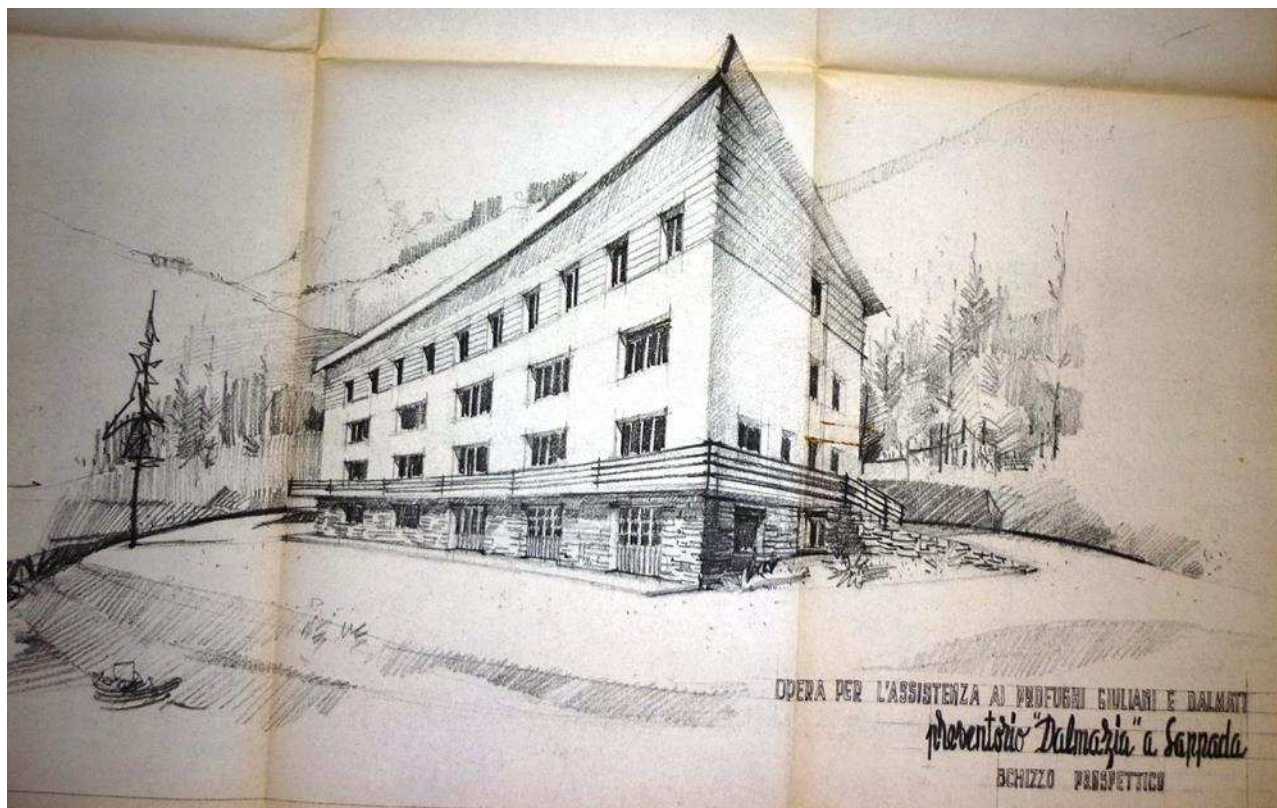
In chiave estetica i progetti dei preventori di Sappada elaborati da Angelo Morelli De Rossi e da D. Morossi possono essere avvicinati agli stilemi del razionalismo. Soprattutto il preventorio “Dalmazia”, del 1953-1954, a mio parere ha una linea che si accosta ad alcune opere dell’architetto Ermete Michel, esponente friulano del razionalismo.



Sappada,
borgata Lerpa.
Preventorio
“Venezia
Giulia”, situato
più in basso,
per le bimbe
dell’esodo
giuliano
dalmata, 1960-
1964

Tra l’altro l’ingegner Morelli De Rossi (1909-2006), che fu militare di naia a Fiume, ha operato proprio a favore dei profughi giuliano-dalmati, dedicandosi alla costruzione dei villaggi a loro destinati a Gorizia, Grado, Monfalcone, Udine e Marghera.

Il primo preventorio, quello del 1945, aveva una capacità iniziale di 50 posti letto ed era riservato alle bambine. Era organizzato con scuola materna e scuola elementare per le piccole utenti a rischio di malattie polmonari. Dato che le piccole ospiti dovevano soggiornare per vari mesi o anche per più tempo, fu un'occasione di lavoro per il personale locale: medico, infermiere, maestre, assistenti, cuoche, operai ed altro.



Angelo Morelli De Rossi, Prospettiva del preventorio "Dalmazia" di Sappada, progetto del 1953-'54. Archivio del Comune di Sappada

Oggi gli edifici di tali preventori, in borgata Lerpa di Sappada, non sono più utilizzati per la loro funzione originale. La gente del luogo li chiama: "le colonie". Il 22 aprile 1994 sono stati impiegati per soggiorni di bambini della diocesi di Trieste. Essi assunsero una nuova intitolazione. Il preventorio "Dalmazia" divenne "Casa San Giusto", mentre l'edificio del "Venezia Giulia" situato più in basso fu chiamato "Casa Trieste". Ciò in base alla domanda di Monsignor Eugenio Ravignani, vescovo di Trieste (nato a Pola nel 1932), in qualità di legale rappresentante della Chiesa Cattedrale di San Giusto Martire di Trieste, come emerge dall'Archivio del Comune di Sappada (F 13, n. 28/25).

Aldo Clemente fu il direttore del collegio "Venezia Giulia", secondo «La Voce di Fiume» e anche per «La Nuova Voce Giuliana», del 2010, ma non si sa se tale istituto sia proprio quello appena sorto di Sappada nel 1945.

Chi fosse interessato a vederli, quasi come in un itinerario del *Giorno de Ricordo* a Sappada, si dovrà recare alla borgata di Lerpa, verso ovest e il Cadore. Dopo il distributore di benzina, che sta

sulla sinistra, si vedrà a destra la Cappella di Santa Maria Ausiliatrice. Lì si deve salire lungo la strada fino in quota. Tra la spessa vegetazione, si incontra il primo grande edificio a sinistra (il “Venezia Giulia”), mentre il secondo (il “Dalmazia”) è raggiungibile da una seconda stradina sempre a sinistra, dato che sta ancora più in alto, in località “Oberlerpa”.



Sappada, borgata Lerpa, preventorio “Dalmazia”, situato più in alto

La Cappella di Santa Maria Ausiliatrice è stata così dedicata nel 1954. Come scrive Carlo Malaguti's Lasars, a p. 26 del suo “Griesse vam Plodn / Saluti da Sappada”, fu costruita nel 1815 da Giovanni Battista Solero, in ringraziamento al Santo Patrono – perciò intitolata a San Giovanni Battista – per avergli evitato la naia obbligatoria nella disastrosa Campagna di Russia di Napoleone Bonaparte. A metà del Novecento mutò l'intitolazione, come detto.

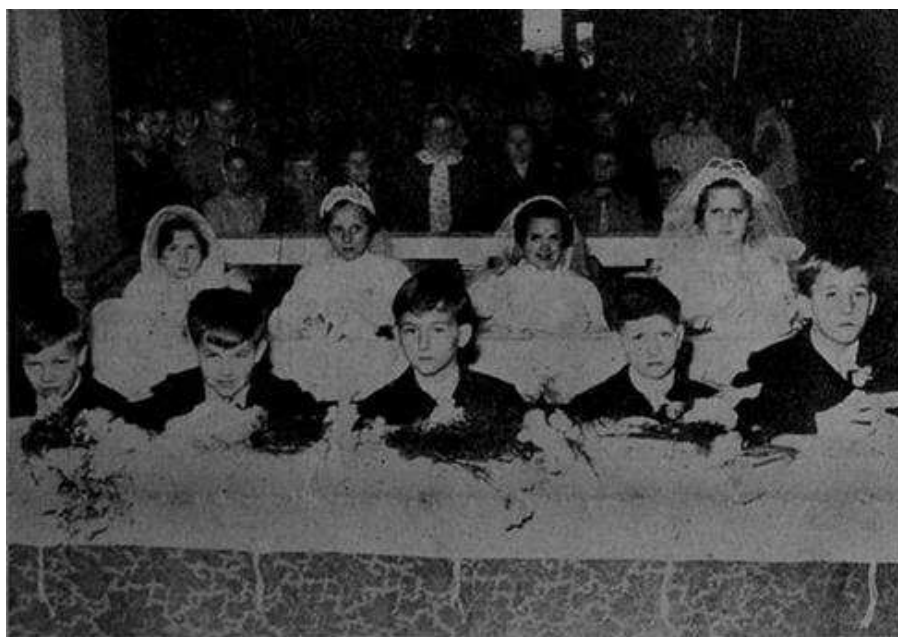
Grazie ad una serie di visite al Comune di Sappada e alla disponibilità e collaborazione delle autorità e degli operatori del municipio si è potuto reperire, studiare e fotografare un insieme di documenti originali determinanti per una buona riuscita della ricerca sui preventori sappadini.

3.1 Criteri per l'ammissione ai Preventori di Sappada

Riprendo da «L'Arena di Pola», del 7 giugno 1960, un articolo con i criteri d'ammissione ai Preventori sappadini. È documentata l'ampia azione d'assistenza svolta dall'Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati nel settore dei minori. Particolare rilevanza ricoprono i Preventori

antitubercolari di Sappada, in provincia di Belluno. In tale località, dal 1950, sono stati restituiti alle famiglie degli esuli giuliano-dalmati, completamente ristabiliti e rinforzati centinaia di bambini dai 4 ai 12 anni.

Prima comunione
di bambini esuli a
Sappada. Da
«L'Arena di Pola»
del 12/06/1957



Negli Istituti sappadini funzionano la scuola elementare parificata e la scuola materna. È appena il caso di precisare che non si tratta di Istituti destinati a bambini ammalati conclamati, bensì esclusivamente a bimbi gracili o con precedenti sanitari.

Il più rigoroso controllo viene fatto all'atto delle ammissioni e solo i " clinicamente sani " sono ammessi nei preventori. È necessario che di questa bellissima assistenza possano beneficiare effettivamente i bambini più poveri e i più gracili, per cui si invitano le famiglie a presentare domande di ammissione.

Alcuni posti nei Preventori saranno liberi col prossimo luglio 1960, per cui le domande vanno indirizzate subito all'Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati, Roma - Piazzale di Porta Pia 121, che provvederà a fornire ogni utile notizia alle famiglie interessate. Per Trieste – si legge ancora su «L'Arena di Pola» del 1960 – le domande vanno presentate alla Delegazione dell'Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati, via del Teatro, 2 Trieste.

3.2 Nuova sede del Preventorio "Venezia Giulia", 1964

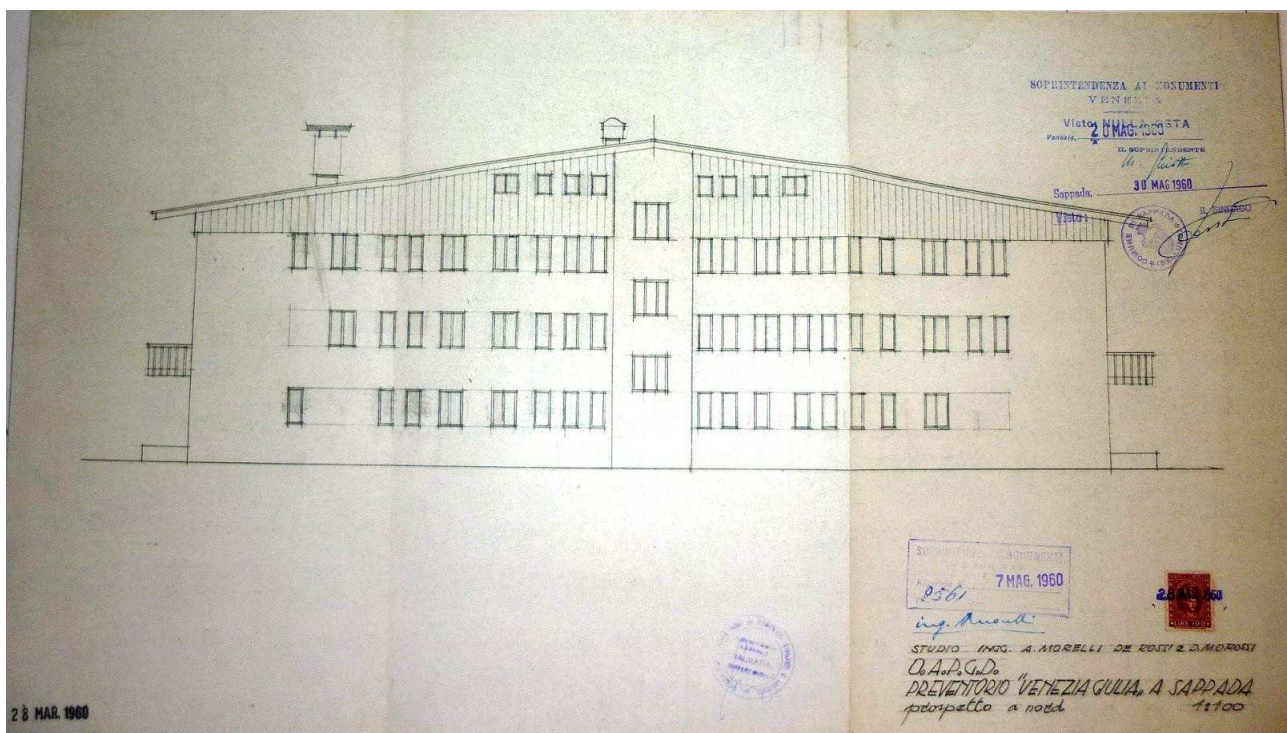
Maria Escher, direttrice del Preventorio maschile "Dalmazia", quello edificato più in alto, il 17 dicembre 1963 scrive al sindaco di Sappada per ricevere il "diritto di maggiorazione" per l'ultimo trimestre in corso riguardo al cosiddetto "caro pane" per i minori ricoverati nella struttura. Il documento dattiloscritto fa parte dell'Archivio del Comune di Sappada (F 13, n. 299).

Nel 1964 a Sappada viene inaugurata la nuova sede del preventorio "Venezia Giulia", la costruzione situata più in basso, per le femmine, progettata sin dal 1960 dall'ingegner Angelo Morelli De Rossi e da Diomede Morossi, di Udine.

In quell'occasione il pittore sappadino Pio Solero donò un suo quadro che ritrae il preventorio stesso, inserito nella gradevole valle alpina. Ecco come descrive l'evento il giornale «L'Arena di Pola», del 18 febbraio 1964.

“Riandando col pensiero alle nostre prime visite al grazioso paese montano di Sappada, quando si stava cercando una sistemazione, almeno provvisoria, per il Preventorio Antitubercolare dell'Opera, ci risovvengono gli incontri fatti e le prime affettuose accoglienze avute. Tra coloro che ci sono stati subito vicini, ricordiamo la bella figura, alta e vigorosa del prof. Pio Solero, di cui visitammo lo studio e dove potemmo ammirare le opere inconfondibili, trattate con la spatola, quasi a ricreare l'incisività elegante del paesaggio alpino, lo staglio netto ed ardito delle sue pareti strapiombanti, dei suoi picchi aguzzi o la vita prepotente racchiusa nei meravigliosi fiori delle vallate dalla gamma infinita di colori. Pio Solero è un pittore forte (...)

Della sua generosità e sensibilità abbiamo avuto ulteriore conferma recentemente, in occasione dell'inaugurazione della nuova sede del Preventorio 'Venezia Giulia'. Il prof. Solero ha voluto donare un suo quadro all'Istituto, perché si arricchisse così la sua dotazione artistica. È una bella opera con fiori di montagna e non poteva essere fatta scelta migliore, né dono più gradito agli stessi bimbi accolti nel Preventorio: una presenza, dunque, non solo artistica e di alto valore, non solo estetica, ma anche educativa, perché i bimbi hanno bisogno di imparare e porteranno sempre con sé il ricordo delle cose belle e gentili che li hanno circondati nella loro fanciullezza e che hanno aperto i loro animi a nuove commozioni. Ma soprattutto questo dono testimonia la partecipazione cordiale ed affettuosa di un Amico, il cui cuore ha la stessa ampiezza di respiro della conca alpina dove il Siera, le Terze, il Rinaldo, il Peralba, giganti buoni alimentano il sacro Piave ancora rigagnolo perché, appunto, nato appena dal loro grembo”.



Angelo Morelli De Rossi, Diomede Morossi, Prospetto nord del preventorio "Venezia Giulia" a Sappada, progetto del 1960. Archivio Comune di Sappada

In seguito sul periodico «L'Arena di Pola» si leggono le seguenti notizie in un articolo, del 4 novembre 1970, intitolato così: «L'Opera istituti educativi riaperti ai giovani». Ecco l'articolo.

“A Sappada, nella splendida cornice delle Dolomiti, il segretario generale [dell'Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati, ossia Aldo Clemente] ha visitato i preventori 'Venezia Giulia' e 'Dalmazia', che accolgono 120 tra bambine e bambini gracili, bisognosi di cure climatiche, anche di età prescolare.

I bimbi che sono ospitati per periodi variabili, trascorrono serenamente il periodo di soggiorno, alternando alla scuola, a seconda delle stagioni, passeggiate, cure elioterapiche, lezioni di sci e pattinaggio o giochi sulla neve. Nei due istituti, retti secondo le norme della più moderna didattica e pedagogia, i bimbi godono di un trattamento affettuosamente familiare”.

3.3 La Prima comunione dei bimbi esuli, 1969

Ancora da «L'Arena di Pola» del 1969 si leggono i nomi dei bimbi esuli giuliano-dalmati che si accostano alla prima comunione.

Ecco le parole del giornalista. “Giornata di commozione e di festa per i 120 bambini e bambine ospitati nei preventori 'Dalmazia' e 'Venezia Giulia' di Sappada. Domenica 8 giugno 1969 a Sappada, circondata dalle montagne tutte bianche di neve e luccicanti al sole, 19 bambini dei due preventori, emozionati da sembrare quasi intimiditi, si sono accostati a Gesù per la prima volta, ricevendo dalle mani del loro parroco la sacra e bianca particola della comunione.

Usciti dalla chiesa, i piccoli sono stati ospiti nella canonica per una merenda gentilmente offerta dal parroco, don Tarcisio Lucis (che nel 2016 ha celebrato il 65° di sacerdozio!), e poi finalmente tutti per i loro cari, fino all'ora della partenza del pullman.

Il distacco per una volta è stato più facile, perché tutti, grandi e piccini, si sentivano contenti per il grande momento vissuto e per la festosa giornata trascorsa.

Ecco i nomi delle bambine e bambini che hanno ricevuto la prima comunione: Anna Rosa Copina, Gianna Coslovich, Marina Mauri, Renata Tonin, Irene Zadnich, Domenica Zerbin, Edi Altin, Marino Becher, Maurizio Bellenso, Livio Bencich, Antonio Catino, Alain Caverne, Gianfranco Coretti, Roberto Coslovich, Maurizio Ferletta, Italo Ferrara, Lorenzo Giugovaz, Marino Gombac, Claudio Mondo. Al parroco, alle suore che hanno preparato i bambini e al personale tutto degli Istituti, vanno i più sentiti ringraziamenti dell'Opera e delle famiglie”.

Da un altro articolo su «L'Arena di Pola», datato 10 gennaio 1978, infine, si sa che “un riconoscimento è stato offerto in particolare alla sig.na Anna Maria Artico, valida dirigente dei Preventori di Sappada prima e delle Case del Fanciullo di Trieste poi”.

Ecco, infine, il nome della dirigente dei preventori sappadini negli anni '70: Anna Maria Artico. Costei, nel 2010, risulta tra gli insegnanti dell'Università della Terza Età di Livorno.

3.4 Gli edifici sappadini dal 1979 ad oggi

Dal 1979 circa gli edifici che accoglievano i bimbi dell'esodo giuliano dalmata sono passati in gestione dapprima dall'Opera Diocesana di Assistenza (ODA) di Trieste, presieduta da don Pasquale Crivici.

In base ai documenti dell'Archivio del Comune di Sappada (F 13, n. 299) in particolare il 23 settembre 1985 don Crivici con una lettera manoscritta chiede al Comune di Sappada di "ristrutturare il tetto della Casa Trieste, la cui lamiera è stata divelta il 7 agosto 1985 da un improvviso colpo di vento". È richiesta anche la dichiarazione per la riduzione dell'IVA al 2% riguardo a tali lavori "urgenti e straordinari".

Poi passarono all'attività dell'Ente Cattedrale di San Giusto, alla fine degli anni '80. In seguito e fino ad oggi fanno parte delle attività dell'Opera Figli del Popolo di don Edoardo Marzari, di Trieste. È stata chiamata "Casa San Giusto" la struttura superiore, dopo il 1994. "Casa Trieste" è il nome della struttura più in basso, secondo le informazioni di Marino Vlacci, dell'Opera Figli del Popolo di don Edoardo Marzari, di Trieste, confermate dai documenti dell'Archivio del Comune di Sappada (F 13, n. 28/25 e n. 299).



Sappada, borgata Lerpa, la Cappella di Santa Maria Ausiliatrice, 2016

OPERA PER L'ASSISTENZA AI PROFUGHI GIULIANI E DALMATI

VIA A. CARONCINI, 19

UFFICIO ASS. MIN. Sezione Aff. Generali

N. P. 11363/17/1 Allegati

Risposta n. d. d.

Oggetto: progetto nuova sede
Preventorio "Dalmazia".-

Roma,

Tel. 878.155 Presidente Segretario Generale

" 877.119 Organizzazione e Contabilità

" 874.728 Int. 55 Assistenza Minori

4 AGO 1953

AL COMUNE DI

S A P P A D A

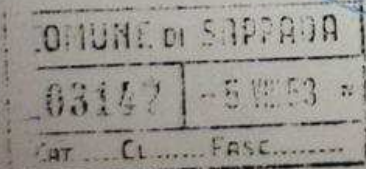
Si trasmette, con plico a parte, il progetto esecutivo per la nuova sede del dipendente Preventorio "Dalmazia".

Si richiama l'attenzione di codesta Amministrazione sul fatto che il Preventorio avrà 60 posti letto, senza aumentare pertanto la capienza attuale dell'istituzione.

Saremmo grati a codesta Amministrazione di una pronta approvazione, che permetta l'immediato inizio dei lavori.

Con distinti saluti.

IL SEGRETARIO GENERALE
(Aldo Clemente)



Lettera originale autografa con cui Aldo Clemente, segretario generale dell'Opera per l'Assistenza ai profughi giuliani e dalmati, chiede al Comune di Sappada di costruire il preventorio "Dalmazia", 1953. Archivio del Comune di Sappada

In conclusione, per la cortesia e la disponibilità dimostrate, sono riconoscente a Manuel Pillar Hoffer, sindaco di Sappada, nonché al geometra Giampaolo Pillar, dell'Ufficio tecnico dello stesso Comune. Costui mi ha aiutato nella consultazione delle cartelle dell'Archivio del Comune di Sappada, F 13, n. 28/25 e F 13, n. 299 sui preventori "Dalmazia" del 1953-1954 e "Venezia Giulia" del 1960-1964 voluti da Aldo Clemente, segretario Generale dell'Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati di Roma.

(Pubblicato su elovarutti.blogspot.com il 26 luglio 2016 col titolo "Preventori antitubercolari di Sappada per esuli istriani")



Sappada - La Prima comunione
dei bimbi esuli, 1969.

Fotografia da «L'Arena di Pola»

Capitolo II – Esodo dalmata del 1920-1931. Da Spalato, Lesina a Zara

Dalmati, fiumani e istriani hanno maturato la cultura dell'esodo si potrebbe dire sin dal Risorgimento, come ha scritto, nel 2008, Lucio Toth. In Dalmazia, dal 1820-1822, si sviluppano le società segrete nel segno della libertà e della fratellanza, in collegamento con la carboneria italiana. Si chiamano "Esperia" oppure "Greci del Silenzio" e nel 1848 succede che il Comune di Spalato domanda addirittura di far parte della nuova Repubblica Veneta di Niccolò Tommaseo e Daniele Manin. Alcuni di tali gruppi entrano poi nella "Giovane Italia" di Giuseppe Mazzini. Diversi giovani mazziniani dalmati sono volontari nelle truppe di Garibaldi. Essendo braccati dai gendarmi austro-ungarici, alcuni giovani dalmati sono esuli in Piemonte.

Bruno Bonetti, Signo / Sinj 1879 – Trieste 1933



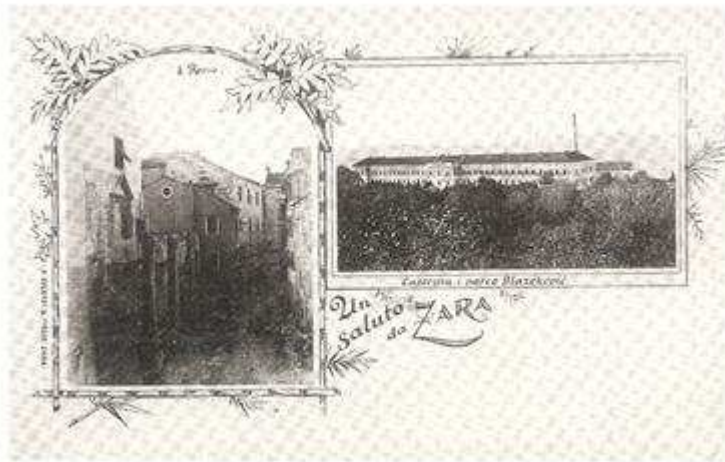
Dopo aver preso parte alla Prima e alla Seconda Guerra d'Indipendenza, con la presenza di una Legione Istriano-Dalmata nella difesa della Repubblica di Venezia, guidata da Daniele Manin e da Niccolò Tommaseo, e nella difesa della Repubblica Romana nel 1848-'49, nonché nel Reggimento Cacciatori delle Alpi con Garibaldi nella campagna del 1859, numerosi giuliano-dalmati si arruolarono e combatterono nell'esercito garibaldino nella campagna dell'Italia meridionale, sia come semplici soldati che come ufficiali superiori.

Nel 1914-1915 c'è la evacuazione di donne, anziani e bambini istriani, goriziani, triestini, trentini e dalmati verso i "Barackenlager" di Wagna, di Mitterndorf o di Braunau am Inn per l'organizzazione dell'esercito austro-ungarico, onde impedire affratellamenti o altre intelligenze col nemico, ossia col Regno d'Italia. Insomma anche in quei frangenti si sviluppa la cultura dell'esodo e dei profughi.

Il Trattato di Rapallo, del 1920, destinò solo Zara al Regno d'Italia, mentre tutta la Dalmazia venne inserita nel neonato Regno dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni. Così dal 1921 incominciano gli spostamenti di italiani di Sebenico, Spalato, Brazza, Lesina, Traù, Ragusa, Cattaro, Veglia... Tutti costoro vanno a Zara e Lagosta. Si abbandonano così le terre costiere, che agli inizi dell'Ottocento erano abitate da oltre un terzo di italiani, rispetto a tutto il resto della popolazione, secondo il linguista Matteo Bartoli. I croati nazionalisti negli anni '20 spaccano le vetrine dei negozi italiani, fanno saltare i leoni di Venezia anche col tritolo, se il piccone non basta.

Un esodo spontaneo da Fiume, di cui poco si sa, avvenne nelle fasi più concitate dello Stato Libero di Fiume, quando il comandante Gabriele D'Annunzio si prendeva le cannonate della corazzata Roma, su ordine delle autorità del Regno d'Italia. Dopo il Natale di sangue del 1920 vi furono

alcune forme di profuganza. Era il 9 agosto 1921 e la signora Amalia Rassmann Conighi, con i due figli Carlo Ferruccio, di otto anni e Carlo Enrico, di sei, ottenne dalla Questura di Fiume, Delegazione d'Italia un "permesso speciale" d'espatrio, redatto in lingua italiana. Così fuggì in treno "nel Regno in transito per l'Austria tedesca via Tarvisio o Postumia" fino a Villaco, in Austria. Tra le altre nemmeno la Carinzia era un posto così tranquillo, dato che, dal 1918-1919, era attraversato da milizie slovene desiderose di annettersi pure quelle terre di frontiera.



Zara, cartolina del 1898. Si noti che il fotografo o stampatore, tale "A. Gilardi & Figlio, Zara", reca lo stesso cognome delle famiglie coinvolte nel capitolo II.
Coll. Giuseppe Bugatto

Il "permesso" della Rassmann reca i timbri del Consolato di Spagna a Fiume, che scrive in tedesco, curando gli interessi austriaci evidentemente. La signora Amalia Rassmann utilizzò i servizi bancari della Kärntner Bank di Klagenfurt, con succursali a Villaco, Wolfsberg e Sankt Veit an der Glan. Il "permesso" aveva durata per tutto il 1921, ma il 21 settembre dello stesso anno, gli sfollati fecero ritorno a casa a Fiume, dopo aver soggiornato presso una pensione, come risulta dall'agenda, ricca d'annotazioni varie, e dalle ricevute bancarie conservate, oltre al suddetto "permesso speciale" della signora Amalia Rassmann.



Gina Bonetti

È interessante notare, infine, la lingua usata in tale "permesso speciale", che reca il numero d'emissione 19.728, a dimostrazione che l'Ufficio Passaporti della Questura di Fiume doveva

lavorare sodo in quel frangente. Lo stampato è in italiano. La parte da compilare a mano o a macchina contiene, tra l'altro, la seguente dicitura: "Viaggia assieme ai due bambini Ferucci d'anni 8, e Harri 6". Il figlio Ferruccio è segnato in dialetto fiumano col vezzeggiativo "Ferucci, o Ucci", mentre Enrico è indicato un po' alla tedesca con "Harri" (Coll. Conighi, Udine, agende, ricevute, stampe, ms Rassmann).

Fu a causa delle leggi jugoslave e delle violenze contro gli italiani che il cementificio Gilardi & Bettiza di Spalato, la più importante industria della città, fu ceduto il 25 marzo 1929 alla famiglia croata Ferić. Quanto ai Gilardi, lo stesso anno dovettero ritirarsi a Zara, che era terra italiana, ignari che di lì a poco li avrebbe aspettati un nuovo esilio, dopo il 1944. Un destino simile attese Nada Bonetti (San Pietro della Brazza / Supetar 1905 – Roma 1998) di un ramo spalatino d'italiani di Dalmazia.

4 I Bonetti di Zara nell'esodo dalmata

Gina Bonetti fu tra gli ultimi abitanti che nel 1944 lasciarono la città di Zara / Zadar, colpita da 54 incursioni aeree anglo-americane e sotto la pressione dei miliziani di Tito. Il piroscalo *Sansego* che, nel 1944, la portava in fuga era talmente sovraccarico che dovette lasciare i bagagli a terra, perdendo così per sempre il vestiario, i ricordi e le fotografie della famiglia.

Sono vicende già note a chi ha letto le Memorie di Emilia Calestani, che visse lo stesso disperato esodo sulla nave costretta a viaggiare di notte a luci spente, sotto i raid alleati, in condizioni igieniche penose e con l'ansia per le minacce del presente e le incertezze del futuro.

Nel caso di Gina (Cittavecchia / Starigrad 1885 – Milano 1966), le angosce venivano anche dalla recente morte, il 17 novembre del 1943, del marito Amato Filippi (Obbrovazzo / Obrovac 1884). Preside del liceo di Zara, direttore de «L'Aquila del Dinara» su cui scriveva D'Annunzio (i fitti carteggi tra i due sono tuttora conservati dalla famiglia) e vicepresidente della Provincia, era morto di malattia contratta a seguito delle notti passate all'addiaccio, dopo che le bombe avevano distrutto la loro casa.

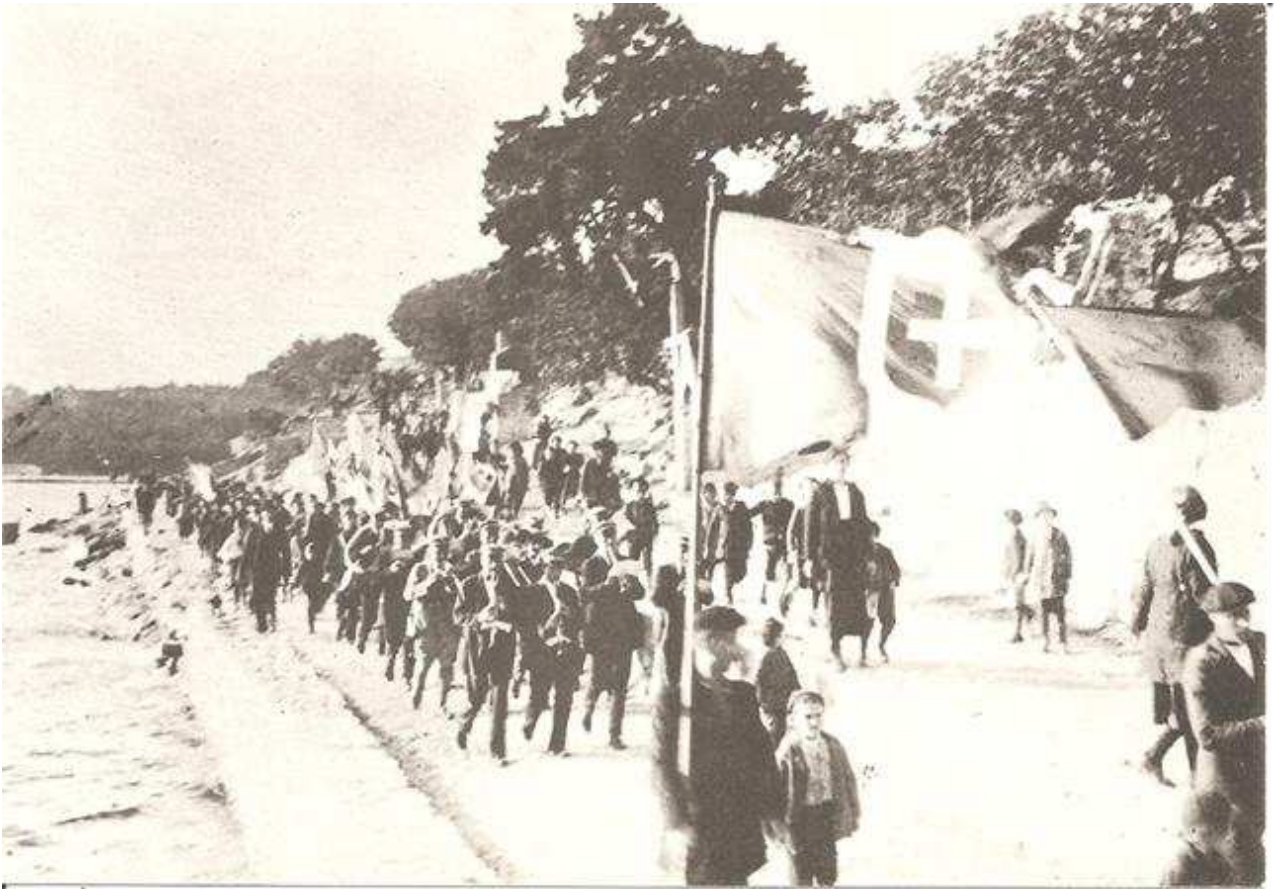
Come ricorda Antonio Cattalini in "I bianchi binari del cielo", i funerali del "prof. Filippi furono un plebiscito di compianto e di devozione ad uno dei figli più degni ed onorati della città morente".

Le vedove dalmate affrontarono l'esodo con grande spirito di intraprendenza, anche se spesso "ospiti in una patria voluta, ma che non le desiderava". Come tante di loro, nonostante il grande dolore, Gina non amava ricordare quegli eventi. Le nonne parlavano poco di quei fatti, con la motivazione che: "a forza de sbisigar ne le bronze, se impiza el fogo".

L'autocensura, quindi, era motivata dal non far star male le giovani generazioni, oppure dalla vergogna dell'esodo, o anche dalla paura di definirsi esuli giuliano dalmati, per la scarsa immagine registratasi nel resto d'Italia dal dopoguerra alla caduta del Muro di Berlino.

Tuttavia molti "cuccioli dell'esodo istriano", secondo un'indovinata dizione di Roberto Zacchigna, cioè i discendenti, sono alla ricerca della memoria familiare e del paese d'origine. Ad esempio Bruno Bonetti, che si è dedicato alla ricerca delle proprie radici con un'approfondita indagine

genealogica sui Bonetti di Zara, occupandosi poi anche del ramo spalatino della famiglia, di sentimenti croati.



Lesina 18 novembre 1918. Accoglienza alle truppe italiane. Cartolina a cura del Circolo Dalmatico Jadera di Trieste nel decennio della costituzione 1960-1970

4.1 Per i dalmati ci fu anche il primo esodo del 1920-1931

Con Gina Bonetti furono esuli anche i figli, tra cui Cesia Filippi (il nome fu un vezzo del padre latinista, dalla “gens Caesia”, che significa “celeste”), che sposò Giuseppe Gilardi, discendente della casata spalatina proprietaria dell’omonimo cementificio “Gilardi & Bettiza”.

Il dettaglio è importante perché ci permette di mettere a fuoco un fatto importante per la Dalmazia e ancora poco conosciuto: il “primo esodo”.

Alla fine della prima guerra mondiale, tutta la Dalmazia, tranne Zara, era stata assegnata al Regno serbo croato sloveno. La comunità italiana di Spalato, la più forte e organizzata della regione, era largamente minoritaria e pari al 15% circa della popolazione; ma aveva nelle sue mani le principali attività produttive, industriali e commerciali, della città.

Analogamente con quanto sarebbe successo per opera del fascismo al di qua del confine, dopo la presa del potere, i croati incominciarono ad accanirsi contro i dalmati italiani. Le vetrine dei loro

negozi venivano fracassate e squadre di picchiatori aggredivano chi rivendicava i diritti della minoranza italiana.

Le persecuzioni si intensificarono nel 1928, quando le lotte interetniche sconvolsero il regno serbo croato sloveno e, dopo il colpo di Stato del 1929, quando re Alessandro avocò a sé tutti i poteri per sedare i dissidi e cambiò il nome dello Stato in Jugoslavia, portando avanti un programma di assimilazione forzata di tutte le differenze culturali dei popoli che lo componevano.

Fu così che il cementificio Gilardi & Bettiza di Spalato, la più importante industria della città, fu ceduto il 25 marzo 1929 alla famiglia croata Ferić. Quanto ai Gilardi, lo stesso anno dovettero ritirarsi a Zara, che era terra italiana, ignari che di lì a poco (nel 1943) li avrebbe aspettati un nuovo esilio.

Un destino simile attese la cugina del ramo spalatino Nada Bonetti (San Pietro della Brazza / Supetar 1905 – Roma 1998).

Costei aveva sposato l'ingegnere triestino Giuseppe Pahor, occupato nello stabilimento di carburo di calcio della SUFID di Punta Lunga / Dugi Rat presso Almissa / Omiš. Nel 1929 la proprietà italiana della SUFID (Società per l'usufrutto delle forze idriche della Dalmazia) fu costretta a vendere. I nuovi dirigenti accondiscesero immediatamente alle richieste croate di mortificare l'elemento italiano.

Trenta operai con le relative famiglie rinunciarono alla cittadinanza italiana e dal 1931 la cittadinanza iugoslava fu un requisito indispensabile per non essere licenziati. Così si esprime la stampa croata: "Facciamo appello alla coscienza degli industriali affinché allontanino dai lavori gli operai stranieri e occupino i nostri": gli stranieri erano gli spalatini di cittadinanza italiana. Analoga sorte capitò agli operai del cementificio di Spalato. Nada con il marito Giuseppe dovette quindi riparare in Italia, e finì i suoi giorni a Roma.

Come Gina, anche la sorella maggiore Evelina Bonetti (Signo / Sign 1878 – Milano 1967) fu profuga da Zara; ma anche per lei le pene dell'esilio furono doppie. Evelina, infatti, aveva sposato il medico lesignano Vincenzo Fabiani (Cittavecchia / Starigrad 1870 – Milano 1959), vivendo con lui sulla stessa isola di Lesina.

Fabiani nel 1911 si era presentato candidato per il Partito italiano nelle elezioni politiche per la Dieta della Dalmazia. Il Partito croato, appoggiato dalle autorità austriache, ebbe la meglio ma Fabiani a Cittavecchia riportò la maggioranza dei voti. Il «Narodni list» pubblicò in quell'occasione un articolo, in cui si rimproveravano i croati, padroni dell'amministrazione comunale, di non essere riusciti ad impedirne l'affermazione, con il pericolo di perdere in futuro il Comune.

A seguito del Trattato di Rapallo, che assegnò l'isola di Lesina al Regno serbo croato sloveno, nel 1920, la famiglia dovette lasciare tutto e imbarcarsi alla volta di Zara. Nelle elezioni amministrative del 1923 (le prime dopo la redenzione), Fabiani venne eletto sindaco. Direttore dell'ospedale civile, fu affettuoso maestro di un'intera generazione di medici dalmati. Ma, come detto, durante la seconda guerra mondiale, Evelina e Vincenzo dovettero fuggire una seconda volta, a Milano.

4.2 Il primo esodo da Veglia, 1920

Bruno Bonetti ci ha raccontato anche di sua zia Ottilia (Zara 1918 – Trieste 1989), che sposò in seconde nozze il veglioto Livio Benevenia.

Alla fine del primo conflitto mondiale, Veglia / Krk, città a maggioranza italiana, capoluogo dell'omonima isola, non venne ricompresa all'interno dei confini italiani. Qui, il nuovo governo serbo croato sloveno rese la vita difficile agli italiani. Il Comune fu commissariato e venne occupata con la forza la scuola italiana. Chiunque ricopriva una professione, optando per la cittadinanza italiana, non vedeva riconosciuti i suoi titoli e fu costretto a emigrare.

Tra gli esuli, il dottor Livio Benevenia (Veglia 1911 – Trieste 1977), futuro ragioniere capo dell'ospedale di Trieste, che dovette lasciare l'isola nel 1920 con il padre, il medico Aldo Benevenia. La gran parte degli italiani, tuttavia, per lo più pescatori, agricoltori e artigiani, non avendo interessi economici da tutelare, restò, tanto che alla vigilia della seconda guerra mondiale la metà degli abitanti di Veglia era ancora italiana.



Pietro Bonetti

4.3 Chi nel 1920 dovette andarsene per lavoro...

Infine, non può essere dimenticato come la fine della comunità italiana della Dalmazia sia dovuta anche ai trasferimenti dei molti dipendenti della pubblica amministrazione di Zara dopo il Trattato di Rapallo. È il caso di Bruno Bonetti (Signo / Sinj 1879 – Trieste 1933), fratello di Gina ed Evelina, e nonno dell'omonimo nostro odierno testimone. Bruno, alla fine della Grande guerra, era dirigente postale a Zara, città che lasciò per sempre, comandato a Trieste il 16 luglio 1921.

La nuova amministrazione serbo croato slovena, infatti, cercò il più possibile di tagliare fuori dalle linee postali e telegrafiche Zara, che fino ad allora era, oltre che la capitale, il centro delle comunicazioni della Dalmazia.

Con l'annessione all'Italia, la città divenne una piccolissima enclave slegata dal suo territorio. Dal 1921 al 1922 passò da 17.000 a 11.000 abitanti perché i numerosi funzionari vennero trasferiti con nuove posizioni in seno all'amministrazione italiana.

4.4 ...e chi preferì restare assimilandosi

Dopo il Trattato di Rapallo, a Spalato quasi tutti gli italiani, per lo più appartenenti alla borghesia, posti di fronte all'opzione per la cittadinanza prevista dal trattato, rifiutarono questa scelta, che avrebbe impedito loro l'accesso agli uffici pubblici, lo svolgimento delle professioni di medico, ingegnere, avvocato, notaio, e avrebbe ostacolato la loro attività industriale.

Così si spiega come dalmati dai nomi di origine inequivocabile, e che in casa parlavano dialetto veneto (come il deputato Bianchini o il sindaco Tartaglia) si siano professati jugoslavi. Ivo Tartaglia, compagno di ginnasio di Bruno Bonetti, fu il primo sindaco del regno serbo croato sloveno di Spalato, dal 1918 al 1928, anno in cui gli successe il cugino di Bruno, Pietro.

Pietro Bonetti (Spalato / Split 1888 – Zagabria / Zagreb 1967) merita un cenno biografico a sé. Calciatore dilettante, giocò nello storico derby dell'11 giugno 1911 tra Hajduk e Calcio Spalato (la squadra della minoranza italiana), davanti a un pubblico allora eccezionale di tremila spettatori, e vinta per 9-0. Partita che fu un simbolo della fine della comunità italiana in Dalmazia. Pietro fu anche uno dei primi presidenti dell'Hajduk, tra il 1912 e il 1913. Alla fine della Grande guerra, si schierò politicamente con il partito unionista slavo. Magistrato e consigliere di banovina, nel dicembre 1924 fu nominato regio commissario del Comune di Dernis / Drniš. Si trattava di un incarico difficile, che esercitò con equilibrio, essendo la località teatro di aspri scontri fra serbi e croati, che impedivano di eleggere un'amministrazione. Si guadagnò così la fiducia di entrambe le parti e soprattutto del re.

Zara con
architetture in stile
razionalista, 1925-
1935.

Coll. Bugatto



Zara - Case in Val De Ghisi

Come sopra ricordato, a Spalato, nel 1928 si riaccesero le persecuzioni contro gli italiani. Alla fine del decennale mandato del carismatico Ivo Tartaglia, il nuovo consiglio comunale non riusciva ad eleggere un sindaco. Re Alessandro pensò bene di nominare “komesar” Pietro Bonetti. Pochi mesi, da luglio a novembre 1928, e la città ritornò pacificamente all'ordine. Il commissario da un lato garantì fedeltà al re serbo, che stava instaurando una dittatura centralista (e per questo sarebbe stato

assassinato a Marsiglia nel 1934); dall'altro, tutelò l'autonomia della città e della sua popolazione croata, oltre che il rispetto della minoranza italiana.

Sebbene tenesse contatti con la resistenza jugoslava, mantenne importanti funzioni amministrative durante l'occupazione italiana di Spalato, diventando dall'aprile 1941 al settembre 1943 il braccio destro dell'amico viceprefetto Oscar Benussi (poi prefetto della Repubblica sociale a Treviso e, sotto il governo De Gasperi, di Cremona e di Firenze, per concludere la carriera come consigliere di Stato). Pietro Bonetti, altrettanto abile e capace, continuò a fare carriera a Zagabria, che concluse (mai iscritto al partito) come capo ufficio legale del governo croato jugoslavo comunista.

Si precisa che nei paragrafi sui Bonetti è stato indicato il bilinguismo (italiano / croato) nei toponimi, per comodità di lettura e di individuazione delle località sugli atlanti, sulle carte geografiche e in Internet. (Pubblicato su eliovavutti.blogspot.com il 6 febbraio 2017 col titolo "I Bonetti di Zara nell'esodo dalmata")



Ombrellino parasole femminile da passeggio, Paglia, velluto nero, legno, metallo, filo. Anni 1910-1912, Abbazia

Capitolo III – Racconti dell'esodo istriano e fiumano

La presente sezione è dedicata alle testimonianze sui fatti dell'esodo giuliano dalmata, ma non è l'unica. Contiene anche la riproduzione di certe lettere, diari o memoriali inediti, scritti per quei frangenti. L'analisi della diaristica e dei carteggi sono una scoperta recente tra le carte dell'esodo giuliano dalmata, che potrebbe essere fonte di ulteriori approfondimenti e di sviluppi di ricerca interdisciplinare.

Le famiglie italiane d'Istria, Fiume e Dalmazia si dividono per passare più agevolmente il nuovo confine e sfuggire così alle persecuzioni titine. C'è chi sceglie l'opzione, prevista dal Trattato di pace di Parigi del 10 febbraio 1947, però le autorità di Zagabria concedono tale diritto col lumicino. È un altro motivo di lacerazione familiare. Parte il papà, non la mamma con i figli, che fugge due-tre anni più tardi. Intanto proseguono le vessazioni contro gli italiani. Colui che sceglie la cittadinanza italiana perde il lavoro pubblico nella sua terra.

La targa del
negozio di frutta
Domenico D'Arrigo
di Trieste, verso gli
anni 1920-1930



Molti dipendenti statali di Pola e di Fiume (della scuola, delle poste, dei corpi armati, delle ferrovie e degli enti pubblici vari), prima del Diktat del 1947, chiedono il trasferimento e vengono sparpagliati per l'Italia, soprattutto nel Centro Nord. Pochi tra di essi chiedono la qualifica di profugo, generando nelle statistiche varie differenze di cifre. È notoria la distinzione tra i 201 mila e 440 iscritti all'Opera di Assistenza Profughi e i 350 mila individui dell'esodo menzionati, invece, da padre Flaminio Rocchi.

Tra tutti loro emerge paura, sbigottimento, confusione, sconcerto e turbamento per una patria che non sa difenderli a casa loro, nel proprio negozio, nel cantiere degli avi, nel loro campo con le capre, nella vigna di Terrano, col somaro al lavoro nel frantoio dell'olio. Abbandonano tutto. Si portano via la sedia, la stufa, i piatti, le pignatte, *el strucapatate*... La stessa patria li accoglierà in modo vario: negativo e positivo. Molti tra di essi maturano un sentimento di patria perduta.

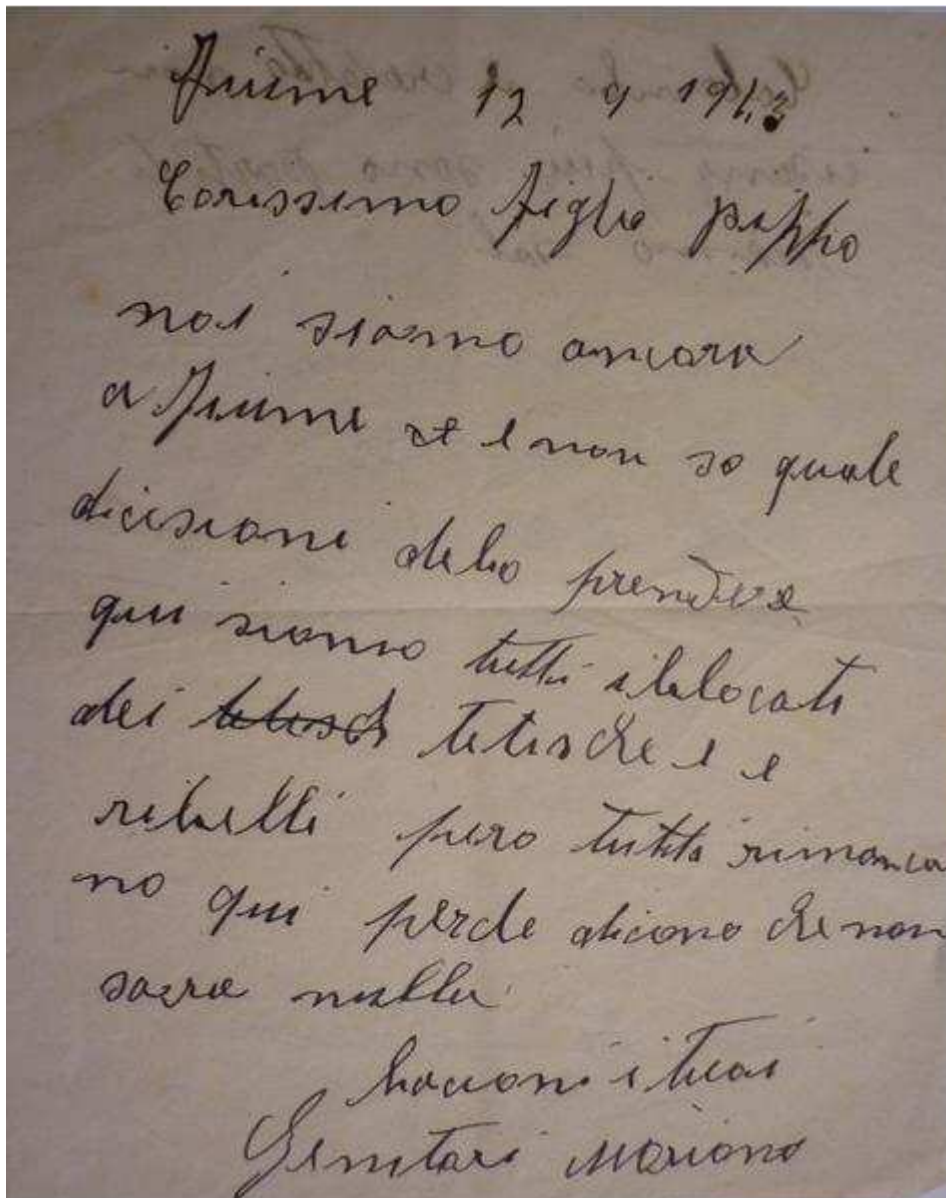
5 La patria perduta. Profughi da Fiume, 1943-1947

Dalla testimonianza seguente si sente un grande senso di smarrimento. I protagonisti della vicenda non sanno prendere decisioni. Lo mettono persino per iscritto in certe missive ai loro cari. Per il presente racconto ho potuto utilizzare le lettere dell'esodo giuliano dalmata, come in altri casi. Vedi

ad esempio, nel web: “Harry caro, tua Mira. Esuli da Fiume, 1945-1946. Lettere dell’esodo giuliano dalmata”.

È un filone di ricerca assai affascinante, perché dai messaggi scritti si possono cogliere talune originali espressioni dialettali, oltre al lessico familiare e ai contingenti sentimenti collettivi riguardo ai fatti della storia dopo la Seconda guerra mondiale.

Testimone dell’esperienza è il professore Daniele D’Arrigo di Udine, classe 1951. “Mio padre, che si chiamava Giuseppe D’Arrigo – inizia così il racconto – era nato a Messina il 1° marzo 1920 e morì a Udine nel 1987”.



Fiume 17 9 1943
Carissimo figlio Pippo
noi siamo ancora
a Fiume e non so quale
decisione debbo prendere
qui siamo tutti isolati
dei tedeschi e
ribelli però tutti rimangono
qui perché dicono che non
sarà nulla
Buoni i tuoi
Genitori Mariano

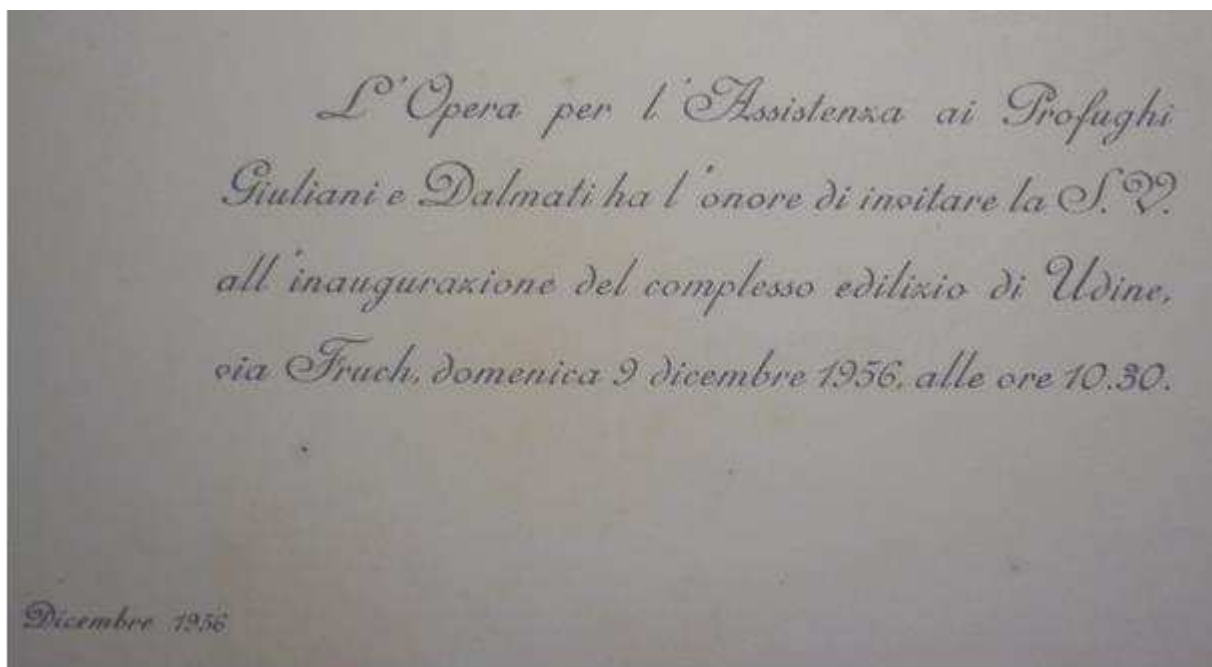
Facciata
anteriore della
lettera di
Mariano
D’Arrigo al
figlio
Giuseppe,
detto Pippo,
da Fiume 17
settembre
1943.
Archivio
D’Arrigo

Domanda: Cosa c’entra con Fiume?

Risposta: “Mio nonno paterno Mariano D’Arrigo (classe 1882) era siciliano di Messina e come macchinista delle Ferrovie di Stato si distinse nei soccorsi ai terremotati della sua città, nel 1908 – risponde il professore. Successivamente, con la nonna Anna Martino e i loro figli, si trasferì a

Trieste, dove il figlio Domenico iniziò a gestire un negozio di agrumi. In seguito tutta la famiglia, dal 1937, si trasferì a Fiume, dove nonno Mariano morì durante la guerra nel 1943”.

D.: Certo era un buon mercato. La vitamina delle rosse arance di Sicilia poteva ben sostenere le malattie del tempo diffuse sulla costa triestina e istriana, come la tisi, il tifo e lo “skrilievo” (una forma di sifilide). Tuo padre si sentiva profugo di Fiume?



Invito per l'inaugurazione del Villaggio giuliano di via Fruch, 1956

R.: “Sì, lo diceva, anche se parlava poco di questi fatti – risponde – si sentiva ed era stato dichiarato dalle istituzioni di Udine come profugo di Fiume nel maggio 1951, dopo aver fatto la domanda d’opzione nel 1948, come pure la nonna Anna Martino. Anche mia madre, Maria Narduzzi (1916-2000), insieme a mio fratello Elio, fu acquisita come profuga. Nel 1956 vivevamo a Udine in un appartamento dell’Opera per l’Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati”.

D.: Era in una delle case del Villaggio giuliano, sorto in via Casarsa angolo via Cormòr Alto nel 1951-1952?

R.: “No, abitavamo in via Fruch al numero 55 – è la risposta di D’Arrigo – ma mio padre prima di essere profugo di Fiume aveva lavorato ai Cantieri Navali del Quarnaro. Era disegnatore dal 1937, quando fu chiamato alle armi nel 1940 e inviato in Francia. Successivamente fu trasferito in Russia, da dove tornò nel 1943 ammalato ed iniziò la convalescenza per ospedali. Dopo il giorno 8 settembre i miei nonni Mariano D’Arrigo e Anna Martino pensarono di venir via da Fiume [vedi lettera, oltre], per giungere a Udine. Trovarono casa in via Bertaldia al civico numero 79, ma nel 1944 col bombardamento USA persero tutto, poi andarono a vivere in una vecchia casa in Via Gemona e, infine, in Via Fruch nelle case assegnate ai profughi”.

D.: Si pensi che nella stessa via Bertaldia, angolo via Manzini, dal 2010 c’è il monumento nel Parco Vittime delle Foibe, in ricordo degli esuli d’Istria, di Fiume e della Dalmazia, inaugurato dal

presidente del Comitato Provinciale di Udine dell'ANVGD, l'ingegner Silvio Cattalini, dal sindaco Furio Honsell e da molte autorità. Posso vedere quei documenti e pubblicarli nel mio blog e in altri spazi?

R.: “Sì, certo, se pubblicati su giornali stampati o libri, mi piacerebbe averne una copia”.

5.1 Manoscritti D'Arrigo. Esodo da Fiume

La lettera seguente è stata scritta da Mariano D'Arrigo al figlio Giuseppe D'Arrigo, chiamato familiarmente “Pippo”, in forma sicula. Al di là di alcuni errori di grammatica, il messaggio trasmette la grande tensione psicologica vissuta dagli italiani in quel frangente. Dal manoscritto traspare la paura per i “ribelli”, ossia i partigiani di Tito. Si legge della presenza dei tedeschi, anzi i “titische”, come li appellava in dialetto nonna Anna Martino (1884-1969), così ricorda infatti Daniele D'Arrigo.

Non c'è alcuna consapevolezza sulla perdita di quei territori per l'Italia. Essi sono stai persi a favore della Jugoslavia, come accadde nel 1947, oppure a favore della Germania che con la “Operationszone Adriatische Küstenland” del 1943. Hitler aveva, in pratica, annesso entro i propri confini le province di Fiume, Pola Trieste, Gorizia, Udine, Lubiana, assieme a Belluno, Trento e Bolzano con operazione militare analoga, la “Alpenvorland”.

Colpisce la paura di restare soli a Fiume, vedendo che scappano le famiglie vicine di casa, come i Colombo e i Crovatto. Colpisce pure il verbo usato per descrivere ciò che fanno i nazisti o i partigiani nei confronti della popolazione: qui siamo tutti bloccati!

“Fiume, 12. 9. 1943

Carissimo Figlio pippo / noi siamo ancora / a Fiume e non so quale / decisione debo prendere / qui siamo tutti i blocati / dei tetesch [cancellato, prevale la pronuncia sicula] titische e i / ribelli pero tutti rimanca / no qui perche dicono che non / sara nulla

bacioni i tuoi

Genitori Mariano

[recto del foglio]

Colombo e crovatto non / cisono piu sono partiti / siamo soli”.

[verso del foglio]

Il secondo scritto ha la forma di un memoriale. Scritto dopo il mese di maggio 1947 a Udine, mostra tutta la disillusione del fiumano Giuseppe D'Arrigo, disegnatore ai Cantieri Navali di Fiume dal 1937 e mobilitato dal fascismo per le guerre contro la Francia e contro la Russia. Il disegnatore si

ritrova nel dopo guerra senza patria, perché ceduta agli slavi. Lo stato cui si rivolge per avere aiuto, anche per la famiglia, gli dà ben poca soddisfazione.

Informativa
del 9.9.1948
sul diritto
d'opzione
per il signor
Giuseppe
D'Arrigo.
Archivio
D'Arrigo

MODULARIO
F. - a. tec. - 275-04

Mod. C^o Speciale Catasto T.

REPUBBLICA ITALIANA

UDINE 9 Settembre 1948

Ufficio Tecnico del Catasto di UDINE

Al Sig. D'ARRIGO GIUSEPPE
Oper. Catast. in missione a CHIEVOLIS

Risposta al f^o del

Prot. N. 2956 Allegati Servizio N.

OGGETTO: Opzione per conservare la cittadinanza italiana.-

Come le fu comunicato verbalmente si informa che i cittadini domiciliati alla data del 10 Giugno 1940 in territorio ceduto alla Jugoslavia, dovranno, per conservare la cittadinanza italiana, presentare domanda di opzione entro il 15 c.m.-

La S.V. potrà prendere visione presso la locale Prefettura delle istruzioni dettagliate in merito.-

Si informa altresì che, scaduto il termine anzidetto, i nominativi che trovandosi nelle condizioni anzidette, non avessero provveduto ad esercitare l'opzione, dovranno essere segnalati alla Direzione Generale del Catasto e dei SS.TT.EE. per l'adozione di provvedimenti conseguenti alla perdita della cittadinanza.-

Accusi ricevuta della presente.-

L'INGEGNERE CAPO REGG.
(Aldo Vischi)

Tip. Lit. MASI Portici - Ord. 48 18-5-47 250.000

Tale atteggiamento rientra nel comportamento generale di rassegnazione vissuto dagli esuli d'Istria, di Fiume e della Dalmazia. Si pubblica uno stralcio di questo memoriale, scritto a matita, con varie abbreviazioni e cancellature; è quasi una minuta di testi da proporre alle sedi istituzionali. Sono molto interessanti e significative le cancellature: "non posso rientrare", sostituito con "non voglio ritornare".

"Dopo tre mesi [si riferisce all'anno 1940] fui mob.[ilitato] ed inviato allo scacchiere Occidentale. Rientrato fui inviato per oltre un anno in Russia. Ora mi trovo ancora alle armi trattenuto perché

non posso rientrare [due parole cancellate, n.d.r.] voglio ritornare a Fiume essendo italiano (...) [poiché territorio ceduto alla Jugoslavia, N.d.r.]”.

(Una versione della prima parte di quest’articolo è apparsa il 23 febbraio 2016 nel web su infofvg.it col titolo: “Fiume 1943, profughi”)



Gruccia, omenetto o *picadin*, in dialetto fiumano. Un piccolo ricordo della vita a Fiume negli anni 1930-1940. Archivio D'Arrigo

5.2 San Nicolò tra il Moskowitz di Fiume e il Mocambo di Udine

Helga Conighi, nata a Fiume nel 1923, ricordava che, dopo l’esodo a Udine, i bambini alla festa di San Nicolò, che si teneva nella sala del Mocambo, in Piazza XX Settembre, al Palazzo Antivari Kechler, per ogni regalo “che fazeva veder el santo, i zigava tutti: mi [a me]; un po’ come succedeva davanti al negozio Moskowitz a Fiume” dove pure veniva inscenata la consegna di doni ai bimbi da parte di un barbuto San Nicolò, che, ovviamente era un parente o un conoscente del negoziante, disposto, nella pantomima a vestire i panni del santo (Varutti 2007, p. 112).

Un altro San Nicolò per così dire smascherato, fu il signor Sante Modesto, nato nel 1890, maestro elementare a Fiume dal 1922 al 1944. “Sì, per San Nicolò – ha detto Fabiola Modesto – ogni bambino delle classi prima, seconda e terza elementare aveva un regalino sul banco, poi arrivava proprio lui San Nicolò, con la lunga barba bianca, il bastone, la tiara, attorniato di diavoletti e angioletti. San Nicolò diceva certe frasi a ogni bimbo, per essere buoni.

Mi ricordo che lui sapeva certi fatti miei e non capivo chi glieli avesse raccontati, poi da grande ho scoperto che era proprio mio padre a travestirsi da San Nicolò”. Fabiola Modesto Paulon, nata a Fiume nel 1928, è stata intervistata dallo scrivente il 5 e del 13 aprile 2016 a Udine. Vedi in questo stesso volume: *Via da Fiume nel 1944, colpa dei partigiani*.

5.3 L'esodo da Fiume in Lombardia

La “congiura del silenzio”, com'è stata definita dalle autorità italiane di oggi, è data dal tacere nel dopo guerra sui fatti della pulizia etnica, delle uccisioni nelle foibe ed altri crimini iugoslavi, per non disturbare Tito e il suo distacco progressivo dall'URSS.

C'è poi il silenzio degli esuli istriani, che si accompagna peraltro alla poca capacità di ascolto dei discendenti dei profughi d'Istria, di Fiume e della Dalmazia.

“Mia madre era di Fiume – ha riferito un'altra fonte, Anna Ghersani Durini, nata a Monza – i miei genitori mi parlavano poco o in modo frammentario dell'esodo da Fiume. Nel dopoguerra si spostarono in Lombardia, poi in Friuli. Uno zio, di nome Iti Mini, ha tenuto una sorta di diario degli eventi. Non sono mai passati per i Campi profughi”.

Domanda: allora il caso della sua famiglia rientra nel tema del silenzio dei profughi, che non raccontavano l'esodo ai propri figli?

Risposta: “Più che un silenzio dei profughi è da dire qualcosa sulla sordità dei discendenti, nel senso che i giovani, per tanti motivi (lavoro, famiglia ed altro), non stavano a sentire i racconti dei vecchi, anche se poi ci si è rammaricati di aver poco ascoltato i propri familiari esuli dalle terre adriatiche”.



Udine, sala Mocambo festa di S. Nicolò con la Lega fiumana e il suo presidente architetto Carlo Conighi, vicino al santo, 16 dicembre 1961. Coll. Conighi

5.4 Memoriale di Iti Mini, Fiume 1939-1950

“Sono nato a Fiume il 19 agosto 1921. – ha scritto Iti Mini – Vivevo con i miei e con mio nonno materno che, dopo la morte della nonna aveva abbandonato l’attività di un negozio di abiti con sartoria annessa. A casa mia si parlava soltanto dialetto fiumano.

OPERA PER L'ASSISTENZA AI PROFUGHI
GIULIANI E DALMATI
Viale Lubin, 2 - ROMA

a favore dell'Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati

di Lire 7.000.- FITTO

da D'ARRIGO Giuseppe

~~Via Lubin, 2 - Roma~~ per il periodo dal DICEMBRE 1956 al

SPAZIO RISERVATO ALL'UFFICIO DI RISCOSSIONE

BANCA NAZIONALE DEL LAVORO

IL CASSIERE

Versamento 7.000
Diritti 70
TOT. Compl. 7.070

Il versamento si effettuerà esclusivamente presso la
BANCA NAZIONALE DEL LAVORO - Filiale di Udine - Via Menio, 15

Ricevuta del
4 dicembre
1956, per
l'affitto di
Lire 7.000,
della casa al
Secondo
Villaggio
giuliano di
Udine, paga
Giuseppe
D'Arrigo.
Archivio
D'Arrigo

Mio padre era un impiegato d’ordine in una società che commerciava in carbone, molto richiesto, essendo allora Fiume un porto di mare. (...) Due sorelle di mio padre erano andate a lavorare a Milano subito dopo la prima guerra e ivi si erano sposate. Queste parentele saranno utili a me e a mia sorella appena abbandonata Fiume alla fine della guerra [nel 1945]”.

Nel 1939 scoppia la Seconda guerra mondiale e l’Italia di Mussolini sceglie la non belligeranza. Nel 1940 Mussolini cambia idea, dichiarando guerra a Francia e Gran Bretagna. Iti Mini studia all’Università di Padova.

“La guerra cambia alquanto la situazione. La classe del 1921, leva di terra, viene chiamata alle armi all’inizio del secondo anno di studi mentre si salva la leva di mare – alla quale appartenevo essendo stato nei marinaretti e non nei Balilla [organizzazioni giovanili fasciste]. Inspiegabilmente – ma forse qualche grosso gerarca che teneva famiglia e figli lo sapeva – rimane a casa la precedente classe 1920.

La conseguenza fu un’immediata riduzione delle frequenze alle lezioni e ben quattro fiumani partirono. Uno morì subito silurato. Ritrovai altri due molto indietro con gli esami, quando mi stavo laureando. Qui ha giocato la fortuna a mio favore. Fui chiamato alle armi nel giugno 1942, quasi un anno e mezzo dopo. Riuscii mio malgrado ad essere invischiato nella guerra ugualmente.

Fui candidato per l’esame all’Accademia di Livorno ed ammesso al corso di “Armi navali gruppo T (siluri, torpedini e bombe di profondità)”, della durata di quattro mesi e mezzo e non fu lieve. Alla fine del corso fui promosso aspirante e inviato all’Arsenale di Taranto, quale appartenente a un corpo tecnico.

Verso la primavera del 1943 si cominciarono ad avvertire i primi sintomi di una guerra che andava male, anche se la Marina era meno invischiata dell’Esercito. Non subimmo bombardamenti. A marzo tornai a Fiume in licenza per esami. Ne feci due. Fu l’ultima volta che vidi Fiume italiana. Passeranno oltre 40 anni prima che ci tornassi e in Fiume croata.

Il 25 luglio 1943, caduta di Mussolini, ero ancora in arsenale; poco dopo assieme ad altri ufficiali fui spostato alla Difesa, dalla parte opposta della città, per opporci ad un eventuale sbarco. Quivi ero presente all’armistizio dell’8 settembre: vidi partire la flotta verso Malta, sostituita dal 9 settembre da quella anglo americana.

L’Ammiraglio comandante della Difesa ci fece subito un discorso per dirci che gli Anglo-americani erano ancora nostri nemici e ciò provocò una repentina fuga di molti elementi, specie fra i marinai. Alcuni giorni dopo altro discorso assembleare per dirci che no, contro ordine, gli Anglo-americani erano nostri amici. Effetti della grave disorganizzazione che imperava (...).

A Taranto “Ci trovavamo spesso tra Fiumani la sera a mangiare quello che si trovava, spesso rubato agli Americani. Alcuni erano giunti a Taranto col piroscafo “Abbazia” che apparteneva a mio zio, ma era stato requisito. Un viaggio lungo 1500 chilometri con una nave adatta al lago di Como! Non ho mai chiesto come si fossero riforniti di carburante per un simile viaggio”.

“A metà maggio 1945, dopo due mesi passati solo a seguire qualche lezione, partii con mezzi di fortuna, cioè treni e camion verso Padova da cui potei finalmente ai miei che mi scongiurarono caldamente di tornare a Fiume occupata dai titini (...).

Conobbi a Padova le novità di Fiume occupata dalle bande di Tito interessate alla pulizia etnica. Furono per primi uccisi tutti gli anti-Dannunziani e antifascisti – fautori di ‘Fiume città libera’ come sotto l’Ungheria – (perché politicamente i più pericolosi), per secondi i fascisti e i capi che non erano riusciti a fuggire. Venne poi la sorte dei più ricchi o considerati tali, uccisi o imprigionati. Lo fu anche mio zio che se la cavò con il carcere solo perché aveva settant’anni ed era ammalato di cancro”.

Nel dopoguerra Iti Mini lavorò all'ACNA di Cesano Maderno, poi a Spinetta Marengo, provincia di Alessandria e a Pieve Vergonte, in Valle d'Ossola.

REPUBBLICA ITALIANA

PREFETTURA DI UDINE

IL PREFETTO

VISTI gli art. 1 e 2 del D.L. 3 settembre 1947 n. 885;

Visto il decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri 1 giugno 1948 pubblicato nella G. U. n. 142 del 21 stesso mese;

VISTA la domanda presentata dal Sig. D'ARRIGO Giuseppe il 1 Marzo 1951 per ottenere il riconoscimento della qualifica di profugo;

CONSTATATO che l'estratto di detta domanda è stato affisso per la durata di giorni 15 senza reclami od opposizione nell'albo comunale di Udine (luogo di residenza) ed in quello di /// (capoluogo di provincia);

ACCERTATA la sussistenza delle condizioni indicate nel predetto D.L. n. 885;

SENTITO il Comitato Provinciale ⁽¹⁾ della Venezia Giulia e Zara


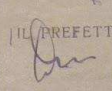
ATTESTA

che il Signor ⁽²⁾ D'ARRIGO Giuseppe di fu Mariano
e di Martino Anna nato a Messina (Provincia di ///) il 1.3.1920 di professione Impiegato
proveniente da Fiume (indicazione dell'ultima residenza)
insieme con i seguenti n. 3 famigliari a carico:
moglie - Narduzzi Maria di Antonio
figlio - Elio
madre - Martino Anna fu Giuseppe

è riconosciuta la qualifica di **PROFUGO** ai sensi e per gli effetti del D. L. 3 settembre 1947 n. 885.

Udine // 2 Maggio 1951

183

 IL PREFETTO 

(1) Indicare la denominazione secondo la categoria di profughi alla quale l'istante ha dichiarato di appartenere e, nel caso negativo, precisarne l'inesistenza.
(2) Cognome e nome.

Riconoscimento
dello stato di
profugo a
Giuseppe
D'Arrigo,
Prefettura di
Udine, 2 maggio
1951. Archivio
D'Arrigo

Nel 1949 “a Pieve Vergonte mi trovai subito male. Livello tecnico a terra, tutti pronti a colpi bassi e per completare tutti comunisti, dal direttore agli operai. Quando seppero che ero di Fiume ci fu uno che mi accusò di aver combattuto con gli ustascia, i fascisti croati. Era un fatto pericoloso. (...) dimissioni e ritorno a Milano” vicino alla sorella.

Nel 1949 Iti Mini andò a vivere in una casa popolare e nel 1950 si sposò. Nacquero quattro figli. Nei decenni successivi ebbe dieci nipoti.

(Pubblicato su eliovarutti.blogspot.com il 23 febbraio 2016, col titolo “La patria perduta. Profughi da Fiume, 1943-1947”)

5.5 Scampar da Fiume co la cavra Vava, 1943

È successo a una famiglia d'italiani fuggiti nel 1943 dall'Istria per paura degli arresti fatti dai partigiani di Tito. Scappare da Ruppa in treno con la capra Vava: sembra un fatto curioso, eppure anche loro sono profughi istriani e di Fiume, venuti via per sfuggire alle violenze titine.

Questo racconto è di fantasia, anche se riferito a fatti realmente accaduti. Al momento della pubblicazione dell'intervista, effettuata mediante vari contatti del mese di febbraio 2016, il testimone si è ritirato, per il dolore provato nel riportare i fatti accaduti alla sua famiglia. È stata un'esperienza molto toccante. Allora io rispetto questa difficile situazione e non cito i dati anagrafici della mia fonte orale. Li ho elencati in chiaro, invece, per gran parte delle oltre 300 interviste sull'esodo giuliano dalmata svolte fino ad oggi. Per il racconto della fuga con la capra Vava userò quindi nomi di fantasia.

È dal 2003 che ho iniziato in modo programmato a raccogliere notizie, dati, fotografie, documenti sugli esuli italiani d'Istria, di Fiume e della Dalmazia. Dal 1995-1996 avevo segnato su alcuni quaderni l'esperienza e la vita di un clan familiare di Fiume e di Abbazia, quello dei costruttori Conighi.

Nel 2003 ho ricevuto l'incarico dalla Commissione Cultura della Circoscrizione n. 4 – Udine Sud di raccogliere dati e notizie sul Campo Profughi istriani di via Pradamano. Su tale realtà storica c'era un vago ricordo in qualcuno dei rappresentanti del Consiglio di Circoscrizione, che aveva per presidente Carlo Giacomello, vice sindaco di Udine, al momento in cui scrivo.

Da quell'indagine nasce il mio primo libro sul mondo degli esuli istriani (Varutti 2007), cui ha fatto seguito un saggio sugli aspetti educativi col titolo: "Cara maestra, le scrivo dal Campo Profughi. Bambini di Zara e dell'Istria scolari a Udine, 1948-1963", «Sot la Nape», 4, 2008, pp. 73-86. Nel 2015 esce la mia terza ricerca sul tema in collaborazione con altre tre autori (Varutti 2015).

Fiume, 1943.
Fotografia di
Francesco
Slocovich



5.5.1 Poliziotto goriziano incarcerato a Fiume

Spesso il testimone dei fatti dell'esodo giuliano dalmata e di ciò che accadde nel 1945-1946 acconsente che sia fatto il proprio nome. A volte ne parla addirittura in pubblico, dinnanzi a decine di persone.

Succede dopo il 2004 con l'approvazione della legge che ha istituito il *Giorno del Ricordo*. È capitato al professore Pietro Mastromonaco, che a Udine, a Palazzo Garzolini-di Toppo Wassermann, ha raccontato il 29 febbraio 2016 la storia dell'incarceramento di suo padre. “La mia famiglia stava a Gorizia nel 1945 – ha detto Mastromonaco – quando ci furono i 40 giorni di occupazione jugoslava e poco prima, quando c'erano in città le retroguardie dei cetnici alleate dei tedeschi, come altre truppe collaborazioniste: domobranci, belongardisti e cosacchi”.

Allora cosa accadde? “Mio padre, che era della polizia a Gorizia, fu ferito di striscio alla testa da un cetnico – ha proseguito Mastromonaco – poi fu ricoverato in ospedale e in seguito all'arrivo dei partigiani di Tito fu incarcerato a Fiume. Così per poter parlare con lui mia madre ed io siamo andati fino a Fiume in vari comandi e caserme, ma non ci davano retta, allora mia madre si arrabbiò e cominciò a protestare, fu così che un militare jugoslavo, in un buon italiano, cercò di calmare mia madre e poi ci fece vedere il babbo per pochi minuti”.

Come è finita? “A settembre, dopo 4 mesi di prigionia – ha concluso Mastromonaco – il papà è stato liberato, avrebbe potuto finire nella foiba, come tanti carabinieri, finanzieri e altri, solo perché italiani”.

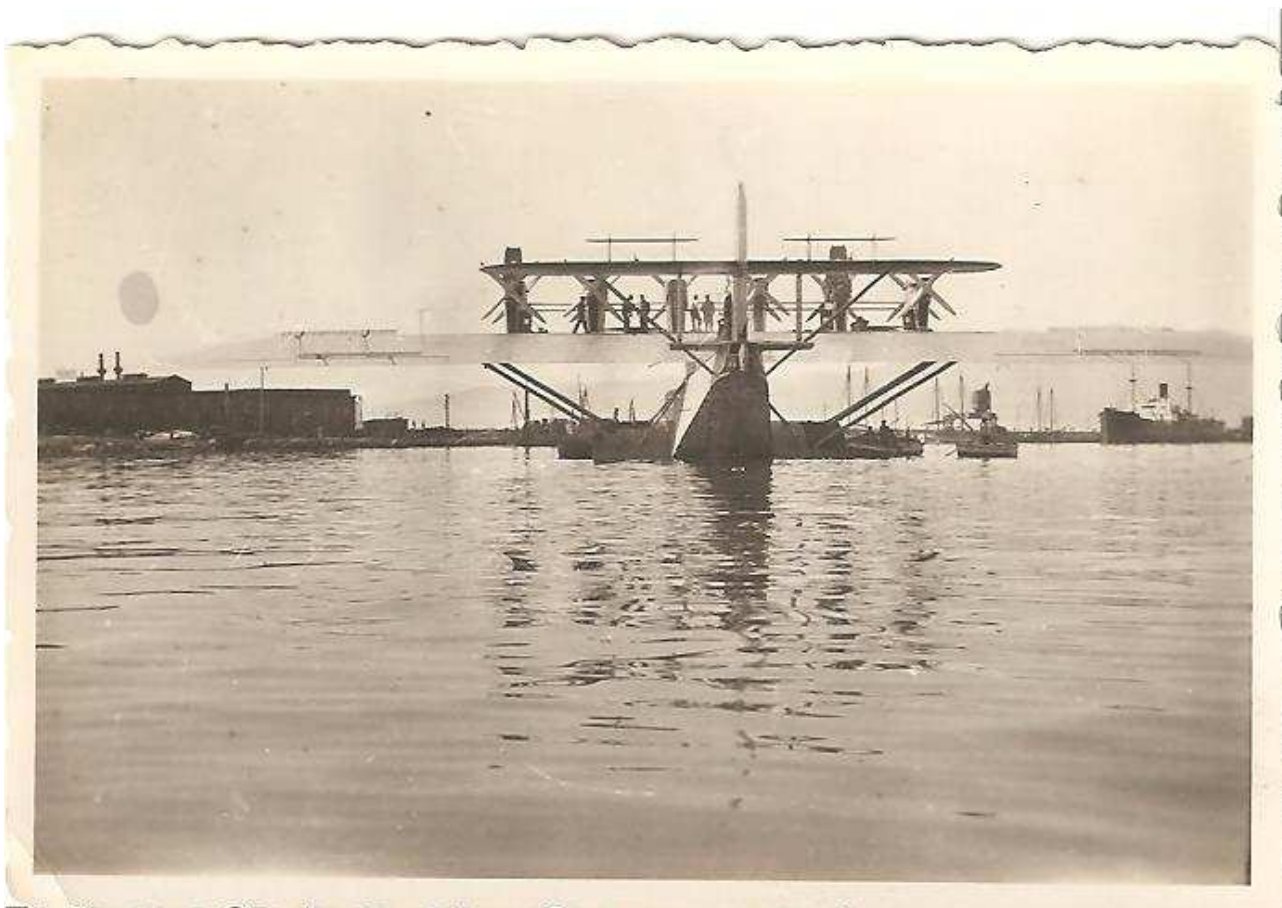
A volte le eliminazioni effettuate dai partigiani avvenivano in modo truculento. I rastrellati presi a Gorizia, Manzano e Premariacco finivano male. Venivano uccisi a “La Cjasate di Ipplis”, comune di Premariacco, provincia di Udine, oppure alla “Casa di Truda”, a Craoretto, comune di Prepotto.

Ecco la testimonianza di Marco Lesizza, che riporta i violenti fatti descritti dai suoi genitori. “Non stiamo parlando di decine di morti, ma centinaia. Li uccidevano con il martello e il piccone. Tutti lo sapevano. Tutti” (Davide Vicedomini, “Ecco la Casa di Truda il secondo mattatoio”, «Messaggero Veneto», Cronaca di Udine, 3 marzo 2016, pp. 22-23).

Su tali fatti va ancora fatta chiarezza. Ad esempio non si sa che fine abbiamo fatto tutte quelle decine di cetnici che stazionavano a Gorizia alla fine della guerra. Con le loro carrette vagavano fino a Cormons e Prepotto. Vollero essi arrendersi agli inglesi, per non finire nelle mani dei titini, che li consideravano traditori e allora da eliminare. A chiederselo è anche Paola Del Din, partigiana e insegnante, medaglia d'oro al valor militare.

5.5.2 La fuga in treno con la capra Vava

Ecco qui la storia di pura fantasia degli italiani di Ruppa che partono in treno con la capra Vava per sfuggire alle violenze dei partigiani di Tito. “Mia madre era Eda Rizzi – mi racconta Marco F., di Tavagnacco – era nata a Monfalcone nel 1919 e morì a Gorizia nel 1971”.



Fiume 28.IX - 1.X.1931 - R.I. U. Maddalena (Regio Idrovolante Umberto Maddalena) - didascalia originale. Si tratta di un Dornier Do X idrovolante a scafo centrale, dotato di 12 motori di fabbricazione italiana. Coll. Conighi

Mi viene da chiedergli: - Cosa c'entrano i suoi familiari con Fiume e Ruppa?

A questo punto non capisco il suo atteggiamento. Da un lato vorrebbe parlare, dall'altro è molto combattuto dal desiderio di restare ancora in silenzio. Per quali motivi? Ha gli occhi lucidi, forse per il freddo, anche se siamo entrati al calduccio di un'osteria udinese, perché io possa scrivere, col suo permesso, quanto intende raccontarmi. Poi sbotta così: "Mia madre lavorava a Fiume nella profumeria Lescovac in Piazza Principe Umberto e abitava a Ruppa, vicino a Fiume fino alla fine del 1943".

Altro momento di pausa. Mi fermo anch'io. Sono imbarazzato. Siamo nel periodo del *Giorno del Ricordo*. Che devo fare? Del resto è stato lui a fermarmi in città, per ringraziarmi. "Grazie per quello che fai per i profughi istriani e dalmati!" – mi ha detto con voce decisa il Marco che io conosco da decine di anni, ma non avevo mai saputo che avesse anche lui dei familiari coinvolti nell'esodo giuliano dalmata. Rompo gli indugi, anche se mi accorgo che la lacrima scesa da un occhio non è per il freddo. Raccontami, se vuoi, dopo cosa è successo?

“I miei genitori sono scappati da Ruppa – mi spiega, di nuovo con voce sicura – per paura degli arresti dei partigiani titini. Mio nonno Emanuele Rizzi, ferroviere, fu fatto prigioniero dai titini e tenuto rinchiuso per due settimane. Per fortuna poi fu liberato ed allora disse: ‘Basta, basta, bisogna andar via da qua’. Fu così che scappammo tutti”.

Allora – gli chiedo con una certa cautela – i tuoi familiari sono fuggiti per la paura degli arresti, ma c’erano anche fatti di violenza?

“Partirono tra ottobre e novembre del 1943 – aggiunge Marco – c’erano continue uccisioni, la gente spariva... mia mamma raccontava di tre sue amiche croate, andate coi partigiani e uccise nel bosco”.

Vorrei chiudere lì l’intervista. Sono confuso più di lui. Provo a fare un’altra domanda. Ci sono dei ricordi riguardo ad altri suoi familiari?

“Mio zio Renzo Rizzi, fratello di mia madre – continua Marco, come un fiume in piena – raccontava la durezza della guerra. Per spregio, fu obbligato dai partigiani titini a fare da ‘treppiede’ per un fucile mitragliatore. Lo zio raccontava spesso quel brutto evento. Renzo non ha mai voluto tornare a Fiume, per queste paure. Lo convinsero i figli, dopo anni di rifiuti e fu una vera delusione”.

Vorrei chiedergli tante altre cose, ma non voglio abusare delle sue rivelazioni. Scoprirò più tardi che tali fatti non erano stati raccontati nemmeno a sua moglie, negli oltre cinquanta anni di matrimonio. Sapute queste notizie, resto molto colpito. Con quali mezzi sono fuggiti da Fiume i suoi familiari?

“I miei familiari sono scappati con la capra Vava – è la risposta sorprendente di Marco F. – hanno viaggiato in treno fino a Monfalcone, dove sono andati da parenti, poi furono alloggiati in alcune case requisite per i profughi”.

La risposta mi stupisce. Ho un presagio. Questi ricordi potrebbero far star male l’intervistato. Mi azzardo a fare l’ultima domanda. Com’è stato vivere da profughi istriani? Hanno raccontato mai ai discendenti le loro tristi esperienze? O fanno parte pure loro del Silenzio dei profughi istriani?

“I miei familiari non parlavano quasi mai dell’esodo – conclude con durezza – sono stati maltrattati, in quanto profughi, con l’accusa di portar via la casa alla gente di Monfalcone”.

Ebbene sì, anche questi fatti sono un pezzo di storia dell’Italia.

5.5.3 Fiume 1946, il doloroso distacco nelle missive

Ecco alcune testimonianze scritte sul dolore per l’esilio da Fiume e da Trieste. Le fonti scritte in questo caso sono autentiche. Esse ci consentono di fare un confronto con i documenti ufficiali della storia, nonché con le fonti orali, nonostante ci sia chi dubita assai delle testimonianze, perché i ricordi possono essere offuscati da fattori vari.

La prima pagina
della lettera di
Emilia Duimich
da Fiume, datata
12 dicembre
1946

Fiume 2.XII.1946

Mia cara Helga,
Sono tanto dispiacente di non aver
potuto rispondere come era mio de-
siderio alla tua affettuosa e gra-
ditissima lettera. Sono stata mol-
to occupata per via di Otello Lentini
che volevo desso l'esame di piano-
forte in questa sessione. Ho fatto
l'impossibile e mi sono veramen-
te stancata, però con tutta la buo-
na volontà non ha potuto esse-
re pronto per la data della chia-
mata: parimenti farà l'esame nel^{la}
prossima sessione.

Vi racconterò di Emilia Duimich, una maestra di musica di Fiume, che con un coraggio impareggiabile dava lezioni ai suoi allievi, poco dopo la seconda guerra mondiale. Come se niente fosse, lei faceva musica, mentre il mondo stava uscendo da un baratro. La signora Emilia Duimich scrive una lettera da Fiume, il 2 dicembre 1946, alla sua amica Helga Maria (Fiume 16.10.1923 – Udine 2000). La signora Conighi è esule a Udine. Legge la missiva della cara amica e la conserva gelosamente. Il raro documento è arrivato fino a noi.

La Duimich esprime il desiderio di normalità e la ricerca di buone notizie “dopo tanti inverni disastrosi sopportati dal principio della guerra”. La signora Duimich dà lezioni di pianoforte a tale Otello Lentini e si è impegnata molto per “due saggi e tu cara Helga sai quanto la preparazione stanca e quanto tempo occupa”.

La maestra di pianoforte si dice contenta di sapere che parte della famiglia Conighi è riparata da Fiume a Udine. “Fa proprio bene al cuore – scrive la Duimich – sentire che il nonno ha potuto fare il viaggio ed arrivare a Udine senza stancarsi, e poi ha avuto la felicità di rivedere subito figli e nipoti che lo hanno potuto consolare del doloroso distacco di qui, tanto più doloroso nella sua tarda età”. Il riferimento al nonno è da farsi all’ingegner Carlo Alessandro Conighi (Trieste 1853 – Udine 1950), costruttore edile a Fiume, oltre che presidente della Camera di Commercio e Industria sino alla Grande Guerra.

Il verbo “consolare” appare in molte corrispondenze dell’esodo giuliano dalmata, come pure le frasi fatte, tipo “non tutto il male viene per nuocere”. È la ricerca della normalità ad impegnare sia i profughi che i rimasti. I fiumani si scrivono e comunicano tra di loro, nonostante la censura di Tito. È difficile spezzare le amicizie e le conoscenze, anche se in mezzo c’è un fatto epocale come l’esodo di oltre 30 mila fiumani (dal 1945 al 1958) dalla loro amata città natale o di adozione, sotto la pressione dei titini armati. Nel 1939 la città aveva 58.616 abitanti, dopo la fine della seconda guerra mondiale in base ad un censimento del 30 novembre 1945 ne contava 47.839. In questi anni Fiume appartiene alla Repubblica di Croazia e conta circa 167 mila abitanti (dati De Agostini - Atlante 1997) di cui circa 4.000 appartengono ufficialmente alla minoranza italiana rappresentata dalla Comunità Italiana con proprio statuto e propria sede.

L’esodo e i vari spostamenti hanno portato i fiumani, gli istriani e i dalmati anche lontano dall’Italia. Tra le numerose comunicazioni del carteggio di Helga Conighi si è scelta la seguente lettera proveniente da Buenos Aires. È scritta da una non meglio identificata Nerina, moglie di Aldo, originaria di Trieste. In Argentina la signora Nerina non si trova bene. Tra le varie affettività si legge che: “è il mio unico sogno venire in Italia, qui proprio non mi piace, non posso ambientarmi (...)”. In questo caso non c’è consolazione, ma disagio, anzi profondo disagio. “(...) ti assicuro che piango la mia piccola Trieste più di una volta (...), preferirei mangiare polenta ma nella mia Trieste con i miei cari tutti (...), insomma non mi piace niente di questa Argentina, questa è la morale!”

L’ultimo messaggio che si propone in questa parte di articolo è datato, su un biglietto natalizio, 12 dicembre 1954; è scritto da Liliana Bulian, fiumana emigrata in Canada, per lavorare in veste di dattilografa, conoscendo la stenografia in lingua inglese. C’è la consapevolezza di essere profughi, anzi c’è addirittura una forma di propaganda per fuggire dall’Istria, da Fiume e dalla Dalmazia verso gli USA, o in Canada.

C’è la consolazione di fare un viaggio e vedere dei bei posti come “Cannes, Barcellona e Lisbona”, dato che le navi partivano da Genova, oltre che da Trieste stessa. Anche tra le persone di Fiume, c’è una mentalità di fondo mitteleuropea e plurilingue, che sostiene l’individuo e fa affrontare ogni novità, anche se può sembrare difficoltosa.

“Devi sapere che come profughi giuliani abbiamo delle facilitazioni per emigrare sia in USA che qui – aggiunge Liliana Bulian – così tanto per far qualcosa ho fatto la domanda e siccome figuravo sempre residente in Austria la cosa è andata ancora più presto di quanto si immaginava». Per descrivere il clima di Montreal, l’autrice del messaggio scrive che è “una mezza via tra Milano e Innsbruck”.

Lettera da
Buenos Aires
per Helga
Conighi
dall'amica
Nerina. 1950

Buenos Aires 10-1-50

Mia carissima Helga, Non puoi immaginare
con che gioia ho letto la tua lettera, io ti ho scritto
to circa un mese fa una lunga lunga, perché
avevo nostalgia di te si vede para andata feroce
io ti ricordo sempre anche se non ti scrivo, sei
stata per me come una sorella e sarebbe la
mia gioia essere completamente felice. Vorrei
sapere tante cose, per lettera è difficile forse,
Dado mi ha promesso di mandarmi, io non
mi illudo molto perché è il mio unico sogno ve-
nire in Italia, qui proprio non mi piace, non
posso ambientarmi ora che ho Dado mi viene
per tutto il tempo ma ti assicuro che faccio
la mia piccola Trieste più di una volta. Dado
lavora bene, sempre molto buono, mi ha re-
galato per la nascita di Dado un magnifico
brillante, ma te lo dico in confidenza che
preferirei mangiare polenta ma nella mia
Trieste con i miei cari tutti. Tutto non ti
piace Helga ed io devo una ragione
tutto per avermi dato questo amore di ban-
diera. Non ho più foto da darti, ti
mando questa foto bruttissima ... ma sempre
io.... Sono contenta che ti mandi un po' di-
stratti ti fanno bene, cerca

Si deducono così le tappe dell'esodo dei Bulian di Fiume: si va dall'Austria (per la conoscenza della lingua tedesca), a Milano, il Canada e, infine, la Liguria. Si evidenzia così che a fuggire da Fiume è stata pure quella parte italiana, che costituiva l'élite culturale della città quarnerina.

5.5.4 Fiumani sparsi all'estero

Le lettere menzionante e le fotografie qui riprodotte appartengono alla collezione Conighi di Udine; si ringrazia tale famiglia per la concessione alla diffusione e pubblicazione di tali preziosi materiali. Tra le altre, nella citata collezione familiare emergono certi contatti soprattutto epistolari, telefonici

e commerciali con le seguenti famiglie di Fiume esuli nel resto d'Italia o del mondo, ma pure con quelle rimaste a Fiume e dintorni, dopo il 1945.

I Zanetti sono profughi a Firenze, come pure i Dokmanovich. Il gruppo dei Rassmann Kienel ripara a Norimberga (Germania), mentre altri Rassmann sono a Klagenfurt (Austria). La famiglia Hromatka è a Forlì, come pure i Sorgarello, mentre i Sarcia sono a Ferrara. I Lehmann si dividono tra Bolzano e Milano. I Rudan sono a Roma e gli Schönheim a Udine. Ci sono, infine, gli orafi Giraldi, autori dei famosi moretti fiumani, a New York (USA). Tra i rimasti si notano i Podhorska di Abbazia, altri Rassmann e i Rončević a Fiume. (Pubblicato su eliovarutti.blogspot.com il 2 marzo 2016 col titolo "Scampar da Fiume co la cavra Vava, 1943")



Busta per una lettera - biglietto natalizio di Liliana Bulian da Montreal (Canada), scritta a macchina il 14 dicembre 1954; affrancatura originale strappata

5.6 Via da Fiume nel 1944, colpa dei partigiani

Le storie dell'esodo degli italiani d'Istria, di Fiume e della Dalmazia hanno sempre un fatto scatenante grave o tragico. Talvolta è un insieme di fattori a far fuggire i civili "di sentimenti italiani". C'era l'azione della pulizia etnica voluta da Tito. C'era la vendetta contro i torti subiti dagli slavi sotto il fascismo. C'era chi si approfittava e, per vecchi rancori, faceva la spia a pagamento mandando in galera o, peggio, a morire persone innocenti. C'era, infine, lo scontro delle classi sociali secondo cui i diseredati volevano tutto ciò che possedevano gli abbienti, come ricorda il professor Umberto Sereni, docente di Storia contemporanea all'Università di Udine. E se lo presero con le armi in pugno, ammazzando l'italiano che si opponeva, chi voleva tenersi l'orologio, il portafoglio, la bicicletta, la casa a Fiume, il cantiere in Istria e in Dalmazia.

Certamente trovarsi con le spalle al muro davanti a un gruppo di partigiani che stanno puntando i fucili per uccidere fu una spinta terribile alla fuga. È il caso della presente testimonianza. Andar via da Fiume a causa dei partigiani titini.

Attestato di
nascita di
Fabiola
Laura
Modesto,
nata nel
1928,
rilasciato nel
1934.

Coll. Fabiola
L. Modesto

10013

N. 496972 reg. nasc. 1928

PROVINCIA DEL CARNARO
COMUNE DI FIUME
UFFICIO DELLO STATO CIVILE

ATTESTATO
esclusivamente per uso dell'iscrizione nelle scuole elementari
e negli asili infantili

Nome e cognome: *Fabiola Laura Modesto*

Sesso: *femminile*

Luogo di nascita (calle, via, piazza e numero): *Fiume*

Data della nascita (giorno, mese, anno): *3 agosto 1928*

Nome e cognome dei genitori: *Sante Modesto e Teresa Zuccari*

FIUME, li *13 ottobre* 1934 Anno *1112*

L' Ufficiale dello Stato Civile: *ceccini*

Mod. St. Civ. n. 89 - Vedetta - VIII 1932 (2000)

“La mia famiglia ed io siamo scappati da Fiume alla fine del 1944 per la paura dei partigiani di Tito che hanno preso mio padre a Tersatto, dove era andato a insegnare alla scuola elementare per prendere le famose Mille lire al mese”. Esordisce così Fabiola Laura Modesto Paulon, nata a Fiume nel 1928, nella sua testimonianza che è una parte della storia d'Italia. I partigiani titini combattono per la libertà e contro i soprusi del fascismo. Perché se la prendono con la sua famiglia? Forse suo padre era militare?

“No mio padre, che si chiamava Sante, nato nel 1890, era maestro elementare – risponde la signora Fabiola Modesto – abitavamo a Fiume, ma lui dal 1942 lavorava a Tersatto, poco sopra la città e lassù i partigiani lo presero e lo misero al muro per fucilarlo, ma fu salvato dal papà di un suo alunno”.

Quanti eravate in famiglia a Fiume e dove vi ha portato il vostro esodo?

“Si scappò in sei. La mia famiglia era composta da quattro figli, oltre ai genitori. Mia madre era Teresa Zuccari, della provincia di Macerata, trasferitasi a Fiume nel 1922 per lavoro, con la sorella gemella, entrambe insegnanti. Pure mio padre, originario di Majano, in provincia di Udine, dopo

aver fatto la guerra di Libia e la Prima guerra mondiale, era stato chiamato ad insegnare nel 1922 nella città del Quarnaro. Nel 1923 Sante Modesto si sposa con Teresa Zuccari e, a Fiume nel 1924, nasce mio fratello Vito, divenuto cancelliere del Consolato italiano a Sidney, mancato nel 2009, nel 1928 arrivo io, poi mie sorelle, Lucilla che è del 1930 e Fides del 1936, che oggi vivono con le rispettive famiglie in Lombardia. Allora l'esodo ci ha sparpagliato in Australia, a Varese, a Milano e a Majano, dove avevamo parenti”.



Fabiola Modesto
da bambina,
Fiume 1938

Ricorda qualche cosa della vita a Fiume?

“Fiume era una città ricca, multietnica e tollerante fino all’inizio della guerra – dice Fabiola Modesto – pensi che l’80 per cento dei commercianti era di religione ebraica, le mie compagne di scuola erano cattoliche, turche, ebrei e protestanti, ma la nostra educazione si basava sulla convivenza e il rispetto reciproco. Fiume era una città europea e d’estate durante le vacanze per fare i bagni andavamo in vaporetto a Laurana, Abbazia, dove la famiglia affittava un appartamento. Mio padre prima della guerra, oltre che alle scuole elementari, insegnava nelle carceri e ai carabinieri, tanto che è stato nominato cavaliere”.

La guerra fascista sconvolse tutto?

“La guerra portò a sfollamenti, bombardamenti, sparizioni, uccisioni, tragedie ed esodo, io ho abitato a Fiume in via Trieste, vicino ai salesiani e dal 1934 in via Milano, vicino all’Arcivescovado

e alla Chiesa dei Cappuccini – continua la testimonianza – ricordo che a Fiume una mia compagna di ginnasio aveva il padre autista di ambulanze, siccome i partigiani titini volevano sequestrargli il veicolo lui si rifiutò e lo uccisero, poi un nostro vicino di casa era ufficiale di Marina e sparì, la famiglia andò a cercare in ogni dove, ma non si è saputo nulla di lui”.

Gianni Paulon nel 1940



Ha qualche ricordo curioso della Fiume degli anni Trenta?

“Sì, per San Nicolò – aggiunge Fabiola Modesto – ogni bambino delle classi prima, seconda e terza elementare aveva un regalino sul banco, poi arrivava proprio lui San Nicolò, con la lunga barba bianca, il bastone, la tiara, attorniato di diavoletti e angioletti. San Nicolò diceva certe frasi ad ogni bimbo, per essere buoni. Mi ricordo che lui sapeva certi fatti miei e non capivo chi glieli avesse raccontati, poi da grande ho scoperto che era proprio mio padre a travestirsi da San Nicolò”.

Ha altri fatti sulla guerra e sull'esodo fiumano da riferire?

“A Fiume eravamo abituati agli sfollamenti – continua la testimone – dato che nel 1941 ci hanno sfollato e noi siamo andati da parenti a Luino e Varese per due mesi, inoltre altri due mesi li abbiamo passati a Como presso amici, in aggiunta Fiume aveva cantieri navali e il silurificio, così nel 1943 e 1944 iniziarono dei forti bombardamenti anglo-americani e la mia mamma ed io siamo stati evacuati a Como, presso amici e una parte della famiglia si rifugiò a Majano da parenti, anche per la pressione dei partigiani”.



Lo stemma di Fiume
incorniciato ed appeso
nella casa dell'esilio; è
così per molti fiumani

Ricorda qualche cosa della sua permanenza da sfollata a Majano nel 1945 fino al termine del conflitto?

“Ricordo che mio fratello Vito era stato richiamato in Marina, nella ‘X MAS’ a Trieste – conclude Fabiola Laura Modesto – e un giorno, siccome era in licenza, venne in treno fino a Udine, in tram fino a San Daniele e in corriera fino a Majano, dove mi trovavo io con i parenti. Lo zio fu avvertito dai partigiani friulani che se Vito non se ne fosse andato via entro due ore lo avrebbero ucciso. Non abbiamo mai saputo come i partigiani avessero saputo che arrivava mio fratello da Trieste.

Allora l’abbiamo messo su un carretto, nascosto con dei teli e erba sopra e l’abbiamo portato fino a Fagagna dove prese il tram fino a Udine e ritornò a Trieste in treno. In quei mesi andavo a scuola al liceo “Marinelli” di Udine, dove insegnava il professor Guerrino Brussich di Fiume. Nel 1945 conobbi Gianni Paulon, titolare di un negozio di tessuti e mercerie a Majano. Ci siamo innamorati. Ho fatto l’esame di maestra, per avere un ‘pezzo di carta’, dato che col liceo non c’era speranza di lavoro. Poi ci siamo sposati il 16 dicembre 1946. Abbiamo avuto due figli e io mi sono sempre impegnata nell’attività del negozio e nel settore del commercio, anche dopo il terremoto del 1976, quando abbiamo perso tutto”.

Fabiola e Gianni
Paulon in viaggio di
nozze a Venezia nel
1946



Scommetto che ci sono altri fatti da raccontare...

“Eh, sì – aggiunge Fabiola Laura Modesto – tra il 1943 e il 1944 a Fiume giungevano tanti soldati italiani di rientro dai Balcani, con la paura di essere imprigionati e spediti ai campi di concentramento dei tedeschi. Suonavano alle case, anche a casa mia e chiedevano di avere dei vestiti civili per non essere individuati. Ricordo un giovane tenente con un cucciolo di cane lupo si presentò a mia madre che lo aiutò con dei vecchi abiti e lui ci regalò il lupetto, chiamato Dichi, ma mio padre non volle farcelo tenere per via degli alimenti scarsi che avevamo con la tessera e cosa poteva mangiare quel povero cucciolo, così lo portò in certi posti dove lo potevano tenere, ma lui dopo due giorni si presentò a casa nostra”.

E degli amici del borgo che cosa ricorda?

“Il vescovo di Fiume – racconta ancora la testimone – monsignor Ugo Camozzo aveva organizzato per le giovani in vescovado il gruppo delle ‘Agnesine’, da Santa Agnese e per i maschi c’era il gruppo dei ‘Tarcisiani’, da San Tarcisio. Oltre alle preghiere, facevamo teatro e abbiamo tanto giocato nel giardino del vescovo. Mi ricordo poi che in casa avevamo una Tata istriana che dopo

aver dato la cera sui pavimenti lucidava con uno spazzolone e mio fratello ed io salivamo sullo spazzolone e lei ci tirava per la casa, ci divertivamo con cose semplici una volta... era così”.

(Una versione ridotta della storia raccontata da Fabiola Laura Modesto è apparsa su info.fvg.it col titolo: “Via da Fiume, causa partigiani, 1944” il 14 aprile 2016)

5.6.1 Fuggire da Pisino d'Istria

Quando si avvicina il 10 febbraio per il mondo degli esuli istriani e dei loro discendenti scatta qualche cosa dentro il cuore. Il 10 febbraio per Legge n. 92 del 30 marzo 2004 è stabilito come *Giorno del Ricordo*. La data è quella della firma del Trattato di pace a Parigi il 10 febbraio 1947. Con la legge del 2004 si vuole diffondere la conoscenza dei tragici eventi, che nel secondo dopoguerra colpirono gli italiani vittime delle foibe e gli esuli istriani, fiumani e dalmati, preservando le tradizioni delle comunità istriano-dalmate. I discendenti degli esuli e loro stessi, anche se molto anziani e, talvolta, un po' malandati, desiderano parlare e raccontare la propria storia. Quella taciuta fino ad ora, per paura di non essere creduti, di essere tacciati di fascismo o per altre “cattiverie contro de noi”.

“Mio papà era l'ingegnere Camillo Maracchi – racconta il signor Costantino Maracchi – lavorava in Municipio e poi fu comandante dei pompieri di Pisino d'Istria, che aiutarono quelli di Pola, comandati dal maresciallo Arnaldo Harzarich, a esumare le salme degli uccisi nelle foibe dal 1943”.

Quando siete fuggiti?

“Siamo venuti via nel 1947 – risponde il signor Maracchi – siamo passati per il Centro di Smistamento Profughi (CSP) di Udine, quello in via Pradamano e poi siamo andati a Belluno”.

Un'altra vicenda da Pisino, dove l'imposizione della sola lingua croata nelle istituzioni scolastiche diventa motivo di esodo degli italiani rimasti nel dopo guerra.

“Siamo scappati da Pisino nel 1948 – dice Maria Cliselli – quando i croati ci chiudono le scuole italiane di Pisino. Come si faceva senza scuole di lingua italiana? Ci hanno detto: ‘O il croato, o andate dove volete!’”.

Allora scappano molti italiani?

“No, per alcuni di noi ci furono le scuole italiane di Rovigno – conclude la signora Cliselli – e pensare che dal liceo di Pisino è uscito un personaggio come il professor Dalla Piccola, nato a Pisino e famoso per la musica dodecafonica. Suo padre era stato preside del liceo di Pisino. Erano di origine trentina e andarono profughi a Firenze, dove il professore morì”.

5.6.2 Sfollati in tour nei Campi profughi istriani

Fino a quando durò l'esodo giuliano dalmata? Gli storici ci assicurano che la data certa è il 1956, forse perché le autorità jugoslave non prorogano più il diritto d'opzione per l'Italia, sperando che si esaurisse la fuga di persone verso l'Occidente. Non è così. Molti sono i fuoriusciti clandestini, sia

prima del 1956 che dopo. L'unica differenza è che contro gli italiani sparano con più convinzione i "graniciari", soldati serbi piazzati ai confini dell'Italia per evitare che il soldato sloveno fraternizzasse coi profughi italiani in fuga.

Molti esuli giuliano dalmati hanno dovuto passare per vari Campi profughi italiani, si tratta di un vero e proprio "tour" dei disagi, della tristezza, dell'indigenza e della promiscuità. I suoceri di Marino Cattunar, da Villanova di Verteneglio, scappano nel 1958 con il passeur, per essere messi nel Campo Profughi di Opicina, a Trieste, per quattro anni. L'accoglienza in Italia era così.

Il padre di Marino Cattunar si chiamava Nazario; era un milite della difesa territoriale. Era nato il 18 giugno 1908 a Villanova di Verteneglio; fu dichiarato disperso il giorno 1 maggio 1945, poi si seppe che fu ucciso ed infoibato a Vines. Su tali fatti lo scrittore Mauro Tonino ha scritto un romanzo storico molto interessante – "Rossa terra", editore L'Orto della Cultura, di Pasian di Prato – condividendo le vicende della famiglia Cattunar e dei suoi discendenti.

Si diceva dell'accoglienza nei Campi profughi da parte dell'Italia matrigna. Myriam Andreatini Sfilli, di Pola, restò nel Campo profughi di Firenze dal 1947 al 1955. Era alla ex Manifattura Tabacchi. Avevano messo dei cartoni per creare un po' d'intimità tra i vari gruppi familiari.

Alida Gasperini, nata a Parenzo nel 1948 lascia l'Istria con la famiglia il 10 aprile 1949, che ha un dolore straziante di aver perso tre congiunti nella foiba. Dopo una piccola sosta al Centro di Smistamento Profughi di Udine, vivono per due anni nel Campo profughi di Mantova, in sei in una stanza, e altri cinque anni in quello di Tortona in provincia di Alessandria, in una ex caserma.

Copertina del
volume di Maria
Maracich, *Il
viaggio di Meri*,
Codroipo, 2013,
(esaurito)



Come si legge su «Il Secolo d'Italia» del 13 febbraio 2014, la famiglia Gasperini riporta le stesse frasi della gente istriana, di Fiume e della Dalmazia: "Ricordo persone che sparivano nel nulla... E poi violenze non solo fisiche: nessuno ricorda che la propaganda slava era fatta di slogan come:

Abbasso Dio, patria e famiglia”. C’erano battesimi di nascosto, matrimoni all’alba, per evitare dileggi, processi popolari farsa e violenze titine in piazza davanti a tutti i paesani, bambini inclusi.

Le famiglie degli esuli sanno bene quanti anni hanno dovuto passare nei Campi Profughi in attesa di una casa nel Villaggio Giuliano della città d’esilio. Anche Marco Breceovich di Roma ricorda la sua famiglia fuggita da Fiume nel 1948, che transita al Silos di Trieste, poi al Centro di Smistamento Profughi di Udine “uno dei sei Campi profughi visitati in dieci anni”.

Perfino qualche decennio dopo l’esodo certi profughi hanno ancora paura delle autorità jugoslave e non si recano a pregare sulle tombe di famiglia in Istria. Capita nel 1977 a Giovanni Maisani “essendo stato condannato dal Giudizio Distrettuale di Pisino alla confisca dei beni nel 1948”.

Questo fatto viene ricordato da Nirvana Maisani, nata a Montona d’Istria nel 1936. “Siamo venuti via il 2 luglio 1947, col papà con mia madre Erica Petronio, nata a Visinada nel 1908, poi c’erano sei sorelle e fratelli, abbiamo passato cinque anni nei Campi profughi de L’Aquila e di Torino”.

5.6.3 L’esodo giuliano dalmata diventa digitale

Molte notizie, diverse testimonianze e svariate interviste sull’esodo giuliano dalmata e sui discendenti degli esuli sono ormai a disposizione in Internet. Le testate dei quotidiani a stampa hanno ormai un sito web, dove trovare i dati nella sezione di archivio. Sono parecchi i siti giornalistici presenti solo nella rete che trattano fatti storici, come quelli dell’esodo giuliano dalmata, non solo attorno al 10 febbraio, ma tutto l’anno. Poi ci sono moltissimi blog, o contenitori di dati, notizie, ricordi e fotografia. Molte notizie girano in modo riservato anche nelle caselle di posta elettronica.

Proprio da una corrispondenza via e-mail la signora Rossana Horsley, nata a Londra nel 1952, essendo alla ricerca di documenti sulla storia della propria famiglia, mi ha scritto che: “Mia madre, Evelina Margherita Pavinich, detta ‘Lina’ è nata a Pola nel 1920 e con sua madre Genoveffa Pavinich, detta ‘Genny’, nata nel 1900, ha fatto parte dell’esodo nel 1947. La nonna lavorava alla Manifattura Tabacchi e fu trasferita a Firenze, mia madre faceva la sarta ed hanno vissuto nelle baracche del Campo Profughi di via Guelfa. Poi mia madre si sposò nel 1951 con mio padre inglese e fu naturalizzata britannica nel 1956”.

Mi pare di concludere che la voglia di raccontare per gli esuli giuliano dalmati e per i loro discendenti, dopo la legge sul *Giorno del Ricordo*, non si spegnerà più. In guerra potevi morire per futili motivi, per le spie, come poteva succedere che qualcuno ti salvasse la vita. Accadeva proprio così.

Persino i romanzieri riportano casi specifici non lontani dalla realtà, come fa Claudio Magris, col suo protagonista maniacale alla ricerca di reperti bellici. “Ma andate a chiedere a quegli sloveni di San Pietro del Carso affiliati all’Osvobodilna Fronta, ve l’ho già raccontato, e vi diranno come, facendo l’interprete per i tedeschi che li rastrellavano, ho salvato la pelle a tanti di loro, convincendo i nazi che erano brava gente che non si impiccava di politica” (Claudio Magris, *Non luogo a procedere*, Milano, Garzanti, 2016, pp. 103-104). L’Osvobodilna Fronta è il raggruppamento partigiano jugoslavo, attivo dal 1941 e sciolto nel 1953.

Capitolo IV – Importante è andar via. Optanti, clandestini ed altro

Dopo il 10 febbraio 1947, data del Trattato di pace o “Diktat”, è concesso agli abitanti delle terre italiane annesse dalla Jugoslavia di Tito di optare per la cittadinanza italiana. Chi lo fa perde il lavoro pubblico, perde la casa, il negozio e le proprietà private, comprese le galline.

Campo Profughi di Migliarino
Pisano, 10.04.1950 - In 17 nella
baracca del campo per il
matrimonio di Maria e Gino,
sposati dal fratello di lei don
Mario Maracich.

Fotografia da: M. Maracich, *Il
viaggio di Meri*, Codroipo, 2013



Le case si sono già svuotate per le fughe del 1945 e 1946. “C’erano tanti appartamenti vuoti a Fiume – ha detto Egle Tomissich il 31 ottobre 2017 – però le autorità, dopo il Diktat del 1947, continuavano a mettere ufficiali serbi, o macedoni, o bosniaci nelle case di chi era rimasto e aveva optato per l’Italia”. Le convivenze erano difficili, se non improbabili, causando nuovi disagi e desideri di sparire dalla circolazione.

Certi italiani si ritrovano addirittura in casa un capo dell’OZNA, la polizia segreta di Tito, che ha programmato le eliminazioni. La pianificazione delle uccisioni è stata descritta da Orietta Moscarda Oblak nel 2013, a pp. 57-58 di un suo saggio, trovando rari documenti come la relazione del 10 febbraio 1945 inviata al Comitato circondariale del Partito Comunista Croato di Pola con riferimenti alle dodici uccisioni dell’OZNA del circondario di Pola contro i “nemici del popolo” perpetrate nel 1944 e 1945.

Chi avesse optato, può partire per l’Italia solo quando riceve il passaporto provvisorio dell’autorità di Zagabria. Prima di ottenere tale certificato passavano mesi, se non anni. I mariti allora scappano da soli, aspettando che le rispettive consorti, con i figli, li raggiungano in seguito. “Mio papà, con

antenati da Pirano e Veglia, scappa da Cittanova nel 1947 per mare – ha detto Franco Fornasaro – sul trabaccolo con altri 50 istriani, tutti clandestini e il mitra dietro le loro spalle che sparava, mia mamma si ricongiunge al marito solo nel 1950 e su questi fatti c’era un monolitico muro del silenzio eretto prima di tutto in famiglia”.

I mobili da portare via venivano scelti dai titini. Ci sono state certe spose italiane di Fiume che si sono viste confiscare la camera matrimoniale regalata da una zia di Pola, nonostante fosse stata esibita la fattura del negozio alle autorità. La fattura fu fatta sparire dai titini e la camera matrimoniale restò a Fiume. Così ha riferito Miranda Brussich, profuga a Trieste, Belluno, Forlì, Modena e Ferrara.

“I miei nonni Giovanna e Luigi se partì da Parenzo e i gà portà 700 chili de roba – è la testimonianza della signora Graziella Dainese – no se poteva portar de più nei bauli e nei cassoni e la mia nonna gà lassado la casa a una vicina, una certa Bratulic, piuttosto de altri sconosciuti, dopo coi mobili e il vestiario gà portà via anche una barca, ma a Trieste se stada rubada”.



Maria Maracich
requisita ad Aiello
del Friuli dalla Todt
nazista a scavare
fosse anticarro “con
la pala e il piccone”
nel 1944.

Fotografia da: M.
Maracich, *Il viaggio
di Meri*, Codroipo,
2013

Le nonne e le zie partono coi nipoti, perché se si fosse presentata al confine col TLT la famiglia al completo di genitori con i figli, ecco che i graniciari titini avrebbero cominciato a fare storie. Necessitavano controlli, perquisizioni, ore di attesa e alla fine spezzavano la famiglia, facendone passare solo una parte. Alcune zie di Fiume erano molto scaltre e si erano passate certi accorgimenti per passare lisci al confine. “Ricordo che la zia quando siamo venuti via nel 1945 – ha detto Aldo Suraci, di Fiume – con una vecchia sciarpa rossa ritagliò la forma di una stella e ce la mise con ago e filo sui berretti di noi bambini, così al confine i titini ci fecero passare come se niente fosse, ne fece più di cinquanta di quelle stelle rosse per i berretti di tanti altri bambini”.

6 Il viaggio di Meri. Esodo da Veglia, 1944

Autrice di un raro memoriale è Maria Maracich, detta “Meri”. Nata il 25 marzo 1926 a Veglia, nel Regno dei Serbi, dei Croati e Sloveni, dovette scappare dall’Isola del Quarnaro un anno dopo il giorno 8 settembre 1943. Maria fa parte di quel gruppo di esuli di Veglia (Krk, in croato) definiti “italiani all’estero”, in quanto nati in un’entità statale diversa dall’Italia, anche se molto vicina territorialmente al Bel Paese.



Centro Raccolta Profughi di Migliarino Pisano, 10.04.1950. Matrimonio in Campo Profughi, Don Mario Maracich, fratello della sposa. Gli sposi sono Maria Maracich e Gino Beltramini. Fotografia da: M. Maracich, *Il viaggio di Meri*, Codroipo, 2013

Il libro, di 40 pagine, è stato stampato a Codroipo, provincia di Udine, e reca questa indicazione: Edizioni Beltramini. È senza l’anno di stampa, ma ho verificato essere il 2013, considerato che il manoscritto, che ho potuto consultare, è del 2012. Il volumetto è stato pubblicato solo in una trentina di copie, ad uso dei parenti e conoscenti, perciò è introvabile. Per le mie ricerche sull’esodo giuliano dalmata, ho avuto la fortuna di consultarne una, potendo vedere pure il manoscritto, che gira comunque in fotocopie tra conoscenti, amici e simpatizzanti.

Nel mese di aprile 1941 l’Italia di Mussolini dichiarò guerra alla Jugoslavia, che usò tale denominazione dal 1929. Gli italiani di Veglia furono evacuati fino a Verona, per tre settimane. Si

trattò di oltre 1.500 individui. Gli optanti alla cittadinanza italiana a Veglia città, nel 1927, erano 1.162. Poi l'isola fu annessa all'Italia, fino al 1943, quando arrivarono i partigiani di Tito.

Dopo l'annessione di Mussolini "Cominciarono i guai – scrive Maria Maracich a p. 14 – non si trovava niente da mangiare. A mezzogiorno si andava a prendere qualche cosa alla mensa militare. Essendo un'isola non era facile procurarsi il cibo". Si diffuse la borsa nera, soprattutto a Fiume.

Col 1943 i soldati italiani "dovettero cedere le armi a un gruppo di ragazzi croati armati". Iniziarono le prime minacce a mano armata dei titini nei confronti degli italiani, per portare via cibarie.

"Io avevo una cesta piena di roba e me ne andavo vero casa. – scrive la Maracich a p. 16 – Uno di questi ragazzi mi conosceva, mi fermò puntandomi il fucile contro e mi disse: 'Metti giù quella roba se no ti sparo'. Io gli risposi: 'Spara se hai coraggio, questa è roba italiana e non te la do'. Si verificarono poi le prime vendette. "I croati ci odiavano a morte. – scrive Meri Maracich a p. 17 – I tedeschi chiesero loro la lista dei partigiani, ma loro gli dettero dei nomi italiani".

Nel 1944 i nazisti sequestrarono giovani, uomini e donne. "Dovevano portarci in Germania per lavorare. Così dissero. Intervenero le autorità italiane ed il vescovo presso i loro superiori a Fiume, per liberarci".

La fuga di Maria Maracich avvenne da clandestina, nel maggio 1944, in compagnia della zia Dolores e dei suoi cinque figli. Da Veglia a Fiume viaggiò su un peschereccio di sera, col blando controllo di due anziani militari tedeschi.

La fuga di italiani di Veglia nel mese di maggio 1944 su alcuni pescherecci verso Fiume viene descritta anche da Lauro Giorgolo nel suo "Veglia ed i suoi cittadini", del 1997, a p. 44. I profughi italiani di Veglia scappano dai rastrellamenti tedeschi e dei croati filonazisti, loro consoci, ma anche dagli imprigionamenti dei partigiani di Tito. All'arrivo dei nazisti, i titini si ritirano, portandosi dietro tutti i prigionieri. Di questi sequestrati in mano titina solo uno riuscirà a fare ritorno (Vedi: L. Giorgolo, a cura di, *Veglia ed i suoi cittadini*, 1997, a pag. 44-45).

Poi Maria Maracich proseguì con la famiglia in treno fino in Friuli, a Tolmezzo, alla ricerca dello zio che lavorava in posta. Durante il controllo dei militari tedeschi in treno Maria si portò in gabinetto il cugino Pino, istruendolo su cosa dire se fossero passati i tedeschi per controllo. "Vennero a bussare alla porta – scrive Maria Maracich a p. 18 – io ero nascosta dietro, lui [Pino] aprì la porta e seccato disse: 'Ma non vedi che faccio la cacca!' Se ne andarono tranquilli".

I partigiani della Carnia rispedirono la comitiva verso Udine, in treno, perché in montagna era troppo pericoloso con tutti quei bambini. Nel capoluogo friulano furono accolti dalla prefettura, che li indirizzò all'asilo notturno, nei pressi del Giardin Grande (poi detta: Piazza I Maggio). "Dopo un mese – aggiunge Maria Maracich a p. 19 – il Comune di Udine ci dette una baracca di legno in via San Rocco, vicino alla caserma".

A Udine Maria incontrò il fratello Rino, sposatosi a Pola e sfollato ad Aiello del Friuli. Il fratello la volle con sé nel paesino della bassa friulana. Ad Aiello Maria fu requisita dai tedeschi per lavorare nell'Organizzazione Todt.

Finalmente la guerra finì e la famiglia era divisa. I genitori stavano ancora a Veglia, sperando di poter vendere la casa e i campi. Il fratello Mario studiava al Seminario di Udine, poi a Venezia. “Nell’estate del 1947 conobbi Gino, dopo quindici giorni partì come emigrante per la Francia”.

Il 19 marzo 1949 Maria rivide i suoi genitori, mentre il fratello Mario studiava al Seminario di Pisa. “Arrivarono a Udine al Campo smistamento profughi. – scrive la Maracich a p. 26 – Quello fu il giorno più bello della mia vita”. Pochi giorni dopo furono trasferiti al Centro Raccolta Profughi di Migliarino Pisano, dove vissero in baracca per un anno e mezzo.

Il 10 aprile 1950 Maria Maracich e Gino Beltramini si sposarono nel Campo Profughi di Migliarino Pisano. Celebrante don Mario Maracich, fratello di Maria. “Prima notte di nozze in baracca. Vestito prestato da un’altra sposa di Aiello, sposatasi quindici giorni prima. I sandali erano miei, vecchi e con i buchi, mia sorella mi tirava giù il vestito, così non se li vedeva. Anche i guanti erano vecchi. Per mio fratello [prete] fui la prima sposa”.

Quanti furono gli invitati? “Eravamo in 17 in una baracca. Il menu era: minestra in brodo, tre polli arrosto regalati dalla gente di Aiello, cavolfiori e piselli, al posto della torta: biscotti. Uno del Campo suonava la fisarmonica [dovrebbe trattarsi di Checo, secondo la testimonianza di Shamira Franceschi, 14.02.2014], c’era un piazzale e ballavamo tutti, tanto non c’era niente per cena! Alle 10 di sera tolsero la luce e... tutti a nanna!”.

Il viaggio di Meri continua poi a Gorizia, in Francia (1950), Ripafratta, in provincia di Pisa (1953) e in Svizzera (1960), per concludersi, dopo il 1975, a Lonca di Codroipo, in Friuli.

6.1 La fuga da Veglia in peschereccio, 1944

Ho potuto consultare, recensire e riprodurre il libro di Maria Maracich, grazie alla splendida collaborazione di un suo cugino, anch’egli esule da Veglia; è il signor Celso Giuriceo, nato a Veglia nel 1936, “italiano all’estero”.

L’ho intervistato e incontrato più volte a Udine il 10 febbraio 2016 e in giornate successive. “Mi ricordo la fuga da Veglia sul peschereccio nel 1944 - ha detto Celso Giuriceo - e quando siamo arrivati al porto di Fiume, abbiamo dovuto aspettare che lo aprissero, perché alla notte veniva bloccato con delle catene”.

Martedì 6 giugno 2016, dopo breve malattia, muore Maria Maracich, detta “Meri”, come mi comunica per telefono suo cugino Celso Giuriceo.

Mi ha colpito la dedica che la signora Maria Maracich ha scritto di pugno al libro “Il viaggio di Meri” donato al cugino Celso Giuriceo. Essa recita: “Quanto volte abbiamo mangiato a Udine, all’asilo notturno la pasta, facendo la gara chi era più veloce, quanta fame. Con affetto Meri”.

(Pubblicato su eliovirutti.blogspot.com il 21 febbraio 2016 col titolo “Il viaggio di Meri. Esodo da Veglia, 1944”)



Ida Clagnan, a sinistra, e Norma Visintin nel 1979

7 Scappare dall'Istria e da Zara via pel mondo, 1943

I racconti dell'esodo giuliano dalmata sono spesso carichi di problemi familiari e sociali se non, addirittura, di tragedie. Talvolta, invece, fanno venire in mente alle persone certi aspetti simpatici ed affettuosi dei propri avi. Ricordare fatti belli, un po' ridicoli ed affettuosi, sprigiona ancor oggi una grande tensione riguardo ai valori familiari e della comunità di appartenenza. Mi sembra che sia questo il caso della seguente intervista.

Domanda: Che cosa ricorda dell'esodo giuliano dalmata vissuto dai suoi familiari?

Risposta: "Ricordo che c'erano alcuni parenti a Pola – dice Paola Barbanti – considerati dalla mia nonna materna Norma Visintin, venuta via da Zara nel 1943, con tanto affetto perché erano conosciuti sin da bambini. Ad esempio ricordo la zia Ida Clagnan, nata a Pola nel 1904, di lei la nonna Norma diceva 'semo come sorele'. Ida Clagnan lavorava alla Manifattura Tabacchi di Pola, aveva un fratello di nome Ruggero, nato nel 1909 a Pola, che era pretore nel tribunale istriano".

Gli orecchini
moretti di Fiume
di nonna Norma
Visintin, esule da
Zara, dopo il
1943.

Coll. Barbanti



D.: Queste famiglie fuggono dall'Istria nel 1943 e fino dove arrivano?

R.: "So che i fratelli Ida e Ruggero Clagnan, assieme alla loro mamma Emma Visintin – replica la professoressa Barbanti, grazie ai ricordi di sua madre Zeni T. – con la moglie di Ruggero e i loro due figli, Bruno e Mariuccia, scappano da Pola fino a Rovigno e, con l'aiuto della famiglia Benussi, arrivano a Trieste. Lì stanno al Silos, uno dei Campi Profughi di Trieste, poi trascorrono un po' di tempo, nel mese di ottobre, a Romans d'Isonzo, in provincia di Gorizia, presso parenti. Poi Ida Clagnan va al Campo Profughi di Firenze, alla Vecchia Manifattura Tabacchi e, infine, abita nel Villaggio degli esuli di Peretola, vicino a Firenze, fino a quando muore negli anni '80 del Novecento. Oggi non ci sono suoi discendenti".

D.: Chi erano gli altri parenti o amici di Pola? Sono fuggiti anch'essi dall'Istria per gli stessi motivi dei Visintin e Tomasin?

R.: "Sì ovvio, i motivi sono sempre quelli: la guerra e le uccisioni di italiani d'Istria da parte dei partigiani di Tito – spiega la Barbanti – intanto dico che la famiglia di Ruggero Clagnan, dopo di Romans si sposta a Vicenza e con quel parentado non abbiamo avuto più contatti. Mia madre, Zeni T., dopo il 1945, va al Collegio delle Orsoline di Gorizia per studiare e vedeva i genitori una volta ogni 15 giorni, perciò molte vicende dell'esodo non le ha mai sapute in modo diretto e continuo. Poi ricordo che la famiglia Bruno Gruppi, per l'esodo fugge da Rovigno, per giungere a Romans d'Isonzo e poi si stabilisce a Monfalcone, in provincia di Gorizia".

D.: L'esodo porta tutte queste famiglie a Trieste, Romans d'Isonzo, Firenze, Vicenza, Monfalcone. E il gruppo dei Visintin Tomasin dove arriva? Per caso, qualcuno se ne va all'estero?

R.: "Siamo dispersi in giro per il mondo – è l'amara considerazione – Antea Visintin, sorella di mia nonna Norma è a Trieste, si sposa con Luigi Vecchiet, professore del Liceo Petrarca. So che Vilfrido Visintin, fratello di mia nonna andò in Australia. Invece Fosca e Armanda, sorelle di Norma Visintin, vanno a Parigi, ma con i discendenti non abbiamo più contatti".

D.: Avrò sicuramente altri ricordi della nonna Norma? Qualche modo di dire? Qualche lettera o un caro monile?



Firenze aprile 2016 -
Via Guelfa, l'ex Centro
Raccolta Profughi
istriani e dalmati attivo
dal 1945 al 1968. È il
grande complesso
della ex Manifattura
Tabacchi e, prima
ancora, Monastero di
Sant'Orsola, qui in fase
di ristrutturazione

R.: “Ricordo che la nonna Norma mi diceva – risponde la Barbanti – ‘Alo, alo movite, che il sol magna le ore!’, oppure in riferimento al bucato delle maglie di lana: ‘Ogni lavada xe una frugada’. Mi viene in mente che Ida Clagnan, Emma Visintin e la mia nonna Norma stavano a Romans d’Isonzo fino al 1945 e si aiutavano tanto nei lavori di sartoria, oppure di ricamo, una competenza diffusa tra le donne istriane di un tempo. Poi ricordo che mia nonna aveva gli orecchini moretti fabbricati a Fiume. Me li sono fatti regalare pochi anni prima che lei mancasse”.

D.: C’è qualche altro ricordo dell’esodo a Romans d’Isonzo?

R.: “Zeni ci raccontava dell’aereo Pippo, che era degli inglesi – aggiunge l’intervistata – e a Romans mitragliava la sera nelle case che avevano lasciato qualche luce, nonostante l’oscuramento imposto dai nazi-fascisti. Il rombo di Pippo le faceva venire mal di pancia e non riusciva neanche a mangiare quel poco che c’era, come ad esempio polenta e latte, oppure un uovo... che simpatica la zia Ida, mangiava un uovo tutto intero, ‘perché così sento qualcosa sotto dei denti’, diceva in dialetto”.

D.: Avete mai sentito parlare dei massacri nelle foibe?

R.: “Mi ricordo che zia Tea, ossia Antea Visintin, zia di mia madre – conclude Paola Barbanti – che stava a Trieste, ci portava da ragazzi, negli anni ’60, a vedere la foiba di Monrupino e ci spiegava la fine che avevano fatto fare i titini agli italiani d’Istria, diceva ‘un colpo al primo prigioniero e giù tutta la fila, legadi fra de loro, nella foiba. Era davvero terribile. Avevamo tanta paura”.

(Una versione dell'articolo soprastante è stata pubblicata nel web su info.fvg.it col titolo “Scappare dall'Istria, andare nel mondo, 1943”)

Da alcune ricerche nel web emerge che alcuni Clagnan, nel 2006, sono presenti in Brasile, ma sono discendenti dell'emigrazione da Staranzano, provincia di Gorizia, avvenuta nel 1894. Vedi: l'Archivio Multimediale della Memoria dell'Emigrazione Regionale (AMMER), Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia.

Poi, come accade in tutte le guerre civili, c'è un tale Giuseppe Clagnan, da Ronchi dei Legionari, partigiano titino ricoverato, dopo il 1943, all'ospedale di Bolnica Pavla, presso Idria, come ha scritto Federico Vincenti nel suo “Partigiani friulani e giuliani all'estero”, Udine, ANPI, 2005, p. 170, nota 16.



Cartolina di Rovigno. Coll. Barbanti

7.1 Dignità istriana

Ho raccolto oltre 300 interviste, testimonianze e notizie personali sull'esodo giuliano dalmata fino ad ottobre del 2017, in Friuli Venezia Giulia, nel Lazio, in Toscana, in Piemonte, in Emilia Romagna, in Trentino Alto Adige, in Veneto e all'estero. Mi sono sempre chiesto se tale esperienza mi abbia dato qualcosa dal punto di vista umano. Direi di sì. Penso di aver colto nelle interviste agli esuli italiani dell'Istria un grande senso di dignità, che si riverbera pure nei loro discendenti.

La riservatezza e la dignità talvolta fanno tenere le bocche cucite. Gli intervistati non raccontano. O raccontano poco, autocensurandosi. Hanno paura di non essere creduti. È il silenzio dei profughi. Si

A questo punto mi permetto di citare un brano scritto da Anna Maria Fiorentin, ripreso dal suo libro “Nel Carnaro un’isola. Racconti”, del 1997. C’è la conferma, anche in letteratura di ciò che dicevano le vecchie istriane ai giovani dell’esodo giuliano dalmata.

“Ritrovai in quel campo – scrive la Fiorentin – parte della gente di Veglia, spogliata dell’antico orgoglio, ma decisa a vivere.

– A ottant’anni ho lasciato tutto alle spalle – disse una donna piccola e smunta, senza ombra di rimpianto negli occhi piccoli e freddi.

– Non piangere piccola, siediti, impara a dimenticare. Devi distruggere tutti i ricordi – ”.

7.2 L’esodo istriano raccontato nelle scuole

Ho anche operato all’interno delle scuole, con i relativi permessi e con la collaborazione di presidi e insegnanti. È del 2005 la prima intervista strutturata ad una esule istriana effettuata all’Istituto “B. Stringher” di Udine, con l’ausilio della professoressa Elisabetta Marioni, insegnante di Storia. Abbiamo raccolto il caso di una incredibile fuga in barca dall’Istria alla costa delle Marche. L’indagine è stata condotta dall’allieva Monica C.; era l’anno scolastico 2004-2005. L’intervistata è Narcisa D., nata a Lussingrande, provincia di Pola nel 1928, detta “Cisa”.

Rosalba Meneghini in Capoluongo, figlia di una esule da Rovigno, il 3 dicembre 2011, è relatrice in una classe dell’Istituto Stringher di Udine per parlare del *Giorno del ricordo*



In seguito ci siamo resi conto di aver raccolto le preziose testimonianze dei discendenti di Monsignor Giulio Vidulich, nato a Lussinpiccolo nel 1927 e morto a Percoto, provincia di Udine, nel 2003. Egli fu una straordinaria figura di religioso molto vicino agli esuli.

Nel 2011 la signora Rosalba Meneghini, discendente di profughi istriani, ha iniziato a partecipare alle attività sul *Giorno del Ricordo* all’Istituto Stringher di Udine, raccontando della dignità e del riserbo dei suoi nonni di Rovigno e di sua madre. Ha sempre portato anche libri, fotografie, materiali vari e piccoli cimeli dell’esodo istriano da mostrare agli studenti e agli insegnanti. Ad esempio il nonno che era fabbro a Rovigno, nel dopo guerra a Udine costruì una paletta con la latta dei barattoli del formaggio olandese ricevuto come sussidio alimentare. Domenico Millia, detto “Mimi” morì a Udine nel 1981. Con la moglie Anna Sciolis fu accolto al Campo Profughi di Udine nel 1947, poi vissero nel quartiere di Udine sud.

Al Centro di Smistamento Profughi di Udine passarono oltre cento mila istriani, fiumani e dalmati, come Lidia Illusigh e parenti, esuli da Pola col piroscafo *Toscana*.

Anche monsignore Stefani è una figura di alta dignità istriana, secondo l'ingegner Silvio Cattalini, presidente del Comitato Provinciale di Udine dell'ANVGD. Monsignore Cornelio Stefani, Steffich, nato a Lussingrande nel 1924 e morto il 3 settembre 2015 a Pordenone, si dedicò moltissimo al suo borgo natio.

(Pubblicato su eliovarutti.blogspot.com il 13 marzo 2016 col titolo "Scappare dall'Istria via pel mondo, 1943")



Pietro Fontanini ,
presidente
della Provincia
di Udine allo
Stringher per il
*Giorno del
Ricordo 2015*

7.3 Da Bertocchi a Trieste, una storia di Capodistria 1945

I racconti dell'esodo istriano paiono tutti uguali. C'è la violenza dei miliziani di Tito. Ci sono poi la fuga degli italiani dall'Istria, sotto la pressione dei titini, il passaggio da un Campo Profughi e tanto lavoro per ricominciare daccapo. Il tutto nel dolore della tragedia vissuta dai protagonisti, nella fredda accoglienza riservata dal resto d'Italia e nelle scarse informazioni riferite dalle nonne "perché xe tanto dolor". C'è un dato nuovo, tuttavia. La generazione dei discendenti degli esuli vuole parlare, vuole riferire la storia della propria famiglia, con la consapevolezza che anche queste vicende siano storia dell'Italia.

Quella che sto per descrivere è una storia di guerra civile, di foibe, di cialtroneria partigiana, di sfruttamento minorile uso portaordini militari, ma anche di umanità dentro la guerra.

"I miei parenti son venuti via da Bertocchi, vicino a Capodistria, nel 1945 alla volta di Trieste – esordisce così il racconto di Diego Babudri, nato a Trieste nel 1959 – mio nonno era stato ucciso e probabilmente gettato in una foiba e la casa saccheggiata".

Sono passati per un Campo Profughi?

“Mia nonna, che era Maria Pehar – prosegue la testimonianza – con la famiglia passa una decina di giorni nel Campo del Silos, poi con gli aiuti per i profughi si sistema a Trieste, iniziando a lavorare”.

Posso chiederle come si chiamava il nonno e come fu la vicenda della foiba?

“Mio nonno era Antonio Babudri, nato ai primi del ‘900 da un’antica famiglia tedesca, i Babuder di Trieste, poi il cognome venne italianizzato – spiega il signor Babudri – nonno Antonio era andato a lavorare e a sposarsi a Capodistria, nel paese di Bertocchi, in seguito alla crisi del 1929”.

Che mestiere faceva e perché fu imprigionato dai titini? Cosa fecero gli altri familiari?

“Faceva il colono, lavorava bene a Bertocchi e consegnava regolarmente i prodotti al padrone – continua così la vicenda familiare – poi nel giugno 1944 è sparito. Ci hanno sempre detto che è stato infoibato. La nonna Pehar ed altri familiari sono stati imprigionati e deportati per sottoporli ad un processo dai partigiani di Tito, con l’accusa di collaborazionismo”.

Paletta per il pattume, fabbricata a Udine da Domenico Millia, fabbro di Rovigno. Coll. Rosalba Meneghini, Udine. Fotografia di Luca Meneguzzi, classe 5^a D Dolciaria, anno scolastico 2015-2016, “Cimeli dell’esodo istriano” coordinamento didattico professor Francesco Di Lorenzo, Istituto Stringher, Udine. Anna Maria Zilli, Dirigente scolastico



Ricorda cosa successe in seguito?

“Dopo il processo sono state scagionate – risponde Babudri – la cosa incredibile è che gli stessi partigiani sapevano bene che ad uccidere nonno Antonio nella foiba erano stati due loro compagni, che avevano sbagliato, dissero, insomma i miei avi non erano più collaborazionisti, così proposero a mia nonna di vendicarsi sui due aguzzini del nonno e le dissero: Ti diamo il mitra, ammazzali tu”.

Beh, non ho mai ascoltato una storia così complessa, così triste, così intrisa di vendetta balcanica, così scarsa di umanità. Proprio dal 2011 c’è chi s’interroga ed opera su temi come l’Umanità dentro la guerra. Sua nonna Maria cosa fece?

“Mia nonna si è rifiutata di fare questa cosa – riferisce Diego Babudri – non parlava mai di questi fatti, li abbiamo saputi a pezzi, non voleva parlare per il grande dolore che provava, così oggi noi sappiamo ben poco. Soffriva in silenzio da esule”.

Ci sono altri fatti che vuole dire? Dato che il racconto è abbastanza circostanziato, c'è qualcuno che ha fatto delle ricerche?

“Mio padre era Sergio Babudri, nato nel 1934 a Capodistria – conclude il testimone – e fece alcune ricerche sulle vicende familiari. Si pensi che egli, bambino di 10-11 ani, fu usato per molto tempo dai partigiani come staffetta, suo malgrado. Gli cucivano i biglietti dei messaggi nel cappotto, poi doveva andare con due donne partigiane da Capodistria fino a Gorizia. Un giorno riuscì a scappare e si rifugiò da certi parenti e poi si ricongiunse alla famiglia”.

Altri dati della ricerca storico-biografica sono così emersi: il padre dell'intervistato, Sergio Babudri, nato a Capodistria nel 1934, è mancato a Trieste il 20 agosto 2014.

Da un'indagine in Internet, si sa che altre famiglie istriane dei Babudri, per emigrazione in vari periodi, sono stanziate a Bari, Roma, Padova, Verona e a Varese, mentre certi nuclei familiari Babuder operano ancor oggi nell'imprenditoria dell'Istria, in Slovenia.

Poi, come in tutte le guerre civili, c'è un tale Romano Babuder, di Trieste, partigiano titino della Terza brigata “Prekomorske Brigade” (Brigata d'Oltremare) che morì in combattimento a Mostar il 14 febbraio 1945, come ha scritto: Federico Vincenti, *Partigiani friulani e giuliani all'estero*, Udine, ANPI, 2005, p. 128, nota 27.

(Pubblicato su eliovarutti.blogspot.com il 14 maggio 2016 col titolo “Da Bertocchi a Trieste, una storia istriana 1945”)



Rovigno d'Istria - Tramonto.

Capitolo V – Morire in foiba. Nomi e cognomi

Parlare dei propri cari uccisi dai titini e gettati nella foiba non è da tutti coloro che hanno subito tali vessazioni e dolorosi momenti. Eppure si è riusciti a trovare alcune persone disponibili a raccontare e a mettere in pubblico questi drammatici pezzi della storia d'Italia. Come accadeva? Zii, genitori e parenti venivano prelevati dai titini in armi e poi sparivano nelle carceri improvvisate nel 1943.

Trieste 1949, Mariagioia Chersi col cappottino nuovo, assieme alla mamma Giulia Gripari Chersi e allo zio Giuseppe Gripari



Dopo c'è stata la scoperta della foiba, trovando lì sul bordo della voragine degli occhiali rotti e dei bottoni strappati dalle giacche indossate dai malcapitati. Poi sono stati chiamati i pompieri di Pola c'è stata la riesumazione delle salme, il riconoscimento delle vittime e la cristiana sepoltura. Bisogna dire che i partigiani titini andavano a sparare perfino addosso ai pompieri impegnati nel triste lavoro di recupero dei corpi martoriati dal filo spinato legato ai polsi. Qualche cadavere presentava il colpo alla nuca, altri corpi legati assieme non avevano fori di pallottole. In qualche caso sono stati persino i loro discendenti – i nipoti e i pronipoti – a riferire i fatti a scuola, agli attoniti compagni di classe con la solidale vicinanza di alcuni insegnanti. Ecco le loro storie.

8 La foiba di Mario e Giusto da Parenzo, 1943

Il silenzio dei profughi può durare una vita. È accaduto a Mariagioia Chersi, nata a Parenzo nel 1942. Un po' per paura, un po' per vergogna, non ha mai parlato di suo padre e dello zio, uccisi e gettati nella foiba di Vines, vicino ad Albona in Istria.

“Mio papà era Giusto Chersi, nato a Parenzo nel 1902 – racconta la signora Mariagioia, esule a Udine – la nostra era una famiglia di panettieri, poco dopo il giorno 8 settembre 1943 fu prelevato dai partigiani titini, assieme a suo fratello Mario, e non li abbiamo più visti”.



Parenzo 13 dicembre 1943:
funerali delle vittime recuperate
nella foiba di Villa Surani l'11 e
12 dicembre (Coll. Ines Tami)
dal seguente sito web, che si
ringrazia:
<http://www.isfida.it/parenzo.htm>

Secondo certi storici, i partigiani attuarono così delle vendette per pulizia etnica e per le violenze subite sotto il fascismo. Giusto e Mario furono imprigionati dai partigiani in divisa?

“A parte che in famiglia si parlava poco di quei fatti dolorosi – continua la testimonianza – ma non si è mai detto che fossero in divisa, con la stella rossa sulla bustina, anzi erano due di Parenzo, parlavano italiano, uno di loro era il Bernich”.

Il 16 ottobre 1943, dopo l'occupazione nazista, Arnaldo Harzarich, maresciallo dei pompieri di Pola, assieme alle autorità riesumò alcune salme dalla foiba dei colombi, nei pressi di Vines. Il secondo cadavere portato alla luce fu riconosciuto dal direttore delle miniere carbonifere istriane dell'Arsa per Mario Chersi, fu Andrea, come sta scritto nel verbale per i servizi segreti angloamericani del luglio 1945, corredato da varie fotografie del fotografo Sivilotti, di Pola.

Diciamo subito che si è trovata un'omonimia. Il Mario Chersi cui si fa riferimento in questa intervista era figlio di Timoteo Francesco Chersi, di una famiglia di panettieri. Non va confuso, quindi, col minatore Mario Chersi di Andrea, appena citato dalla Relazione Harzarich.

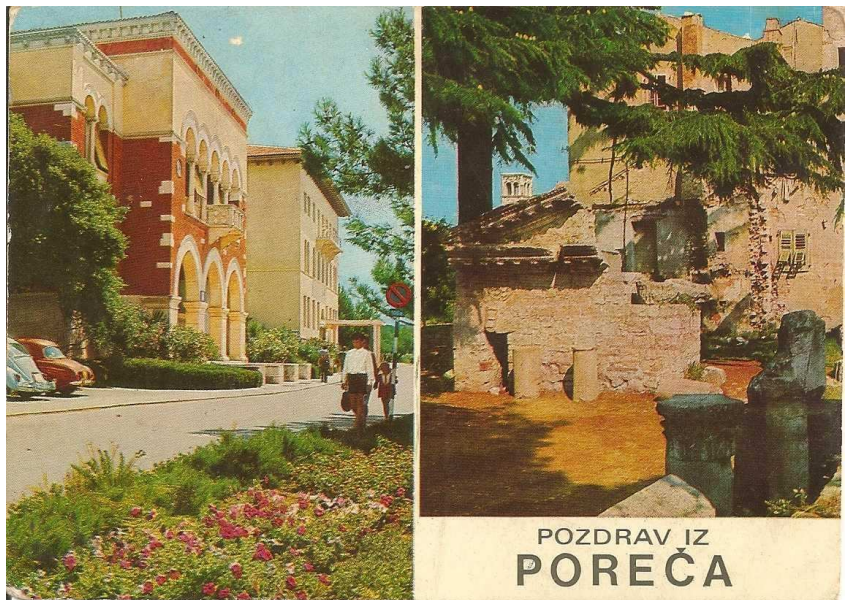
Nell'elenco delle 66 vittime della foiba di Vines, in Wikipedia, sono citati in questo modo (visualizzazione del 31 ottobre 2017):

“21. Chersi Giusto, di Francesco, anni 41, nato a Parenzo, impiegato; infoibato nel settembre-ottobre 1943.

22. Chersi Mario, fu Andrea, capo operaio nelle miniere dell'ARSA, da Albona. Potrebbe trattarsi di Gherzi Mario, di Andrea, nato nel 1889 a Sanvincenti; dipendente della stessa società; infoibato il 15-9-1943.

23. Chersi Mario, di Francesco, anni 47, nato a Parenzo, panettiere; infoibato nel settembre-ottobre 1943”.

Cartolina da
Parenzo, viaggiata
nel 1972,
stampata a
Zagabria al tempo
della Federativa
Repubblica di
Jugoslavia



8.1 Omonimi anche in foiba e parenti comunisti

Al di là dell'omonimia riscontrata poco sopra, i fratelli Giusto e Mario Chersi, il primo di 41 anni, impiegato e il secondo di 52 anni, panettiere, sono menzionati a p. 532 da padre Flaminio Rocchi nel suo “L'esodo dei 350 mila giuliani fiumani e dalmati” cit. “Tra il 20 e il 22 settembre 1943 – scrive Rocchi – i partigiani slavi entrano a Parenzo. 94 persone vengono arrestate a Parenzo, a Villanova e a Torre. Senza processo vengono legate con filo di ferro e gettate nelle foibe di Vines, Zupogliano, Cimino e Surani”.

Ritorniamo all'intervista. Signora Maria Gioia Chersi, i corpi degli infoibati della sua famiglia sono stati riconosciuti dai suoi parenti?

“Sì, oltre a mia mamma Giulia – aggiunge la signora Chersi – sono stati riconosciuti da suo fratello Giuseppe Gripari, che pur essendo di sentimenti comunisti, protestò per quello che avevano fatto i

titini e così fu imprigionato. Poi fu liberato e, verso il 1947-1948, scappò travestito da donna su una piccola barca, remando di continuo da Parenzo fino a Trieste”.



Parenzo, Basilica
Eufrosiana, gita
dell'ANVGD assieme
a parrocchie friulane.
30.9.2017

Signora Mariagioia Chersi, lei quando è venuta via dall'Istria?

“Abbiamo ricevuto il visto di uscita nel febbraio 1949 – risponde Mariagioia – e siamo stati accolti a Trieste da parenti e, siccome non c'erano case a Trieste, visto il grande afflusso di profughi, siamo venuti qui a Udine, in via Castellana. A Parenzo siamo saliti su un peschereccio e abbiamo viaggiato all'aperto. Eravamo in tanti. Mi ricordo che la gente al molo, prima di salire sulla nave piangeva e, inginocchiatasi, baciava la propria terra. Mi ricordo anche che le guardie confinarie iugoslave controllavano e perquisivano ogni esule in partenza. I maschi da una parte e le femmine dall'altra. Spogliati e privati di soldi, monili d'oro e, perfino, del mio cappotto, dato che se l'è tenuto una donna in divisa, forse per una sua figlia, chissà?”

Rubare il cappotto a una bambina non è stato un grande onore per la guardia iugoslava, allora lei signora aveva freddo?

“Sì, però la mamma e lo zio Bepi me gà comperà la bereta, el capoto e una pupa (bambola), gavemo anche la foto de quel momento. Lo zio Francesco jera al Campo Profughi de via Pradamano, dopo se andà a Milano, ecco perché gò parenti anche lì. Altri parenti nostri jera al Campo del Silos a Trieste, dove i lavatoi jera senza vetri alle finestre”.

È mai ritornata a Parenzo signora Chersi? Da quando ha iniziato a parlare di questi fatti che sono un pezzo della storia d'Italia?

“Con mio marito, che è di Pola, siamo ritornati a Parenzo dal 1962, abbiamo dei cari conoscenti lì vicino al porto, sono i Petretti, si andava in cimitero per vedere delle nostre tombe, oppure per rivedere la nostra terra, ma non ho mai trovato un posto dove stare a mio agio. Ho cominciato a parlare del papà infoibato dopo il 2010, quando a Roma al Quirinale ho ricevuto dal presidente Giorgio Napolitano una medaglia e un attestato in ricordo delle vittime delle foibe, sono riuscita a

portare pure mio nipote Filippo, che era alle scuole medie, così Napolitano e sua moglie gli hanno parlato e tutti in famiglia ricordiamo quel momento istituzionale come una bella esperienza e Filippo ne ha parlato con orgoglio anche a scuola”.

Signora Chersi, conosce altri istriani esuli qui a Udine?

“Sì, siamo in tanti, per esempio mio fratello abita al Villaggio Giuliano di via Casarsa, lui è Mauro Crisma, mia mamma si è risposata, ecco perché lui ha un altro cognome, dopo le darò i nomi di altri istriani, perché adesso noi vogliamo parlare”.

Il maresciallo Arnaldo Harzarich, dei pompieri di Pola, che iniziò dal 16 ottobre del 1943 a recuperare le salme degli italiani ed altri gettati nelle foibe dai titini. Foto dal sito Internet dei Vigili del fuoco



Parliamo ancora. Le sembra di essere stata accolta bene dagli italiani, signora Chersi?

“Posso dire che non siamo stati bene accolti in Italia – continua la signora Chersi – per esempio, a scuola ho imparato a dire, quando mi chiedevano del papà, che era morto in guerra, perché non capivano che cosa fosse una foiba, nemmeno gli adulti”.

Che cosa ne pensa di “Magazzino 18”, il musical di Simone Cristicchi sull’esodo giuliano dalmata?

“A mio parere – replica la signora Chersi – è una cosa valida, io l’ho visto e mi ha veramente colpito. Fa capire perché siamo dovuti venir via. C’erano le pressioni continue da parte dei titini, la paura della foiba, il terrore della guerra, il disagio del dopoguerra. Un mio zio, Guido Gripari, è stato preso prigioniero dai nazisti e recluso nel Campo di concentramento di Birkenau”.

Che cosa dicevano i vecchi di questa terribile situazione e dei fatti anteguerra?

“Mio nonno, Bendetto Gripari – ricorda la testimone, con un sorriso – diceva: ‘Maledetti italiani che i gà portà la lira de carta, qua ghe vol i fiorini austriaci’. Nel dopoguerra i rimasti, cioè gli italiani che riuscivano a stare in Istria per loro scelta, o che non potevano partire per il boicottaggio sui permessi di opzione da parte dei titini, ci chiedevano vari generi da loro introvabili, come caffè, lamette, sapone da barba, calze di nylon... I Petretti, ad esempio, non li hanno fatti partire, altrimenti a Parenzo non sarebbe restato neanche un fornaio. Oggi i loro discendenti (che sono bravissimi!) sono ancora lì, e gestiscono un bel ristorante, di nome Istra, naturalmente, con una

bella capra istriana nel logo; lori i gà una gostionica (locanda, in croato) che funziona dal 1920, quando jera l'Italia”.

8.2 Aggiornamenti e nuovi contatti dal web su Parenzo

Il 20 settembre 2016, nel gruppo di FB “Esodo istriano, per non dimenticare”, in riferimento al presente articolo, ho ricevuto la seguente informazione di aggiornamento da Giampiero Sferco, di Roma. Riporto il messaggio così come è stato inviato, pur nella crudezza di certe parole:



Pagnacco,
provincia di Udine,
26 agosto 2012 -
Inaugurazione del
Monumento ai
Martiri delle foibe, la
benedizione del
parroco, don Sergio
De Cecco. Coll.
Sara Harzarich

«Conosco la loro tragica storia... il partigiano che li prelevò si chiamava Bernobich (non Bernich); fu fucilato dai tedeschi sotto il muro della villa dei Polesini (per i parensani: Rivetta) e rimase lì molti giorni mangiato dalle mosche e sputacchiato dai suoi concittadini...».

Parte di questa intervista è stata pubblicata il 20 aprile 2015 su friulionline.com col titolo: “La foiba di Mario e Giusto”.

Nel periodo luglio-agosto 2015, dopo aver letto l'articolo sul tema nel sito di friulionline.com il dottor Bojan Horvat, curatore del Museo cittadino di Parenzo, ha espresso per e-mail il desiderio di contattare la signora Mariagioia Chersi, perché nello stesso Museo stanno “cercando di recuperare la storia parentina che si è persa con l'esodo, tramite interviste con i parentini esuli”. I contatti si sono poi sviluppati. Fa piacere che ci sia tale spirito di comunicazione e di pacificazione.

(Pubblicato su eliovarutti.blogspot.com col titolo “La foiba di Mario e Giusto da Parenzo, 1943” il 27 aprile 2015)

8.3 Parla Sara, nipote di Arnaldo Harzarich, che scoprì le foibe d'Istria

“Sono la nipote del maresciallo dei pompieri di Pola, Arnaldo Harzarich”. Esordisce così il racconto della signora Sara Harzarich, nata a Pola nel 1931 ed oggi esule a Pagnacco, in provincia di Udine. Lo zio di cui fa cenno è Arnaldo Harzarich, nato a Pola il 3 maggio 1903 e deceduto a Merano il 22 aprile 1973. Su di lui i titini jugoslavi, nel mese di settembre del 1944, misero addirittura una taglia di 50 mila lire, pur di catturarlo e farlo fuori, senza riuscire nel losco intento.

Dopo che alcuni bambini trovarono vicino alla voragine della foiba di Vines, in Istria, gli occhiali rotti del loro babbo e alcuni bottoni strappati dagli abiti, furono chiamati i compaesani e i pompieri di Pola, per capire cosa poteva essere successo. C'era pure un forte odore acre che usciva dalla voragine carsica.

I colombi non si aggiravano più come invece facevano normalmente. La foiba è detta “dei colombi”. Poi il maresciallo Harzarich, con i pompieri e i volontari, cominciò a riesumare corpi su corpi. Fu così che si scoprirono le prime foibe. Il maresciallo Harzarich, dall'ottobre 1943 al mese di febbraio 1945, riesumò 250 salme, delle quali 204 furono identificate.

Nel luglio del 1945 il maresciallo Harzarich “rilasciò ai servizi d'informazione angloamericani una circostanziata deposizione – come hanno scritto R. Pupo e R. Spazzali nel 2003, accompagnata da una ricca documentazione, anche fotografica [con fotografie di Sivilotti, di Pola]”. Parte di tale rapporto sul recupero delle vittime dalla foiba istriana è contenuta in: Raoul Pupo, Roberto Spazzali, *Foibe*, Milano, Bruno Mondadori, 2003, pp. 52-58. Tutto il materiale è consultabile presso l'archivio dell'Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione di Trieste.

I nomi degli italiani infoibati furono pubblicati nel 1943 su «Il Piccolo» di Trieste, con le fotografie di Giacomo Greatti “cartolaio emerito di Parenzo”, morto esule a Fagagna, in provincia di Udine. “Davanti alla sua cartoleria erano esposte le foto degli infoibati, per darne notizia a tutti, altrimenti non si sapeva niente, i titini cercavano di fare tutto di nascosto” – mi riferisce un'altra esule istriana, la signora Marisa Roman di Parenzo, classe 1929, da me intervistata il 26 gennaio 2015. “Mio zio, Carlo Alberto Privileggi, fratello di mia madre – aggiunge la signora Roman – fu fatto prigioniero con altri italiani ‘per accertamenti’, dissero e dalla caserma dei carabinieri di Parenzo i titini lo portarono al castello di Pisino”. E poi, ci fu qualche testimone di questi tragici fatti?

“I titini trasportarono gli italiani da eliminare con una corriera requisita – continua la Roman – e il testimone è proprio l'autista”.

In che senso? “Lui vide i partigiani col fucile scortare i prigionieri verso la macchia, dove c’è la foiba, sentì gli spari e vide tornare solo quelli con i fucili”.

Come avete scoperto la foiba di Vines? “Mio zio Gino con certi paesani si mise a girare per i paesi dell’Istria, chiedendo ai contadini se sapevano qualcosa e loro gli dissero dell’autista e di quella corriera che faceva vari viaggi da Pisino alla foiba di Vines, profonda 226 metri. Poi furono avvertiti i pompieri, che in ottobre si mossero col camion, al suono della campana con l’effigie di S. Barbara”.

Che cosa sa dei corpi delle vittime? “Alcuni erano legati a quattro a quattro col filo di ferro alle mani – risponde Marisa Roman – qualcuno aveva il colpo alla testa e altri solo fratture, così finirono nella cavità carsica ancora vivi, trascinati dalla vittima che aveva ricevuto il colpo alla nuca”.

Siccome i cadaveri erano nudi e irriconoscibili, come avete individuato lo zio Carlo Alberto? “Mio zio Gino vide una salma che portava un bracciale passatempo di perline, lo prese e lo portò ai familiari ed ebbe la conferma che quello era un regalo ricevuto dallo zio Carlo Alberto quando lavorava in Egitto. Io ero adolescente – dice la Roman – e frequentavo la scuola magistrale di Parenzo e la mia insegnante di italiano era Norma Cossetto, che fu stuprata da 17 aguzzini, gettata nella foiba di Villa Surani e recuperata dai pompieri di Harzarich. Noi compagne di classe restammo sconvolte da quel fatto atroce. Come si fa a fare quelle cose?”

Questi eventi lasciano sgomenti, ma c’è qualcuno che si salvò dalla foiba? “Mio padre si salvò – spiega la Roman – perché un amico d’infanzia, pur di sentimenti slavi, mentre si trovava a Fontane, a 6 chilometri da Parenzo, dove è cresciuta tutta la mia famiglia, gli disse di non stare in casa una certa sera, anzi se lo portò a dormire per qualche giorno a casa sua, così fu salvato dai prelevamenti forzati, invece mio cugino Bruno Roman di Canfanaro, nel 1943, si è dovuto scavar la fossa e fu obbligato dai partigiani a portare un sacco di pietre, con le quali lo lapidarono”.

Lasciamo la testimonianza di Marisa Roman e torniamo a quella di Sara Harzarich, da me intervistata il 13 febbraio 2015, che prosegue così: “Avevo tredici anni quando zio Arnaldo è scappato da Pola, perché i titini lo cercavano per eliminarlo”. E la Harzarich continua: “Ricordo che la nonna non si dava pace e ogni sera voleva sapere se suo figlio Arnaldo era tornato a casa sano e salvo, così venne da me e mi chiese di accompagnarla fino a casa dello zio, per verificare il suo ritorno a casa. Noi si abitava vicino all’Arena”.

Signora Harzarich, poi cosa successe? “Appena arrivati nella sua casa, ci siamo accorti che la porta era aperta, tutto era in disordine, non c’era più nessuno, erano venuti i titini per arrestarlo, ma lui era riuscito a fuggire con una scala dalla finestra”.

Allora riuscì a salvarsi in modo fortunoso? “Sì, lui scappò e andò esule a Bressanone, in provincia di Bolzano, ma le spie dell’OZNA lo trovarono anche là e gli fecero un attentato”.

La “Odeljenje za Zaštitu Naroda” (OZNA) è la sigla che significa: Dipartimento per la Sicurezza del Popolo. C’è una seconda versione che così spiega la sigla: “Oddelek za zaščito naroda”; letteralmente: Dipartimento per la protezione del popolo. Era parte dei servizi segreti militari jugoslavi. L’organizzazione titina era dotata di carceri proprie.

Cosa accadde in quell'attentato? "Un tizio uscì da un cespuglio vicino a casa sparando con una pistola, ma lo zio si salvò perché si era girato verso casa, dato che la moglie Stefania lo aveva richiamato per un ultimo bacio. Ecco, fu quel bacio a salvargli la vita ancora una volta".

Ha qualche altro ricordo particolare? "Eravamo a Gallesano, vicino a Pola – continua la signora Sara Harzarich – il 4 maggio 1945 e vediamo lo zio Bruno Harzarich che era stato messo al muro per la fucilazione, siccome i titini l'avevano scambiato per suo fratello Arnaldo Harzarich, così abbiamo gridato, le donne di casa che sapevano il croato glielo hanno spiegato nella loro lingua ai titini, così che non lo passarono per le armi".

Nel 1946 a Pola c'erano tensioni e tumulti. È vero? "Era febbraio del 1946 e chi era di sentimenti italiani mostrava con orgoglio un nastrino tricolore, ce lo avevo anch'io sulla giacca. Passo vicino al porto e certi ragazzi di Pola filo-titini mi rincorsero con l'intenzione di gettarmi in mare, per dispetto, col rischio di morire annegata per l'acqua gelida. Ebbene sì, c'erano tensioni continue con gli italiani simpatizzanti comunisti".

Quando siete venuti via da Pola? "Io, con la mia famiglia, siamo fuggiti nel 1947, col piroscafo *Pola* che ci portò a Trieste. Siamo passati per il Campo profughi del Silos, poi mio padre trovò lavoro alla cartiera Dolinar di Basaldella di Campoformido, così ci siamo trasferiti in provincia di Udine. Negli anni cinquanta abbiamo abitato nelle casette del Villaggio giuliano di Udine, dove oggi c'è un mio nipote".

Ci sono altre storie dell'esodo? "Mi ricordo che mia zia Amelia Harzarich in Soffici, sorella di mio papà, che era incinta di due piccoli, essendo nella lista dei 'partenti', è dovuta partire col piroscafo Toscana con i neonati; a causa della fame e del freddo ha perso i gemelli. Erano un maschietto e una femminuccia, sono morti tutti e due a Venezia, dove era sbarcata la famiglia Soffici". Poi da Venezia i suoi zii Soffici dove andarono? "Zio Mario e zia Amelia Soffici, dopo aver perso i bambini, si spostarono col treno fino a Genova, in un Campo profughi vicino a Genova; infine, emigrarono a Buenos Aires e là, in Argentina, si ripresero ed hanno avuto altri due figli maschi".

Lei, esule a Pagnacco, si è fatta promotrice di vari fatti per ricordare le vittime delle foibe?

"Certo, nel 2001 c'è stata l'intitolazione di una piazza ai Martiri delle Foibe, poi abbiamo fatto erigere un monumento nella stessa area, vicino alle scuole, con una scultura in ferro di Renato Picilli, inaugurata il 26 agosto 2012, in collaborazione con il Comune".

Il telaio della scultura, a forma d'imbuto rovesciato – come ha detto Monica Lavarone, critico d'arte, il giorno dell'inaugurazione – ricorda l'abisso naturale della foiba del Carso, con corde, mani rivolte verso l'alto e filo spinato, con il quale venivano legati i prigionieri, prima di gettarli, dopo un colpo alla nuca, nell'inghiottitoio.

Qual è la cosa più triste dell'esodo che ricorda, signora Harzarich? "Dopo l'esodo, ho patito tanto la fame... da mastegar il lenziol la sera".

Il Monumento ai Martiri delle Foibe di Pagnacco ha tre targhe di ricordo. La prima di esse, posta sulla parte anteriore recita: "Ai nostri fratelli giuliani, istriani, fiumani e dalmati morti nelle foibe nel mare per testimoniare l'italianità delle loro terre - il Comune di Pagnacco - Agosto 2012". Quella posizionata sul lato dice: "Agli eroici Vigili del Fuoco del 41° Corpo di Pola: maresciallo

Arnaldo Harzarich capo squadra ed ai suoi valorosi commilitoni per la loro preziosa opera di recupero, a rischio della vita, delle vittime delle foibe per una loro cristiana sepoltura - la nipote Sara Harzarich Pesle - Agosto 2012". La terza targa dedicatoria, posta sul retro, accenna alla famiglia Costantino Tonutti, che ha donato il masso su cui si erge la scultura in ferro.



Pagnacco,
provincia di
Udine,
Monumento
ai Martiri delle
foibe, scultura
in ferro di
Renato Picilli
(2012), su
masso in
pietra e
basamento in
acciottolato.
Foto del 2015

8.3.1 Varie violenze titine tra Gorizia e l'Istria

Cambiamo zona. Siamo in provincia di Gorizia, sul confine odierno tra Italia e Slovenia. Questa è un'altra vicenda sulle violenze titine, emersa solo nel 2015 e pubblicata su «Il Friuli» del 27 marzo 2015 dal giornalista Rossano Cattivello. L'evento si riferisce al mese di Giugno 1944. Nel cuore del Collio, famoso per i suoi vini, tre giovani fratelli Mrak (Andrej, 30 anni, Alojz, 23 anni e Alojza, 17 anni), dei quali una minorenni, vengono catturati dalla polizia politica titina, portati in un bosco e fucilati. La madre (Katarina Mrak 1889-1944), appresa la sconvolgente notizia, muore di crepacuore.

Questa vicenda drammatica nell'anno più buio della Seconda Guerra mondiale è riemersa soltanto nel 2015, quando Bruno Mrak, un parente della famiglia ha voluto conoscere la verità. La gente del paese, di Mossa, provincia di Gorizia, gli ha detto di cercare "dove si trova una parte della sua famiglia". Allora si è recato di là del confine, in Slovenia, nel cimitero di Cerò di Sotto (in sloveno Dolnje Cerovo). Così ha scoperto la tomba con tutti i Mrak fucilati o morti di dolore nel 1944. Motivo della fucilazione: un furto di patate. Peccato che a giugno lì non sono mature. Altri del paese allora gli hanno detto che i giovani maschi non volevano arruolarsi nelle formazioni partigiane iugoslave. Di qui la loro liquidazione.

Da varie fonti si sa che era praticato con il ricatto l'arruolamento nelle file del movimento partigiano di Tito e persino con il sequestro dei minori. Come scrive Frediano Sessi, a p. 101 del

suo volume *Foibe rosse*, pure a Norma Cossetto, di Visinada, e a sua sorella Licia fu chiesto a forza di schierarsi con i partigiani comunisti in Istria. Al rifiuto netto di Norma, lei fu torturata, seviziata, stuprata da un gruppo di diciassette titini e gettata, ancora viva, nella foiba di Villa Surani. A novembre del 1943 i vigili del fuoco di Pola comandati dal maresciallo Arnaldo Harzarich, impegnati a recuperare corpi dalla foiba profonda 136 metri, estrassero anche quello di Norma Cossetto, il cui cadavere si trovava in cima alla catasta di corpi lì gettati. Fu riconosciuto dalla sorella per un golf tipo tirolese.

I ricatti dei militi titini sul reclutamento dei giovani per il movimento partigiano gettano una cattiva luce su tutta la Resistenza. Altri si rifiutano di passare con i titini e furono uccisi. “A Sarezzo di Pisino il 26 giugno 1943 – ha scritto Luigi Papo de Montona nel suo *L'Istria e le sue foibe. Storia e tragedia senza la parola fine*, Roma, Edizioni Settimo Sigillo, 1999, p. 44 – fu ucciso l'agricoltore Giuseppe Gheretti di Giuseppe, nato nel 1892, non iscritto al P.N.F. (Partito Nazionale Fascista), reo di essersi rifiutato di entrare a far parte del movimento partigiano slavo”.

Lo stesso Luigi Papo de Montona, alle pp. 120-121, racconta anche di “Mario Braico, anni 26, di Villanova di Parenzo, Sottobrigadiere Mare (3971-CREM) della Brigata di Civitavecchia della Guardia di Finanza. Dalla relazione ufficiale del Comando Circolo R.(eale) G.(uardia) Finanza di Pola: Durante l'occupazione partigiana di Villanova di Parenzo (circa 7 km da Parenzo), il nostro sottufficiale, perché nativo del posto, venne invitato a prendere parte al movimento slavo-comunista, ma egli ha rifiutato decisamente di aderire.

Il giorno 26 settembre 1943, alle ore 22,30, venne portato via dai partigiani e non si ebbero sue notizie sino al giorno 10 dicembre 1943, data in cui venne trovato e riconosciuto dai propri familiari, assassinato nella foiba di Surani (Antignana)”.

Vediamo altri casi ancora sugli arruolamenti forzosi nei partigiani titini. Non volontari, né liberi. Tali arruolati finiscono sempre male: eliminati. Seguiamo sempre le parole di Luigi Papo de Montona, nel suo *L'Istria e le sue foibe*, del 1999, alle pagine 211 e 212: “In località Sovischine (Montona) il 24 dicembre 1943 i partigiani decisero di arruolare un giovane contadino, Romano Corti – originariamente Chert – il ragazzo rispose che non ne aveva nessuna voglia e la madre, Maria Corti, si schierò dalla parte del figlio, quasi a proteggerlo. I partigiani uccisero tutti e due (...)”.

Giuseppe Iurincich, di Giuseppe, da Boste (Maresego) fu arruolato forzatamente, una notte tra il 1943-1944; si seppe che era deceduto in bosco.

Francesco Chermaz da Centora Valle (Maresego) fu arruolato forzatamente nel marzo 1944, di notte. Fu ucciso poco lontano dal suo paese; dissero “perché non riusciva a mantenere il passo con la colonna”.

Saulo Dobrigna di Giuseppe, da Sabadini (Maresego) fu del pari arruolato forzatamente e ucciso poco dopo mentre cercava di disertare”.

Un altro caso di ricatto titino, tratto dal già citato libro di Luigi Papo de Montona, *L'Istria e le sue foibe*. “Umberto Cova, da San Pancrazio (Montona) nel febbraio 1945 si rifiutò di arruolarsi nelle file partigiane – scrive Luigi Papo a p. 145 –; fatto prigioniero ad Arsia, fu ucciso nei pressi di Fiume”.



Acquedotto istriano civile,
Pinguente. Santina Merli con i
nipoti Luciana e Cesare Tancredi
nel 1937. Coll. Tancredi

Altri casi citati da Luigi Papo de Montona: “I metodi di propaganda usati dai Croati per indurre gli Italiani ad arruolarsi, indipendentemente dalla loro nazionalità, non erano altro che intimidatori; non pochi rifiuti erano pagati con la morte, mentre agli arruolati il trattamento riservato non era tra i più cordiali. È noto il caso del partigiano Pietro Maresi abitante a Pola in via Giovia 11: le insolenze erano all’ordine del giorno e concludevano con un ‘No, tu non sei italiano, sei croato, non ti chiami Maresi, ma Maressich; è impossibile che tu non sappia il croato, impara!’” (a p. 209).

Altro autore, stesso ricatto titino. Questa volta il soggetto in questione (tale Giacomo “cognato” dell’autore, che è Gianni Giuricin, da Rovigno) non viene infoibato o ammazzato, ma “viene rilasciato con l’impegno segreto di fare la spia per conto della polizia politica – è scritto a p. 108 – una ragione di per sé sufficiente, questa, anche se non ve ne fossero state delle altre per inventare subito una scusa e lasciare seduta stante la città per rifugiarsi nelle zone limitrofe occupate dagli angloamericani” (Gianni Giuricin, *Istria, momenti dell’esodo*, Trento, Luigi Reverdito Editore, 1985).

Studi sociologici del 2008 hanno dimostrato che a spingere all’esodo la gente italiana d’Istria, di Fiume, di Zara, della Dalmazia e della Valle d’Isonzo ci furono i soprusi subiti dai titini, oltre agli espropri, alla statalizzazione, alla confisca dei beni patrimoniali da parte delle autorità iugoslave, alla miseria e alla paura del comunismo. Gli studiosi, come Antonella Pocecco e lo staff dell’Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia (ISIG) restano sorpresi della motivazione dei “soprusi subiti” (p. 28).

Essi vengono suddivisi in quelli di tipo fisico, come: incarcerazioni, uccisioni, infoibamenti, lavori forzati, maltrattamenti e torture. Poi ci sono i soprusi di genere psicologico, come: intimidazioni, minacce, angherie e ritorsioni. Ecco i soprusi di tipo morale: obbligo di frequentare la scuola iugoslava (solo con lingua serbocroata o slovena), obbligo di cantare “Evviva Tito”. Naturalmente

non potevano mancare i soprusi di tipo economico: confische, espropriazioni, licenziamenti, tangenti da pagare. L'indagine è rivolta agli esuli di prima generazione (205 intervistati, femmine 43%), esuli di seconda generazione (154 individui, femmine 46,8%) ed esuli di terza generazione (55 casi, femmine 52,7%).

(Pubblicato su eliovirutti.blogspot.com il 2 marzo 2015, col titolo: "Parla Sara, nipote di Arnaldo Harzarich, che scoprì le foibe d'Istria")

8.4 Tecnica della pulizia etnica. Un infoibato di Pinguente, 1943

"Frane, vien un momento via con noi, i gà dito". Inizia così il triste ricordo del padre infoibato per Onorina Mattini, nata a Pinguente nel 1924. "Erano in due – aggiunge la signora Mattini – hanno portato via così mio padre, come in amicizia. Brutti cativi!".

Passaporto
provvisorio n.
8.997 di Vittore
Mattini del 1948;
facciata anteriore.
Coll. Mattini

CONSOLATO GENERALE D' ITALIA – ZAGABRIA

PASSAPORTO PROVVISORIO

N. 8997

rilasciato a MATTINI Vittore

figli di Francesco

e di Ossò Maria

nato a Pinguente

il 28 luglio 1929.

domiciliato a Pinguente

accompagnato da ////

1) ////

2) _____

3) _____

4) _____

5) _____

Il presente passaporto provvisorio è rilasciato per il solo viaggio di rimpatrio ed è valido fino al 13 gennaio 1949.

Zagabria, li 14 luglio 1948.

Il Console Generale:
EL CANCELLIERE
(A. Zanuba)

Il titolare del presente passaporto provvisorio ha conservato la cittadinanza italiana a seguito di opzione ai sensi del Trattato di Pace con l'Italia

Era il 15 settembre 1943. Hanno usato il diminutivo, vezzeggiativo in lingua croata “Frane”, per “Francesco”. Egli era un addetto dell’impianto pompe dell’acquedotto militare di Pinguente. Francesco Mattini, classe 1895, non era una camicia nera. Non era un militare. Era un impiegato civile. Lo hanno ammassato nella scuola del paese, divenuta per l’occasione Narodni Dom (Casa del Popolo), assieme a tanti altri italiani del posto da eliminare.

“Mio papà è stato visto prigioniero dei titini da mio fratello Vittore Mattini, lì in quella scuola – aggiunge Onorina – dove gli ha portato una coperta, dato che le guardie titine lasciavano passare i bambini. Lui gli aveva dato un biglietto da portare alla mamma.

Poi è scomparso. Non abbiamo saputo più niente”. Poi c’è la frase detta da molti istriani, stupiti ancor oggi delle uccisioni in foiba. Chi mai si sarebbe immaginato che malmenavano, torturavano, uccidevano e gettavano nelle foibe i loro stessi paesani, i vicini di casa. Fin qui la testimonianza di Onorina Mattini, esule a Udine, da me ascoltata il 30 ottobre 2015.

Francesco Mattini finì con tutti gli altri italiani prelevati e imprigionati, con tutta probabilità nell’Abisso Bertarelli. “Fu infoibato nei giorni tra il 27 e 30 settembre 1943”, come hanno scritto i figli, Onorina e Vittore, il 27 dicembre 2006, in una dichiarazione sostitutiva dell’atto di notorietà, per ricevere dallo stato italiano un riconoscimento pubblico.

Secondo quanto ha scritto Padre Rocchi, che cita a sua volta, una pubblicazione di G. Holzer, del 1946, la foiba Bertarelli, nelle vicinanze del Monte Maggiore, in croato Učka (m. 1.396) custodisce varie salme. “Il numero delle vittime precipitate in questa voragine – è scritto a p. 27 – ascende a parecchie migliaia” (F. Rocchi, L’esodo dei 350 mila giuliani, fiumani e dalmati, Roma, cit.). La montagna è sita sopra Laurana, importante centro di soggiorno e balneare del Golfo del Quarnaro.

8.4.1 Il racconto dei fratelli Mattini del 2007

Riporto ora, con qualche aggiornamento, il racconto dei fratelli Onorina e Vittore Mattini, da me intervistati il 15 febbraio e in altre giornate dello stesso mese nel 2007. Tale testo è contenuto nel mio volume del 2007 (Varutti 2007).

C’è un gruppo di persone, native di Pinguente d’Istria – la croata Buzet – oggi residenti a Udine, in via Casarsa, laterale di via Cormòr Alto, ove restano ampie tracce del Villaggio giuliano, sorto nel 1950, per accogliere gli sventurati esuli dell’Istria, di Fiume e della Dalmazia.

Tale gruppo di persone intervistate ha trasmesso al ricercatore un forte sentimento di appartenenza alla loro comunità originaria. Hanno voluto partecipare collettivamente agli incontri per le interviste, per il prestito e la restituzione di fotografie, di documenti personali, di cartoline e manoscritti. Hanno voluto agire come una comunità anche nel momento in cui sono stati chiamati a raccontare la storia personale, con un originale intercalare, che diceva “Se jera tuti in campo”, riferendosi al Centro di Smistamento Profughi di Udine, che accolse oltre centomila esuli dal 1947 al 1960.

Documento di arrivo al Centro Smistamento Profughi di Udine del 19 agosto 1948, passando al valico di Monfalcone due giorni prima, coi timbri del Ministero dell'Interno di Zagabria; facciata posteriore di passaporto provvisorio di Mattini

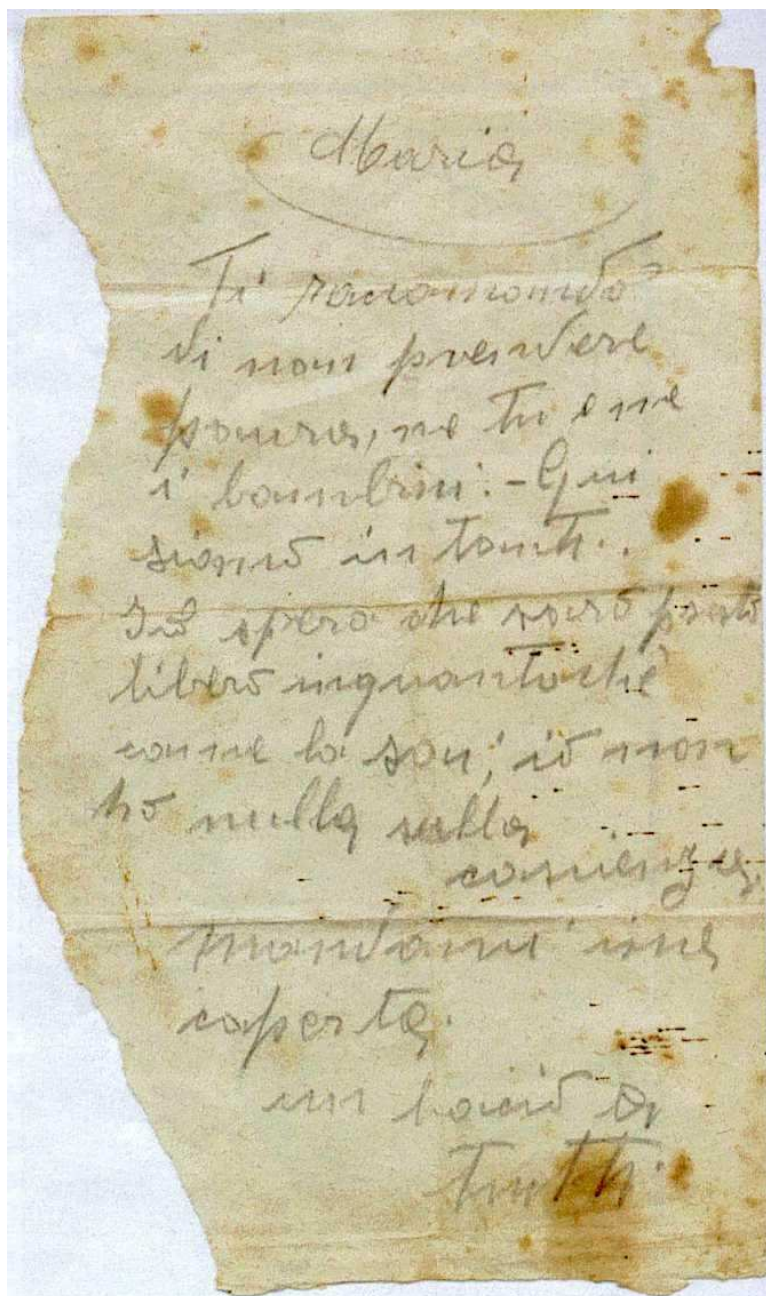


La vicenda di questi istriani è del tutto particolare, perché essi vissero nelle baracche di via Gorizia, come diceva la gente, poiché vicine al primo Campo Profughi di via Gorizia, organizzato in vecchie strutture scolastiche. In realtà la bidonville era in via Monte Sei Busi, dove oggi trovano spazio le costose roulotte degli zingari.

Veniva detto il Villaggio metallico. “El Vilagjo de fero”, per gli istriani. Erano una quarantina di moduli militari prefabbricati di metallo ondulato, usati come casermaggio dagli inglesi fino al 1947.

Gli aviatori inglesi erano di stanza a Udine e le loro piste di volo con i cacciabombardieri erano a Lavariano di Mortegliano e a Campoformido, in caso d’invasione jugoslava. Dopo il loro abbandono, furono utilizzati come Campo Profughi e, poi, come provvisorie abitazioni d’istriani, fiumani, dalmati e sfollati in genere, prima di ottenere delle case vivibili.

Udine ebbe così quattro Campi Profughi: via Gorizia, via Monte Sei Busi, via Pradamano e la bidonville di San Gottardo.



Lettera di Francesco
Mattini alla moglie,
1943. Coll. Mattini

I profughi pinguentini transitarono dal Campo Profughi del Silos a Trieste, per passare poi al Centro di Smistamento di Udine, al Villaggio metallico per cinque anni circa e, infine, al Villaggio giuliano.

“Se magnava in via Pradaman nel 1948 – hanno detto Vittore e Onorina Mattini – stavimo soto i bidoni, in te le barache, al Vilagjo de fero, dito anca Villaggio metallico e jera anca la ciesa co l’altar, vigniva un frate, vigniva zente de Paderno [frazione a nord, in Comune di Udine] oltre a noi profughi per la messa”.

Quante baracche c’erano al Villagjo de Fero? “Sarà stae una quarantina de barache – hanno aggiunto i fratelli Mattini – jera l’osteria con l’oste Piero, un napoletan guardia carceri con la moglie de Fiume, dopo jera un negozio de alimentari, jera sfolai anche udinesi, perché i molava la casa, per avere la buona uscita e cussi i viveva in baraca”.

Come fu la partenza dall'Istria? “Gavevo el cuor tanto duro de andar via – ha detto Onorina – ma no torneria più”.



Retro della lettera di Francesco Mattini alla moglie, 1943 su strappo di una carta geografica dalmata con annessioni territoriali di Mussolini. Coll. Mattini

Come mai? “Mio papà el se stà infoibà – ha detto Vittore – el se stà portà via de casa al Narodni Dom... me ricordo che dopo del 2 de ottobre, tre giorni prima de l’arivo dei tedeschi, tanti de lori se stai prelevadi e xe sparidi”.

Ricordate altri fatti? “Dopo che se andadi via i tedeschi, che i gà fato saltar l’acquedoto – ha aggiunto Vittore – in piazza jera i croati che i balva el kolo [ballo collettivo da effettuarsi in cerchio].

Com’era la vita in Istria dopo la guerra?

“A Pinguento nel 1945-1946 i rivava i pacchi dei aiuti angloamericani – hanno detto i fratelli Mattini – e i croati ne li vendeva per tre jugo-lire, la paga de un mese in jugo-lire o in dinari bastava per la stofa de un vestito da far dal sarto. Le scarpe jera impossibile comprarle. Per la carne jera una coda de cento persone. Una volta xe rivada in paese una mandria de mucche argentine per poder magnar. Xera fame. Tanta polenta e salada [insalata].

Nelle baracche del Vilagjo de Fero c’erano persone di altre nazionalità? “Sì el jera un tedesco – risponde Vittore Mattini – se ciamava Max Jenke, el stava co la famiglia numerosa de Bianca la Bergamasca, se zogava a carte, a ramìn, lui el ne gà iudà a far el trasloco con un camion del genio el 23 de genaio del 1953 da la baraca a la casa”.



Cartolina di Pingente, divenuta Buzet, viaggiata il 12 febbraio 1952. Coll. Mattini

Gli altri intervistati di Pingente sono stati: Cesare (1933) e Luciana Tancredi (1935), che assieme ad altri due fratelli loro Norma (1939) e Sergio Tancredi (1945), oltre che a Pingente (oggi Croazia), vissero a Castelnuovo d'Istria (oggi Slovenia), prima dell'esodo del 1948.

Anche Pietro Buttignoni "Piero de Patacela" (1917) fuggì da Pingente nel 1948 per Udine, dopo essere sfuggito alla strage di Cefalonia, alla campagna di Russia e ad un campo di concentramento nazista. Ho intervistato Buttignoni il 28 febbraio 2007, in compagnia di Vittore Mattini, Cesare e Luciana Tancredi.

Francesco Mattini è citato come "deportato in campo di concentramento con altri dieci individui di Pingente" su «Il Grido dell'Istria», I, n. 6, del 5 settembre 1945, a p. 2.

8.4.2 Lettera di un infoibato, 1943

Ecco il testo del breve messaggio scritto con un lapis da Francesco Mattini, dopo il 15 settembre 1943, mentre si trovava imprigionato nella Narodni Dom di Pingente, sorvegliato dai partigiani titini. Accartocciato il messaggio, vergato su un pezzetto di carta geografica (che sul retro riproduce il Governatorato della Dalmazia, annesso all'Italia nel 1941 da Mussolini) fu consegnato al figlio Vittore, che lo recapitò a casa alla mamma Maria Osso. La famiglia non seppe più nulla del prigioniero dei partigiani slavi.

"Maria

ti raccomando
di non prendere
paura, né tu né
i bambini. Qui
siamo in tanti.
Io spero che sarò presto
libero in quanto che
come lo sai, io non
ho nulla sulla
coscienza
mandami una
coperta.

Un bacio a
tutti”.

(Pubblicato su eliovarutti.blogspot.com col titolo “Tecnica della pulizia etnica. Un infoibato di Pinguente, 1943”, del 31 ottobre 2015)

Retro di
cartolina per la
famiglia
Mattini
indirizzata al
Villaggio
Profughi di
Udine;
affrancatura
del TLT. Coll.
Mattini



9 Dignano, una famiglia, sette infoibati e il supplizio di Aniza

Martino Chiali, di Martino, nato nel 1887 a Marzana è tra le vittime della foiba di Terli, vicino a Barbana d'Istria. Tra quei morti, causati dai titini, 55 salme furono recuperate dai pompieri il 1° novembre 1943 a gruppi di tre-quattro legati assieme. Mentre leggevo alla signora Anna Maria L. questi dati dalle pagine del libro di padre Flaminio Rocchi, la signora ha esclamato disperata: “Ah, Zio Martin!”. Poi si è chiusa in se stessa. Non conosceva quel libro.



Montona, Maria
Cramer, Emilio,
Eugenio e Egidio
Vanelli, 1918 circa.
Coll. Vanelli

I prigionieri, riuniti in piazza – aggiunge Rocchi – in presenza dei parenti, dovettero bere mezzo litro di nafta. Coloro che versarono parte del carburante sui vestiti, dovettero sopportare le ustioni delle fiamme (F. Rocchi, *L'esodo dei 350 mila giuliani fiumani e dalmati*, cit., p. 538).

La notizia viene ripresa da Guido Rumici, nel suo *Infoibati (1943-1945). I Nomi, I Luoghi, I Testimoni, I Documenti*, Mursia, Milano 2002, con le seguenti parole. Tra le 55 vittime della foiba di Terli estratte dai pompieri il 1° novembre 1943 ci sono ad esempio: Martino Chiali, nato a Marzana nel 1887 e Giacomo Zuccon, nato a Medolino nel 1897, che era commerciante di Carnizza, nonno del noto dirigente aziendale Sergio Marchionne.

Chi sono i sette infoibati? Essi fanno parte della famiglia Chialich (italianizzato Chiali e, in grafia croata, Chialić), come ha detto Maria Chialich vedova Pustetto.

“Mia zia Anna Chialich, detta Aniza (Anica, in grafia croata) – ha detto Anna Maria L. – mi raccontava che nella famiglia del mio ramo materno abbiamo sette persone uccise e gettate nella foiba. È successo dal 1943 in poi. Sono stati uccisi gli zii di mia madre, che si chiamava Caterina Chialich, nata a Pola nel 1928. Erano il farmacista, il medico, il notaio... Erano una famiglia

facoltosa. Sono stati presi prigionieri di notte da bande di partigiani. Hanno dovuto bere il gasolio e sono stati torturati con dei salti sulle pance gonfie e poi portati sull'altipiano. Legati polso a polso dicevano al primo di buttarsi giù, con la pistola alla tempia. Qualcuno è finito nella foiba che era ancor vivo. Mi hanno detto che sono rimasti vivi nella cavità per giorni, perché si sentivano i loro lamenti”.

Il caso volle che proprio tra i miei primi intervistati, per il libro che ho pubblicato nel 2007 sul Campo Profughi di Udine, ci fosse una parente di Anna Maria L., che acconsentì alla pubblicazione per esteso di nome e cognome, ma non mi rivelò nulla circa il numero di uccisioni nella foiba subito dalla sua famiglia. La fonte orale era Maria Chialich vedova Pustetto, nata a Dignano d'Istria nel 1919 e morta a Udine il 2 settembre 2010. Fu per autocensura? Fu per il silenzio degli esuli? Non lo saprò mai.



Bello scorcio di Montona. Fotografia dal Gruppo di FB “Amici profughi istriani”

Maria Chialich vedova Pustetto mi raccontò di essere venuta in questa parte d'Italia nel 1957, passando per il Campo Profughi di via Pradamano a Udine. “C’era anche mio zio Giuseppe Gonan – mi raccontò Maria Chialich – poi lui con la famiglia è andato a Imperia. Sono stati cacciati via nel 1953 dai titini”.

Ogni tanto l'intervistata intercalava le risposte in dialetto istriano: “I Gonan se gà fermadi in campo poco tempo, pochi giorni, perché dopo i xe andadi da parenti. Iera tanta gente in campo, quando son andata da zio Giuseppe lui iera in ciesa de campo. Iera profuga anche mia sorela Caterina Chialich”.

Maria Chialich, come ho scritto, è mancata ai vivi nel 2010. Nell'elogio funebre a lei dedicato l'ingegnere Silvio Cattalini, presidente dell'ANVGD di Udine, disse, tra l'altro: "Era di famiglia molto facoltosa, grande proprietaria terriera, che produceva molto; dalla coltivazione del frumento, alla produzione e vendita di pane, paste e alimentari, dalla coltivazione dell'ulivo alla produzione e vendita dell'olio e, infine, al nolo di cavalli allo stato".

"I Chialich non stettero mai con le mani in mano – ha aggiunto Cattalini – ebbero molto denaro, ma non furono mai avidi, tanto che preferirono aiutare i paesani con sacchi di farina qua e là piuttosto che fare la borsa nera. Però, tanta generosità non fu certo premiata dai titini, tra i quali molti beneficiati, i quali, una volta impossessatisi del paese, non esitarono a sterminare gran parte della famiglia: sette persone infoibate, tutti familiari stretti. La povera Maria fuggì in Carnia, assieme alle sorelle, una delle quali vedova di un infoibato e madre di un bambino di soli due mesi, fu impossibilitata di allattarlo per aver perduto il latte a causa di una intera giornata di tortura nelle prigioni di Albona. Il sindaco di Paluzza, conosciute le condizioni di indigenza dei profughi Chialich e in osservanza alle disposizioni in vigore, la convocò per offrirle un sussidio, ma lei, ligia ai principi di altruismo e di solidarietà trasmessi dai genitori, rispose: La ringrazio signor sindaco, ma io non voglio sfruttare la mia bella Italia! Maria Chialich preferì guadagnarsi da vivere ricamando giorno e notte, con grave compromissione alla vista".



Emilio Vanelli militare a Firenze,
1° maggio 1926. Coll. Vanelli

Savina Fabiani ha riferito che Maria Chialich vedova Pustetto (1919-2010) le raccontò che la sorella Anna, detta Aniza (decaduta nel 2008), andò ad Albona, alla ricerca del marito, che poi risultò infoibato. Andò a chiedere notizie in varie caserme e comandi partigiani. Ad Albona i miliziani la fecero entrare, chiusero il cancello e la obbligarono a delle terribili torture. Fu costretta e legata a stare in piedi su tale tronco per un giorno intero. Era la *tortura del tronco* inflitta dai partigiani a chi cercava notizie sugli scomparsi. Madre di un bambino di soli due mesi, in seguito a tale supplizio, perse il latte, non potendo più allattare il piccolo.

C'è ancora paura, hanno detto questi intervistati, perché la "pulizia etnica" è proseguita nei periodi successivi al 1945, isolando socialmente gli italiani rimasti. Alcune notizie sono state riferite in pubblico da Silvio Cattalini, leggendo l'elogio funebre di Maria Chialich vedova Pustetto, al suo

funerale il 7 settembre 2011. La paura di parlare è stata ribadita da Olga Chialich, di Pola, una “rimasta”. Si è confidata in pubblico al Natale dell’esule di Udine 2017 presso l’Astoria hotel Italia.

10 Esodo da Montona nel 1947 e la foiba di Maria Cramer

“Avevo quattro anni – dice Vittorina Vanelli – quando siamo venuti via da Montona d’Istria a settembre del 1947 e ho parenti usciti da Montona e da Parenzo che stanno a Trieste”. Comincia così la testimonianza n. 277 della mia raccolta sull’esodo giuliano dalmata. “Ero con la mia mamma Vittoria Mladossich – prosegue la signora Vanelli – e con le mie tre sorelle tutte nate a Montona: Anita nel 1935, Emilia del 1938 e Maria del 1946”.

Montona, Maria
Cramer con Anita
Vanelli, 1936.
Coll. Vanelli



Ciò che rende rocambolesco ed incredibile l’esodo di questi italiani, fuggiti sotto la pressione dei partigiani titini, è che il padre dell’intervistata fugge da solo, qualche tempo prima dei congiunti, senza nulla dire alla moglie e ai familiari. Trova lavoro a Trieste e lì aspetta il resto della famiglia. “Mio papà era Emilio Vanelli, nato a Montona nel 1906 e morto a Udine nel 1988 – aggiunge la signora Vittorina Vanelli – parlava poco dell’esodo e, quando gli proponemmo di andare in Istria negli anni 1980-1985, ci rispose: Mi lì no torno più, se no moro!”.

Il babbo parlava poco dell’esodo istriano in famiglia? “Mio papà non parlava mai dell’Istria e dell’esodo giuliano dalmata – risponde Vittorina Vanelli – mia fia Martina voleva saver dell’Istria e dell’esodo e suo nono Emilio no voleva dir”.

In questo caso familiare non c’è solo il dolore dell’esilio, purtroppo c’è molto di più e di tragico. C’è una persona scomparsa, probabilmente uccisa e gettata nella foiba o in una delle tante sepolture nascoste dell’Istria.

Si pensi che, sin dal 6 febbraio 1991, Franc Perme è fondatore, a Lubiana, dell'Associazione per la Sistemazione dei Sepolcri Tenuti Nascosti. Sotto la sua direzione l'associazione ha fatto costruire tre cappelle, ha fatto collocare 18 insegne con croci, crocefissi e 58 insegne commemorative su lastra di marmo nelle parrocchie, sino al 2000. Molti di tali segni della memoria sono stati profanati, asportati o rovinati il giorno dopo dell'inaugurazione, perché c'è ancora tanto odio da parte dei vecchi miliziani di Tito e dei loro discendenti. Qui si parla di sloveni contro sloveni. I protagonisti della guerra partigiana sono scomparsi quasi tutti, oppure sono molto anziani e malati. È tutto un piantare croci e posizionare lapidi, volendo ricordare "tutti i morti, tutti i combattenti" e ritrovarsele profanate, rubate, asportate, imbrattate.



Cava Cise, qui c'è la lapide di nonna Maria Cramer, ma i suoi resti mortali
chissà dove sono?

“Mia nonna è scomparsa nel 1945. Chissà? L'avranno uccisa in una foiba o in una fossa comune – spiega la signora Vittorina Vanelli, con una conferma telefonica della sorella Emilia, impegnata al lavoro – la nonna si chiamava Maria Cramer, aveva un negozio di privativa, tabacchi e albergo. I titini l'hanno accusata di collaborazionismo, perché ha venduto le sigarette a un tedesco, così è sparita, poi ci hanno saccheggiato il negozio. Mi ricordo che mia mamma vedeva certe donne di Montona girare per il paese con addosso i vestiti ristretti di sua madre, che era di taglia forte. Il

nonno Francesco Vanelli, il suo cognome di prima è Vesnaver, diceva sempre che Maria, sua moglie, poteva tornare, lui l'aspettava e non si capacitava della sua fine misteriosa”.

I fatti sconvolgenti non sono finiti perché “La partigiana che, come si diceva in paese, ha fatto catturare gli italiani che poi sono stati infoibati – spiega la signora Vanelli – era viva nel 2000, quando si fece un viaggio per rivedere l'Istria. Eravamo con mia sorella Emilia e mia figlia Martina, ma quando la vecchia partigiana ci ha visto, si è subito rinchiusa in casa”.

Oggi il nome di Maria Cramer è segnato su una lapide, assieme ad altri scomparsi di Montona nel cimitero di Cava Cise “ma le sue spoglie non sono lì – aggiunge la testimone, con mestizia – chissà cosa le hanno fatto, dove e come l'hanno seppellita”. A questo punto dell'intervista interviene la figlia Martina Finco, per dire con grande stupore che la vecchia partigiana infoibatrice “prende pure una pensione italiana”.

Nonna Nicolina
Novacco davanti al
negozio di privativa
a Montona con i
nipoti, 1940. Coll.
Vanelli



La famiglia Vanelli arriva esule a Cassacco, in provincia di Udine, in affitto, perché “mio papà era così orgoglioso – aggiunge la signora Vittorina Vanelli – che non voleva usufruire della casa per i

profughi, come quelle dei Villaggi giuliani, mia mamma aveva negozio di privativa e so che anche a Branco ci sono delle case costruite per i profughi giuliani”.



Vittorina
Vanelli in un
vicolo di
Montona nel
2000.

Coll. Vanelli

Ci sono altri ricordi? “La mia nonna materna si chiamava Nicolina Novacco – conclude Vittorina Vanelli – ed è seppellita a Monfalcone, ecco lei quelli dell’interno dell’Istria li chiamava: i s’ciavetti”. Con la parola “s’ciavo”, in dialetto istro-veneto si intende “schiavo”, nel senso di “slavo, croato”. Deriva dal latino volgare “sclavus”, ossia “slavo”. I veneziani chiamavano “S’ciavoni” o “Schiavoni” i marinai slavi della loro flotta e pure gli abitanti slavi delle isole e della Dalmazia, senza attribuire al termine l’accezione vagamente spregiativa, che ha assunto invece a Trieste, dopo il 1945: “s’ciavo = schiavo, sottomesso”.

10.1 Altre testimonianze dai social network su Montona

Sentiamo, in conclusione, il frammento di un’altra testimonianza. È quella di Nirvana Maisani, nata a Montona d’Istria il 23 agosto 1936, pure lei fuggita da bambina. “Siamo venuti via il 2 luglio 1947 – racconta Nirvana Maisani – e abbiamo passato cinque anni nei CRP de L’Aquila e di Torino, eravamo mio papà, la mamma e sei figli, tra sorelle e fratelli. Mia madre si chiama Erica Petronio, nata a Visinada nel 1908. Ricordo che nel 1977 Giovanni Maisani scrive al console italiano di Capodistria, per sapere se può tornare in Istria per vedere le tombe dei suoi cari. Aveva molta paura, essendo stato condannato dal Giudizio Distrettuale di Pisino alla confisca dei beni nel 1948”.

Il dato emergente nella mia esperienza di raccoglitore di testimonianze sull’esodo giuliano dalmata è che c’è la voglia di parlare, di scrivere e di rendere pubblici quei fatti.

È successo così al signor Mauro Bracali, nato a Modena nel 1953 e abitante a Pescara. Nel 2016 mi ha scritto un messaggio per ringraziarmi “assieme alla mamma Myriam Paparella, di Zara” per l’articolo sulle “Donne fucilate a Spalato”.

(Pubblicato su eliovarutti.blogspot.com il 6 febbraio 2017 col titolo “Esodo rocambolesco da Montona, 1947”)

11 Da Besozzo giovani in visita alla Foiba di Basovizza

Dalla provincia di Varese, in Lombardia, un gruppo di giovani parrocchiani ha fatto una visita pellegrinaggio alla Foiba di Basovizza con Padre Giuseppe Andreoli il 28 dicembre 2016.

Riceviamo e volentieri pubblichiamo una cronaca della visita dei ragazzi della parrocchia di Besozzo, in provincia di Varese, al Sacrario Nazionale di Basovizza, in provincia di Trieste. Dal 1° settembre 2013 don Giuseppe Andreoli è stato nominato Vicario della Comunità Pastorale “San Nicone Besozzi”, in Besozzo (Varese).

La cronaca della visita pellegrinaggio a Basovizza contiene alcuni commenti personali di Carlo Cesare Montani – esule da Fiume – riguardo al Trattato di pace del 1947 fra Italia e le potenze alleate vincitrici nella Seconda guerra mondiale, oltre alla data del 10 febbraio, definita per legge come Giorno del Ricordo. Per pura combinazione il signor Carlo Montani si trovava con familiari e amici al Sacrario di Basovizza ed hanno assistito e partecipato alla “commovente preghiera e una benedizione in onore di tutti i caduti”. Poi, ai piedi della stele è stato posato un piccolo albero di Natale.

Il titolo dell’articolo e il testo seguente sono stati stilati dallo stesso Montani, che ringraziamo per la concessione alla diffusione e pubblicazione. (Elio Varutti).

11.1 Aria nuova per il confine orientale. Illusioni labili e speranze emergenti ad un settantennio dal Diktat (di Carlo Montani)

Il 10 febbraio 2017 ricorrono settant’anni dalla firma del trattato di pace che sottrasse iniquamente all’Italia tutta la Dalmazia e gran parte della Venezia Giulia, e il 30 marzo si compiono tredici anni dalla promulgazione della Legge istitutiva del Ricordo (individuato proprio nel 10 febbraio di ogni anno) approvata dal Parlamento italiano con voto quasi unanime, per cancellare la vergogna di un lungo ostracismo e di un colpevole oblio, volutamente programmati dalle vecchie forze politiche in ossequio al dialogo con la Repubblica federativa jugoslava, e dopo la sua dissoluzione, a quello con le nuove realtà statali di Slovenia e Croazia.

Sono due anniversari importanti e convergenti: da una parte, per la necessità di onorare la storia nella sua essenza manzoniana di “guerra contro il tempo” avente lo scopo di conoscere le origini per comprendere come si possa costruire un avvenire migliore; e dall’altra, per il bisogno altrettanto ineludibile di ottimizzare e attualizzare il Ricordo, che strada facendo ha assunto il carattere sempre più palese di una mera ritualità ripetitiva.

Occorre una presa di coscienza critica e matura circa le prospettive avvenire di un popolo che, a suo tempo, fu oggetto di un vero e proprio genocidio, ben dimostrato dai 350 mila Esuli e dalle 20 mila Vittime innocenti, o meglio, colpevoli dell'imperdonabile "delitto d'italianità". Un popolo che ha dovuto confrontarsi con la legge di natura, nel senso che la prima generazione dell'Esodo è quasi scomparsa, e che quelle successive sono state pesantemente condizionate dalle dispersioni di una diaspora in parte inevitabile, ma in parte non meno consistente, pianificata da Governi di varia estrazione politica.



Parrocchiani di Besozzo, in provincia di Varese, in pellegrinaggio al Sacrario Nazionale di Basovizza, in provincia di Trieste, 2016

Da questo punto di vista, il nuovo millennio coincide con una svolta storica. Da un lato, persistono le lamentazioni di quanti sono costretti a constatare la crisi in cui si dibattono le Organizzazioni e la stessa stampa giuliana e dalmata in Esilio, attribuendone la responsabilità prioritaria al disimpegno della "Casta" senza tenere conto che gli anni migliori erano stati quelli in cui il supporto finanziario delle Istituzioni era di là da venire, quasi a sottolineare la priorità del problema, non solo generazionale, della formazione etica e politica e del conseguente apporto volitivo. Da un altro lato, invece, si cominciano a intravedere commendevoli spunti innovativi, a iniziativa di una base più ampia, lontana anni luce dalle illusioni - per non dire peggio - dei vecchi padroni del vapore.

Chi si fosse trovato a visitare il Sacrario Nazionale di Basovizza in un qualsiasi pomeriggio invernale come quello del 28 dicembre, avrebbe potuto aprire il cuore alla speranza nel vedere il

composto pellegrinaggio giovanile della Parrocchia di Besozzo (Varese), guidata per l'occasione da Padre Giuseppe Andreoli: un nome che vale la pena di menzionare a futura memoria, se non altro per le attenzioni suscitate in una cinquantina di ragazzi, non soltanto studenti, nei confronti di una tremenda sciagura nazionale come quella dell'Esodo e delle Foibe, troppo spesso dimenticata, o nella migliore delle ipotesi, oggetto di qualche riferimento transeunte, assimilabile a quello dell'acqua sui tetti.

Cippo di
Basovizza,
sopra la foiba, o
pozzo minerario
che dir si voglia



Le immagini di compostezza e di deferente ossequio sono visibili nelle fotografie, ma non dicono ancora tutto. Bisogna sapere, infatti, che al termine del pellegrinaggio tutti i presenti, compresi altri visitatori casuali, si sono uniti in preghiera ed hanno ricevuto la Benedizione, in un'ideale comunanza con le Vittime della grande tragedia storica dei massacri indiscriminati e delle fughe per la vita. Attenzione, rispetto e desiderio di apprendere sono stati condivisi in modo ineccepibile, che

deve essere sottolineato con favore, al pari dell'accortezza con cui la regia del pellegrinaggio aveva predisposto la sosta al Sacratio.

Non si è trattato di un episodio unico, anche se di spessore molto particolare per la contestualità dell'esperienza di fede. Infatti, già nella scorsa primavera, un gruppo di analoghe dimensioni, scelto fra i migliori studenti degli Istituti superiori bresciani pervenuti alla maturità, aveva compiuto una visita analoga, con la guida della stampa locale e con un'opportuna esegesi storica, certamente competitiva con quella che, nella media, viene offerta dalle strutture scolastiche, troppo spesso carenti di specifica preparazione, tanto più che parecchi libri di testo propongono interpretazioni riduttive di Esodo e Foibe, se non anche autentici falsi storici, come quello secondo cui nel 1947 la Venezia Giulia e la Dalmazia sarebbero state "restituite" alla Jugoslavia, che invece non vi aveva potuto esercitare la propria sovranità per una ragione molto semplice: la propria inesistenza fino all'indomani della Grande Guerra.

Nell'ambito delle Organizzazioni giuliane, istriane e dalmate, qualcuno ha sollevato dubbi sulle celebrazioni avvenir del Ricordo, alla luce del disimpegno finanziario del Governo nei confronti della stampa dell'Esilio (pur appiattita su posizioni politicamente corrette), come se esistesse un rapporto sinallagmatico fra erogazioni e manifestazioni, senza il quale resterebbero soltanto l'impotenza, ed a seguire, il "de profundis".

Si tratta di un ragionamento che chiarisce al di là di ogni dubbio la logica che presiede a una certa tipologia di Ricordo, e che sottolinea la necessità di esorcizzarla a favore di una memoria condivisa dai non addetti ai lavori, ed in primo luogo dai giovani: ciò, nel quadro di un arduo ma indilazionabile recupero dei valori "non negoziabili" di civiltà e di giustizia per cui troppi Martiri diedero la vita e che ripropongono, anche ai giorni nostri, lo stesso imperativo categorico.

Carlo Cesare Montani

(Pubblicato su eliovirutti.blogspot.com il 29 dicembre 2016 col titolo "Da Besozzo giovani parrocchiani alla foiba di Basovizza")



Capitolo VI – Il silenzio degli esuli istriani e gli arruolamenti dei partigiani

È assai ricorrente il tema del silenzio dei profughi giuliano dalmati. Ciò è dato dalla mancata comunicazione ai discendenti sui fatti storici dell'esodo dall'Istria, da Fiume e dalla Dalmazia. Pure Massimo Gobessi, giornalista Rai di Trieste, ha condiviso tale opinione; lo scrivente è stato da lui intervistato per una trasmissione radio del 10 febbraio 2014.



Cimeli militari della Seconda guerra mondiale e guerra fredda. Elmetto italiano 1939-1945. Tascapane militare, guerra fredda. Borraccia USA 1939-1954. Gavetta grande di un alpino di Codroipo 1939-1945, con coperchio antecedente. Gavetta del fante italiano G.G. di Percoto, 1939-1945. Bustina partigiana, detta "titovka" di un appartenente al IX Corpus di Tito dell'Osvobodilna Fronta - Fronte di Liberazione della Jugoslavia, ucciso in un Campo di concentramento nazista. Nome del partigiano: Luigi Barbarino Mationawa, Resia 14.08.1914 – Flossenbürg, Kersbruch 11.03.1945. Coll. Gemma Valente, Bastajànwawa, vedova Barbarino, Resia. *Gruppo di studio sull'Ultimo Risorgimento*, classe 4 ^ C Enogastronomia, anno scolastico 2014-2015 a cura dei professori Maria Carraria (Italiano e Storia), Elio Varutti (Diritto e Tecniche Amministrative della Struttura Ricettiva). Dirigente scolastico: Anna Maria Zilli. Istituto "B. Stringher", Udine

Tale autocensura - il silenzio sui fatti dell'esodo giuliano dalmata - in qualche caso è durata fino al 2004, data dell'istituzione del *Giorno del Ricordo*.

Certi esuli hanno rielaborato il dolore dell'esilio in tremenda solitudine. Proprio un amico e conoscente di esuli di Fiume, il signor Renato Bianco, di Silea, provincia di Treviso, mi ha confermato il disagio provato dai profughi nel raccontare la propria storia, la propria fuga dalla città del Golfo del Quarnero, in questo caso. Si trattava della famiglia di Decio Tuchtan, esule proprio da Fiume: "Spesso mi accennava alle sue vicissitudini di profugo ha detto Renato Bianco – quasi con un senso di vergogna".

12 No se gà de contar cosse brute ai pici

È stata la signora Elvira Dudech, di Zara a ripetermi varie volte che: "No se gà de contar cosse brute ai pici". Quindi l'autocensura era motivata dal non far star male le giovani generazioni. Tuttavia i "cuccioli dell'esodo istriano", secondo una bella dizione di Roberto Zacchigna, hanno sofferto per altri motivi. Molti discendenti, dopo il Novecento, sono alla ricerca della memoria familiare e del paese d'origine.

Tessera del Comitato Nazionale per la Venezia Giulia e Zara di Elvira Casarsa, nata a Parenzo nel 1928 e dal 21 ottobre 1948 residente al CRP di Lucca, facciate interne

"Sono stata al Campo profughi di Lucca – mi ha scritto Annamaria, classe 1943 – ricordo le lunghe file per ottenere un pasto, i gabinetti in comune, piccole camerate, noi eravamo in cinque, e quando

passavano davanti al Campo le signore di Lucca con i loro bambini dicevano: Se non stai buono ti porto lì dentro. Come se fossimo stati delle bestie. Anche se da bambina a scuola mi chiamavano ‘profugaccia’, sono fiera di essere italiana e di aver lottato per esserlo. Ricordo poco per fortuna”. Ecco un esempio in cui il ricordare porta alla mente immagini negative di vita vissuta nel CRP, perciò si preferisce l’oblio e il silenzio dei profughi.

Maria Millia Meneghini raccontava poco del suo esodo da Rovigno. “Aveva paura – ha detto la figlia, Rosalba Meneghini Capoluongo, divenuta conferenziere del Club UNESCO di Udine nelle cerimonie del *Giorno del Ricordo* – non era trattata bene, si pensi che i miei nonni Anna Sciolis, morta nel 1983 e Domenico Millia, detto Mimi, fabbro a Rovigno, morto nel 1981, furono per una notte al Centro di smistamento profughi di via Pradamano a Udine nel 1947 o 1949 e poi li portarono nella cripta del Tempio Ossario a dormir per terra sul marmo”.

La città accoglieva gli esuli istriani nei campi profughi, al Villaggio metallico, nei collegi dei religiosi e, se necessario, sui pavimenti marmorei del Tempio Ossario, che custodisce 25 mila resti di caduti della Grande Guerra. Furono oltre 100 mila ad espatriare verso Udine dal dopoguerra sino agli anni ’60. Poi furono indirizzati negli oltre 109 (secondo padre Rocchi) o 140 Centri di raccolta profughi sparsi per l’Italia (secondo Rumici, 2009).



Facciate esterne della tessera del CNVGZ, 1949 di Elvira Casarsa. Coll. Casarsa

Poi c’è la faccenda di considerare gli esuli italiani tutti fascisti. “C’è una certa ritrosia a parlare degli anni 1947-1950 – ha detto l’ingegner Luigi Paolini, di Canfanaro d’Istria – perché eravamo

Ricorda poco anche la signora A.B. di Laurana, vicino Fiume. “Mio padre era Italo Angioli – ha raccontato – lavorava nella Forestale e mia madre era Elena Zadkovic, da Laurana. Visto ciò che accadeva in Istria nel 1943 (uccisioni nelle foibe) nei primi mesi del 1944 mio padre fece domanda di trasferimento e fu mandato a San Vito al Tagliamento. Io ero bambina e il trasloco fu fatto col camion. Non si passò dal Campo profughi. I miei parenti Zadkovic dopo il CRP emigrarono a Melbourne, in Australia, nel 1955. Una mia amica, Grazia Maria Giassi è venuta via da Fiume con la famiglia, perché il padre era stato imprigionato e poi sparì. Anche loro passarono al Campo profughi”.

Il certificato di battesimo
di Elvira Casarsa,
emesso nel 1971

Gli studi degli storici si occupano dell'esodo giuliano dalmata nel quadro delle migrazioni europee tra metà dell'Ottocento e del Novecento, come conseguenza dei conflitti militari nei confronti della popolazione civile. Ad esempio in un volume del 2012, di Antonio Ferrara e Niccolò Pianciola, su

502 pagine totali, alle vicende del confine adriatico orientale italiano sono dedicate quattro pagine e mezzo. Vedi: pp. 356-361. (Pubblicato su eliovirutti.blogspot.com il 6 marzo 2015, col titolo “Il silenzio degli esuli istriani, 1945-2004”)

12.1 Arruolamenti partigiani forzati

L'eccidio di Porzùs – in sloveno: “Topli Uork”, in comune di Faedis, provincia di Udine – provocò l'uccisione, fra il 7 e il 18 febbraio 1945, di diciassette partigiani (tra cui una donna, loro ex prigioniera) della Brigata Osoppo, di orientamento cattolico, monarchico e laico-socialista, da parte di un gruppo di partigiani – in prevalenza gappisti (Gruppi di Azione Patriottica) – appartenenti al Partito Comunista Italiano.

Dopo di quel tragico fatto di guerra civile, nella zona del Collio e dintorni ci fu l'arruolamento forzato di giovani locali da parte dei partigiani comunisti della “Garibaldi”. Siamo nella zona tra Manzano, San Giovanni al Natisone e Cormòns. È il signor B.L. a riportarmi tali notizie, il 22 giugno 2015. Si riferiscono a suo padre Antonio (nome di fantasia, per riservatezza).

Passaporto provvisorio di Giovanna Zucco in Casarsa, la nonna della signora Graziella Dainese. Coll. Casarsa



Piuttosto che i ragazzi sotto leva finissero nella Organizzazione Todt (a lavorare per i nazisti), o nella Milizia Difesa Territoriale dei fascisti, peggio, nelle *Waffen SS* italiane, i partigiani se li portano dietro in bosco. Il racconto fatto da Antonio, il requisito dai partigiani, continua così: “Si

sapeva che Giacca voleva fare pulizia, allora... si veve plui pôre di lui che dai todescs (si aveva più paura di lui che dei tedeschi)”.

Giacca è il nome di battaglia di Mario Toffanin (Padova 1912 – Sesana 1999), il comandante partigiano che, su mandato del Comando del IX Korpus sloveno e dei dirigenti della Federazione del PCI di Udine, effettuò le uccisioni a Porzùs.

Poi c'erano gli arruolamenti partigiani di requisiti della Todt, ai quali veniva chiesto di effettuare lo spionaggio, come ha scritto Mario Blasoni, nel 2010. Era necessario “restare nell'organizzazione di lavoro tedesca e passare le informazioni alla resistenza”. Successe così a Emilio Biasioli (Ponte di Piave 1920 – Padova 2003), nome di battaglia “Kindeli”. Durante un'azione partigiana a Udine, il 28 aprile 1945, un nazista gli tirò una bomba a mano in faccia. Restò gravemente ferito, deturpato, ma vivo. Con un gruppo di partigiani in via Volturmo aveva fatto 14 prigionieri tedeschi, poi arrivarono centinaia di *Waffen SS* e lì fu ferito, secondo il racconto riferito dal nipote Antonio Toffoletti, di Udine. Nel giardino di una casa, lì vicino, durante la guerra ci fu un gran frastuono. “Che cosa è successo?” - chiese una vicina di casa. “Ah, niente, niente: è solo caduto un aereo tedesco qui in giardino” - rispose l'amica. Poi arrivarono un sacco di tedeschi con i camion e portarono via ogni pezzo del rottame.



Giorno del Ricordo del 2014 per Elvira Casarsa e la scolaresca dell'Istituto Statale d'Istruzione Superiore “Gino Luzzato” di Portogruaro, prov. di Venezia

12.2 L'arrotino partigiano, da Resia a Hersbruk

In Val Resia, in provincia di Udine, il mestiere più diffuso, nel passato, era quello dell'arrotino. Si tratta di un mestiere ambulante. L'arrotino (“il gua”, in lingua friulana) girava di casa in casa, domandando se ci fossero forbici, coltelli o altre lame da arrotare. Luigi Barbarino Matìonow (Resia 1914 – Flossembürg 1945) faceva questa vita, tanto che negli anni 1930-1940 aveva la residenza a Gorizia, come altri suoi parenti, perché il mercato di riferimento era la Valle dell'Isonzo, annessa al

Regno d'Italia, nel 1918, fino a Lubiana, in Slovenia, nel Regno di Jugoslavia (in questo caso la denominazione cambia, secondo i decenni).

Nel 1943, durante i suoi spostamenti per lavoro – come ha riferito Lucillo Barbarino, Matìonawa – fu intercettato dai partigiani titini del IX Corpus, guidati da un capo slavo dell'interno. Iniziarono a dileggiarlo, dicendogli che “era una spia dei fascisti”. Si creò molta tensione. Egli ribatté che non era vero e che nei paesi lo conoscevano per ciò era: un arrotino ambulante tra Gorizia, Udine e Lubiana (che nel 1941 era stata invasa dalle truppe del fascismo e annessa al Regno d'Italia). Allora il capo partigiano, tenendo bene il mitra in evidenza, gli disse: “Vai pure!”. L'arrotino non si mosse. “Avevo paura che mi sparasse alle spalle!” – raccontò poi ai familiari Luigi Barbarino. Così ad andarsene furono i partigiani titini e lui si salvò.

Parte posteriore del
“Passaporto
provvisorio” dei
componenti della
famiglia Casarsa di
Parenzo, che passano
per Cittanova (timbro
di Novigrad, in alto a
destra) per il Campo
del Silos di Trieste
(timbro tondo in basso)
e per il Centro di
Smistamento Profughi
di Udine (timbro in alto
a sinistra)



Il colmo è che quell'arrotino aveva simpatie comuniste, tanto che divenne partigiano pure lui. Col IX Corpus, per giunta! Durante una retata nazista nell'inverno 1944 in Val Resia fu imprigionato e portato a Udine in via Spalato. I tedeschi avevano ricevuto una spiata, perché risalirono la stretta valle lungo il fiume e avevano l'elenco degli individui da imprigionare. Fucilarono sul posto un capo partigiano slavo dell'interno. Poi il 10 gennaio 1945, con l'ultima tradotta in partenza per i campi di concentramento nazisti, Luigi Barbarino fu deportato a Flossenbürg, per morire a Hersbruk, campo satellite. “In camerata fu colpito alla schiena col calcio del fucile da una

[illegible]

Coll. Casarsa di
Parenzo

In Friuli, negli anni della guerra fredda, circolava una barzelletta. Nel 1960-1970 certi negozi di Fiume avevano ancora l'insegna "Frisoir" (dal francese: "arricciacapelli") per intendere il parrucchiere. In Slovenia altri negozi, dalle vetrine semivuote, per la carenza nei rifornimenti di generi di prima necessità ma zeppe di ritratti di Tito e di bandiere rosse, recavano l'insegna "Chemiserie" (ancora dal francese, la lingua internazionale della moda femminile: "Camiceria"). La storiella, a questo punto, racconta di due amici friulani, di ritorno da un viaggio di là della Cortina di ferro, che si dicono: "Âstu viodût, Toni, che di tante miserie che a àn, lu scrivin nuie mancûl che tai negozis, cun la peraule "Che-miserie", che al vûl di: ce miserie!" (Hai visto, Toni, che da tanta miseria che hanno, lo scrivono perfino sui negozi, con la parola "Che-miserie", che vuole dire: che miseria!).

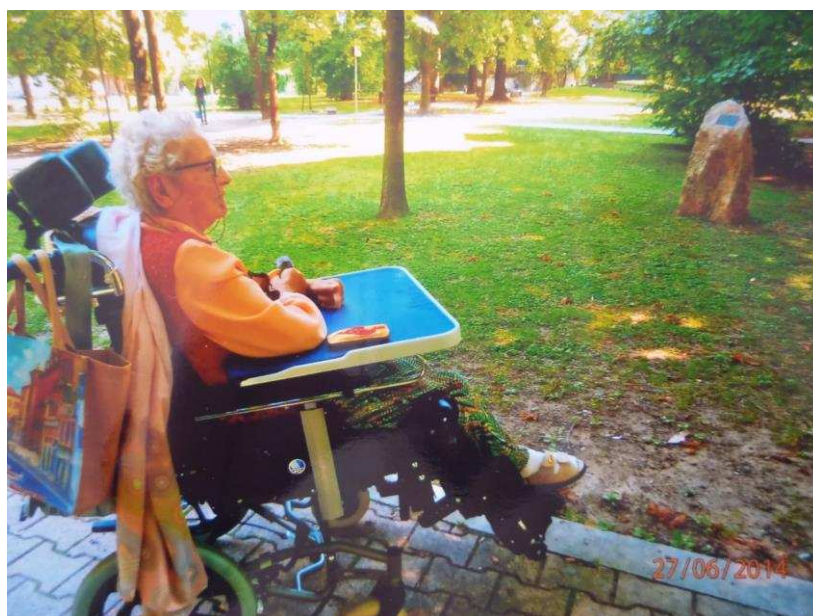
Per la cosiddetta “miseria” patita dal 1947 al 1960, quando l’economia iugoslava mostrò un cenno di ripresa, altri italiani se ne vennero via di filato. È il caso dei Socolich di Lussino, che gestivano un forno. C’erano così pochi affari, persino nella vendita del pane, che si rifugiarono a Trieste, lasciando là la nonna che non voleva abbandonare la sua casa. Ancor oggi i discendenti delle famiglie degli esuli di Lussino, riparate a Ravenna e Rimini negli anni cinquanta, si recano sull’isola per le vacanze. Hanno ereditato una casa dai vecchi che erano rimasti a tutti i costi là. La fonte del racconto sui Socolich è: Alessandro Burelli (Udine, 1962), intervistato a Udine il 7 marzo 2015, che ha riferito le notizie di Alfio Socolich (Trieste, 1957).

Nel 1963 la Jugoslavia di Tito introdusse il principio dell’autogestione delle imprese, che fu perfezionato nel 1964-1965 e nel resto degli anni sessanta. Divenne oggetto di studi, addirittura, alla facoltà di Economia e commercio di Trieste, negli anni 1972-1975, poi finì nell’oblio, soprattutto dopo la Caduta del Muro di Berlino e la crisi delle ideologie.

Il fenomeno dell’autogestione, in realtà, provocò l’ennesima spinta all’esodo di altri italiani dell’Istria, espulsi per primi dalle strutture produttive “autogestite”. Come ha raccontato Eda Flego, di Pinguente d’Istria (Buzet, in croato), che riporta i ricordi del babbo Viecoslav Luigi Flego e della mamma Emma Micolausich: “Mio padre era infermiere e fu il primo ad essere licenziato dopo la novità dell’autogestione, così siamo dovuti venire via dall’Istria, per giungere in Friuli da esuli. Le foibe furono usate prima dai fascisti per gettarci dentro i corpi degli antifascisti croati e sloveni, poi arrivò la vendetta dei titini che in quelle voragini buttarono i corpi degli italiani”.

(Pubblicato su eliovirutti.blogspot.com col sottotitolo “Arruolamenti partigiani forzati, 1943” il 27 aprile 2015)

Elvira Casarsa,
venuta via da
Parenzo,
davanti al Cippo
in ricordo delle
Vittime delle
Foibe di
Portogruaro, nel
2014



12.4 Elvira Casarsa da Parenzo, l’esodo del silenzio 1948

C’è una grande pietra istriana a Portogruaro, in provincia di Venezia, per ricordare le Vittime delle Foibe. È un monumento ben tenuto per merito sia del Comune che l’ha installato nel 2005, sia di alcuni discendenti di profughi giuliani e dalmati che lo vanno a decorare e a tenere in ordine. C’è

chi porta dei fiori, una corona di rami e foglie e chi si ferma per una prece in ricordo dei caduti. Il monumento si trova nel Parco della Pace, nella Villa Marzotto a Portogruaro.

Sicuramente, dal 2014, a fare una tappa fissa sono le signore Elvira Casarsa e sua figlia Graziella Dainese, che ha portato alcune piccole pietre dall'Istria per abbellire la parte bassa del cippo.



Portogruaro, Cippo in ricordo delle Vittime delle Foibe, nel 2015. Coll. Casarsa

Nelle mie centinaia di interviste ai profughi italiani dell'Istria, di Pola, di Fiume, di Zara, della Valle dell'Isonzo e della Dalmazia non mi ero mai imbattuto in una storia come quella che vado a raccontare. Tutto è incentrato sul silenzio riguardo ai fatti dell'esodo, sul non dire ad altri, neanche ai figli. Tale comportamento, dettato dalla vergogna o dalla paura che negli anni 1946-1960 pervadeva il profugo giuliano dalmata, è in questo caso elevato all'ennesima potenza.

Il tutto è mescolato in una salsa mitteleuropea, che Claudio Magris non esiterebbe a definire "un mondo fatto di microcosmi". Mi è venuto in mente Magris, quando ho sentito che la protagonista di questa testimonianza ha per secondo nome "Anita", che è il nome della vecchia morosa del padre.

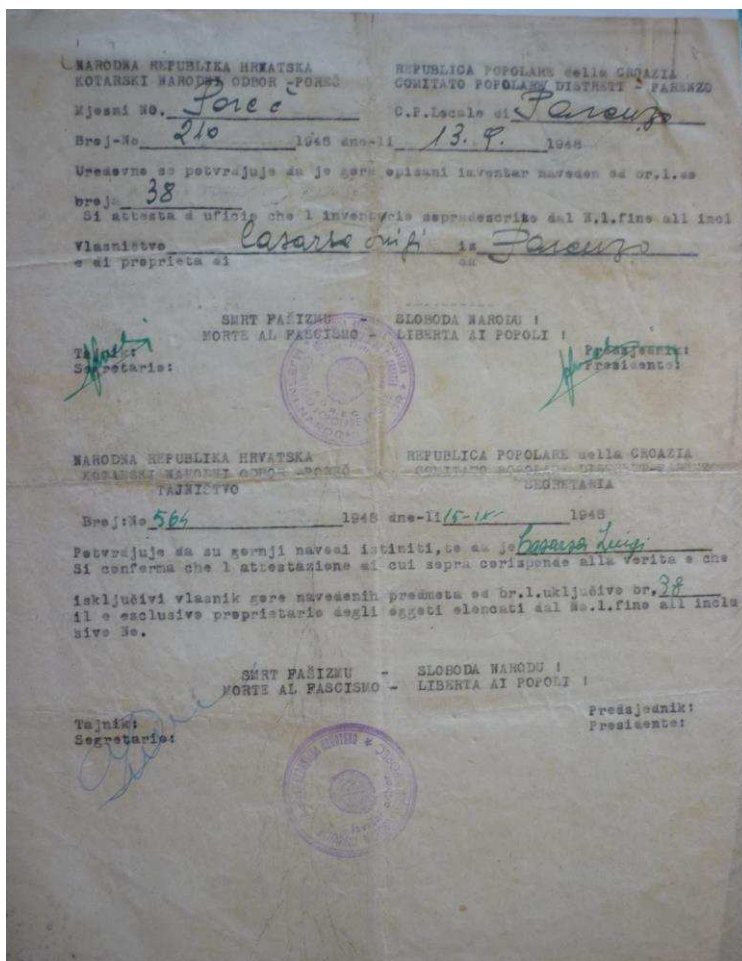
Torniamo al silenzio dei profughi. È un silenzio che rende quasi trasparenti le persone protagoniste della vicenda. È come se non esistessero. È come se non fossero mai esistite. Perfino le istituzioni italiane di oggi negano loro la correttezza del luogo di nascita. Le fanno nascere nel 1928 a Parenzo "in Croazia", quando tale entità statale nemmeno esisteva e Parenzo, nella loro amata terra, era italiana.

"Mio papà non mi ha mai parlato dell'esodo – ha detto Graziella Dainese, nata a Rovigo nel 1951 ed oggi residente a Portogruaro, in provincia di Venezia – el me diseve de star zita anche se vedeva carabinieri o polizia, lui gaveva sempre paura e dopo la mia maestra alle elementari gà da el tema sulla famiglia e mi gò scritto quel che savevo, allora la maestra gà ciamado i genitori che se gà rabiado con mi".

I genitori della professoressa Graziella Dainese sono Elvira Casarsa, nata a Parenzo nel 1928, "jera el Regno d'Italia", oggi in casa di riposo Francescon a Portogruaro e Franco Leo Dainese, nato a San Michele al Tagliamento nel 1924 e morto a Gorizia nel 1987. Era perito agrario e ha lavorato in diversi zuccherifici.

Essi fuggirono da Parenzo “dopo el ribalton, ossia quando che riva i titini e i la fa da paroni”. Elvira e Franco si conoscevano, ma non erano sposati. Franco Dainese nel 1946 si trasferisce da certe zie di Loreo, in provincia di Rovigo, mentre Elvira Casarsa, dopo l’assenso all’opzione per l’Italia da parte delle autorità jugoslave, datato il 3 maggio 1948, parte in piroscabo il successivo 20 ottobre. Ha il “passaporto provvisorio” n. 11.072, del Consolato Generale d’Italia a Zagabria, datato 25 agosto 1948.

Questa è un’attestazione d’inventario timbrata e controfirmata dal Comitato Popolare di Parenzo il 15 novembre 1948 per Luigi Casarsa. Tuttavia, ci pare, che il documento sia un po’ tarocco, dato che la firma del segretario e quella del presidente sono uguali, oltre che dello stesso delizioso inchiostro verdolino. Con tanta gente che fuggiva le firme sui documenti erano messe un po’ qui e un po’ là



Nel giorno in cui sale in piroscabo ha inizio il silenzioso esodo di Elvira Anita Casarsa, partita assieme ai genitori Luigi Casarsa (Parenzo 1893 – Trieste 1963) e Giovanna Zucco (Cividale del Friuli 1899 – Porto Tolle 1956).

La prima tappa è a Cittanova d’Istria, diventata Novigrad in croato, dove ricevono il “visto d’ingresso” il 21 ottobre. Poi sbarcano a Trieste e stanno al Campo Profughi del Silos fino al 27 del mese. Il giorno dopo, in treno, il nucleo familiare arriva al valico di Monfalcone, ovvero al confine tra il TLT e l’Italia, per giungere al Centro di Smistamento Profughi (CSP) di Udine, in via Pradamano, da dove passarono oltre 100 mila individui, ovvero un terzo dell’esodo giuliano dalmata.

La mobilia e le masserizie della famiglia Casarsa si fermano al Magazzino 18 di Trieste, quello che ha dato il titolo al celebre spettacolo di Simone Cristicchi, per intenderci. “I miei nonni Giovanna e Luigi se partì da Parenzo e i gà portà 700 chili de roba – aggiunge la signora Dainese – no se poteva portar de più nei bauli e nei cassoni e la mia nonna gà lassado la casa a una vicina, una certa

Bratulic, piuttosto de altri sconosciuti, dopo coi mobili e il vestiario gà portà via anche una barca, ma a Trieste se stada rubada”.

12.4.1 Profughi dal CSP di Udine al CRP di Lucca

Luciano Guaita, direttore del CSP di Udine, il 29 ottobre 1948 consegna a ogni profugo della famiglia Casarsa un “sussidio straordinario di 500 lire” dalla Direzione Centrale dell’Assistenza Post Bellica, dipendente dal Ministero dell’Interno. Poi li destina al Centro Raccolta Profughi di Lucca, dove stanno per un anno e mezzo. L’amore sgorga nel Campo Profughi toscano: Elvira e Franco, che già si conoscevano, si sposano il 12 settembre 1949, nella parrocchia di San Frediano a Lucca.

n. 1778/79 Gab. copia

PREFETTURA DI LUCCA

IL PREFETTO

Visti gli art. 1 e 2 del D. L. 3 settembre 1947 n. 885;

Visto il Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri 1 giugno 1948, pubblicato nella G. U. n. 142 del 21 stesso mese;

Vista la domanda presentata dal Sig. CASARSA LUIGI

il 28/5/1949 per ottenere il riconoscimento della qualifica di profugo;

Constatato che l'estratto di detta domanda è stato affisso per la durata di giorni 15 senza reclami od opposizioni nell'albo comunale di Lucca

ed in quello di _____;

Accertata la sussistenza delle condizioni indicate nel predetto D. L. n. 885;

Sentito il Comitato Provinciale per la Venezia Giulia e Zara;

ATTESTA

che al Signor CASARSA LUIGI di fu Giovanni

e di fu Timeus Caterina nato a Parenzo (Pola)

il 28/6/1893 di professione operaio proveniente

da Parenzo insieme con i seguenti n. _____

familiari a carico:

- Zucco Giovanna fu Luigi
- Casarsa Elvira di Luigi

è riconosciuta la qualifica di PROFUGO ai sensi e per gli effetti del D. L. 3 settembre 1947, n. 885.

Lucca, li 24/9/1949

Lucca, 12 maggio 1958

Per copia conforme che si rilascia in carta libera per uso collocamento al lavoro.

IL PREFETTO
F. to Delli Santi

IL CAPO DI GABINETTO
et al.

Riconoscimento della qualifica di “profugo” per Luigi Casarsa, rilasciato dalla Prefettura di Lucca il 24 settembre 1949. Il documento è emesso nel 1958

La professoressa Graziella Dainese mi mostra documenti su documenti, con i quali ha potuto ricostruire pezzo dopo pezzo la storia (mai ascoltata) dell’esodo dei suoi cari.

Dopo le nozze dei genitori, la nuova famiglia si trasferisce dai parenti di lui, a Loreo, vicino, troppo vicino, al Po. La famigliola, il 2 luglio 1951, è rallegrata dalla nascita di una figlia, appunto

Graziella Dainese. La devastante alluvione del 14 novembre 1951 li coglie di sorpresa e si porta via tutte le masserizie e il semplice arredo della famiglia di lei, partite dall'Istria e recuperate dal Magazzino 18, ricevute in regalo dai giovani sposi.

Madre e figlia alluvionate vengono accolte, dal 17 novembre 1951 al 28 febbraio 1952, come fu per altri 32 bimbi del Polesine allagato presso l'Istituto per l'Infanzia "Santa Maria della Pietà di Venezia", come risulta dal registro "Legittimi dagli anni 1945-1986" dello stesso ente.

A questo punto le tappe e gli spostamenti dell'esodo si moltiplicano a dismisura. Nel 1953 c'è il Centro Raccolta Profughi di Vicenza. Nel 1955-1956 la famiglia è a Porto Tolle e ad Adria, dove si becca la seconda alluvione: quella del Canal Bianco, derivazione dell'Adige. Nel 1957 vanno a Catanzaro, poi a Bologna, per il lavoro del babbo. Altre tappe, nel 1958 e nei decenni successivi, sono, tra le altre, Cervignano del Friuli, San Donà di Piave e Portogruaro.

Disegno di Elvira Casarsa
intitolato: Il Cippo di
Portogruaro in ricordo dei
caduti d'Istria, di Fiume e
della Dalmazia, pennarelli
su carta, 2014



Si può comprendere la diffidenza dei profughi Dainese nei confronti della "matrigna" Italia, anche dal documento seguente, datato 18 dicembre 1973. È la prefettura di Udine a scrivere a Elvira Casarsa, che si trova a Cervignano del Friuli, per comunicarle l'avvenuta "trascrizione del decreto jugoslavo del 7 luglio 1948 di accoglimento dell'opzione per la cittadinanza italiana".

Certo, la burocrazia qualche volta ha i tempi lunghi, ma 25 anni per comunicare che "sei cittadino italiano, essendo nato a Parenzo nel 1928", paiono un po' tanti! Ancora qualche anno e nel 1980 muore Tito, poi cade il Muro di Berlino (1989), comincia a svanire la Jugoslavia (1991).

Sempre nello spirito del romanziere Claudio Magris, si potrebbe ironizzare sul fatto che la missiva sia stata spedita come “raccomandata”. Se invece avesse avuto l’affrancatura normale, in quale secolo ci chiediamo le italiane Poste l’avrebbero recapitata?

Dopo tutte queste peregrinazioni, lutti e tante umiliazioni, negli anni 1982-1983 Elvira Casarsa, in casa di riposo, viene apostrofata con l’epiteto di “sporca slava” da qualcuno che evidentemente ce l’aveva su coi profughi istriani.

Come è successo per molti altri esuli, Elvira e sua figlia alzano la testa dopo l’approvazione della legge 92/2004 sull’istituzione del Giorno del Ricordo, al fine di mantenere e perpetuare la memoria della tragedia delle vittime delle foibe e dell’esodo dalle loro terre dei 350 mila italiani d’Istria, di Fiume e della Dalmazia nel secondo dopoguerra. Secondo le stime di certi storici, come Raul Pupo, dell’Università di Trieste, la cifra degli esuli potrebbe abbassarsi ai 250 mila individui.

Le ultime sfide affrontate dalla professoressa Dainese riguardano la dignità e la storia di sua madre Elvira Casarsa, da Parenzo. Nel 2013 esse effettuano un viaggio proprio a Parenzo con un pulmino speciale per condurre i disabili, dato che la madre è costretta su di una sedia a rotelle. La Signora Elvira rivede la sua terra rossa d’Istria e si commuove.

Conosce e saluta caramente gli attuali abitanti della sua vecchia casa, in via Pietro Kandler numero 11, vicino alla settecentesca chiesa della Madonna degli Angeli. Rivede la stupenda ed unica nel suo genere Basilica Eufrasiana, inserita tra i patrimoni dell’umanità dell’UNESCO dal 1997.

Nel *Giorno del Ricordo* 2014 le due donne vengono invitate all’Istituto Statale d’Istruzione Superiore “Gino Luzzato” di Portogruaro per parlare alla scolaresca dell’esodo da Parenzo. Di questo fatto riporta la notizia Vito Digiorio sul portale Internet [www. portogruaro.net](http://www.portogruaro.net) il 28 agosto 2014 con l’articolo intitolato “Un pezzo della mia terra”, ma anche altri giornalisti si interessano del caso.

Nel 2015 Marco Corazza, col titolo “Portogruaro, se n’era andata nel 1948 da Parenzo, ora il tribunale la documenta”, sulle pagine locali de «Il Gazzettino» di Venezia, del 22 settembre, riporta la notizia della battaglia legale intrapresa dalla professoressa Dainese, quando ha dovuto chiedere di fare da amministratrice di sostegno della sua mamma. “Voglio tutelare la località di nascita di mia madre, che ha studiato – ha detto – è stata radiotelegrafista a Trieste, nella sua vita amava la pittura, leggere libri, scrivere poesie e non si può avere poco rispetto della persona solo per il sistema informatico del tribunale”.

Nella documentazione rilasciata dal Tribunale di Pordenone, infatti, risulta che Elvira Casarsa è nata a Parenzo “in Croazia”. Allora la professoressa Dainese ha intrapreso l’ennesima sfida, “perché – sostiene – la legge 54/1989 prevede per i cittadini nati sotto la sovranità italiana, l’obbligo di scrivere nei documenti i luoghi di nascita nella lingua italiana, senza alcun riferimento allo stato cui attualmente appartiene la località”. È scorretto, quindi, segnare che Elvira sia nata “in Croazia” nel 1928 a Parenzo.

(Pubblicato su eliovirutti.blogspot.com col titolo “Elvira Casarsa da Parenzo, l’esodo del silenzio 1948” il 6 dicembre 2015)

Capitolo VII – Violenze titine tra Spalato, Zara e Pola

In questa parte ci sono i racconti delle botte prese da una famiglia italiana, nella periferia di Pola, perché esponeva la bandiera tricolore senza la stella rossa nel mezzo, come imposto dai titini. Ci sono le fucilazioni di donne messe al muro per eliminare l'italianità di certe terre. Poi ci sono le testimonianze sui 54 bombardamenti di Zara voluti più dai titini che dagli alleati, dato che il piccolo porto zaratino non aveva certo importanza strategica. Prima del bombardamento alleato, gli slavi ben sapendo cosa stava per succedere, dato che erano loro stessi a comunicare di bombardare Zara troppo italiana, in vernacolo dicevano ai vicini di casa: "No ste' restar in zità, 'sta sera, perché sarà festa e foghi".

A scaricare bombe su Zara e dintorni parteciparono anche aerei dell'Italia di Badoglio, sotto le bandiere alleate, nel mese di gennaio 1944, come ha ricordato Silvio Cattalini. "Cercavano di colpire la nave *Elettra* di Federico Marconi – ha detto l'ingegnere – ma una prima volta non gli è andata bene, così noi zaratini si scherzava sul fatto che gli aerei italiani no iera neanche boni de tirar giù quella povera nave arenada che i tedeschi gaveva armado con qualche mitragliera".

Poi troverete notizie e commenti sulla strage di Vergarolla, vicino a Pola, avvenuta il 18 agosto 1946, mentre la città e il suo circondario erano sotto l'amministrazione inglese e avrebbero potuto restare sotto l'Italia, secondo la linea Morgan delle trattative di pace. L'eccidio titino sconvolse tutti.

13 Donne fucilate a Spalato, 1943

"Mia mamma si chiama Margherita Covacich ed è nata a Spalato nel 1939 – esordisce così Antonella Mereu nel raccontare una storia dell'esodo dalmata della sua famiglia – sono venuti via nel 1943, era il 28 agosto, c'erano lo zio, mia madre, un cugino, poi c'era la sorella di mia madre, Maddalena e sua madre, ovvero mia nonna, Antonietta Aviani, nata nel 1908 a Milna, sull'Isola di Brazza".

Domanda: Come mai sono fuggiti da Spalato?

Risposta: "Sono venuti via perché sparivano le persone – prosegue la testimonianza di Antonella Mereu – e i partigiani di Tito facevano la fucilazione degli italiani. Due donne della mia famiglia sono rimaste lì. 'Che cosa vuoi che ci facciano?' – dicevano. Hanno fucilato pure una di loro: Romana Covacich. Le donne rimaste erano la mamma e la sorella di mio nonno Antonio".

D.: Qual è la prima tappa dell'esodo dalla Dalmazia della sua famiglia italiana di Spalato?

R.: "Arrivarono a Trieste – ha detto la professoressa Mereu – e furono alloggiati in un albergo, poi furono destinati ad Arta Terme, in provincia di Udine, presso un albergo locale. Poi si spostarono in Veneto, nel Trevigiano".

D.: Ricorda altri familiari in fuga da Spalato?

R.: “Nel 1944 è riuscito a scappare anche il nonno, Antonio Covacich, che era impiegato al Credito Italiano. Era nato a Spalato nel 1908. È salito su una nave della Croce Rossa; c'erano due navi, quella davanti alla sua è stata affondata, subito dopo la partenza”.

D.: Altri ricordi riguardo alla partenza?

R.: “I miei familiari si ricordano che sono partiti – conclude la testimonianza della Mereu – con una valigia, un materasso e la carrozzina da bimbo”.

Da una fonte in Internet si legge la notizia su Romana Covacich, da Spalato, uccisa dopo l'8 settembre 1943; la notizia dell'esecuzione fu data il 28 gennaio 1944.

PREFETTURA DI UDINE

Prot. n° 30801/741 127804/AA.CC. Udine, 18 dicembre 1973

OGGETTO: CASARSA Elvira trascrizione decreto
di accoglimento dell'opzione (decreto jugoslavo
n° 29008/IV.1948 del 7 luglio 1948).

RACCOMANDATA
Allegati n°2

Al Sig. SINDACO di
CERVIGNANO DEL FRIULI

Al Sig. PROCURATORE DELLA REPUB-
BLICA - Presso il Tribuna-
le di UDINE

Al Sig. QUESTORE di
UDINE

Al Sig.ra CASARSA Elvira
CERVIGNANO DEL FRIULI

Il Ministero dell'Interno ha concesso il nulla osta alla trascrizione nei registri dello Stato Civile di codesto Comune del decreto jugoslavo di accoglimento dell'opzione per la cittadina della Sig.ra CASARSA Elvira nata a Parenzo il 29.5.1928.

Nel darne comunicazione si rammenta, che in attesa della comunicazione al dispetto dell'art. 1 - penultimo comma - della Legge 9 gennaio 1956, n° 27, pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n° 24 del 30 stesso mese, la trascrizione o l'annotazione del predetto decreto non possono essere eseguite prima che sia decorso il termine di trenta giorni dalla presente comunicazione.

Si rimane intanto in attesa di ricevere un cortese, urgente, cenno di assicurazione o di conoscere, a suo tempo, gli esiti dell'avvenuta trascrizione del conato provvedimento.

p. IL PREFETTO

Documento del 1973; 25 anni dopo l'esodo da Parenzo per Elvira Casarsa arriva la notizia dalla Prefettura di Udine sullo accoglimento dell'opzione italiana, per lei che è nata a Parenzo nel 1928, quando era sotto il Regno d'Italia

13.1 Un'altra testimonianza su Spalato

Un racconto su Spalato è stato riportato, nel 2005, anche da Mario Blasoni, giornalista del «Messaggero Veneto», che l'ha poi pubblicato in un libro. Il testimone raccolto è Rodolfo de Chmielewski, nato a Udine nel 1931, con lontani avi polacchi. Egli è figlio di un funzionario dell'Intendenza di finanza di Spalato, il ragioniere Giorgio de Chmielewski (1885-1966), esule nel 1921 in Friuli e a Trieste.

“Mio padre era di sentimenti italianissimi – ha detto Rodolfo de Chmielewski a Blasoni – un vero irredentista. Nel 1921, quando la Dalmazia è stata assegnata al Regno di Jugoslavia, non ha voluto giurare fedeltà a Re Pietro e ha perso il posto. Ha dovuto optare per l'Italia, andando prima a Trieste e poi a Udine”.

Questo è il primo esodo per molti italiani di Spalato, Ragusa, Sebenico e Traù. Gli slavi in quel periodo se la prendevano solo con le tombe o con i leoni di San Marco, presi a mazzate per far scomparire ogni traccia storica d'italianità.

“Per mio padre era stato doloroso dover lasciare la sua amata Spalato – ha raccontato Rodolfo de Chmielewski a Blasoni –. E nel 1941, quando la Dalmazia venne occupata dagli italiani, volle tornarvi con la famiglia”. Rodolfo frequenta a Spalato la quinta elementare e la prima media, poi succedono cose truci. “Nel 1943 ci fu il 25 luglio – ha detto il testimone – e poi cominciò la caccia agli italiani, identificati coi fascisti da parte dei croati”.

Suo padre, Giorgio de Chmielewski, divenuto ragioniere capo dell'Intendenza di finanza di Spalato fu imprigionato dai titini, ma dopo alcuni giorni lo lasciarono tornare a casa.

“Un suo fratello, invece, fu ucciso in seguito e in Italia da un *komando* di partigiani rossi assieme alla moglie incinta di sei mesi – ha concluso Rodolfo de Chmielewski al giornalista Blasoni –. Sono ricordi orribili”.

Cartolina di
Spalato,
provincia italiana
dal 1941 al 1943.



13.2 Le bombe su Zara per 54 volte

Andiamo ora a sentire un testimone dalmata. Si tratta di Sergio Brcic, nato a Zara nel 1930. Egli è uno storico della Dalmazia, ma di recente, viene contestato il risultato delle sue ricerche storiche orientate soprattutto ai 54 bombardamenti di Zara, enclave italiana sulla costa dalmata dal 1918 al 1943. La contestazione viene da parte degli storici croati di questi decenni.

Elio Migliorini nella voce “Zara” del secondo volume di appendice dell’Enciclopedia Treccani, pubblicato nel 1949, scrive: “oltre l’85% degli edifici fu distrutto o danneggiato; 4000 cittadini ci lasciarono la vita”.

“La mia Zara non esiste più – afferma in modo stentoreo Sergio Brcic – perché è stata cancellata per volere dei titini con i continui bombardamenti anglo-americani”.

Domanda: A che punto è il contrasto con gli storici croati sui bombardamenti di Zara italiana?

Risposta: “Per i croati di questi anni i morti negli attacchi aerei del 1943-1944 sono stati circa 400 – risponde Brcic – mentre ne abbiamo avuti oltre 2000, si tenga presente poi che le bombe hanno ucciso gli italiani sì, ma hanno perso la vita anche vari croati”.

D.: Sembra che non ci sia concordanza nemmeno sul numero totale dei bombardamenti. È vero?

R.: “Loro hanno scritto che sono stati sei in tutto – spiega Brcic – poi hanno cambiato idea e sono arrivati a conteggiare 30 azioni aeree sulla città di Zara, ma in verità gli attacchi sono stati 54 in tutto e sono stati devastanti, Zara è stata rasa al suolo, non come a Pola che era dotata di tanti rifugi antiaerei nelle cavità naturali”.

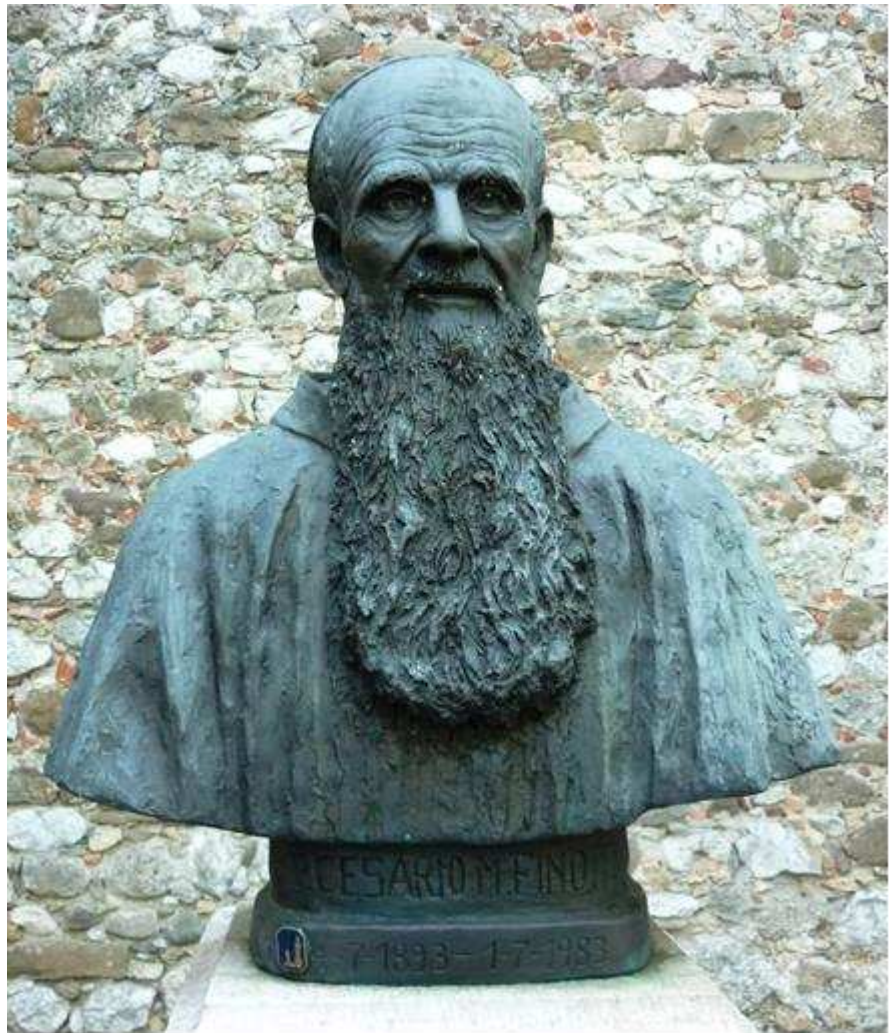
Un altro zaratino, Antonio Nicolich, ha detto: “Son vegnù via nel 1948, dopo le opzioni, ma non i dava tanti permessi, dopo son andà a Milano e no son mai più tornà a Zara, perché della mia città cossa sarà restà, dopo 54 bombardamenti e coi cambiamenti fatti da quei che xe vegnui dopo”.

Anche Bruno Perissutti ricorda la fuga da Zara della sua famiglia: “Siamo scappati da Zara nel 1943 – dice Perissutti – e siamo andati ad Aiello del Friuli da certi parenti, poi dal 1950 si abitò a Udine, in Via delle Fornaci, nelle case Fanfani, vicino al Centro di Smistamento Profughi, dove c’erano gli inglesi e ogni settimana ci davano un pacco col sapone e altri generi fino al 1947, in campo è passata anche una mia zia, è stata lì tre mesi poi l’hanno mandata al Campo Profughi di Tortona, provincia di Alessandria”.

Un’altra figura notevole tra gli zaratini di Udine fu padre Cesario da Rovigo. Egli fu vicino ai profughi del Centro di Smistamento Profughi di via Pradamano, poiché era un esule “di spirito” essendo stato in servizio a Zara dal 1935 al 1939. Come ha scritto Natale Zaccuri su «La Vita Cattolica» del 2 luglio 2015, a p. 19: “Fu cappellano a San Servolo di Venezia, al Cimitero di Udine, ‘Guardiano’ a Gorizia (dal 1928 al 1931), a Padova (1932), a Zara (1935) e ‘Padre spirituale’ in Dalmazia”.

C. Balljiana,
*Padre Cesario da
Rovigo*, 1988.
Scultura in
bronzo, Cimitero
di Udine.

Era frate a Zara e
celebrava la
santa Messa nel
Villaggio metallico
di Udine



Dalle mie ricerche personali emerge che Padre Cesario dei Cappuccini fu rettore della Chiesa del Cimitero nel 1954, come risulta dal “Libro Storico” della Parrocchia della Beata Vergine del Carmine, a p. 267. Dopo l’esodo fu in servizio nella chiesa di Baldasseria, come riportato dal Bollettino Parrocchiale della Beata Vergine del Carmine del 1954. Celebrava la santa Messa pure nel Villaggio metallico. Cesario Giacomo Finotti, detto Padre Cesario da Rovigo, nacque a Rovigo il 4 luglio 1893 e morì a Udine il 1° luglio 1983. (Pubblicato su eliovavutti.blogspot.com il 25 febbraio 2016 col titolo: “Donne fucilate a Spalato 1943”)

13.3 Esodo da Pola nel 1947, dopo le botte

“La mia famiglia è venuta via da Pola il 2 o 3 marzo 1947 col piroscafo *Toscana* e siamo sbarcati a Venezia – ha raccontato la signora Giorgina Vatta – noi siamo riusciti a portare via anche i mobili e i bauli che sono stati in magazzino per cinque anni a Venezia”.

Quanti eravate? “In quattro – replica la signora Vatta – mio papà Carlo Vatta, nato a Pola nel 1900 e morto ad Anzio nel 1991, mia mamma nata a Pola nel 1903 e morta a Udine nel 1964, mi e mia sorella Elda, che la sta a Roma”.



Pola 1906, Erminia Chiudina Piaceri, al centro, con altri bambini. Notare le maglie adornate con Arena di Pola e Arco dei Sergi. Fotografia C. Gallinaro

Siete passati dal Campo profughi? E avete ripreso le vostre masserizie? “Per un mese siamo stati al Centro Raccolta Profughi (CRP) di Brescia – ha aggiunto la signora Vatta – e poi per due anni al CRP di Fasano del Garda, in provincia di Brescia, lì le suore ci facevano da mangiare... ah, se stava ben, poi si stava nelle case ammobiliate in affitto, andavo a scuola a Salò... i mobili? Sì, li abbiamo recuperati, ma i tappeti erano inumiditi e rovinati, mancavano certe cose e il mobilio era ammuffito, abbiamo dovuto ricomprare quasi tutto. Si sono salvati i bauli e i cassoni con un po’ di abbigliamento e le bambole, che oggi custodisco gelosamente. Mi ricordo anche una fotografia del 1906 dove mia madre, da bambina, partecipa ad uno spettacolo assieme ad altri bambini che sono vestiti con la maglietta con l’Arena di Pola, oppure con l’Arco dei Sergi”.

Poi cosa è successo? “Mio papà Carlo Vatta e mia mamma Erminia Chiudina Piaceri volevano andare al CRP di Vicenza – ha risposto la testimone – per restare in Veneto, vicin de l’Istria, a

Trieste non era sicuro, perché troppo vicino al confine coi *s'ciavi*, dopo, nel 1952, ci hanno assegnato la casa al Villaggio giuliano di Udine e qui ci siamo stabiliti”.

La bambola
dell'esodo istriano.
Giocattolo del 1906
regalato alla
bambina Erminia
Chiudina Piaceri e
partito da Pola col
Toscana, nel 1947,
per Venezia



Mi viene in mente un articolo di Maria Zanolli sul «Corriere Della Sera» del 2012, riguardo al Campo profughi di Brescia, raccontato da Paolo Cittadini... Signora Vatta cosa ricorda di Pola? “Me ricordo che son nata vicin della Arena – ha spiegato la signora Giorgina – in via San Martin, vicin de la ciesa de Sant’Antonio, dopo c’è da dire che mio papà lavorava, col suo negozio di meccanico di biciclette a Pisino e ci eravamo trasferiti là, ma dopo el ribalton [ossia dopo l’8 settembre 1943] alle cinque de matina i *s'ciavi* titini i xe vignudi in cinque per ciaparlo e portarlo nelle prigioni del Castel de Montecuccoli”.

Ha rischiato di finire ucciso e gettato in foiba? “Sì, proprio così – ha risposto Giorgina Vatta – erano in 80 nelle carceri di Pisino e solo in quattro sono stati salvati dai tedeschi che hanno occupato l’Istria, prima i gà avertido che i bombardava, dopo i gà bombardà Pisino, gà occupà el paese e i *s'ciavi* titini scampava. Tutti gli altri civili italiani prigionieri dei titini sarà morti in foiba. Gò visto i soldati italiani abbandonare le armi e scampar mezzi vestiti da civile e mezzi da militare. Allora i miei genitori gà deciso de tornar a Pola dai parenti e semo restadi fin al 1947”.

A Pola cosa succedeva? C’erano violenze contro gli italiani dopo la guerra? “Sì, mio papà xe stado bastonado dai *s'ciavi* – ha detto la signora Vatta – lo spetava vicin de casa, a bosco Siana, dove gavevimo la bandiera tricolor senza la stella rossa nel mezzo, così lo gà fermà e giù botte coi bastoni, lui cascando xe gà riparado con la bicicletta e gà fatto el morto, così xe andadi via e lui xe gà salvado, anche se con un po’ de ossa rotte. Gavevimo un rifugio antiaereo vicin de casa e li gavemo tignudo nascoso un ufficial italiano per due giorni el xe gà salvado anche lui”.

Qualcuno di famiglia è rimasto a Pola? “Sì, mia nonna Giorgina De Destales, sposata Vatta, resta a Pola – ha precisato la signora Vatta – in una casa con cinque camere, col fio Mario che el iera cieco, de famiglia se stava ben, me ricordo che la nona pagava el medico *s’ciavo* con un vaso de porcellana del Giappone, perché el suo primogenito, mio zio Alberto iera in marineria, navigava per l’Oriente e portava tanti regali a tutti i familiari, come i vasi de porcellana giapponesi”.

Ha dei conoscenti all’estero o in giro per l’Italia? “Son vignuda via a diciassette anni – ha concluso Giorgina Vatta – ho perso le amicizie, le simpatie, le conoscenze, lori xe tutti per l’Italia, sarà anche morti... o anche negli Stati Uniti d’America e in Australia... eh! I istriani xe dappertutto”. (Pubblicato su eliovarutti.blogspot.com il 21 dicembre 2016 col titolo “Esodo da Pola nel 1947, dopo le botte”)



Trieste, Colle di San Giusto, la lapide con i nomi delle vittime della strage di Vergarolla a Pola. 2016

14 Strage di Vergarolla, memorial a Pola e Trieste, 18 agosto 1946-2016

“È prezioso il lavoro di quanti continuano a cercare la verità – ha detto Debora Serracchiani, presidente del Friuli Venezia Giulia – a svelare anche minuti episodi di quel tragico giorno sulla spiaggia di Pola, a ricostruire un mosaico ormai sempre più leggibile nella sua nefandezza. Fu strage etnica e ideologica, fu un massacro di innocenti, fu la follia premeditata di uomini non sazi di sangue. La Regione Friuli Venezia Giulia anche quest’anno sarà presente”.

Il giorno prima della cerimonia commemorativa di Pola, in Istria, la presidente Serracchiani ha comunicato la sua riflessione sulla strage di Vergarolla, a 70 anni dal tragico fatto. Accadde il 18 agosto 1946, quando sulla spiaggia della città portuale istriana, affollata per la popolare

manifestazione di nuoto della “Pietas Julia”, lo scoppio di un grosso arsenale di esplosivo uccise oltre 80 persone.

“La visione dei corpi di donne e bambini che giacciono a terra, in questa nostra Europa oggi come allora, ci torturi a fondo e a lungo - ha concluso la Serracchiani - e sia l’immagine di un orrore che non siamo più disposti a rivivere”.

Trieste,
Colle di San
Giusto,
2016,
autorità civili
e militari alla
cerimonia in
ricordo delle
vittime della
strage di
Vergarolla



La catastrofe è stata rievocata a Pola insieme al centenario del martirio di Nazario Sauro (10 agosto 1916) nelle cerimonie organizzate dalla locale Comunità degli Italiani e dal Libero Comune di Pola in Esilio, in collaborazione con il Consolato generale d’Italia a Fiume.

La commemorazione, cui la Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia è stata presente con l’assessore Francesco Peroni, ha avuto inizio alle 10,30 nel Duomo di Pola, per proseguire in largo “Vittime di Vergarolla”. Si è conclusa in quella che fu la tomba della Medaglia d’oro al valor militare Nazario Sauro. Ecco le parole di Francesco Peroni, assessore del Friuli Venezia Giulia al Coordinamento e Programmazione delle politiche economiche e comunitarie.

“Vergarolla settant’anni dopo ripropone, ancora più acuta, l’urgenza di rendere giustizia a tutte quelle vittime innocenti – ha detto Peroni – anzitutto a coloro che persero la vita in quel tragico 18 agosto, ma anche alle migliaia di superstiti, poi costretti a una sopravvivenza privata delle libertà fondamentali, oppure indotti a un doloroso esodo dalle proprie terre”.

“Ricordare la strage di Vergarolla - ha aggiunto Peroni, nella cerimonia di Pola, oggi Croazia - non sia solo esercizio riparatorio di memoria collettiva, ma anche occasione di rinnovata coesione nei valori di convivenza democratica e di tolleranza”. Secondo l’assessore regionale, quella tragedia rappresenta “un monito tanto più attuale in tempi come i nostri, nei quali forme di terrorismo sempre più agguerrite insanguinano, con la stessa violenza cieca degli assassini di Vergarolla, l’Europa pacifica e civile che vorremmo consegnare alle future generazioni”.

Alle affollate cerimonie di Pola del 18 agosto 2016 hanno preso parte, tra gli altri, il vicesindaco e presidente della Comunità degli Italiani di Pola Fabrizio Radin, il sindaco del Libero Comune di Pola in Esilio Tullio Canevari, il console generale d'Italia a Fiume Paolo Palminteri, il rappresentante dell'ambasciatore d'Italia a Zagabria Mattia Mazza e il presidente della Giunta esecutiva dell'Unione italiana Maurizio Tremul.

Presento qui di seguito il Comunicato stampa emesso da Laura Brussi, autrice delle fotografie in questo servizio giornalistico su un'altra cerimonia commemorativa dell'eccidio svoltasi a Trieste.



Colle di San Giusto, 2016, il picchetto d'onore del Comune di Trieste, in tenuta storica con gonfalone, in ricordo delle vittime della strage di Vergarolla

14.1 Giudizio storico e morale nel LXX anniversario dell'eccidio (di Laura Brussi)

La strage del 18 agosto 1946 è un delitto contro l'umanità nel quadro della pulizia etnica dell'Istria. Vibrante è stato il ricordo patriottico nella commemorazione di Trieste. L'eccidio compiuto settant'anni orsono sulla spiaggia di Vergarolla, nei pressi di Pola, mentre era in corso una grande manifestazione sportiva, è passato alla storia come la massima strage di civili compiuta in Italia durante il Novecento, in periodo di pace: una mano criminale fece esplodere circa trenta bombe di profondità ad alto potenziale, residuo bellico accatastato nelle vicinanze, il cui contenuto era pari a dieci tonnellate di tritolo.

Gli ordigni erano stati opportunamente disinnescati, ma qualcuno accese proditoriamente una miccia: le Vittime si contarono, secondo la testimonianza storica di Padre Flaminio Rocchi, in oltre cento, ma quelle che si riuscì a identificare furono solo 64: gli effetti della deflagrazione erano stati sconvolgenti ed allucinanti, come attestano le cronache del tempo. Non si debbono dimenticare i feriti, in numero ancora maggiore, e a più forte ragione, coloro che rimasero mutilati e parzialmente invalidi; tanto meno, l'eroico Dottor Giuseppe Micheletti, rimasto ad operare nell'ospedale cittadino sino all'indomani, pur essendo stato informato che i suoi due bambini erano scomparsi a Vergarolla. Pola visse quella tragedia come l'atto finale di un'ingiustizia epocale che si sarebbe completata qualche mese più tardi con la firma del trattato di pace (10 febbraio 1947) e la perdita italiana della Dalmazia, di Fiume e di massima parte dell'Istria.

In effetti, fu a seguito dell'eccidio che caddero le ultime speranze, e che quella di scegliere l'Esilio, abbandonando tutto, divenne una decisione plebiscitaria, condivisa dal 92 per cento della cittadinanza (con un'incidenza analoga a quelle di tutta la Venezia Giulia trasferita sotto la sovranità dell'usurpatore).

L'Esodo fu un giudizio etico e politico, tanto definitivo quanto irreversibile, che il tempo e la storiografia hanno consolidato, ma che è bene confermare e ribadire: se non altro, perché non mancano voci, sia pure largamente minoritarie, che interpretano Vergarolla alla stregua di un fatto accidentale, se non addirittura di matrice Alleata, mentre è stato confermato, in specie dopo l'apertura degli Archivi britannici di Kew Gardens, quello che tutti avevano compreso immediatamente, non solo a Pola, ravvisando nella strage la lunga mano della polizia politica di Tito.

In questa ottica si colloca, lungi da una pur doverosa ritualità ripetitiva, la forte e sentita partecipazione alle iniziative che ogni 18 agosto ricordano quella sanguinosa pagina di storia, in cui caddero, a sedici mesi dalla fine della guerra, tante ulteriori Vittime innocenti della "pulizia etnica" (in maggioranza donne e bambini, per un'età media di 26 anni). Non poteva essere diversamente, e così è stato, per la celebrazione del settantennio, svoltasi a Trieste - ad iniziativa della Federazione Grigioverde e della Famiglia Polesana in Esilio - davanti alla stele in pietra del Carso che, innanzi alla Cattedrale di San Giusto, affida i nomi dei Caduti alla "pietas" dei superstiti e dei posterì: una stele, giova ricordarlo, fortemente voluta dal compianto Generale Riccardo Basile, che per tanti anni aveva retto, e stretto in un unico abbraccio, Federazione e Famiglia.

Alla presenza delle Autorità civili e militari e del Gonfalone di Trieste decorato di Medaglia d'Oro al Valor Militare, le Vittime di Vergarolla, dopo l'allocuzione pronunciata con brevi e sentite parole dal Presidente della Federazione, sono state onorate con la Benedizione, con la recita delle preghiere di rito, e con la deposizione di omaggi floreali sulle note del Silenzio, seguita da quelle dell'Inno nazionale.

Oltre ai labari delle decine di Associazioni d'Arma riunite nella Grigioverde, e a quelli di Lega Nazionale, Unione degli Istriani, Famiglia Polesana, e altre Organizzazioni Esuli, è da sottolineare la commossa partecipazione di tanti cittadini, compresi non pochi turisti presenti nella Zona Sacra di San Giusto, spesso inconsapevoli della tragedia di Vergarolla, stante la colpevole disinformazione perseguita per troppo tempo dall'Italia ufficiale.

In buona sostanza, la strage del 18 agosto 1946 è assunta a testimonianza emblematica della tragedia di un intero popolo: quello giuliano, istriano e dalmata, che aveva avuto il solo torto, per dirla con le parole di Maria Pasquinelli, di amare incommensurabilmente la sua Patria.

Ebbene, questa testimonianza è rivissuta nella celebrazione del settantennio, nell'omaggio perenne alle Vittime, e nel segno della speranza proposto dalla partecipazione dei giovani e dei bambini, quasi a sottolineare che da Vergarolla non scaturisce soltanto il pur commendevole e necessariamente commosso Ricordo, ma nello stesso tempo, un impegno di vita a lungo termine, in senso nobilmente patriottico, e quindi etico. I Caduti di Vergarolla sono presenti attivamente nelle menti e nei cuori di tutti gli Italiani di buona volontà, e lo saranno sempre.

Laura Brussi

14.2 L'opinione di Italo Gabrielli

Per descrivere il clima generale di vita degli italiani dell'Istria dopo l'8 settembre 1943 e anche dopo la Seconda guerra mondiale, sotto l'occupazione dei partigiani di Tito, cito l'intervento del professor Italo Gabrielli, esule da Pirano d'Istria, in merito al Giorno del Ricordo 2016. Avverto che il professor Gabrielli usa il termine di "genocidio" per le violenze perpetrate dai titini nei confronti degli italiani d'Istria, di Fiume e della Dalmazia. Ciò in base alla prima definizione di "genocidio" data dal giurista polacco Raphael Lemkin, nel 1943. Tale approccio, tuttavia, non è condiviso da certi storici.



Momento religioso in ricordo delle vittime della strage di Vergarolla a Trieste sul Colle di San Giusto. 2016

“Quando si parla con gli anziani, le loro sofferenze vengono di nuovo alla luce come un fiume carsico. Alcuni ricordano le grida dei morituri sull'orlo dell'abisso o le testimonianze di un'agonia talvolta impietosamente lunga, mentre altri rammentano la perquisizione e l'arresto, spesso notturno, di cui i loro congiunti o amici furono angosciati e atterriti protagonisti. Come dimenticare il vicino che non ritorna, le fughe in preda al terrore, le urla di una madre nell'apprendere che il figlio era stato vittima innocente del genocidio?

Come rimuovere lo sconforto derivante dall'ateismo di stato che si sarebbe voluto imporre, costringendo i sacerdoti a svolgere clandestinamente la propria missione, e in tanti terribili casi a conoscere il dramma dell'estremo sacrificio non privo di agghiaccianti sevizie *in odium fidei*?

Tutto questo è scolpito a lettere indelebili nell'animo del popolo istriano, fiumano e dalmata, che invita tutti gli italiani di buona volontà a non dimenticare le enormi ingiustizie subite, tanto da costringere una grande comunità di 350 mila persone ad abbandonare la propria terra e quanto avevano di più caro, a cominciare dalle tombe sparse in almeno 300 cimiteri e lasciate alla protervia dell'usurpatore.

Nondimeno, si sappia che quel popolo non rinuncia alla propria fede e alla propria speranza. Come il Vescovo di Trieste e Capodistria Mons. Antonio Santin ebbe ad affermare nella toccante Preghiera dell'Infoibato composta nel 1959, le vie dell'iniquità non possono essere eterne. In Croazia, in Slovenia, in Italia, nel mondo”.

14.3 Il commento di Carlo Cesare Montani

Mi sia consentito di aggiungere un commento del 2012 sulla strage di Vergarolla, scritto da Carlo Cesare Montani, esule da Fiume.

“La vigilia dell’esodo da Pola – ha scritto Montani – fu resa più drammatica dal citato eccidio di Vergarolla de 18 agosto 1946, in cui persero la vita oltre cento vittime, in maggioranza donne, madri di famiglia e bambini (l’età media dei Caduti che fu possibile identificare fu calcolata in 26 anni). Fu la strage più cruenta mai accaduta in Italia nel tempo di pace, per cause non naturali: in quella domenica di agosto tanti polesi si erano concessi una gita al mare in concomitanza con le gare di nuoto della Coppa Scarioni, ma andarono incontro ad un destino davvero tragico. Ventotto bombe di profondità, residuo bellico posto in prossimità della spiaggia previa opera di sicuro disinnescio, vennero fatte scoppiare proditoriamente dando luogo a una vera e propria ecatombe. Tutti percepirono subito quale fosse stata la matrice del delitto nell’intento di spingere all’esodo coloro che non si erano ancora rassegnati: ebbene, dopo 60 anni, l’apertura degli archivi inglesi di Kew Gardens (Foreign Office) ha confermato che la strage fu opera dell’OZNA, la polizia politica jugoslava, ed ha affidato i nomi di cinque responsabili alla memoria ed al giudizio dei posteri”.

(Pubblicato su eliovarutti.blogspot.com il 20 agosto 2016 col titolo “Strage di Vergarolla, memorial a Pola e Trieste, 18 agosto 1946-2016”)

14.4 A 71 anni dalla strage di Vergarolla (di Carlo C. Montani)

Volentieri si pubblica in queste pagine un intervento di Carlo Cesare Montani, esule da Fiume, intitolato dallo stesso autore: “Esodo istriano e memoria storica. Riflessioni nel LXXI anniversario della strage di Vergarolla”.

Ecco le sue parole anche in riferimento alla manifestazione che si è svolta a Trieste il 18 agosto 2017, in memoria del tragico fatto (E.Varutti).

--

Esistono pagine di storia che non è possibile cancellare dalla memoria collettiva, anche quando la legge inesorabile del tempo parrebbe indulgere, se non proprio all’oblio, a un ricordo più sfumato e a celebrazioni sostanzialmente ripetitive. A queste pagine appartiene la tragedia di Vergarolla del 18 agosto 1946, in cui persero la vita oltre cento abitanti di Pola e del suo circondario, in maggioranza donne e bambini, Vittime del vile attentato ordito da una mano criminale durante la manifestazione sportiva organizzata dalla Società “Pietas Julia” per celebrare il suo sessantesimo anniversario.

Nel capoluogo istriano, momentaneamente affidato al Governo Militare Alleato in attesa delle decisioni che sarebbero state assunte dalla Conferenza di pace in corso a Parigi, non si erano perse le speranze che Pola potesse restare italiana, sebbene molti segnali avessero già indicato la diversa propensione delle grandi Potenze, e proprio il 15 agosto una grande manifestazione patriottica all’insegna delle Bandiere tricolori aveva animato la vecchia Arena di un nuovo fervore all’insegna della fede e della speranza.

Tre giorni dopo, le bombe fatte esplodere sulla spiaggia di Vergarolla e il sangue innocente versato in maniera tanto tragica da rendere impossibile che oltre un terzo dei Caduti venissero almeno identificati, fecero comprendere che ogni residua fiducia non aveva motivo di sussistere.



Trieste, 18 agosto 2017, Cerimonia a San Giusto per la strage di Vergarolla del 1946. Foto Montani

Ancor prima della decisione ufficiale di trasferire la sovranità alla Jugoslavia, che sarebbe stata sottoscritta col trattato di pace del successivo 10 febbraio 1947, i cittadini di Pola presero la decisione quasi unanime di scegliere la via dell'Esilio, che vide la partenza di oltre nove decimi della cittadinanza, compiutasi entro l'inverno, in condizioni che non è azzardato definire drammatiche. Tutto ciò, analogamente a quanto accadde a Fiume, a Zara e nelle altre città giuliane e dalmate, con una sola differenza significativa: grazie alla presenza degli Alleati, quella di poter documentare in modo esaustivo, anche attraverso immagini e filmati, un dramma davvero epocale.

La storiografia, la memorialistica e le testimonianze dirette esimono dal proporre nuovamente all'attenzione comune ogni dettaglio sulla strage di Vergarolla e sull'Esodo dalle dimensioni plebiscitarie. Qui, basti rammentare il nobile comportamento di qualche eroe come il dottor Geppino Micheletti, chirurgo dell'Ospedale di Pola, che volle continuare l'opera per gli innumerevoli feriti pur essendo stato informato della perdita dei suoi bambini; o il gesto di Maria Pasquinelli, che proprio il 10 febbraio avrebbe colpito, in segno di estrema protesta, il comandante della piazzaforte locale, Gen. Robert De Winton; ma soprattutto la pur tardiva conferma che la mano criminale era stata quella dell'OZNA, la polizia politica di Tito, come emerse nel 2008 dall'apertura degli archivi del Foreign Office.

Oggi preme sottolineare che quella tragedia non appartiene soltanto alla storia, ma vive nella matura consapevolezza del mondo esule e degli Italiani di buona volontà. Lo attestano, fra l'altro, le celebrazioni del 18 agosto che si susseguono ogni anno a Trieste nella Zona Sacra di San Giusto, presso la stele eretta in memoria delle Vittime, ad iniziativa della Federazione Grigioverde e delle sue Associazioni d'Arma, col valido supporto di alcune Organizzazioni esuli. Quest'anno, in occasione del LXXI anniversario, c'è stato un ulteriore salto di qualità: oltre alla tradizionale presenza del Gonfalone cittadino di Trieste, decorato di Medaglia d'Oro al Valore, scortato dalla Guardia Civica in alta uniforme, si sono levate alte e solenni le note del "Nabucco" mentre a tutti i

presenti è stata offerta una “Votiva Lux” che ha fatto rifulgere in fronte alle acque dell’Amarissimo una fiamma collettiva di speranza perenne.

Fra le tante presenze sia consentito rammentare quelle di Marco Gabrielli, Presidente del Consiglio comunale di Trieste, in rappresentanza del Sindaco; e di Giorgio Rustia, Presidente dell’Associazione Nazionale Congiunti dei Deportati Dispersi in Jugoslavia, accompagnato dagli eredi e amici di non pochi Martiri infoibati o diversamente massacrati dai partigiani comunisti nella plumbea stagione del 1943-1947.

La presenza dei tanti vessilli associativi schierati davanti alla stele, assieme alla consapevole e attenta partecipazione di un ampio pubblico, hanno attestato, se per caso ve ne fosse stato bisogno, che il ricordo dell’Esodo e delle Foibe, a Trieste come altrove, non corrisponde alle pur commendevoli esigenze della ritualità ripetitiva, ma trova fondamenti etici e spirituali in una diffusa coscienza patriottica e civile, compendiata nel commosso rito della Benedizione al monumento, onorato dalla Bandiera nazionale e dai fiori degli Esuli. In effetti, si tratta di valori non negoziabili, al di là di ogni compromesso e delle dispute nominalistiche circa dettagli di momento minore.

Attilio Benvenuti, nato ad Isola d'Istria (Pola) il 24 maggio 1899. Servitore dello Stato, imprenditore e patriota. Catturato a Trieste nel maggio 1945. Imprigionato ai Gesuiti e quindi al Coroneo. Condotta alla Casa del Popolo di Isola. Massacrato dai partigiani in agro di Capodistria. Fedele alla Patria fino all'estremo Sacrificio. La figlia Nadia ricorda nel segno dei Suoi Valori di Uomo mite e buono



Vergarolla è stato un episodio significativo del delitto contro l’umanità perpetrato con le Foibe, le fucilazioni, gli annegamenti, e ogni sorta di sevizie prima della morte liberatrice: in altri termini, di un vero e proprio genocidio. Essere consapevoli di questa storia, delle sue motivazioni, e dell’estremo sacrificio di chi non volle accettare l’ateismo di stato, il collettivismo forzoso, e la perdita di quegli alti valori umani e civili, non vuole sottintendere un semplice impegno per evitare la ripetizione di tanti ignobili delitti, come talvolta si sente banalmente e riduttivamente ripetere: al contrario, intende sottolineare la priorità di una scelta etica convinta, e la fedeltà a un imperativo categorico come quello di amare la propria terra, le proprie radici, le proprie memorie. In una parola, la Patria.

Carlo Cesare Montani, Esule da Fiume

In aggiunta all'articolo suddetto Carlo Montani ci ha generosamente inviato due fotografie che riguardano un fatto accaduto a margine della cerimonia di San Giusto, del 18 agosto 2017, e le seguenti parole: "Davanti alla stele dei 64 uccisi a Vergarolla si sono incontrati Giorgio Rustia Presidente dell'Associazione Nazionale tra i Congiunti dei Deportati italiani uccisi o scomparsi in Jugoslavia (ANCDJ) e la Signora Nadia Benvenuti, figlia di un infoibato, il compianto Attilio.

Ebbene, nell'apprendere il cognome della signora, il presidente Rustia le ha dichiarato di conoscere perfettamente la tragica vicenda del suo papà, il modo in cui era stato massacrato ed anche il nome degli assassini.

Per la signora Nadia è stata un'emozione fortissima e un'occasione davvero commovente per ricordare, nel segno della fede e della speranza in una superiore Giustizia".

(Pubblicato su eliovirutti.blogspot.com il 23 agosto 2017 col titolo "Esodo istriano e memoria storica. A 71 anni dalla strage di Vergarolla, di Carlo Montani")



Giorgio Rustia, presidente dell'ANCDJ e Nadia Benvenuti, esule e figlia di padre infoibato, mentre ricordano il tragico fatto. 2017 Foto Montani

Capitolo VIII - Outing sull'esodo istriano, c'è la voglia di parlare

Raccontare in pubblico del proprio padre fuggito da Fiume, per emigrare poi in Australia. Riportare la notizia di avere uno zio gettato nella foiba nel 1945, dopo l'imprigionamento a Gorizia. È successo anche questo nell'estate del 2015 durante la presentazione al pubblico di "Rossa terra", editore L'Orto della Cultura, di Pasian di Prato, dello scrittore Mauro Tonino.

Riportare i fatti, esternare, mandare fuori da sé ("outing") queste storie relegate fino a ieri solo nel vissuto personale e nel lutto familiare. Sta accadendo sempre più di frequente.

Del resto, ce lo dicono proprio psichiatri e psicanalisti, i fatti dolorosi vanno messi a tema. Non si può sempre nasconderli. Se si riesce a renderli dicibili, si affronta un passaggio importante. Poter portare in primo piano una questione dolorosa, trattenuta nei propri pensieri al chiuso delle stanze del proprio cervello, è indispensabile nella ricerca di un equilibrio individuale pur difficile. Ho voluto parafrasare ciò che sostengono nei dibattiti sui mass media taluni esperti sui temi del dolore per la morte, come lo psicanalista Luigi Ballerini, grande conoscitore del disagio adolescenziale del terzo millennio.

GRUPPO N

N.o progressivo 6240
N.o persone 1

Il Signor Giacominna Lazzarin in Satti di fu Giacomo
residente in U.S. Martinotti carta d'identità n. 14813 ha presentato in data 11.7.1946
una dichiarazione esprimente anche la volontà di esodo in Italia, nel deprecato caso che la città
venga ingiustamente assegnata alla Jugoslavia.

La dichiarazione si riferisce al nominato suddetto e a n. 1 persone di famiglia.

Pola, 16.7.1946

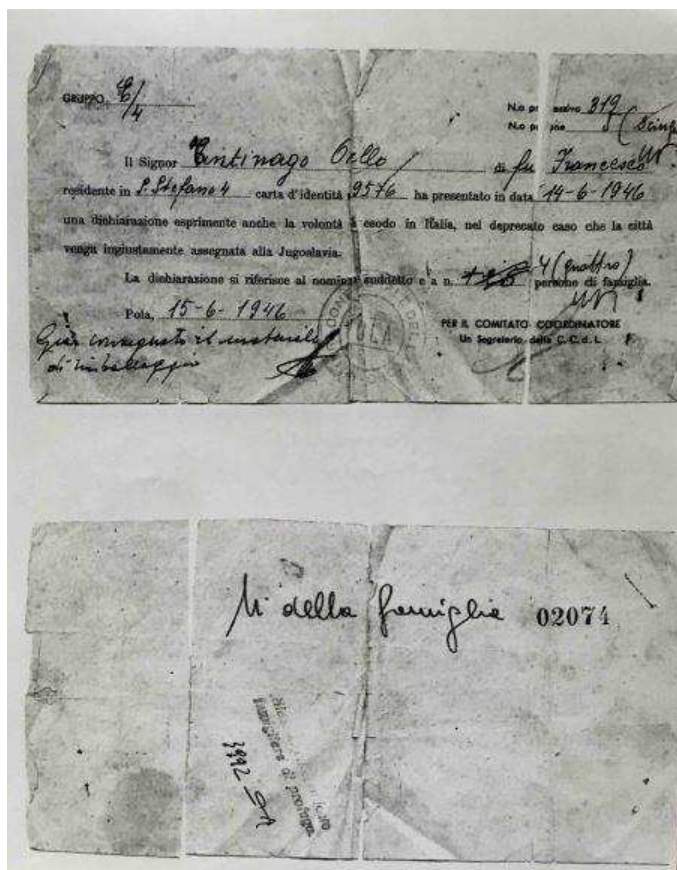
PER IL COMITATO COORDINATORE
Un Segretario della C. C. d. L.

Un incredibile documento, datato 16 luglio 1946, della Camera Confederale del Lavoro di Pola esprime "la volontà di esodo in Italia nel deprecato caso che la città venga ingiustamente assegnata alla Jugoslavia". Coll. Satti

15 Outing sull'esodo istriano alla presentazione di Rossa terra, di Mauro Tonino

Il libro di Mauro Tonino è stato presentato a due anni dalla sua prima uscita, avvenuta nel 2013. L'autore descrive il viaggio per mare di un esule istriano con il nipote tra emozioni, storia, speranza e futuro. L'evento del 2015 si è tenuto all'interno della rassegna Alfabeta - Estate con gli autori, ideata a Udine da Marco Orioles, nel cortile de "La Cjacadade" ("La Chiacchierata", in lingua friulana, una trattoria), per la direzione artistica di Mauro Missana, di Radio Onde Furlane, con sette sponsor privati.

Ha aperto i lavori dell'incontro pubblico lo stesso Orioles, ricordando che i "giovedì di queste presentazioni sono undici e si concluderanno a settembre, grazie a una grande alleanza tra scrittori, editori e librerie cittadine". Ha parlato poi la professoressa Renata Capria D'Aronco, presidente del Club UNESCO di Udine, organizzatore di tali "giovedì culturali", che ha voluto ringraziare "tutti coloro che collaborano a questi interessanti pomeriggi istruttivi". Nevio Nalato, presidente del Lions di Udine, altro ente organizzatore, ha stupito la gremita platea con queste parole: "Anche mio papà era di Fiume e, a quattordici anni, è fuggito e si è imbarcato per l'Australia".



Altro raro documento attestante la volontà di esodo da Pola, datato 11 giugno 1946 della famiglia di Bianca Tintinago. Sono 28.058 i cittadini di Pola che dichiarano per iscritto di abbandonare la città se questa verrà consegnata agli slavi. I dichiaranti appartengono alle seguenti categorie; 439 industriali, 454 professionisti, 1.273 commercianti, 1.333 artigiani, 5.764 impiegati, 4.831 operai, 13.964 privati. Fotografia di Bianca Tintinago, nata a Pola, che vive a Roma. Messaggio FB del 3.8.2017 su "Esodo istriano per non dimenticare"

Succede che il discendente di esuli o l'amico apra così il proprio cuore in pubblico. Per quanto tempo l'individuo si tiene dentro quel fatto. Poi, una semplice presentazione di un libro sul tema dell'esodo giuliano, evoca fantasmi. Un mio amico psichiatra mi ha detto che un certo evento può "grattare nell'inconscio e ci si mette a raccontare quello che non si è detto per una vita".

Mi permetto di riportare un fatto accadutomi durante alcune interviste sull'esodo italiano dall'Istria, dalla Valle dell'Isonzo, da Fiume e dalla Dalmazia. Stefania Bukovec, mia vicina di casa quando ero bambino, in via delle Fornaci, a Udine, nei pressi del Centro di Smistamento Profughi istriani di Udine, mi raccontava della sua fuga, nel 1949, da ciò che era diventata Jugoslavia di Tito.

Era il 4 maggio 2007. La signora Bukovec è nata nel 1921 a Cal di Canale, frazione di Canale d'Isonzo, in quella che era provincia di Gorizia, dal 1918 al 1945. Oggi è Slovenia. Non voleva affrontare un certo argomento. Quello delle sparatorie fra partigiani. Me lo accennava e poi si ritraeva, pensando di svelare chissà quale segreto. Le raccontai di ciò che avevo ascoltato nelle mie interviste, delle foibe, della pulizia etnica, di partigiani titini arrivati sul litorale istriano dalla

Bosnia, dalla Serbia e da altri posti lontani della Jugoslavia che fucilavano i dalmati, accusati di “renitenza alla leva partigiana”.

Allora lei si aprì e mi raccontò di un giovane del suo paese, in divisa partigiana, freddato da un ufficiale titino venuto da distante. “C’era un giovane di Cal, ce lo ricordiamo bene io e i miei familiari, perché lo conoscevamo da bambino – ha detto Stefania Bukovec – si chiamava Valentino Lipicar, era coi partigiani e gli ha sparato un altro che era con lui”. Come, è proprio sicura, un partigiano ucciso da un altro partigiano titino? “Sì è successo così – è la risposta della signora Bukovec – a Valentino avevano ordinato di sparare su un civile, ma lui si rifiutava di uccidere quell’uomo disarmato, allora l’altro partigiano gli ha sparato; in paese tutti dicevano ‘Come si fa ad ammazzare un ragazzo perché si rifiutava di sparare a un uomo’. In paese siamo rimasti tutti male”. Fin qui il ricordo di Stefania Bukovec.



Romano Vecchiet e Mauro Tonino, a destra, nel 2015, per la presentazione di “Rossa terra” a Udine

Torniamo all’evento principale del 2015 con lo scrittore Mauro Tonino. Il presentatore ufficiale, Romano Vecchiet, direttore della Biblioteca civica “Vincenzo Joppi”, ha parlato con grande sentimento e partecipazione: “perché pure io ho dei parenti coinvolti nell’esodo istriano, allora questo libro è molto importante, dato che è un romanzo di formazione”.

Altro fattore rilevante, evidenziato sin dalla prima presentazione, avvenuta a Martignacco nel 2013, “queste pagine trasmettono serenità, non acredine e rivendicazioni, qui è basilare il rapporto intergenerazionale tra il nipote Filippo e il nonno Marino”. Sono raccontati “con molti dialoghi – ha aggiunto Vecchiet – i fatti che coinvolsero, fino alla morte nella foiba di Vines a causa dei partigiani titini, il padre di Marino nel 1945, che era Nazario, il quale dopo il 1943 dovette tenere la divisa della milizia fascista, altrimenti il suo capo l’avrebbe fatto fucilare lì subito”.

Ecco un esempio dei dialoghi tra nonno Marino e il nipote Filippo, verso la fine del viaggio per mare lungo la costa istriana.

«È stata una bella vacanza, ma come tutte le cose, anche questa ha una fine».

«Nonno, ci sarebbe ancora una cosa da fare!» argomentò ancora con maggior vigore il ragazzo.

Marino, aggrappato a una sartia osservava muto il nipote, poi, a un certo punto, rispose interrogandolo «Che cosa intendi dire con “Ci sarebbe altro da fare”?».

Filippo prese coraggio ed espose il proprio convincimento «Manca una cosa... ed io non ritorno a casa senza aver visitato il paese dove sei nato e la “foiba” dove è sepolto tuo padre».

Scese un imbarazzante silenzio tra i due.

Lo ruppe di nuovo Filippo «Voglio portare un saluto a Nazario» (pagine 149-150).



Pubblico nel cortile de “La Cjaccarade” a Udine, per il libro di Mauro Tonino nel 2015

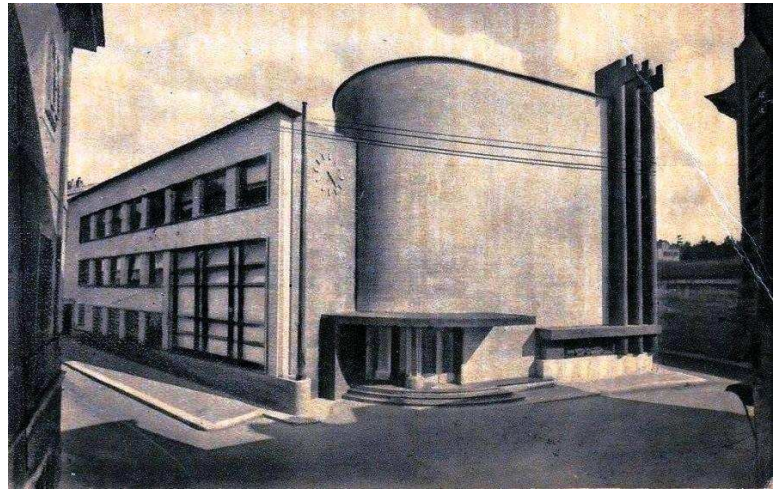
Quindi *Rossa terra* “non è un vero e proprio romanzo storico – ha aggiunto Romano Vecchiet – anche se contiene tanti riferimenti storici di fatti avvenuti, direi che piuttosto è un reportage di viaggio in barca da Trieste verso l’Istria”.

Qui la realtà non è mai vista “sotto la lente neutrale dello storico, ma viene proposta in forma di letteratura – ha proseguito Vecchiet, nel suo partecipato intervento – il racconto è didascalico, qui si spiega la slavizzazione delle terre perse, il perché ci fossero i partigiani, i fascisti e le foibe, oltre a una buona dose di geografia dell’Istria. Questo è un viaggio intenso d’istriani, pur esiliati, con i toponimi come erano da secoli sul litorale istriano. Non come capita ai turisti del Duemila che dicono “Rjiekà”, anziché “Fiume”, oppure “Pula”, al posto di “Pola”. Già, perché in lingua italiana non si dice e non si scrive “Paris” per Parigi, oppure Wien per “Vienna”.

Già presentato in vari luoghi del Friuli Venezia Giulia, nelle scuole, cinque o sei volte a Udine, in varie radio, a Milano, Novara, nell'Istria slovena e in quella croata, il volume di Tonino fa ancora discutere e desta molto interesse.

Com'è nato questo libro? “Daniele, il padre di Filippo, è un mio amico – ha detto Mauro Tonino – e mi chiese di raccontare la storia del suo avo ucciso nella foiba, così presi il computer, ma poi ho utilizzato la carta e la penna, perché ho lasciato che il racconto filasse via liscio dato che mi sono ritrovato nella stessa barca al centro dell'attenzione di queste pagine, con nonno Marino che raccontava”.

Pola, Palazzo delle Poste,
1932-1935, progetto
dell'architetto Angiolo
Mazzoni



L'esperienza diretta, prima del 2012, si concluse con un viaggio dello stesso romanziere assieme al suo affabulatore: nonno Marino. Giunsero a Villanova di Verteneglio, che nei primi anni del Novecento contava il 97 per cento di abitanti italiani. L'incontro con i vecchi istriani fu commovente, dopo cinquanta anni. Poi Marino volle cercare il sepolcro indesiderato di suo padre, ma i paesani di oggi non conoscono quei tragici fatti. Non sapevano dove fosse la foiba di Vines.

Quando avevano deciso di desistere, fuori da un bar il romanziere spinse Marino a parlare con un vecchio in croato. “Perché vuoi vedere la foiba di Vines?” – disse il vecchio del luogo. La risposta di Marino, che sa il croato, fu semplice e disarmante: “Perché lì c'è mio papà”. Allora il vecchio, che curiosamente si chiama Marino pure lui, decise di accompagnare i visitatori italiani addirittura con la sua autovettura. Chiamò il proprietario del terreno dove si trova la voragine carsica, tale Nando, che portò tutti fino al bordo dell'abisso. “Tanto per dire che le persone buone si trovano in Italia, in Slovenia e in Croazia” – ha commentato il romanziere davanti alla platea che applaudiva. Fu così che videro la foiba. Marino Cattunar disse la seguente frase: “Papà, questa è l'ultima volta che vengo a trovarti...”.

Al termine dell'incontro ci sono state molte domande di approfondimento. Quando ha preso la parola Marina Toffolo, l'artista che ha corredato il romanzo di Tonino con una serie avvincente di disegni a tema, c'è stata un'altra rivelazione. “Dopo settanta anni ho scoperto anche io – ha detto la Toffolo – di avere un pro-zio imprigionato dai titini a Gorizia nel 1945 e, probabilmente, ucciso in una foiba”.

Nel frattempo una parte del pubblico si portava a un bancone, dove il titolare dell'osteria offriva, per una certa cifra, un assaggio di carpaccio di pescespada su letto di crauti con un calice di

Prosecco. Intanto c'era la coda al banchetto dove si vendeva il libro di Mauro Tonino, uscito nel 2013.

La rassegna Alfabetà - Estate con gli autori che proseguirà ogni giovedì, tranne a ferragosto, ha ricevuto il patrocinio del Comune di Udine e di Turismo fvg.

Un articolo del «Messaggero Veneto» del 10 luglio 2015 riporta la notizia della presentazione di *Rossa terra* al Lido di Venezia. Dopo la prima presentazione ufficiale del volume svoltasi nell'ambito del Giorno del Ricordo a Martignacco, in provincia di Udine, il 15 febbraio 2013, ci sono state cinque presentazioni nella città di Udine, delle quali una in collaborazione col Comitato Provinciale di Udine dell'ANVGD, presieduto dall'ingegnere Silvio Cattalini, esule da Zara, assieme a Annalisa Vucusa, scrittrice originaria di Zara.



Fiume 1942.
Edizioni G.P.,
Coll. Conighi

Il volume, tra le altre, è stato presentato il 22 ottobre 2013 a Trieste con il Comitato Provinciale dell'ANVGD, a Palmanova e Pasian di Prato. Il 5 aprile 2014 a Milano con il locale Comitato Provinciale dell'ANVGD. Il 26 settembre 2014 al Museo Civico delle Carrozze di Codroipo. Nel mese di dicembre 2014 alla Galleria ArtOpenSpace di Gorizia.

Altre presentazioni si sono tenute a Telefriuli, al TG2 della RAI e in varie emittenti radiofoniche in Italia (Radio Onde Furlane, Radio Rai FVG, Radio Match 5 e Radio Popolare di Milano), Slovenia (Radio Capodistria) e Croazia (Radio Pola). Tonino ha parlato del suo libro in più occasioni a Milano e a Novara. *Rossa terra* è stato presentato nelle scuole superiori, come il 7 febbraio 2015 all'Istituto "B. Stringher", al Liceo "C. Percoto" di Udine, al Liceo "Casiraghi" di Cinisello Balsamo (MI), il 19 febbraio 2015.

La presentazione più coinvolgente si è tenuta il 13 febbraio 2014, assieme all'esule Daniele Cattunar per il Giorno del Ricordo all'Istituto "A. Zanon" di Udine, la scuola frequentata da Filippo – che è tra i protagonisti del romanzo assieme al nonno.

(Pubblicato su eliovarutti.blogspot.com col titolo “Udine, Outing sull’esodo istriano alla presentazione di Rossa terra, di Mauro Tonino”, il 7 luglio 2015)

16 Memorie italiane dei Lupetich su Fiume, esodo 1947

Giovanni Lupetich mi telefona mentre sto buttando la pasta. “Mio papà ha potuto parlarmi poco di Fiume e dell’esodo perché è morto quando ero bambino – mi dice – allora, posso avere notizie da lei sul Campo Profughi giuliani e dalmati di Udine?”.

Ecco com’è ormai l’approccio, nel mio caso, sulla questione del confine orientale d’Italia, dopo la seconda guerra mondiale. Altri discendenti di esuli delle terre perse mi contattano sui social network, per posta elettronica e cartacea.

Renato Lupetich nel
1928 a Fiume.
Fotografia Andrioni &
Co, Fiume. Coll.
privata, Belluno.

Per la Storia della
fotografia del Quarnaro:
nel 1914 Andrioni & Co
è succursale di E.
Jellusich, Fiume,
Corso, 23



Stanno scomparendo, per motivi demografici, i protagonisti diretti dell'esodo. Si parla di quei 350 mila italiani d'Istria, di Fiume e della Dalmazia, fuggiti dal 1943 al 1960 circa dalle loro case e dalle loro terre occupate dagli jugoslavi. Scappavano essi dalle prevaricazioni se non dalla violenza fisica dei titini. Se ne venivano via per la paura di sparire, di finire imprigionato o ammazzato nelle foibe. I miliziani di Tito realizzarono la pulizia etnica, oppure si vendicavano dei torti subiti sotto il fascismo, prendendosi con tutto ciò che fosse italiano.

Secondo una ricerca sociologica dell'Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia, pubblicata nel 2008, la prima generazione dell'esodo giuliano dalmata comprende i nati in quelle terre tra il 1916 e il 1951. La seconda generazione è formata, per quattro quinti, dai nati lontano dall'Istria, da Fiume e dalla Dalmazia tra gli anni 1933 e il 1980, mentre solo un quinto è nato nei medesimi luoghi dei genitori. La terza generazione dell'esodo è costituita dai nipoti, ossia dai discendenti nati in Italia o all'estero dopo il 1960 e fino al 1989.

MODULARIO
CONT. PREFETT. 72

UDINE

N. 1/AA.SS. /V

UDINE, 30.7.1968 1096

IL PREFETTO DELLA PROVINCIA DI UDINE

A T T E S T A

che LUPETICH RENATO nato a Fiume
il 3.3.1900 ha ottenuto il riconoscimento della qualifica di PROFUGO dalla Venezia Giulia, ai sensi e per gli effetti delle vigenti disposizioni di legge, per sé e per i seguenti familiari:

//

//

Allo stesso è stato rilasciato il relativo attestato n. 1
in data 14.12.1948.

p. IL PREFETTO

er/ Il Sig. Lupetich Renato fu Giovanni
Documento d'identità N° 6.867.
e Profugo Giuliano.
14/6.1947.
IL PRESIDENTE

COMITATO NAZIONALE
PER LA VENEZIA GIULIA
E ZARA
SEDE DI UDINE

N. 1096

Riconoscimento della qualifica di profugo per Renato Lupetich, nato a Fiume il 3.3.1900, rilasciata dalla Prefettura di Udine il 14.12.1948. Agganciata sotto, in colore rosa: Tessera n. 1096 del Comitato Nazionale per la Venezia Giulia e Zara, sede di Udine, firmata dal presidente Carlo Leopoldo Conighi, per l'iscritto Lupetich Renato fu Giovanni "Profugo Giuliano" del 12 giugno 1947. Coll. privata, Belluno

La seconda e la terza generazione dell'esodo puntano tutto sulla memoria. I discendenti degli esuli che, per motivi vari hanno saputo poco e hanno scarse notizie sulla propria famiglia sono in cerca d'informazioni sui libri e da altre fonti. Hanno sete di storia e di memoria.

Metto da parte la mia pastasciutta e rispondo al signor Lupetich. È contento perché è riuscito a trovare in una libreria di via Piave a Udine il libro sul Centro di Smistamento Profughi che ho pubblicato nel 2007. Esso è esaurito dal 2013 presso la sede di Udine dell'ANVGD, ma varie copie sono disponibili presso la Biblioteca Civica "Vincenzo Joppi" di Udine, o in altre pubbliche biblioteche italiane.



Il maestro Renato Lupetich con le sue scolare di Latisana nel 1948-1949

“Ho letto sul suo libro di mio zio Nereo Lupetti – mi dice – che aveva cambiato il cognome secondo le norme fasciste, ma mio padre invece non ha voluto, perciò io sono un Lupetich, poi c’era anche lo zio Pietro Lupetti e il signor Marco Cerlenco, che era insegnante, nato a Fontane d’Istria nel 1896 e morto a Latisana nel 1973”.

In effetti Nereo Lupetti, nel 1959, risulta parte del Comitato Provinciale di Udine dell’ANVGD, occupandosi specificatamente del settore assistenza, mentre Marco Cerlenco appare in veste di fiduciario per Latisana e Lignano Sabbiadoro del Comitato Provinciale di Udine dell’ANVGD nel 1955.

Il sodalizio dei profughi si occupava, in accordo con la prefettura, di oltre 200 esuli a Udine e di altri 300 nella provincia, per la maggior parte anziani. Quindi gli chiedo ciò che sa e se intende raccontarmelo. Incontrarsi non è così immediato, dato che egli vive a Belluno.

“Mio padre è venuto via da Fiume nel 1947 – risponde Lupetich – io sono nato a Udine nel 1953 e abbiamo vissuto a Latisana, in provincia di Udine”.

Come si chiama suo padre?

“Era Renato Lupetich, nato a Fiume il 3 marzo 1900 e morto nel 1960, quando era direttore didattico a Palazzolo dello Stella, in provincia di Udine – precisa il testimone – mio padre si è laureato in Pedagogia all’Università di Urbino il 16 giugno 1955, col rettore Carlo Bo. Renato Lupetich era un “ufficiale postale”, poi legionario di D’Annunzio, come pure mio zio Nereo Lupetti. Essi sono citati in un libro di Amleto Ballarini, intitolato: *Diedero Fiume alla patria*”.

Posso sapere quale mestiere facesse suo padre a Fiume e i suoi antenati erano sempre di Fiume?

“Mio padre a Fiume aveva ricevuto il lasciapassare per recarsi a Sussak, sia nel 1928 che nel 1947, in quanto era esperto nelle traduzioni dei valori patrimoniali dal serbo-croato all’italiano – è la risposta di Giovanni Lupetich – era perito contabile e lavorava alla Raffineria di Olii Minerali Società Anonima, costruita tra il 1882 e il 1883 (ROMSA), dopo l’esodo fece il maestro a Pertegada, a Latisana e a Gorgo di Latisana, in provincia di Udine. Mio nonno, che si chiamava come me, era maestro falegname a Fiume. Pure il bisnonno Francesco Lupetich era di Fiume; il mio trisnonno faceva di nome Felice ed era marinaio”.

Da una ricerca nel web, si legge che Felice Lupetich a Fiume era “marinaio di 2^a classe dei Regii Uffizj Capitanali di Porto”. Si veda lo *Scematismo del Littorale Ungarico*, edito nel 1838.

In una telefonata successiva gli chiedo qualcosa sulla parentela e, eventualmente, qualcos’altro sui rimasti, ossia sugli italiani restati nelle loro case e terre, dopo l’avvento del potere di Tito.

Signor Lupetich, per caso, ha dei parenti sparsi per l’Italia o altrove? È mai andato a Fiume dopo l’esodo?

“Sì, ho degli zii ad Ancona e negli Stati Uniti d’America – mi dice – e sono andato a Fiume/Rijeka coi parenti quando avevo quindici anni dal 1968, perché abbiamo la tomba di famiglia a sarcofago a Cosala, fabbricata dai marmisti Grubesich, quando c’era l’Italia”.

Ha dei conoscenti o parenti che sono restati a Fiume, dopo il 1945-1947?

“Sì, era il medico veterinario di Fiume. Si chiamava Stanko Veselić – risponde Giovanni Lupetich – poi c’erano suo fratello Milan Veselić e la sorella Zora Veselić”.

16.1 La memoria collettiva di Halbwachs

Finisce così la mia intervista al signor Giovanni Lupetich. Per le mie ricerche egli è la fonte orale n. 258 sull’esodo giuliano-dalmata. Essi sono citati ed elencati nei libri e articoli che ho scritto sul tema.

Ho iniziato a raccogliere le testimonianze in modo organico nel 2003, mentre era dal 1995 che ascoltavo i racconti riguardo alla biografia familiare dei Conighi di Fiume, annotandomi i particolari più curiosi, con un totale di 12 fonti diverse, tra i discendenti e gli affini. È altrettanto

vero che sin da bambino sono stato a contatto con i figli dei profughi istriani, fiumani e dalmati, avendo abitato con la mia famiglia, in via delle Fornaci, dove c'era uno degli ingressi al Centro di Smistamento Profughi di via Pradamano. Giocavo con loro. Abitavano essi nelle stesse case popolari dove stavo io. E ho dovuto ascoltare le mamme del rione che ai propri bimbi capricciosi dicevano: “Sta bon, se no te fasemo magnar dai profughi!”. Ho conosciuto, peraltro, molti amici dei profughi; alcuni di essi sono stati pure da me intervistati. Mi hanno riferito dati, informazioni e hanno fatto da tramite per prendere contatto con esuli del borgo, della città o di altri luoghi.

Ho sentito i racconti dei profughi del mio quartiere quando mi dicevano che il loro padre aveva trovato, per l'ennesima volta in ufficio, un cartello con la scritta: “Morte ai profughi!”.

Trieste,
cartolina
viaggiata nel
1949



Forse è giunto il tempo di scrivere una Topografia degli italiani d'Istria, di Fiume e della Dalmazia. Intendo con ciò uno studio sociologico sulle orme del saggio di Maurice Halbwachs intitolato “La mémoire collective”, stampato nel 1950. Certo, la ricerca di questo sociologo francese mira in alto e mette in luce la spiegazione mitologica delle leggende di Gesù. Le topografie da lui indagate si riferiscono alla Palestina.

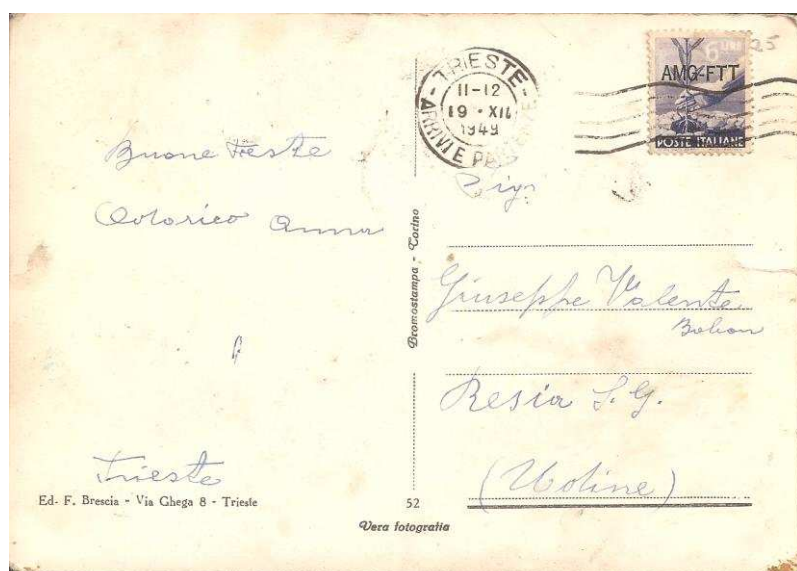
Per i discendenti dei giuliani, dei fiumani e dei dalmati è sempre più importante la ricerca delle proprie ascendenze e dei luoghi di famiglia – la topografia, appunto – ove vissero, a volte per secoli, i propri antenati.

Memoria e oblio. Ecco due sfaccettature dello stesso magazzino delle informazioni di un organismo vivente. Poi c'è il fattore dell'interferenza; essa sorge quando le informazioni si contraddicono. L'interferenza crea pasticci nella successione temporale degli avvenimenti, creando ansia nell'individuo. In certi casi una forte nebbia avvolge le rimembranze. C'è comunque chi preferisce l'oblio. Meglio cancellare tutto e non riparlare di certi avvenimenti che ci provocano solo dolore.

16.2 Le mie prime fonti sull'esodo istriano

Ricordo ancora le mie prime interviste sull'esodo istriano. Era il 2003. Cercavo sicurezze scientifiche negli autori dei testi di ricerca sociale studiati all'Università di Trento. Mi sono basato soprattutto sull'esperienza acquisita, facendo indagini socio-economiche e socio-psicologiche con la stessa università, con l'Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia (ISIG) e con altri istituti di ricerca. Ritengo che mi abbia aiutato non poco nelle relazioni sociali il ruolo di giornalista pubblicista che ho svolto per alcune testate giornalistiche locali

Avevo ricevuto l'incarico specifico dalla Commissione Istruzione, Cultura e Partecipazione della Circoscrizione n. 4 - Udine Sud, del Comune di Udine, di cui facevo parte. Il titolo della ricerca era: "Il Campo Profughi Istriani di via Pradamano a Udine". La Commissione si riuniva nella sede circoscrizionale, proprio in via Pradamano al civico numero 21, dove operò il Centro di Smistamento Profughi più grande d'Italia, dal 1945 al 1960, ma questo lo scoprii durante le ricerche.



Trieste, facciata posteriore di cartolina viaggiata e timbrata il 19 dicembre 1949, affrancatura con sovrastampa del Governo Militare Alleato Territorio Libero di Trieste, AMG-FTT (in inglese: Allied Military Government - Free Territory of Trieste)

Ho registrato alcuni momenti critici. Certi intervistati non hanno consentito la divulgazione del proprio nome e cognome, certuni nemmeno in sigla. In cinque o sei casi ho scelto di interrompere l'intervista, scusandomi con il testimone, per il dolore arrecato dal rimestare nei tremendi fatti accaduti (era il caso di familiari gettati nelle foibe). Ho sentito racconti riguardanti i profughi italiani delle terre perse al confine orientale su suicidi, ricoveri in manicomio e, addirittura, di stupri. Erano fatti sconvolgenti sui quali ho promesso di non dare i nominativi.

Ho assistito ad alcune interviste di gruppo non programmate. Nel senso che prendevo appuntamento con una fonte e mi ritrovavo quattro o cinque esuli al tavolo dell'intervista. I più simpatici sono stati un gruppo d'italiani di Pingente. Alla fine dell'incontro hanno tirato fuori una bottiglia di Malvasia, quattro pezzi di formaggio e abbiamo fatto un brindisi. In altre case ho bevuto decine di caffè.

Desideravo ascoltare la testimonianza di una signora di Rovigno e mi son trovato di fronte tutta la famiglia schierata, con tanto di genero e nipoti minorenni. Penso sia stato un buon collante per essere accettato come ricercatore l'uso del dialetto veneto, appreso in famiglia avendo una nonna

veneziana. Ho provato a parlare dialetto sin dalle prime interviste, intercalando l'italiano. Qualcuno addirittura mi chiedeva di dov'ero, dando per scontato che pure io fossi profugo, o figlio di profughi istriani. La figlia di una esule intervistata su una certa risposta di sua mamma alla mia domanda, se ne è uscita con questa frase: "Mama, questo no te me gà mai contado!"

Per le mie ricerche gli esuli mi hanno dato fotografie, documenti di espatrio, cartoline, certificati di battesimo, fogli di congedo, lettere, diari, articoli di giornale, libri e vari cimeli di famiglia. Col loro consenso ho fotografato tutti questi tasselli della memoria. Li ho riprodotti nelle pubblicazioni, nelle ricerche scolastiche e li ho mostrati in diapositiva negli oltre 80 incontri pubblici che ho tenuto, dal 2003, in Friuli Venezia Giulia e in Veneto, soprattutto per il *Giorno del Ricordo*.

Belluno, Il Monumento
alle Vittime delle Foibe
nel piazzale della
stazione ferroviaria,
divenuto anch'esso:
Piazzale Vittime delle
Foibe. Inaugurazione
del 10 febbraio 2016



La prima fonte in assoluto è stata, per la verità, un'amica dei profughi. Si tratta della signora Quinta Cicerchia vedova Mencarelli, nata a Fossombrone (Pesaro) nel 1922; si tratta di una mia vicina di casa. Mi ha fatto ricordare tutti gli istriani e dalmati che abitavano vicino a noi. È da loro che ho iniziato a fare domande sull'esodo. La seconda intervistata è Cristina Dilena in Benolich (Gorizia 1949-Udine 2004), amica di infanzia. "Io un profugo me lo sono sposato – mi ha detto la signora Dilena – e da bambina, avrò avuto 7-8 anni sono venuti a cercarmi a casa i figli dei profughi, amici di giochi, perché volevano che io andassi a vedere 'televizija' in campo, dato che le autorità avevano appena comprato una televisione per lo stesso Campo Profughi".

L'intervistata n. 5 è la signora Alma Visintin vedova Benolich, nata nel 1936 a San Giovanni di Portole, in presenza del figlio Fiorentino Benolich nato a Umago nel 1957. "In Campo di via Pradamano a Udine si aveva letto a castello con una branda vicino a noi – mi ha raccontato la signora Visintin – io e mio marito Valentino col piccolo Fiorentino siamo venuti via col lasciapassare e non siamo più ritornati. Era il 20 maggio 1958 e al 20 luglio 1958 ci hanno destinato al Campo Profughi di Altamura, dove la gente del posto aveva avvelenato l'acqua. Meglio el Campo de Udine piuttosto de San Sabba de Trieste, lì de la Risiera, dove no se podeda neanche uscir per passeggiata. Siamo venuti via senza bagaglio se no te rimandava dentro i graniciari. Go ancora la borsetta de quando son passada, la tegno per ricordo. No si salutava nessuno se no i fazeva

la spia e no te podevi partir. Mia sorella Maria, il cognato Marcello e il bimbo no se passadi subito, solo dopo un po' de ore e i doganieri slavi se gà tignudo 16 mila dinari. Mia sorella Bruna è passata nel 1948 a Muggia, gà domandado a un edicolante i schei per l'autobus per andare a Opicina dove jera una zia e lui ghe gà dado anche i schei per un caffè”.

Ho ascoltato con piacere la signora Elvira Dudech di Zara (fonte orale n. 24), che abitava nel mio quartiere a Udine. Secondo il mio modesto parere, certe interviste sembrano dei piccoli poemi di umanità.

Il signor Gianni Marchiori, dopo aver letto l'articolo sui Lupetich, ha scritto su Google ai primi di marzo del 2017 questo commento: “Molto interessanti queste informazioni per me che sono figlio e nipote da parte materna di esuli polesani. Grazie per diffondere la storia delle nostre radici. Cari saluti”. (Pubblicato su eliovarutti.blogspot.com il 2 luglio 2016 col titolo “Memorie italiane su Fiume, esodo 1947”)



Flavio Serli
col suo
banchetto
delle grappe
istriane a
Sappada

17 Esodo da Umago nel 1961 col cognome straziato

Scansando le spie di Tito una famiglia italiana numerosa riesce a scappare dall'Istria con vari stratagemmi nel 1961. Profughi a Trieste, scoprono che sui documenti slavi hanno vari tipi di grafia per lo stesso cognome slavizzato in malo modo. Così oltre ad aver perso la propria terra, la casa e gli affetti a loro è capitato di subire il disprezzo della propria identità, con complicazioni burocratiche inaudite nei successivi decenni, trascorsi come “ospiti in patria”.

Ecco la vicenda della famiglia Serli. Me l'ha riferita il signor Flavio Serli, da dietro un banchetto di bevande alcoliche proposte al pubblico con offerta per motivi di beneficenza, durante le Borgate in festa di Sappada, in provincia di Udine. È stata l'etichetta della bottiglietta a colpire la mia

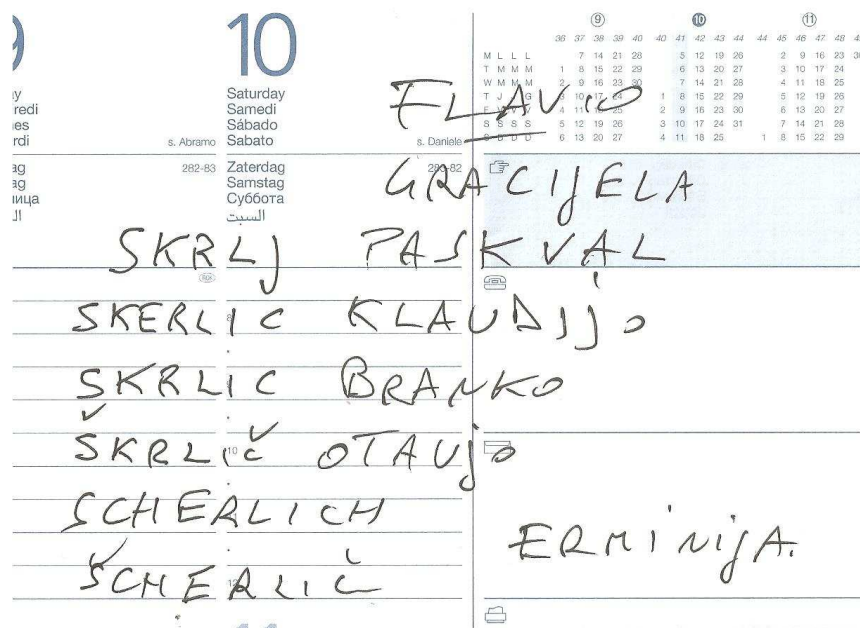
attenzione: “Grappa istriana”. Poi, ho provato a chiedere altre notizie e se aveva voglia di parlare dell’esodo. Egli ha iniziato a raccontare.

“Siamo venuti via da Umago il 17 febbraio 1961 – racconta Flavio Serli – c’era la coda al confine de quei che i scampava fin a Trieste. Passato il confine jugoslavo, abbiamo sentito che il Comitato Popolare di Umago voleva fermare la nostra famiglia. Siamo partiti staccati, no insieme, c’erano troppe spie. Siamo passati solo col lasciapassare che ci è stato ritirato dalle autorità di Trieste, destinandoci poi al Centro Raccolta Profughi di Cremona”.

Come siete arrivati a Cremona?

“In treno. Prima al Campo Profughi di Cremona e dopo in quello di Marina di Carrara, in provincia di Massa Carrara – spiega il signor Serli – ah, mia mamma e tutta la famiglia non si aveva mai visto un treno. Mia mamma era preoccupata perché aveva sette bambini. Viaggio in littorina. A Cremona si dormiva in letti a castello per tre. Mio fratello piccolo è perfino caduto dall’alto, facendosi male. Avevamo per pareti delle vecchie coperte. Un box per nove de noi, ma eravamo insieme. Mi ricordo che a Cremona c’era tanta nebbia, mai vista così”.

Ecco le varie grafie subite dal cognome Serli della stessa famiglia, nella slavizzazione degli anni ‘50; nervosamente scritto da Flavio Serli su foglio di agenda durante l’intervista a Sappada



Si ricorda qualche cosa di bello?

“A Cremona è la prima volta che gò mangià un biscotto – è la risposta – ma ci sentivamo ospiti in patria. Ci hanno dato più aiuti gli Americani rispetto a quello che abbiamo avuto dall’Italia. Mi no posso star senza l’Istria, pensi che mi sono comprato la tomba nella mia terra rossa. Ho parenti e amici là e vado a trovarli, parlemo in istrian, italian e slavo”.

Come mai siete fuggiti nel 1961 e non prima, come tanti altri italiani dell’esodo?

“Eravamo – dice Flavio Serli – nella Zona B del Territorio Libero di Trieste [che durò dal 1945 al 1954, NdA], sotto amministrazione slava certo, ma si sperava sempre nel ritorno dell’Italia. Nel 1946 mio fratello più grande si è lasciato convincere dagli slavi per andare a lavorare da volontario con la promessa di un posto do lavoro. È stato due anni in Serbia a costruire strade, poi ritornato a

casa, sperava nel posto di lavoro. Gli hanno risposto: Ci dispiace non avrai il lavoro, perché sei istriano!”

Bella fregatura, e allora cosa è successo?

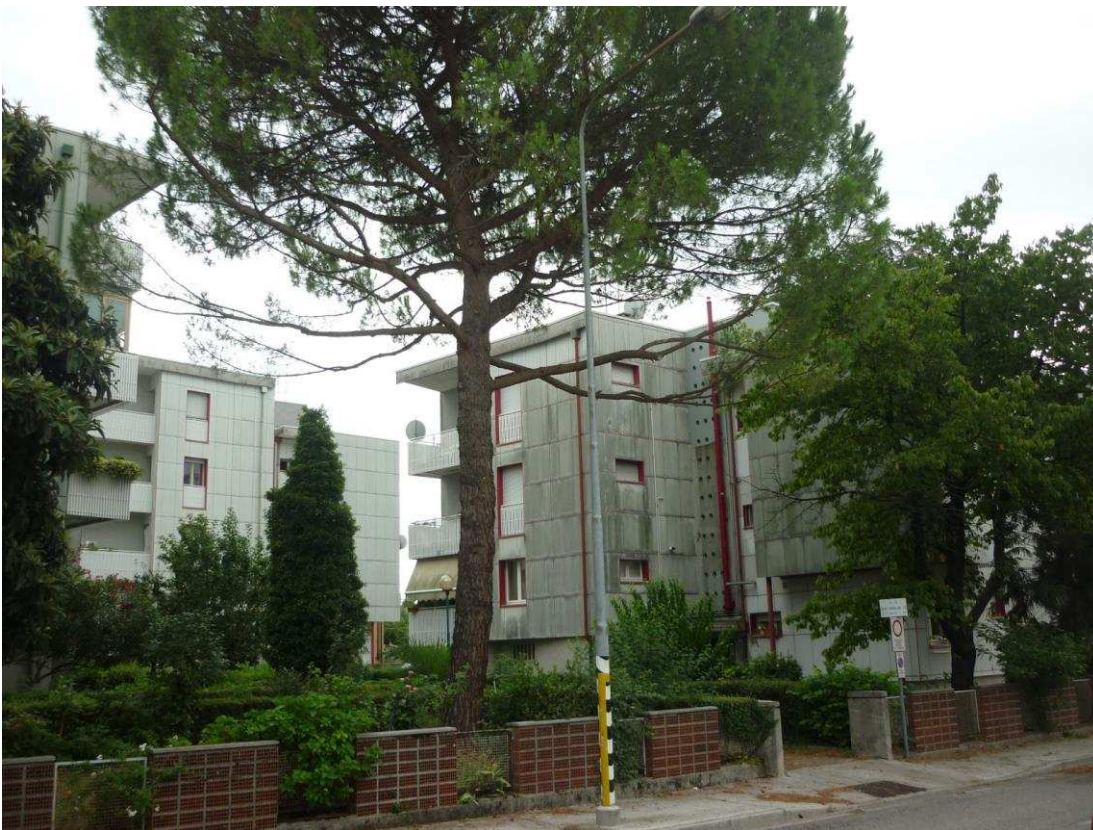
“Beh, lui restò così deluso – replica Serli – tanto che è stato tra i primi della mia famiglia a scappare di notte”.

Come? Da clandestino?

“Sì, certo”.

Allora lei, oppure qualcuno della sua famiglia siete mai passati per Udine, dove c’era il Centro di Smistamento Profughi d’Istria, di Fiume e Dalmazia più grosso d’Italia, che chiude nel 1960?

“No, in quel Centro Smistamento no. Ma io ho studiato a Udine. Nell’agosto 1962 – è la pronta risposta – siamo stati assegnati alle case del Villaggio Giuliano di Sant’Osvaldo a Udine, così abbiamo lasciato il Centro Racconta Profughi di Marina di Carrara per il Friuli. A Sant’Osvaldo c’erano 36 famiglie istriane, dalmate oppure di Fiume, di Zara. Il Villaggio Giuliano di Sant’Osvaldo è in via Sant’Osvaldo al numero civico 42, agli interni che vanno dal numero 16 al 20. Nelle prime tre case ci sono otto appartamenti ciascuna, mentre negli ultimi due interni gli edifici sono da sei appartamenti ciascuno. Tutto il villaggio è stato costruito coi fondi degli USA e dopo alcuni decenni quasi tutte le famiglie profughe hanno riscattato l’abitazione al solo prezzo di fabbricazione, così hanno voluto gli Americani, per venirci incontro, hai capito?”



Udine, Villaggio giuliano di Sant’Osvaldo dove abitò la famiglia Serli

Mi può dire qualcosa sui parenti “rimasti”, che anche adesso vivono in Istria?

“Mi ricordo che nel 1975, dopo il Trattato di Osimo – spiega Serli – i miei parenti di Umago non sapevano che sarebbero diventati definitivamente jugoslavi. Nessuno li aveva informati. C’era incredulità”.



Posacenere del negozio di porcellane e utensili casalinghi Moskowitz di Fiume, finito in Piemonte con l'esodo. Foto diffusa in FB da Arianna Gerbaz da Torino

Mi vuole raccontare la vicenda del suo cognome e di quello dei suoi fratelli? Non saprei se è di tipo kafkiano, oppure fantozziano... al di là delle battute, penso che vi abbia procurato tanti gravi problemi.

“L’autorità slava del Comitato Popolare di Umago, era loro che comandavano, gli altri contavano assai poco – conclude il signor Flavio Serli – ci fece avere dei documenti con il nostro cognome slavizzato in forme diverse per ogni componente della famiglia, i tirava via le vocali a caso, i meteva la pipetta a qualchedun sì a qualchedun no, guardi, adesso le scrivo qualche esempio... Sembra un dispetto. Mio papà Pasquale Serli, pei slavi diventa: “Paskual Skrli”.

Mio fradel Franco Serli, pei slavi diventa: “Branko Skrlic”. Un altro fradel Otavio Serli, el diventa: “Otavjo Škrlič”. Altro fradel se ciama Claudio Serli e diventa: “Klaudijo Skerlic”. E così via, ogni cognome scritto in forma diversa”.

Sembra una presa in giro?

“Sì, in questo modo ogni volta che in Italia si doveva andare in un ufficio pubblico, gli impiegati impazzivano per via che il cognome del papà era scritto in modo leggermente diverso da quello di ogni figlio. Solo un dipendente della prefettura ci ha tirato fuori da queste rogne, perché ci ha fatto fare una richiesta di un decreto ministeriale con cui veniva stabilito che la nostra famiglia era formata da nove persone, compresi papà e mamma, ma tutti con lo stesso cognome, italiano per giunta!”.

Molte grazie signor Serli, posso scrivere tutta questa storia e le notizie che mi ha riferito?

“Ma sicuro – è il commiato – mi raccomando scrivi dell’Istria e degli istriani. E dopo, viva l’Istria”.

(Pubblicato su eliovarutti.blogspot.com il 3 agosto 2016 col titolo “Esodo da Umago nel 1961. Cognome straziato”)



Silvio Cattalini, nel 2012, parla del suo esodo da Zara all'Istituto Stringher di Udine per il *Giorno del Ricordo*

Capitolo IX – La storia dell’ANVGD di Udine e dei suoi dirigenti

Non poteva mancare in queste pagine la storia recente del sodalizio degli esuli giuliano dalmati e dei loro discendenti trapiantati a Udine. Nei miei libri precedenti (Varutti 2007 e 2015) ho sviluppato tale argomento per ciò che concerne gli anni del dopoguerra fino a tutto il Novecento e all’inizio del nuovo millennio. Nelle prossime righe si trovano soprattutto le attività sociali e istituzionali svolte dall’ANVGD di Udine dal 2015 al 2017, con qualche ricordo del passato.

18 L’ANVGD di Udine, storia e cifre

La prima notizia riguardo all’associazionismo dei profughi giuliano dalmati a Udine è del 16 gennaio 1946. In una lettera scritta dalla zona di Trieste a Renato Vittadini, prefetto di Udine, il partigiano col nome di battaglia Furio menziona il “Comitato Esuli Istriani Dalmati e Fiumani”. In particolare il capo partigiano scrive riguardo al “nulla osta e appoggio alla costituzione” di detto Comitato. Ho reperito tale dato presso l’Archivio di Stato di Udine (ASUd), Prefettura, b 55, f 190, ms.

Il prefetto di Udine si attiva sul tema dei profughi perché il 6 gennaio 1946 viene istituito, con decreto ministeriale, l’Ufficio della Venezia Giulia, alle dipendenze del Ministero dell’Interno. Esso ha il fine di «promuovere, coordinare e vigilare le iniziative in favore dei connazionali profughi della regione giuliana», come scrive la Colummi a p. 309, utilizzando le fonti dell’Archivio Centrale dello Stato e alcune note del prefetto Micali.

Per la storia si sa che un comitato per l’assistenza ai profughi giuliani sorge a Napoli nel 1943, seguito da quello di Roma del 1944, secondo Mario de Vidovich. Di comitati simili scrive anche la Colummi, a p. 279. Un’altra forma di autoaiuto tra profughi sorge a Pola il 2 ottobre 1945. Marcello Bogneri ne fornisce il nome preciso: “Unione Esuli Istriani”.

Sul giornale «Libertà» che esce a Udine, sotto il controllo angloamericano e del Comitato di Liberazione Nazionale, il 10 maggio 1946 si legge una notizia circa la “Sezione di Udine del Comitato Alta Italia per la Venezia Giulia e Zara” (CAIVGZ). Il neonato organismo dell’associazionismo giuliano dalmata informa che c’è “l’esonero del pagamento delle tasse scolastiche per gli studenti medi giuliani che abbiano dovuto abbandonare la propria residenza per gli eventi bellici” secondo una nota del Ministero della Pubblica Istruzione, in base ad un provvedimento del Consiglio dei Ministri. Si sa, inoltre, che la sezione di Udine del Comitato Alta Italia per la Venezia Giulia e Zara ha sede in via Liruti n. 12, con orario dalle ore 9 alle 12,30 e dalle 14,30 alle 17,30.

Domenica 23 giugno 1946, come si legge sulla stampa locale («Libertà» del 21 giugno 1946 e «Messaggero Veneto» del 25 giugno 1946) si celebra a Udine la “Giornata della solidarietà istriana”. L’evento è volto a “raccolgere fondi per l’assistenza a favore dei profughi istriani residenti nella provincia e per ricordare alle genti del Friuli questi nostri fratelli costretti a vivere in esilio nella loro stessa Patria per non sottostare ad un regime straniero tanto invisibile”. L’ente organizzatore è la sezione di Udine del Comitato Alta Italia per la Venezia Giulia e Zara che, nel frattempo, ha cambiato sede dato che si trova “in via Belloni 12, telefono 233”.

18.1 La strage di Vergarolla e le sue conseguenze

L'attentato di Vergarolla del 18 agosto 1946, secondo alcuni esuli cambia tutto, implementando la paura e il desiderio di fuga dagli jugoslavi che volevano farla da padroni. Vergarolla è un'amena spiaggia, vicino a Pola, che nel dopo guerra funge da deposito di materiale bellico, evidentemente messo in sicurezza. Pola in quei frangenti appartiene ancora all'Italia. Accade che, quando sulla spiaggia della città portuale istriana è affollata per la popolare manifestazione di nuoto della società "Pietas Julia", ci sia lo scoppio del grosso arsenale di esplosivo, con l'uccisione di oltre 80 persone, tutti italiani, in maggioranza donne, madri di famiglia e bambini.

Ventotto bombe di profondità, residuo bellico posto in prossimità della spiaggia previa opera di sicuro disinnescamento, vengono fatte scoppiare proditoriamente dando luogo ad una vera e propria ecatombe. Tutti percepiscono subito quale fosse stata la matrice del delitto di Vergarolla nell'intento di spingere all'esodo coloro che non si erano ancora rassegnati: ebbene, nel 2006, l'apertura degli archivi inglesi di Kew Gardens (Foreign Office) ha confermato che la strage fu opera dell'OZNA, la polizia politica jugoslava, ed ha affidato i nomi di cinque responsabili alla storia. Su tali fatti ha scritto Carlo Cesare Montani, esule da Fiume.

Si occupa degli esuli a Udine pure il giornale di Trieste «La Voce Libera» che nella pagina della "Cronaca del Friuli", del 14 ottobre 1946, riporta la notizia della indizione della "Settimana del profugo" nel capoluogo friulano. L'organizzazione è del Comitato profughi istriani, fiumani e dalmati per una "umana e fraterna solidarietà".

Secondo quanto riferito da Giuseppe Bugatto, esule da Zara (Varutti, 2007, p. 95), negli anni 1946-1947, il presidente dell'associazionismo giuliano dalmata a Udine è un tale Sbisà, coadiuvato da don Luciano Manzin. Nel 1947 è presidente Carlo Leopoldo Conighi, ciò in base alla tessera n. 1096 del Comitato Nazionale per la Venezia Giulia e Zara (CNVGZ), sede di Udine, rilasciata il 2 giugno 1947 e intestata al maestro Renato Lupetich, di Fiume, che è dichiarato "profugo giuliano" (Coll. privata, Belluno).

Il 23 marzo 1948 è la data della tessera di socio del Comitato Nazionale per la Venezia Giulia e Zara, sede regionale di Udine della signora Maria Regina Conighi, nata a Trieste nel 1881 ed esule da Fiume. La tessera è firmata dall'architetto Carlo Leopoldo Conighi, fratello di Maria Regina (Coll. Helga Conighi, Udine).

Don Manzin è presidente regionale del Comitato Nazionale Venezia Giulia e Zara (CNVGZ), come risulta da «L'Arena di Pola» del 16 giugno 1948. Il giornale istriano riporta le attività del 1947 dell'organismo dei profughi a Udine, che comprendeva anche la zona di Pordenone. La struttura a Udine ha messo piede, tanto da riuscire ad organizzare il raduno dei Comitati Triveneti del CNVGZ. La medesima testata riferisce che per Udine sono intervenuti "il reverendo professor Manzin, il sig. Conighi, il conte Fanfogna e il sig. Antonio Premate".

18.2 Nasce a Roma l'ANVGD nel 1948

Secondo Mario de Vidovich a Roma il 20 giugno 1948 ottanta comitati provinciali di esuli giuliano dalmati danno vita all'Associazione Nazionale Venezia Giulia Dalmazia (ANVGD), primo

presidente è Alfonso Orlini, di Cherso. I presidenti che si succedono da allora sono: Elio Bracco, Libero Sauro, Maurizio Mandel, Paolo Barbi, Gianni Bartoli, Lucio Toth, Antonio Ballarin e Renzo Codarin. Già nel 1947 ci sono state altre assemblee a Milano e Bologna con lo scopo di dare un corpo unitario alle organizzazioni di esuli d'Istria, Fiume e Dalmazia sorte in Italia.

18.3 Quello che possiamo sapere sull'ANVGD di Udine

Sin dal 10 febbraio 1946 è sorto in città un "Centro Esuli Giuliani – Comitato Provinciale del Friuli" in via Liruti 22, come si legge nel quotidiano «Libertà». In occasione dell'assemblea ordinaria tenutasi in sala Brosadola a Udine per il rinnovo delle cariche sociali si sa dal «Messaggero Veneto» del 6 agosto 1950 che il presidente dell'ANVGD è il conte Giovanni de Fanfogna; il vice presidente risulta Carlo Conighi. La sede dell'associazione è in piazza Marconi, 7.

Nel 1951 è presidente dell'ANVGD di Udine l'architetto Carlo Conighi, mentre il vice presidente è Antonio Calvi. Come si legge su «Difesa Adriatica» del 7 febbraio 1954 il presidente del sodalizio udinese dei profughi è ancora Carlo Conighi.

Invece nel 1955 il presidente dell'associazione è Marcello De Angeli ed il suo vice è Marino Marini. L'architetto Carlo Conighi è presidente onorario. Si ha un grande balzo d'iscrizioni a Udine nel 1957, con un picco di oltre 1200 iscritti, con Conighi presidente onorario. Nel 1958 presiede l'organismo ancora Marcello De Angeli, mentre risulta vice presidente Bruno Costantini. Il Comitato Provinciale di Udine dell'ANVGD pubblica un Bollettino d'informazione ciclostilato e distribuito ai soci.

La bandiera coi tre leopardi dalmati sulla bara di Silvio Cattalini. Chiesa della Beata Vergine del Carmine. Udine, 3 marzo 2017



Augusto Gecele è presidente nel 1960, quando poco più tardi si sa che viene nominato un “commissario straordinario” nella persona dell’ingegnere Guido De Randich. Che cosa è successo? Sono gli anni delle feste tzigane, dei the danzanti e delle veglie tricolori, come accusano gli anziani nei confronti dei giovani. Si legge di “sfrenati cha cha cha”, organizzati dai giovani al posto di fare cerimonie patriottiche.

Come ha ricordato il 27 aprile 2006 Sergio Satti, esule da Pola, e per decenni alla vicepresidenza dell’ANVGD di Udine, sotto la guida di Silvio Cattalini, c’era il Gruppo Giovanile Adriatico (GGA) che fu attivo in Friuli dal 1956 al 1970 circa. Ecco le parole di Satti: “Il Gruppo Giovanile Adriatico di Udine operò dal 1956 al 1960 organizzando campeggi a Lignano Sabbiadoro per i GGA delle zone limitrofe”. Poi che altro faceva? C’era una orchestrina che suonava motivi per i ragazzi di allora. C’erano i veglioni tricolori al Mocambo di Udine, oppure le feste del Carnevale a Mossa, in provincia di Gorizia. C’erano poi le gite sociali e patriottiche a Ronchi dei Legionari, al Vittoriale e a Redipuglia.

Non è tutto, perché il GGA di Udine stampò pure un giornale ciclostilato “El Cucal” (Il Gabbiano) dal 1957 al 1963, con notizie sulla vita associativa e sul dibattito interno. Le discussioni erano forti e vertevano sulle difficoltà di conciliare le azioni dei giovani con quelle degli anziani. Parve quindi una crisi generazionale, che colpì pure il Comitato Provinciale di Torino e di altre città italiane.

Anche nel 1962 Guido De Randich è commissario straordinario. Alcuni anziani, allontanandosi dalla “tzigana” ANVGD, si auto-relegano nella Lega Fiumana, che pure aderisce al Comitato Provinciale di Udine dell’ANVGD, con presidente onorario Carlo Conighi.

Nel 1966 risulta vice presidente Ezio Marcuzzi, uno dei giovani del gruppo redazionale de «El Cucal». Il numero dei soci, nel 1969, tocca il minimo storico dell’associazione con sole 69 adesioni. Guido De Randich è presidente nel 1970.

Nel 1972 arriva all’ANVGD di Udine l’ingegnere Silvio Cattalini, esule da Zara, per risollevarla dallo stato di crisi in cui era precipitata, dopo lo scontro generazionale. Col 1975 si ha il primo numero de «El Campanil», giornale del Comitato Provinciale di Udine dell’ANVGD. Tra i contenuti del periodico ci sono già le prime aperture a firma di Antonio Cattalini, cugino di Silvio “con i conterranei rimasti all’ombra dei campanili vicini e lontani della sponda orientale dell’Adriatico”.

Nel 1977 risulta vice presidente l’avvocato Gabriele Damiani, che mantiene la carica anche negli anni successivi fino al 1980 circa. Continua il rinnovamento di Cattalini e, nel 1984, lo scrittore Dario Donati, di Fiume, è vice presidente fino al 1986. Col 1987 l’incarico di vice presidenza passa all’ingegnere Sergio Satti, di Pola, che mantiene l’impegno fino al 2015. Nel 1990 si ha l’ultimo numero de «El Campanil», una testata diffusa non soltanto a Udine e in Friuli Venezia Giulia, ma anche a livello nazionale e, persino, tra gli esuli emigrati in Australia e negli Stati Uniti. Un nuovo notiziario associativo esce nel 1994 col titolo semplice di «Circolare».

Con l’anno 1996 Silvio Cattalini esprime la grande intuizione di aprire il dialogo tra le due sponde dell’Adriatico, tra gli esuli e i rimasti, tra italiani e croati, con lo spirito di fondo europeo della pacificazione. È appena terminata la guerra balcanica tra serbi e croati che ha insanguinato e spezzettato la Jugoslavia in vari stati e l’opera di Cattalini si fa sentire nella sua Zara e in tutta la

Dalmazia. Organizza una serie di crociere partendo da Trieste per i soci dell'ANVGD con centinaia di partecipanti. La sua politica del disgelo tra le due sponde del Mare Adriatico è presentata nel Notiziario dell'ANVGD del Comitato Provinciale di Udine.

La prima crociera della pace, ideata da Cattalini, si tiene da 5 all'8 aprile 1996, tra le isole dalmate, Zara, Spalato e Ragusa. Mario Blasoni sul «Messaggero Veneto» del 7 febbraio 2005 la definisce come il “capolavoro di Cattalini”. La città fortezza di Ragusa (Dubrovnik) era stata bombardata dai serbi fino a pochi mesi prima. L'arrivo della motonave italiana Iris in porto, con 270 gitanti, tra i quali molti esuli e loro parenti, è accolto da incredibili feste: autorità pubbliche in prima fila, ragazze in costume tradizionale con mazzi di garofani, musica, canti croati e grande rilievo sulla stampa locale. E il primo segnale di ripresa economica per la storica città marinara.

Sul «Notiziario» del 2004 e dei due anni successivi c'è un gran risalto all'istituzione del *Giorno del Ricordo*, oltre al resoconto dell'attività associativa svolta nelle scuole e nei comuni della provincia. È del 2010 l'opera più commovente, più coinvolgente e più meritoria di Silvio Cattalini, preceduta da un grande lavoro in via Manzini a Udine avvenuta, con tanto di sindaco Furio Honsell, il 25 giugno 2010. Preceduta da un dibattito intenso nel Consiglio comunale e nella città, perciò fu un'azione coinvolgente, l'opera consta di un masso carsico alto più di due metri e di una targa in memoria degli italiani uccisi nelle foibe dai titini. Questo è un luogo patriottico di rispetto e di preghiera, perciò è un monumento commovente. “A perpetuo ricordo delle vittime delle foibe e delle altre tragiche vicende in Istria, Fiume e Dalmazia durante e dopo la Seconda Guerra Mondiale (1943-1954). I Fratelli esuli in Friuli”. È scritta questa dedica sulla targa apposta sul cippo monumentale dedicato alle vittime delle foibe. Opera meritoria, perché resterà nel tempo. Nel 2010, dopo una pausa di attività editoriale per gli alti costi di stampa e d'invio postale verificatisi nel frattempo, esce un giornale di 24 pagine, intitolato “Rassegna stampa. Foibe, finalmente un monumento a Udine 25 giugno 2010”, a cura di Silvio Cattalini.

Negli anni seguenti c'è un grande impegno dell'ANVGD per diffondere la cultura del *Giorno del Ricordo* nelle scuole, nelle televisioni, nei Comuni e in città, in collaborazione con altre associazioni, oltre all'effettuazione di varie gite in Istria, Fiume e Dalmazia. Nel 2016 la vice presidenza si tinge di rosa, con la nomina di Bruna Zuccolin alla carica. Cattalini muore nel 2017 e, in seguito a regolari elezioni, Bruna Zuccolin viene eletta nuovo presidente dell'ANVGD di Udine, mentre alla vice presidenza è chiamato lo scrivente. Su dieci persone del nuovo Comitato Esecutivo dell'ANVGD di Udine ben quattro di loro hanno il nome proprio di: Bruno. Si ironizza che debba essere l'unico consiglio al mondo con quattro Bruni al suo interno: Bruna Zuccolin (presidente), Bruno Bonetti (segretario), Bruna Travaglia (di Albona) e Bruno Rossi (consiglieri). Il Delegato amministrativo risulta Barbara Rossi, nata a Sebenico, mentre il segretario è Bruno Bonetti, con avi di Spalato e di Zara. Gli altri membri del Consiglio esecutivo sono: Eda Flego (di Pinguente), Sergio Satti (di Pola), Franco Fornasaro (con avi di Pirano) e Fulvio Pregnolato. I Revisori dei conti sono: Flavio Fiorentin, da Veglia, Annalisa Vucusa, di padre zaratino e Gilberto Randich, di Fiume.

18.4 I dati sui soci ANVGD a Udine

Il numero degli iscritti all'ANVGD di Udine dal 1948 al 2017 è assai variabile. Dipende da vari fattori. Si va da qualche decina di soci ad oltre il migliaio. Negli anni Sessanta c'è una crisi

generazionale che conduce al crollo degli adepti all'associazionismo giuliano dalmata, così come accade in Piemonte. La crisi di soci si abbatte sulla sezione ANVGD di Trieste nel 1980, in seguito ai dibattiti e alle liti dopo il Trattato di Osimo del 1975, che segna i confini definitivi dell'Italia con la Jugoslavia e la perdita della Zona A, da Capodistria a Cittanova, che va alla Jugoslavia. Tale Trattato fornisce, tuttavia, una copertura giuridica allo status quo tra Italia e Jugoslavia.

Un grande successo di adesioni in vari comitati provinciali dell'ANVGD, ma soprattutto a Udine, si ha nel 1957, con un picco di oltre 1200 iscritti, sull'onda dell'entusiasmo per il ritorno di Trieste all'Italia, avvenuto il 25 ottobre 1954, con i bersaglieri in gran pompa a sventolare il tricolore e la gente in delirio. L'ingegnere Silvio Cattalini prende in mano l'ANVGD nel 1972, dopo un periodo in cui era senza guida, come ha scritto Mario Blasoni sul «Messaggero Veneto» del 7 febbraio 2005. Rilancia l'organismo e lo porta a 400 iscritti fino alle soglie del nuovo millennio, quando la pressione demografica si fa sentire più forte.

«Morti noi veci, no resterà più niente» continuano a ripetere con toni pessimistici alcuni esuli anziani. Dopo il calo dei primi anni Duemila, invece, l'ANVGD di Udine si assesta tra i 250 e i 300 soci, mantenendo viva l'attività con l'ingresso di alcune nuove generazioni discendenti degli esuli al proprio interno. Comunque si riportano i dati sul numero dei soci, anno dopo anno, raccolti nell'archivio dell'ANVGD di Udine, grazie ai resoconti della segreteria, nella tabella n. 2.

Tabella n. 2 – Soci dell'ANVGD di Udine

<i>Anno</i>	<i>Numero soci</i>
1953	Meno di 100
1954	187
1955	600
1957	1.200
1969	29
1973	63
1974	409
1975	402
1976 - terremoto	398
1977	400
1978	430
1979	410
1980	415
1981	418
1982	430
1983	370
1984	379
1996	407
2001	407
2004	292
2005	280
2015	246
2017	270

Fonte: Archivio dell'ANVGD di Udine, 1953-2017

19 Silvio Cattalini, da Zara, biografia

Nato il 2 giugno 1927 a Zara, quando apparteneva al Regno d'Italia, Silvio Cattalini è figlio di Antonio e di Gisella Vucusa. Conobbe in età giovanile Ottavio Missoni, stilista del "Made in Italy". Cattalini (italianizzato sotto il fascismo, nel 1933, da: Cattalinich) è un cognome che si nota in occasioni forti della storia zaratina, come accadde per un famoso successo sportivo, un primato ancor oggi, con la presenza di ben tre fratelli Cattalini (uno dei quali era il padre di Silvio) sull'imbarcazione "otto con" che vinse alle Olimpiadi di Parigi nel 1924 la medaglia di bronzo nel canottaggio. I tre fratelli Cattalinich vincitori erano Simeone, Francesco e Antonio, per la Società Diadora di Zara. Diadora è uno dei nomi di Zara, usato all'epoca dell'Antica Roma.

Silvio Cattalini frequentò le scuole a Zara, come il liceo "Nicolò Tommaseo" e, ancor ragazzo, dovette assistere al primo bombardamento angloamericano sulla città dalmata il 2 novembre 1943. "Quel primo bombardamento notturno alle 8 di sera – ha detto Silvio Cattalini – ha provocato 163 morti e 260 feriti, oltre a decine di case distrutte o danneggiate; molte persone stavano riparate in un rifugio para schegge vicino a casa mia... che impressione, la mattina dopo ho visto intere famiglie morte bruciate".

Nel secondo bombardamento perse la zia Caterina Cattalini. In quell'occasione fu colpito il vaporetto, causando 30 vittime. "Iera domenica el vaporetto se scostava dal molo de Barcagno e la riva mia zia de corsa per ciaparlo all'ultimo momento – ha raccontato Silvio Cattalini – così se tornò indietro per caricar zia Caterina, poco dopo i riva i aerei e i lo colpise, afondaldolo. Dopo son andà col barcaiole e il prete a cercar la zia morta, tuti i compaesani i se dava da far, così la gavemo trovada in mezzo a un mucio de cefali luccicanti morti coi scoppi delle bombe".

Da Zara bombardata ci furono i primi sfollati verso Lussino, Pola, Trieste, il Friuli o le Marche. Il cantiere di Antonio Cattalini fu occupato dai tedeschi, che costrinsero il titolare e le maestranze a lavorare per il loro naviglio. Con il 10° bombardamento angloamericano la città di Zara fu praticamente rasa al suolo; figurarsi cosa iera dopo il 54° e ultimo scarico di bombe. Alcuni sfollati si erano ridotti a vivere nel cimitero. Era il 1944 e i tedeschi vietarono l'ingresso alla città. Così anche i Cattalini si rifugiarono a Lussino.

19.1 L'esodo a Milano

Finita la guerra, dopo del 25 aprile 1945, Silvio Cattalini, come accadde ad altri giovani italiani dell'Istria e della Dalmazia, fu arruolato "di forza" a Lussino e portato a Pola, nella Marina Jugoslava. "Iera solo el bereto con la scritta Rat Mornarica ("Marina da Guerra", copiando dal tedesco "Kriegsmarine") – ha detto Cattalini – la divisa e i stivai iera quella dei tedeschi, il cinturon gaveva il teschio con la scritta "Got mit Uns" (Dio è con noi) tuti i ne rideva". Poi a Pola giunsero le truppe neozelandesi, allora molti ragazzi "ciapadi per forza in quella divisa" ne approfittarono per darsela a gambe, col lasciapassare del Comitato di Liberazione Italiano e dei Neozelandesi. Silvio Cattalini saltò su di un camion di patate diretto a Trieste. Iniziò così il suo esodo, mentre il padre Antonio, classe 1895, veniva arrestato e imprigionato dai titini per tre lunghi anni di lavori forzati "per collaborazionismo coi tedeschi – spiega Cattalini – ma i tedeschi se non se lavorava per lori i te

copava subito, tocava armaghe le navi”. Antonio Cattalini fu in cella a Lepoglava, vecchio carcere asburgico, col cardinale Alojzije Viktor Stepinac.

Silvio Cattalini in esilio studiò alla facoltà di Ingegneria al Politecnico di Milano, dove si laureò. Dal 1950 al 1963 lavorò alle Acciaierie Falck di Milano. Poi per due anni fu a Udine alla Safau, dove conobbe l'ingegner Luigi Danieli. Per una decina di anni fu impegnato con la Deriver di Torre Annunziata, provincia di Napoli. Dopo il terremoto del 1976 Cattalini operò in Friuli, per venti anni, in qualità di libero professionista, fino alla pensione.

Silvio Cattalini si sposa con Amalia Stradella Cirello nel 1952, che gli dà tre figli: Fulvio Cattalini (1958), ingegnere, professore di matematica all'Istituto per geometri “J. Kennedy” di Pordenone, Sandra Cattalini (1964), radiologa all'Ospedale di Udine e Daniela Cattalini (1968), archivista all'Università di Udine.

Un cugino di Silvio Cattalini è impegnato nell'associazionismo degli adriatici in Friuli Venezia Giulia verso il 1970. Si tratta di Antonio Cattalini, nato a Zara e presidente del Comitato Provinciale di Gorizia dell'ANVGD, come ricorda «L'Arena di Pola» del 17 marzo 1970. Antonio Cattalini (1925-1975), laureato in giurisprudenza, collaborò con la redazione di Gorizia de «Il Piccolo», oltre che con «L'Arena di Pola» e con uno studio di avvocati.

19.2 L'impegno nell'ANVGD di Udine

Anche Silvio Cattalini decide di impegnarsi e nel 1972 viene eletto nel direttivo del Comitato Provinciale di Udine dell'ANVGD. Assieme al segretario Bruno Benedetti cerca di risollevare la sorte di quell'organismo di esuli, dato che non era riuscito a superare la crisi dei soci più giovani degli anni Sessanta e con una situazione interna “da qualche tempo rimasta senza guida”, come scrisse Mario Blasoni sul «Messaggero Veneto» del 7 febbraio 2005. I soci dell'ANVGD di Udine nel 1973 erano solo 63, mentre nel 1974 passarono a 408. Oltre ad organizzare diversi eventi culturali, di commemorazione religioso-patriottica e di svago (feste di Carnevale per i bimbi, gare gastronomiche e lotterie) per i soci, l'ANVGD di Udine, sotto la guida di Silvio Cattalini, nel 1975 iniziò a proporre il dialogo con gli italiani delle terre abbandonate, con i “rimasti”. Furono così organizzate delle gite in Istria, annessa da Tito alla Repubblica Federativa Socialista di Jugoslavia nel 1945.

Per molti esuli fu la prima volta dopo la fuga dall'Istria e dalla Dalmazia. Nel 1982, quando i soci erano 430, la tradizionale gita dell'ANVGD di Udine giunse a Zara e Sebenico, passando per Fiume. Dal 1991 la Jugoslavia si dissolse, generando con violente guerre una serie di repubbliche balcaniche. Nonostante tali tensioni politico militari, nel 1994 l'ANVGD di Udine organizzò una gita a Capodistria, Parenzo e Rovigno.

Tra le più vistose attività organizzate dall'ANVGD di Udine, guidato da Silvio Cattalini, ci fu nel 1996 una serie di “crociere della pace”. La prima di tali navigazioni, svolta dal 5 all'8 aprile tra le isole dalmate, Zara, Spalato e Ragusa fu definita da Mario Blasoni sul «Messaggero Veneto» del 7 febbraio 2005 come il “capolavoro di Cattalini”. L'arrivo della motonave italiana Iris, con 270 partecipanti, tra i quali molti esuli e simpatizzanti, fu accolto da incredibili feste degli autoctoni: autorità pubbliche in prima fila, ragazze in costume tradizionale con mazzi di garofani, musica e

canti croati. Ragusa apparve spettrale, pur nella sua grandiosità, per i segni delle granate serbe sui tetti e sulle facciate delle case. La città era presidiata dalle truppe ONU francesi e spagnole, per prevenire bombardamenti delle milizie serbe.

L'approdo di quella comitiva di turisti fu interpretato, con larga eco sulla stampa croata locale, come primo segnale di ripresa economica per la storica città marinara. Dal 25 al 28 aprile la crociera fu replicata per altri 250 partecipanti. La terza incredibile crociera in Dalmazia si svolse dal 18 al 22 settembre per oltre 300 partecipanti. Tali esperienze furono riproposte negli anni successivi. Nel 1997 vi furono quattro crociere, con centinaia di partecipanti.

19.3 Fautore della politica del disgelo in Dalmazia

Nonostante la guerra del Kosovo del 1999, Cattalini dal 2000 propose la “politica del disgelo” tra le opposte rive dell'Adriatico; per questo motivo viene ricordato in letteratura. Si veda ad esempio: Luciano Monzoli, *Gli italiani di Dalmazia e le relazioni italo-jugoslave nel Novecento*, Venezia-Mestre, Marsilio, 2015.



In prima fila Carlo Giacomello, vice sindaco di Udine e Pietro Fontanini, presidente della Provincia di Udine, con le fasce delle istituzioni pubbliche al funerale di Silvio Cattalini il 3 marzo 2017

Sotto la spinta ideale di Cattalini il 10 febbraio 1990 viene inaugurato il Monumento “Ai Giuliani e Dalmati caduti nel nome dell’Italia”, col sindaco Piergiorgio Bressani. Si trova a sinistra dell’ingresso principale del Cimitero monumentale di Udine, in viale Firenze. Sotto la scultura dell’artista Nino Gortan, originario di Pinguente d’Istria, durante le ricorrenze degli esuli, viene deposta una corona d’alloro. Su una lapide in pietra di Aurisina, il bassorilievo in bronzo di Gortan, secondo quanto riferiva Silvio Cattalini, rappresenta due figure umane agganciate per un braccio che cadono nel vuoto di una foiba. C’è una seconda interpretazione dell’opera scultoria. Secondo Aldo Suraci si tratterebbe di due figure umane, un adulto e un bambino che salutano, a significare la partenza per l’esodo. Nino Gortan (1931-2001), artista esule dall’Istria, aveva radici carniche ottocentesche a Luincis di Ovaro, provincia di Udine. Dopo l’esodo l’artista visse e lasciò varie opere a San Daniele del Friuli, in provincia di Udine.

Dopo l’istituzione del *Giorno del Ricordo*, nel 2004, l’attività dell’ANVGD di Udine si orientò sulle iniziative culturali e religioso-patriottiche, in ricordo delle vittime nelle foibe. Il 26 giugno 2010 ci fu l’inaugurazione a Udine, col sindaco Furio Honsell, del Parco Vittime delle Foibe, in via Bertaldia, angolo via Vincenzo Manzini. Molte attività sulla tematica dell’esodo giuliano dalmata vengono intraprese nelle scuole nel periodo 2005-2015.

19.4 Cariche istituzionali

Cattalini verso gli anni ‘70 fu segretario dell’Unione Cattolica Industriali e Dirigenti (UCID) di Udine e vice presidente dell’Associazione Dirigenti Industriali, nel periodo 1980-1985. Dal 1972 è presidente del Comitato Provinciale di Udine, dell’Associazione Nazionale Venezia Giulia Dalmazia (ANVGD). È stato vice presidente nazionale dell’ANVGD nel periodo 1985-2005.

Il 5 giugno 2000 è stato nominato commendatore dal Presidente della Repubblica Ciampi. Nel 2014 Silvio Cattalini è nel Consiglio Direttivo dell’associazione “Giuliani nel Mondo” e visita parte dei 60 sodalizi in Argentina, Australia, Brasile, Canada e USA.

19.5 La sua fine a Udine

Silvio Cattalini è deceduto a Udine, dopo grave malattia, il 28 febbraio 2017. Questo è il testo del necrologio pubblicato dalla famiglia Cattalini sul «Messaggero Veneto» di Udine del 2 marzo 2017.

“È volato sopra la sua Zara

Comm. Dott. Ing. SILVIO CATTALINI

esule da Zara

Ne danno il doloroso annuncio la famiglia Cattalini e parenti tutti.

I funerali avranno luogo venerdì 3 marzo, alle ore 10.30, nella Chiesa della B.V. del Carmine di via Aquileia, partendo dall’Ospedale Civile di Udine.

Seguirà tumulazione presso il cimitero di Marsure di Aviano (PN).

Un particolare ringraziamento al dott. Roberto Petri, dott. Alessandro Rosignoli, a tutto il personale medico e paramedico del reparto di chirurgia dell'Ospedale Civile di Udine, del RSA della Quiete, dell'Hospice del Gervasutta per l'alta professionalità e sensibilità.

Un grazie di cuore al Sindaco prof. Furio Honsell e a tutti gli amici che fino all'ultimo gli hanno saputo regalare un sorriso.

Il Messaggero Veneto – ADESIONE – Titita Pittana Chiara Dorini e Fulvio Pregnotato Marina Romano.

Il Messaggero Veneto – PARTECIPAZIONE – L'Associazione Giuliani nel Mondo di Trieste ricorda con affetto e gratitudine l'amico SILVIO CATTALINI Componente del Consiglio Direttivo e per molti anni Vice Presidente del Sodalizio.

Il Messaggero Veneto – PARTECIPAZIONE – La Storia perde un Grande Uomo, l'ANVGD il suo Presidente Ing. SILVIO CATTALINI esule da Zara La Vicepresidente, il Consiglio Direttivo e gli Associati dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia di Udine piangono la scomparsa del loro Presidente, uomo straordinario e instancabile, che ha insegnato tanto a tutti noi, e si uniscono al dolore della Famiglia.

Il Messaggero Veneto – ADESIONE – Giorgio e Graziella Gorlato”.

In seconda fila i
figli e i nipoti al
funerale del
compianto Silvio
Cattalini.

Udine, 3 marzo
2017



19.6 Funerale di Silvio Cattalini a Udine

C'erano il vice sindaco Carlo Giacomello, il presidente della Provincia di Udine, onorevole Pietro Fontanini, molte altre autorità e tanta gente al funerale di Silvio Cattalini, esule da Zara. Le esequie sono state celebrate a Udine da monsignor Giancarlo Brianti, nella Chiesa della Beata Vergine del Carmine, in via Aquileia, opera del 1503.

Famoso perché custodisce il sarcofago di Beato Odorico da Pordenone, eseguito da Filippo De Santi tra il 1331 e il 1332, questo stesso luogo di culto, nel 1953-1958 vide la celebrazione di decine

di matrimoni di giovani profughi istriani e dalmati, alloggiati al Centro di Smistamento Profughi di via Pradamano.

Il feretro di Cattalini, ricoperto dalla bandiera dalmata con le teste dei tre leopardi in campo azzurro, è stato portato vicino all'altare maggiore con la scorta dei labari dell'Associazione "Giuliani nel mondo", di Trieste e dell'ANVGD, Comitato Provinciale di Udine, di cui un alfiere portava pure una bandiera.

Tra le autorità si sono notati il senatore Mario Pittoni, la professoressa Letizia Burtulo e Paolo Braida dell'Università della Terza Età di Udine. Poi c'erano Federico Pirone, assessore alla Cultura del Comune di Udine, Renzo Pravisano, consigliere comunale a Udine, Silvano Varin, presidente dell'ANVGD di Pordenone, lo scrittore Mauro Tonino, il direttore della Biblioteca civica di Udine, Romano Vecchiet, l'ingegner Sergio Satti da Pola, per decenni vice presidente dell'ANVGD di Udine, la segretaria Savina Fabiani e i consiglieri Fulvio Pregnolato e Franco Fornasaro.

Tra gli insegnanti presenti, si è notata la professoressa Elisabetta Marioni dell'Istituto Stringher di Udine. Tra gli altri presenti c'era Agostino Maio, capo di gabinetto della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia.

In prima fila c'erano i familiari, come il figlio Fulvio e le figlie Daniela e Sandra, con i nipotini. Tutti, orgogliosamente, col fazzoletto azzurro con i tre leopardi stretto al collo.

Tra gli esuli c'erano Onorina Mattini e Eda Flego da Pinguente, Flavio Fiorentin e Celso Giuriceo da Veglia, Franco Fornasaro da Pirano, Giancarlo Randich, Chiara Dorini, Egle e Odette Tomissich da Fiume, Bruno Bonetti, con avi di Zara e Spalato, Giorgio Gorlato e Armando Delzotto da Dignano d'Istria, Giorgina Vatta da Pola, i fratelli Gabriele e Licio Damiani, da Lussino, Bruno Rossi con parenti da Sebenico, Angelo Viscovich da San Lorenzo di Albona. Mi scuso se ho dimenticato qualche altro nome, ma la chiesa era gremita di persone.

Al termine della cerimonia Carlo Giacomello ha portato i saluti di Furio Honsell, sindaco di Udine, assente perché impegnato all'estero. Giacomello ha ricordato quanto "Silvio Cattalini si sia speso per realizzare il Parco Vittime delle Foibe, inaugurato il 25 giugno 2010, per fare i convegni sull'esodo istriano sul Giorno del Ricordo e i libri sulla sua Zara e sul Centro Smistamento Profughi, da dove sono transitati oltre centomila persone in fuga dall'Istria, Fiume e Dalmazia".

Gli ha fatto eco Pietro Fontanini. "Bisogna ricordare la grande attività di Cattalini – ha detto Fontanini – per dare dignità al popolo giuliano dalmata in fuga dalle violenze della fine della guerra e del dopoguerra, incontri pubblici, presentazioni di libri, conferenze di storici, interventi nelle scuole, come all'Istituto Stringher e allo Zanon, era una persona instancabile".

Poi ha parlato Bruna Zuccolin, vice presidente dell'ANVGD di Udine. "Il comandante degli esuli se n'è andato – ha esordito la Zuccolin, che ha parenti istriani – è volato sopra la sua Zara, che tanto amava e che tanto ci ha insegnato ad amare. Riprendiamo le parole della famiglia e del quotidiano che gli ha dedicato un articolo bellissimo per ricordarlo. Mentre leggevamo quelle parole, ci sembrava che Silvio fosse ancora accanto a noi e che stessimo leggendo e commentando insieme, come eravamo soliti fare".

Poi la Zuccolin ha aggiunto: “Il Comitato Provinciale di Udine dell’ANVGD vuole ricordare il proprio presidente, il creatore, l’anima, la guida, la figura caratterizzante dell’associazione stessa. Silvio ha percorso il tragitto del profugo, dell’esule. Nel prosieguo della vita, la passione, la nostalgia, la volontà di tornare a Zara gli hanno fatto accettare la nuova realtà, con cui si è sempre confrontato serenamente, divenendo il fondatore della politica del disgelo tra le opposte rive dell’Adriatico. Silvio è stato un grande uomo, di grandi passioni e di grandi imprese, ma anche umile, come lo sono i grandi. Amava raccontare, amava scherzare e sorridere, amava la vita. Ci ha dato e ci ha insegnato tanto. Noi abbiamo il dovere di raccogliere la sua eredità morale e di portare avanti con altrettanta passione e impegno quello che ha costruito. Grazie Silvio!”.

19.6.1 Le belle parole di Lucio Toth per Silvio

Si riporta l’intervento di Lucio Toth, datato 3 marzo 2017, col titolo: “Se n’è andato un dalmata vero. Uomo forte e schietto, Silvio Cattalini resterà una figura indimenticabile della diaspora giuliano-dalmata”.

“Ora è volato nella sua Zara...” Così mi ha annunciato la morte di Silvio Cattalini l’amico Rudi Ziberna nella notte fra il 28 febbraio e il 1° marzo. Un colpo per tutti noi, “veci” dell’ultima generazione di esuli nati nelle nostre città ancora italiane.

Ma ci ha lasciato Silvio un esempio di serena e combattiva tenacia, una fiaccola accesa da portare con orgoglio nel buio di una memoria che ci veniva disconosciuta.

Una memoria al cui recupero Cattalini ha dato un contributo decisivo. Sulle orme del padre Toto, barcagnusso patocco (di Barcagno schietto; la riviera di Barcagno è nella parte di Zara dove c’era la fabbrica dei Luxardo e il villino Calestani), costruttore di maone e brazzer (imbarcazioni tipiche), di armi da regata, di barche da diporto per solcare le onde delle nostre isole, Silvio ne ereditò l’amore per la ricerca storica su eventi che aveva vissuto in diretta nei giorni più tragici della nostra vicenda di istriani, fiumani e dalmati.

I convegni di studio da lui organizzati con il comitato provinciale di Udine dell’Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia e altri comitati in tutta Italia nei decenni fra il 1990 e il 2010 - e ancora dopo quando la sua fibra cominciava a denunciare i primi cedimenti dell’età - instancabile sempre e inventore di tematiche che spaziavano su tutta la storia degli italiani dell’Adriatico orientale, sono stati decisivi, con gli atti che con umile pazienza ricostruiva, per far conoscere e diffondere la realtà umana di una gente che ha dato all’Italia nei secoli artisti e scienziati, letterati e uomini d’azione che ne hanno definito l’identità nazionale, dai due Laurana all’Orsini, a Francesco Patrizi, al Tommaseo.

Era forte di carattere come le rocce della sua Dalmazia e schietto di linguaggio, quando voleva denunciare, senza arroganza, quelle che lui riteneva debolezze e contraddizioni delle nostre associazioni di esuli.

E tra quelle isole, quelle scogliere, quei valloni avvolti da boschi di pini, tornava ogni estate per pescare spari e branzini e nuotare nel suo mare, quasi gli comunicasse ogni volta il ritmo vitale dell’infanzia e dell’adolescenza, come tutti noi sentiamo quando ci immergiamo in quelle acque

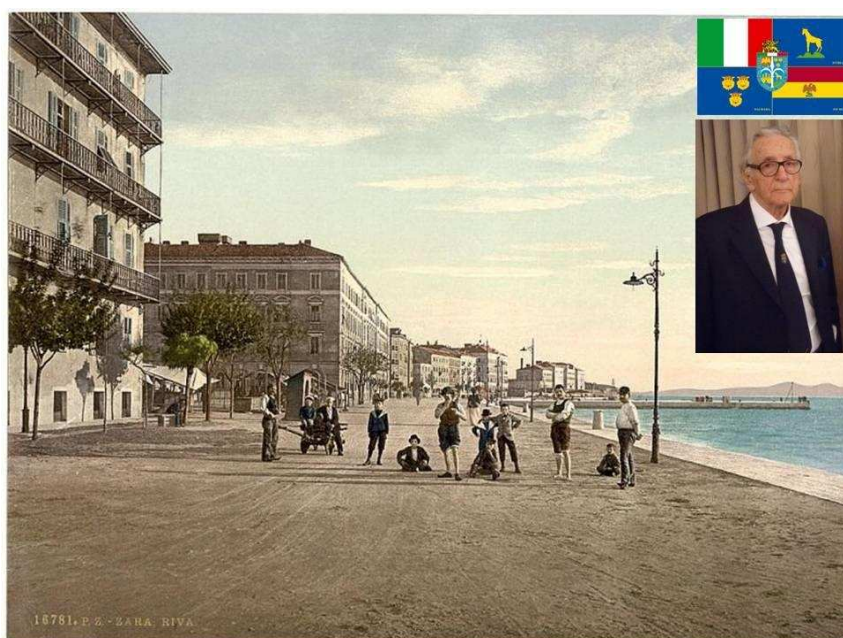
limpide e sincere che ci hanno insegnato il coraggio e l'orgoglio di dalmati, la sicurezza nell'affrontare le avversità, la poesia ritrovata di un tramonto tra gli scogli del Quarnaro e l'arcipelago di Zara. Addio, Silvio".

Lucio Toth, Presidente onorario ANVGD, Trieste.

19.6.2 Partecipazioni di lutto nel web

Sono state segnate le condoglianze dall'ANVGD di Grosseto, di Arezzo e di altre località, anche dall'estero, come per i dalmati di Toronto, Canada, o per quelli dagli USA.

Daniela Dotta, dal Veneto, riferendosi al nostro Cattalini, il 28 febbraio 2017, ha scritto in FB: "Un grande simpatico Leone sempre senza fazzoletto ai raduni... Ci mancherai al banchetto, ma un fazzoletto te lo metteremo comunque da parte".



Questa immagine è stata composta appositamente in memoria di Silvio Cattalini da Claudio Ausilio, delegato provinciale dell'ANVGD di Arezzo, dopo aver letto il toccante intervento di Lucio Toth sulla morte di Cattalini

Oreste Pocorni, nato a Zara nel 1939, esule a Ravenna su FB il 1° marzo 2017 ha scritto "Ho dei bei ricordi di alcuni viaggi a Zara in cui era un appassionato e competente guida".

Mauro Tonino, il 3 marzo 2017, ha scritto in FB: "Ci ha lasciati l'ingegner Cattalini, anima e Presidente dell'ANVGD di Udine, esule di Zara e ponte tra chi ha dovuto andar via e chi è rimasto. Un uomo fermo nelle sue convinzioni e costante nell'opera di divulgazione storica sui tragici fatti che toccarono Istria e Dalmazia, sempre espressi con pacatezza e saggezza.

Mi piace ricordarlo così, mentre presentavo il mio romanzo "Rossa Terra" proprio presso la sede dell'Associazione, sorridente, come ogni volta che si parlava di quella splendida terra che sta di là dell'Adriatico. Buon vento Silvio!".

19.6.3 Il cordoglio di Carlo Montani e di Giorgio Gorlato

Riporto qui di seguito un commosso intervento sulla scomparsa di Cattalini inviatomi da un esule da Fiume. Si tratta di Carlo Cesare Montani, ora a Trieste.

“Caro Professore, trovandomi fuori sede, apprendo soltanto ora la tristissima notizia della scomparsa di Silvio Cattalini, che mi colpisce dolorosamente, avendo avuto la ventura di conoscere da lunga data il versatile patriottismo e la viva umanità di un Uomo che, come tutti noi, era molto legato ai valori della tradizione, pur essendo sempre disponibile ad ascoltare anche le ragioni degli altri. Silvio era una roccia, tanto da far pensare a tutti noi che il suo fosse un messaggio perenne di forza e di continuità.

L'ingegner Cattalini era stato anche un importante Dirigente d'Azienda, e quindi avevo potuto apprezzare, a più forte ragione, le doti di pragmatismo e di realismo del Collega, sempre pronto a impegnarsi, tra l'altro, a favore di una categoria troppo spesso bistrattata, ma di fondamentale importanza nella vita economica. Erano doti che, direi naturalmente, aveva trasferito anche nell'associazionismo giuliano-dalmata.

Amava la vita, come è stato giustamente ricordato, ma partecipava alle iniziative della nostra memorialistica più impegnata in modo assai sentito, talvolta commosso: come mi accadde di constatare, ad esempio, in occasione della scopertura del Cippo di Pagnacco in memoria dell'eroico Maresciallo Arnaldo Harzarich, protagonista dei recuperi di non poche Vittime delle Foibe dopo la 'prima ondata' del 1943.

Sono ricordi molteplici, che si estendono alla presenza di Cattalini, quale Vice Presidente Nazionale dell'ANVGD, a diverse iniziative del Comitato di Firenze, tra cui la presentazione del mio libro dedicato a Don Luigi Stefani, concittadino di Silvio, Cappellano degli Alpini e grande patriota; o la scopertura del Cippo di Trespiano (Firenze), in onore di tutte le nostre Vittime.

Non era alieno dal capire le ragioni degli altri: giova ripeterlo, per aggiungere che le discuteva, anche in occasione di valutazioni dissenzienti, in un'ottica di dialogo, di confronto e di approfondimento, e in ogni caso di amicizia, che mai avrebbe rinnegato, al pari degli affetti familiari, cui era legatissimo, al pari dei cavalieri senza macchia del buon tempo antico. In questo senso, resta un esempio ed un punto di riferimento per tutti, suffragando la continuità delle Presenze davvero egregiamente meritevoli : "non omnis moriar"!

Carlo Cesare Montani

Anche Giorgio Gorlato, esule da Dignano d'Istria a Udine, ha voluto esprimere i suoi sentimenti riguardo alla scomparsa di Silvio Cattalini, con una e-mail riferita alla cronaca del funerale pubblicata nel blog.

“Caro prof. Elio Varutti,

come al solito sei stato molto puntuale, attento, sensibile e circostanziato nel descrivere e fare memoria del momento particolarmente doloroso e commovente dell'ultimo saluto che, in una Chiesa del Carmine affollata di Autorità, esuli e cittadini udinesi è stato dato al nostro 'mitico',

insostituibile presidente ingegnere Silvio Cattalini. Con la sua instancabile energia, con la sua voglia incrollabile di tenere sempre accesi il ricordo e la memoria della sua Zara e delle nostre terre perdute, Silvio Cattalini è già entrato, a buon diritto, nella storia del nostro drammatico esodo e, più in generale, del triste dopoguerra dell'Italia tutta. È stato un personaggio di grande valore, figura carismatica e trascinante, schietto, simpatico a tutti. Per tanti anni è stato un punto di riferimento ineguagliabile dell'ANVGD di Udine e non solo, avendo ricoperto incarichi importanti in seno all'Associazione anche a livello nazionale. Tutta la mia stima ed il mio affetto vadano all'ingegnere Silvio Cattalini al quale volevo, anzi, voglio molto bene. Egli occuperà per sempre un grosso spazio nella mia memoria e nel mio cuore. 'A Dio' indomabile leone di Zara! Grazie Elio per il tuo prezioso ricordo del nostro amato Presidente”.

Giorgio Gorlato

19.6.4 Poesia di Giuseppe Bugatto

Di un altro zaratino, nato nel 1924, si propone ora una poesia in quel dialetto che risuona da secoli nelle calli e nelle strade di Zara. È una lirica di Giuseppe Bugatto, deceduto esule a Udine nel 2014, tratta dal suo piccolo stupendo libro intitolato “El ramo scavezzà”, pubblicato dall'ANVGD di Udine nel 1990, con disegni di Melisenda de Michieli Vitturi. Ricordo che il professore Giuseppe Bugatto era detto ‘Juniore’, per non confonderlo con lo zio, pure lui di nome Giuseppe Bugatto (Zara 1873 – Grado 1948), che fu deputato al parlamento di Vienna. “Tramonto in riva” è la poesia di Bugatto che ho scelto per ricordare Silvio Cattalini.

Tramonto in riva

El mar xe una lastra de luse,
i veri
infogai dal tramonto
par stizzi che brusa.
Un caicio
xe fermo in Canal
nel cor
de sta luse diffusa
la riva
la par de coral
e nel grando silenzio
incantado
se senti svolar el cocal.

Giuseppe Bugatto

Pubblicato su eliovarutti.blogspot.com il 3 marzo 2017 col titolo “Funerale di Silvio Cattalini a Udine”.

20 Enea Urbino, da Visinada. Ucciso in foiba nel 1945

Risulta “disperso” il 29 gennaio 1945. Enea Urbino, milite italiano, è nato a Visinada (provincia di Pola, Istria) il 7 agosto 1927. Ecco una parte della ricerca, svolta con i familiari, dalla studentessa Sara Cumin, pronipote dell’infoibato, nell’anno scolastico 2012-2013, col titolo Intervista sull’Esodo dall’Istria.

Domanda: Quando i familiari sono scappati dall’Istria? Risposta: I miei familiari sono scappati da Visinada d’Istria alla fine della seconda guerra mondiale. L’Italia aveva perso la guerra. Il territorio dell’Istria era passato alla Jugoslavia. Gli italiani d’Istria furono costretti a lasciare le loro case e tutti i loro beni laggiù per evitare di essere uccisi o gettati nelle foibe.

D.: Chi erano e dove arrivarono? R.: I miei nonni materni (Francesco Urbino e Antonia Nina Roppa) e la mia mamma (Bruna Urbino) scapparono a Trieste. Mio zio Enea Urbino, fratello di mia mamma era scomparso. I compaesani dicevano che era stato “gettato in foiba”.

D. Dove vennero accolti? Passarono per i Campi Profughi? R.: Prima passarono per il Silos di Trieste, quello vicino alla stazione, dove vennero registrati come esuli. In seguito furono ospitati da una famiglia di amici, mentre la sorella di mia mamma, con la famiglia e i figli, venne mandata nel Campo Profughi di Latina, vicino a Roma.

Nome e cognome dell’intervistata: Patrizia Dal Dosso. Anno e città di nascita: 1959, Firenze. Data dell’intervista: 16 febbraio 2013. Intervistatrice: Sara Cumin, allieva, Mariano del Friuli (GO).

Classe 4^a D Ristorazione, Istituto “B. Stringher” Udine. Elaborazioni con la classe a cura del professor E. Varutti, con la collaborazione di Cinzia Lodolo, insegnante di sostegno e Carla Maffeo, docente di Italiano e Storia. Dirigente scolastico: Anna Maria Zilli.

Visinada, nel
1902,
conserva
resti
dell’abitato
romano
(Vicinatum)



21 Dal Diario Rubinich, esodo in Argentina e ritorno in Italia

Si sono rintracciati altri documenti originali, oltre alle schede anagrafiche, nell'Archivio del Comitato Provinciale di Udine dell'ANVGD, in fase di riordino.

I materiali sono del 2006 e ci permettono di costruire un'altra vicenda istriana con semplici parole. Non è un caso eccezionale quello che si sta per descrivere, ma a suo modo è emblematico. È la vita di un qualsiasi socio dell'ANVGD di Udine. Dimostra intraprendenza, voglia di lavorare senza restare con le mani in mano, anche dinanzi alle avversità della vita, come l'esodo giuliano dalmata. "Ritornando indietro con gli anni – scrive Gloriano Rubinich nel suo Diario – la Jugoslavia di Tito mi privò di tutti i miei beni terreni e casa".

È possibile illustrare la biografia di Gloriano Rubinich, nato a Moschiena (Fiume) il 13 agosto 1921, per mezzo delle poche parole di un suo limitato Memoriale, manoscritto in una casa di cura, con tutta probabilità dopo il 2001, anche se non firmato. Gloriano Rubinich muore a Udine il 3 novembre 2006. Il suo funerale si tiene nella parrocchiale a Feletto Umberto, di Tavagnacco, alle porte di Udine. Lascia la moglie Rosalia Degano, della classe 1932, e i figli Antonietta e G. Antonio.

Nel riprodurre il breve Diario, oltre a sciogliere punteggiatura e certi errori, in parentesi tonde si sono aggiunte alcune precisazioni, per una lettura più agevole.

Solo con lo scopo di perpetuare la memoria di altri italiani di Fiume, ci permettiamo di corredare l'articolo presente (nel blog) con altre due immagini reperite in FB. Si tratta di un "loving memory" messo in circolo nel web dai discendenti, con fotografia di Wanda Verban, nata a Fiume il 19 aprile 1927 e deceduta a Chicago il 17 agosto 2017, negli Stati Uniti d'America.

Poi si dà spazio alla bella fotografia di due giovani ripresi a Fiume nel 1935. Si tratta di Giovanni Mariutti e Maria Fop, mostrati in FB, il 9 ottobre 2017, da Enrica Soldani, nel gruppo intitolato "Un Fiume di Fiumani". Si ringraziano i discendenti per la diffusione e la pubblicazione delle immagini.

21.1 Le parole del Diario Rubinich, di Moschiena

"Partii militare il 15 gennaio 1942, destinazione Pola, poi a Latisana (in provincia di Udine). Mi feci male ad una mano e mi mandarono all'Ospedale di Trieste. Facevo parte del 278° Reggimento cannoni. I miei compagni partirono per la Russia. Ritornarono pochissimi. Intanto facevo a Torviscosa (in provincia di Udine) la guardia ai prigionieri neozelandesi e sudafricani.

Tra tante peripezie ritornai a Palazzolo dello Stella (in provincia di Udine) avendo trovato la fidanzata, fra tante disgrazie della sua famiglia. Rimasi cinque anni. Poi mio fratello, che viveva a Milano, mi aiutò ad emigrare in Argentina. Prima di partire mi sposai e ho avuto una bambina. Avevo ventisei anni, siccome le pratiche (dell'emigrazione) erano lunghe, per essere pronte, partii da solo nel giugno 1948. Trovai dei parenti di mia moglie che mi ospitarono. Intanto trovai lavoro e un anno e mezzo dopo potei far emigrare la moglie con la bambina.

Diario
Rubinich,
Dall'Epistolario
Cattalini,
custodito
presso
l'Archivio
dell'ANVGD di
Udine, Carte
Rubinich

Parti militare 15 gennaio 1942 Destinazione pole
poi a Latisana mi feci male a una mano
mi mandarono all'ospedale di Trieste
faceva parte del 248 Reggimento cocciani
i miei compagni Partirono per la Russia
ritornarono pochissimi intanto facevo
a Trav. scorse la guardia a prigionieri
non gelando. e suoi amici
fra tante peripezie ritornai a pole solo
dello Italo che avendo trovato le polverate
che poi fra tante disgrazie delle
sue famiglie Rimasi 5 anni
poi mio fratello che v. Vera a un bel
mi aiutò per emigrare in Argentina
prima di partire mi sposai e
avevo una Buick avevo 26 anni
e siccome le pratiche erano lunghe
per essere pronto partii da solo
in giugno 1948 trovai dei parenti
di mia moglie che mi ospitarono
intanto trovai lavoro e un anno
e mezzo dopo potei far venire la moglie
con la Buick lavorando sodo
e fatto fortuna avevo un ristorante
che gestii per 20 anni circa
le e nato il maschio però
la sfortuna a voluto colpire ancora
mia moglie fu colpita da un cancro
al polmone 10 mesi di vita morì 19 dicembre 1962
poi tante disavventure ritornai in Italia
con i bambini vendendo tutto in Argentina
in Italia e messo un Ristorante argentino
a Lignano la Rueda Gaucha

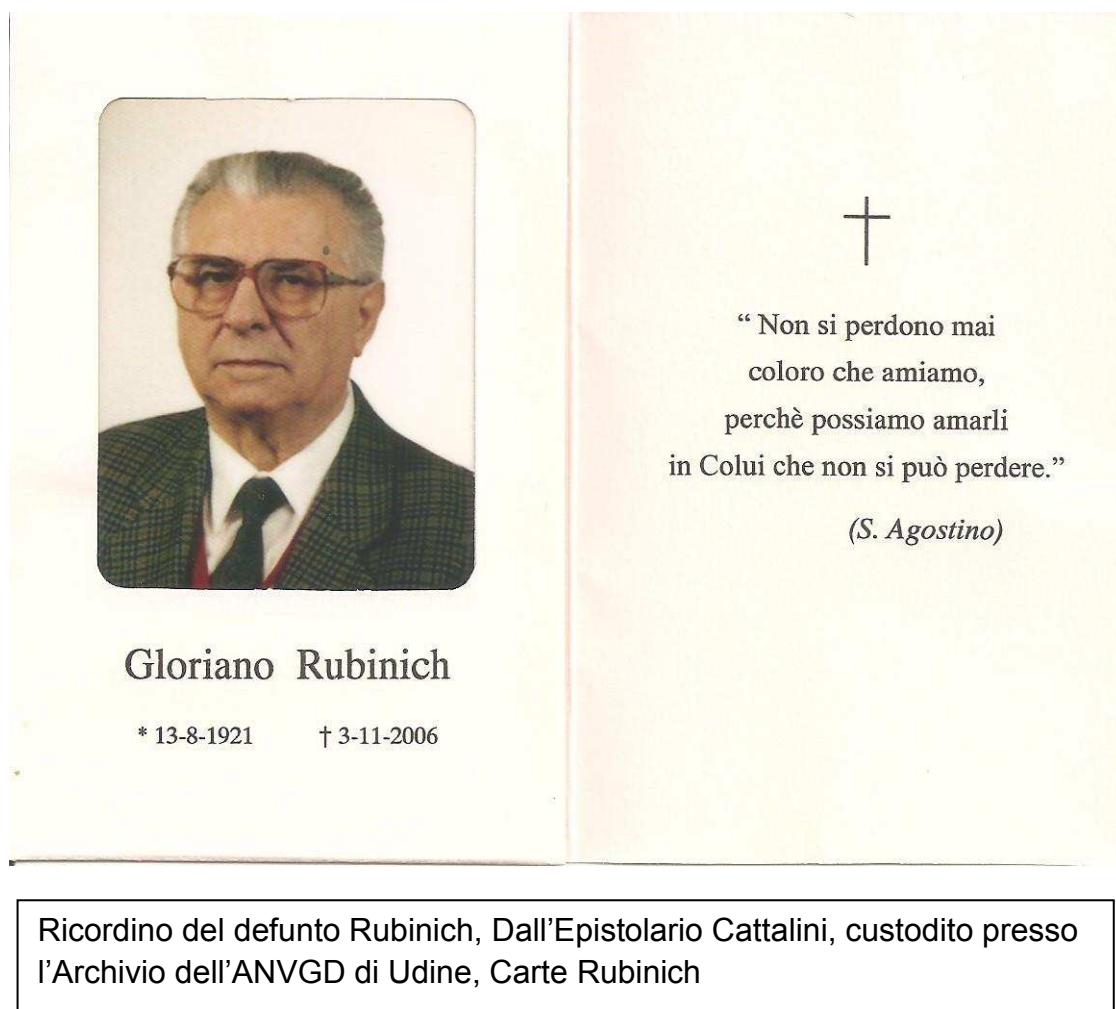
Lavorando sodo, ho fatto fortuna, avendo un ristorante che gestii per venti anni circa. La è nato il maschio, però la sfortuna ha voluto colpire ancora mia moglie. Fu colpita da cancro al polmone. Dieci mesi di vita. Morì il 19 dicembre 1962.

Poi (dopo) tante disavventure, ritornai in Italia, con i bambini, vendendo tutto in Argentina. In Italia ho messo un ristorante argentino a Lignano (Lignano Sabbiadoro, provincia di Udine) "La Rueda Gaucha". (Esistente ancor oggi!)

In seguito ho colto l'occasione di gareggiare all'appalto del bar Gervasutta (è un Ospedale nella zona sud di Udine). Trovai una seconda moglie che mi ha molto amato. Avevo cinquantacinque anni, eravamo nel 1976, l'anno del terremoto. Ritornando indietro con gli anni la Jugoslavia di Tito mi privò di tutti i miei beni terreni e casa.

Ritornando a noi, ho cercato di dare il bar Gervasutta ai figli nel 1990, ma non hanno retto. Poi siamo ritornati noi nel 1992 fino al 1996. Poi abbiamo venduto sperando di stare bene e di poter

vivere serenamente. È subentrata la mia malattia, che gradatamente è peggiorata, fino (al trasferimento) all'ospedale e poi ricovero alla Quiete (Casa di cura). Sono passati cinque anni, andando sempre peggio...". Come già scritto, Gloriano Rubinich muore a Udine il 3 novembre 2006, dopo aver vissuto le peripezie dell'esodo dalla sua Moschiena fino in Argentina e col ritorno in Friuli.



21.2 La storia del PG 107 dove Gloriano era di guardia

Nel 1942 nel territorio del Comune di Torviscosa fu insediato il campo per prigionieri di guerra n. 107 (PG 107), dove furono internati circa mille militari di nazionalità neozelandese e sudafricana catturati dall'esercito italiano durante la prima battaglia di El Alamein.

Sorto su richiesta della SAICI – SNIA Viscosa per sostituire con i prigionieri i propri operai partiti per la guerra, fu il primo campo di lavoro per prigionieri di guerra in Italia.

Funzionò come campo di prigionia fino al settembre del 1943 e in seguito fu trasformato in villaggio operaio. Oggi è chiamato: Villaggio Roma.

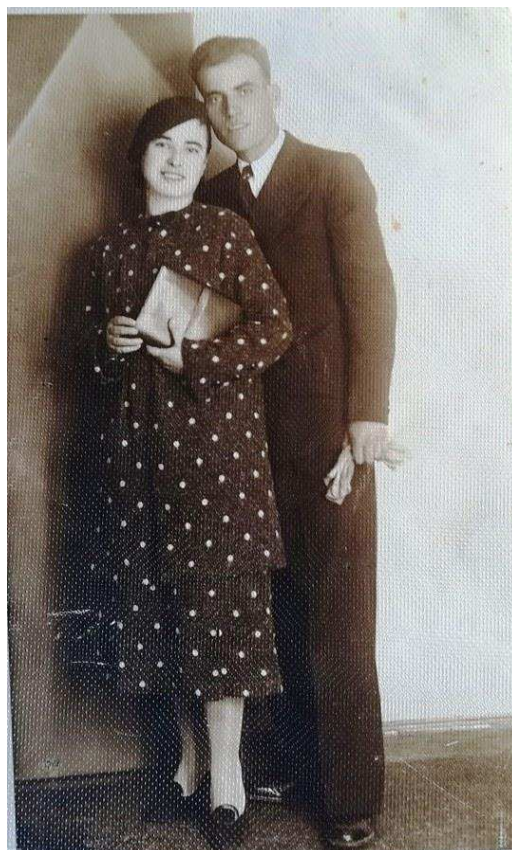
Piccoli cimeli da
Fiume, scarpine.
Fotografia di
Franca Manzin



21.3 Una storia di Fiume che viene da Napoli

“Quando ero piccola – ha raccontato in FB Franca Manzin, di Fiume – ammiravo sempre queste scarpette nella vetrina a casa della signora Guerina (classe 1923) che mi diceva sempre: ‘no toccar sa, xe de mia mama, ghe le ga fate un ciabatin de Fiume co la iera giovane’. Quelle scarpine, in pelle e cuoio di dieci centimetri sono rimaste sempre nel mio cuore. Un giorno la signora Rina, dopo tantissimi anni e ormai prossima alla fine, mi disse: ‘Vien qua, te devo dar una roba... so quanto ti eri afezionada de picia a queste scarpine, bon, mi no go nissun e dopo che moro finirà tutto in scovaze, son sicura che ti te le tegnerà ben, son sicura’.


Fiume, 1935.
Giovanni
Mariutti e Maria
Fop, mostrati in
FB, il 9 ottobre
2017, da Enrica
Soldani nel
gruppo “Un
Fiume di
Fiumani”



È indescrivibile la gioia che ho provato nel ricevere questa tanto ambita "eredità" e per la fiducia che ha riposto in me. Io ho queste scarpine da un po' di anni e ho detto alle mie figlie che un giorno saranno loro, una a testa. Ho detto di conservarle con cura perché sono ricche di storia, di drammi e d'amore... hanno coinvolto la vita di tante persone... Chissà chi era quel grande ciabattino?"

(Pubblicato su eliovarutti.blogspot.com il 16 ottobre 2017 col titolo "Dal Diario Rubinich di Moschiena, esodo in Argentina e ritorno in Italia")

N. 06540


Provincia di _____

C. P. *Comune di* FIUME

UFFICIO DELLO STATO CIVILE

ESTRATTO - RIASSUNTIVO DI ATTO DI MORTE

Nel registro dei morti di questo Comune dell'anno 1945 Parte I Serie -
trovasi iscritto l'atto portante il Numero 421 dal quale risulta che nel
giorno 23 (ventitre) del
mese di luglio dell'anno 1945 (mille-
noventesimaseicentacinque)
in Fi u m e è morto:
M A Z Z E R Francesco Mazzer, custode cimitero,
residente in Fi u m e di anni sessantuno
figli di Fu Pietro (1) e della fu Vinca Maria
e che era coniugato con VENERA Cristina.

Si rilascia a richiesta di _____
per uso ottenimento assegno familiari.

Fi u m e addì 26 luglio 1945.

L'Ufficiale Delegato dello Stato Civile
Heinrich

Morte al fascismo-libertà ai popoli!

(1) Aggiungasi, ove occorra, coelugat.... con.... ovvero vedov... di....

BOLOGNA - Stan. Tip. CANTELLI - Cui. XL

Certificato di morte, Fiume 26 luglio 1945. Coll. Arianna Gerbaz, nata a Latina, che vive Torino; Francesco Mazzer è suo nonno. Si noti, in fondo, la scritta (indelicata, su un certificato di morte) "Morte al fascismo e libertà ai popoli"

Capitolo X – Cerimonie, gite, teatro, musica. Attività dell'ANVGD di Udine

Le attività dell'ANVGD di Udine sono principalmente di genere patriottico e religioso. Importanti sono gli impegni davanti al Monumento ai caduti giuliano dalmati, opera del 1990 presso il Cimitero monumentale di Udine e davanti al cippo del Parco Vittime delle Foibe, del 2010. Ci sono inoltre alcuni appuntamenti culturali, educativi e di incontro con le scuole. Come in ogni aggregato sociale non possono mancare le gite, i pellegrinaggi, il trekking urbano, i pranzi sociali e gli incontri musicali o di teatro.

22 Lezione sull'operetta, a Udine con l'ANVGD

Per la serie “Incontri con la musica istriano-dalmata” il 7 maggio 2016 ha avuto inizio un ciclo di tre lezioni di musica, con audizioni, del professor Bruno Rossi, nella sala “San Cristoforo” di Vicolo Sillio 4b, a Udine.

“Questa è la prima iniziativa in campo musicale che organizziamo qui a Udine – ha detto l'ingegner Silvio Cattalini, presidente dell'ANVGD, Comitato provinciale di Udine – e la serata, condotta da un esperto di grande importanza, ha per titolo: Da Spalato a Vienna, il re dell'operetta viennese”.

Lezione
sull'operetta con
Cattalini, Bruno
Rossi e Fulvio
Pregnotato.
Udine, sala S.
Cristoforo
7.5.2016



Ha preso poi la parola Bruno Rossi, diplomato in violino al Conservatorio “J. Tomadini” di Udine, per parlare di autori istriani come: Andrea Antico da Montona, oppure Joseph Moderno da Pinguente e Giuseppe Tartini da Pirano “per chiarire che l'Istria, Fiume e la Dalmazia – ha detto Rossi – non è solo storia di bombe, guerre e foibe”.

Tutta la lezione era allora incentrata su Franz von Suppé. Egli nacque nel 1819 a Spalato e da bambino cantò nel coro della Cattedrale. A 15 anni si trasferì a Padova su pressioni del padre, per studiare legge, ma la passione di Francesco era la musica. Alla morte del padre, si trasferì a Vienna con la madre ove completò gli studi musicali. Nel 1860 compose la prima operetta “Das Pensionat”, sull'onda dei successi parigini di Jacques Offenbach.

L'accoglienza fu entusiasta e così Franz von Suppé può essere considerato il fondatore del genere dell'operetta viennese, priva delle esagerazioni di quella di Parigi. Egli compose una trentina di lavori.



Udine 10 febbraio 2016, *Giorno del Ricordo* all'Auditorium Zanon, Pietro Fontanini porta il saluto ufficiale della Provincia di Udine

Venne presto seguito da Carl Michael Ziehrer, Johann Strauss e Franz Lehàr, che portarono questo genere ad alti livelli. La fama di von Suppé fu data dalle sue “ouvertures” che ancor oggi fanno parte dei repertori delle maggiori orchestre del mondo. Tutti conoscono la celeberrima ouverture della “Cavalleria leggera” con la London Hallé Symphony Orchestra diretta da Sir John Barbirolli, e Ein Morgen, ein Mittag, ein Abend in Wien, Leichte Kavallerie e Dichter und Bauer con la Berliner Philharmoniker Orchestra, diretta da Herbert von Karajan. Tutti i brani sono stati ascoltati dal pubblico in silenzio attento.

Il prossimo appuntamento della serie “Incontri con la musica istriano-dalmata” sarà di musica leggera, sempre alle ore 17, per il 14 maggio 2016, sala “San Cristoforo”, vicolo Sillio, a Udine. Il titolo dell'incontro è: “Piero Soffici e Sergio Endrigo – dall'Esodo ai Festival di Sanremo”.

Ultima tappa musicale nel capoluogo friulano: sabato 21 maggio 2016, ore 17, stessa sala parrocchiale e stesso relatore. Titolo della terza e ultima serata: “Antonio Smareglia – operista mitteleuropeo”.

(Pubblicato su eliovirutti.blogspot.com il 9 maggio 2016 col titolo “Lezione sull’operetta, a Udine con l’ANVGD”)

22.1 Giorno del Ricordo 2016 con l’ANVGD di Udine

Bisogna insegnare i fatti dell’esodo giuliano dalmata, iniziato dal 1943-1945. Ecco cosa è emerso il 10 febbraio 2016 dalla cerimonia ufficiale del Giorno del Ricordo a Udine, nell’auditorium Zanon, con poco più di un centinaio di partecipanti. Gran cerimoniere dell’evento è stato l’ingegnere Silvio Cattalini, presidente dal 1972 del Comitato Provinciale di Udine dell’ANVGD.

Sono state le parole di Vittorio Zappalorto, prefetto di Udine, a scuotere l’animo dei presenti. “Per me questa è la giornata del non ricordo – ha detto il prefetto – perché non ho vissuto tali vicende e nessuno me le ha insegnate, tutto ciò che so è frutto della mia esperienza e delle conoscenze ricevute da certe persone nel mio percorso, ma quando esse non ci saranno più chi racconterà ai giovani tali fatti?”. Allora è necessario insegnare l’esodo dei 350 mila italiani d’Istria, di Fiume e della Dalmazia fuggiti dalle loro case per le persecuzioni dei titini, che realizzavano la pulizia etnica voluta dal maresciallo Tito.

Il prefetto ha voluto poi aggiungere una nota personale: “Non c’era persona al mondo più preparata di padre Flaminio Rocchi – ha detto – sapeva tutto di ogni famiglia, guardando solo la copertina della pratica, lui mi ha fatto capire cosa è stato l’esodo dei 350 mila esuli venuti via lasciando tutto là”. A quel punto Cattalini ha voluto far dono al prefetto Zappalorto di un fazzoletto azzurro da collo con i tre leopardi, effigie della Dalmazia, opera di Ottavio Missoni.

Ha avuto la parola poi il sindaco di Udine. “La nostra città fu testimone silenziosa del passaggio qui da noi di oltre 100 mila esuli d’Istria – ha detto Furio Honsell, sindaco di Udine – e per loro ci fu la possibilità di ricostruire un progetto di vita che gli era stato strappato”. È stato un intervento molto centrato quello di Honsell che, tra le sue ascendenze, può vantare una nonna di Buie d’Istria. Era presente in sala anche Federico Pirone, assessore alla Cultura del Comune di Udine.

Ha parlato poi Pietro Fontanini, presidente della Provincia di Udine, che fu tra i parlamentari che votarono nel 2004 la legge istitutiva del Giorno del Ricordo. “Quell’esodo non ha niente a che vedere con chi scappa oggi dall’Afghanistan e dal Pakistan – ha detto Fontanini – e bisogna dire che la classe politica di allora non ha fatto molto per gli esuli istriani”. La Provincia di Udine è stata artefice della prima intitolazione di un’opera edile ai Martiri delle Foibe; si tratta di un ponte sul Torre a Remanzacco.

Secondo Francesco Peroni, assessore regionale alle Finanze, intervenuto a nome della Giunta regionale “le manifestazioni per il Giorno del Ricordo devono essere un evento attivo, oppure rischia di diventare una liturgia vuota, perciò bisogna far luce, eliminare le ombre del passato, ricostruire la verità in modo rigoroso”. In questo modo, secondo Peroni, si dà futuro alla memoria.

Anche Peroni ha voluto ribadire che certi fatti di storia del confine orientale vengono appresi da adulti “come per la strage di Vergarolla, del 18 agosto 1946, che ho conosciuto da assessore regionale”. A nome del Consiglio regionale sono intervenuti anche Silvana Cremaschi e Paride Cargnelutti, il quale ha aggiunto una interessante nota all’evento: “proprio in questi momento al

Villaggio giuliano di San Giorgio di Nogaro c'è un incontro di istriani, dalmati e fiumani - ha detto Cargnelutti - con i loro discendenti per ricordare i tragici fatti dell'esodo”.



Udine, Parco Vittime delle Foibe, 10.02.2016. Recita della preghiera dell'infoibato

Lo studente Francesco Cojutti, del Liceo Marinelli, è intervenuto a nome della Consulta studentesca provinciale, mostrando di avere una grande voglia di conoscere i fatti decripti nella manifestazione del *Giorno del Ricordo*.

A parlare di come insegnare il *Giorno del Ricordo* e l'esodo giuliano dalmata è stato lo scrivente, autore di due libri e di varie ricerche sui 100 mila profughi italiani d'Istria, di Fiume e della Dalmazia, transitati per il Centro di Smistamento Profughi di Udine, attivo dal 1947 al 1960. È stato mostrato l'itinerario giuliano a Udine, costruito con gli allievi dell'Istituto Stringher nel 2013, per ripercorrere i luoghi cittadini dell'esodo istriano e dalmata.

Lo storico della Dalmazia Sergio Brcic, nato a Zara, ha voluto spiegare le motivazioni della distruzione di Zara da parte dell'aviazione angloamericana su indicazione delle spie di Tito. Ha poi spiegato il contrasto con gli studiosi croati circa il numero dei bombardamenti di Zara e, persino, sul numero delle vittime. Secondo la letteratura italiana gli attacchi aerei furono 54, ma i croati prima sostennero solo 6, poi sono arrivati finora ad accettare il numero di 30.

Fulvio Salimbeni, docente di Storia moderna all'Università di Udine, ha incentrato il suo intervento sulle gravi lacune registrate fra i giovani riguardo allo studio della storia e, in particolare, in quella del confine orientale d'Italia. "Se la Shoah viene collocata correttamente nel contesto della storia del Novecento – ha detto – non è così per i fatti dell'esodo istriano".

In seguito è stato mostrato un filmato su Zara italiana bombardata nel 1943-1944 e sulla Zadar croata di oggi, accogliente città turistica dell'Adriatico, opera di Fulvio Pregnolato e Silvio Cattalini.



La soprano Laura Toffolo col Complesso d'Archi del Friuli e del Veneto, diretto dal maestro Guido Freschi, primo a sinistra. Sala Comelli 26.6.2016

Oltre ai rappresentanti di Carabinieri, Polizia e Questura erano presenti all'iniziativa altre autorità militari, come Massimiliano De Luca, tenente colonnello della Guardia di Finanza. Si sono notate le seguenti personalità: Paola Del Din, medaglia d'oro al valor militare, Tiziana Ellero, collaboratrice di Anna Maria Zilli, Dirigente scolastico dell'Istituto Stringher e Marina Bellina, in rappresentanza della Dirigenza scolastica dell'Istituto Malignani. Per la verità l'Istituto Stringher era ben rappresentato con lo studente Lorenzo Bidin (rappresentante in Consiglio d'Istituto), i professori Elisabetta Marioni, Isabella Costantini (vice preside, in quiescenza) e Gianni Nocent, oltre alla professoressa Maria Teresa Smeragliuolo alla guida della brigata di accoglienza congressuale formata dai seguenti allievi: Nico Albano, Giuseppina Martello, Jennifer Perabò, Denise Pertoldi, Alessandra Sasset, Melissa Zanuttig (della classe 2^a B accoglienza turistica), Sharon Bearzot e Giada Tomasoni (della classe 5^a A accoglienza turistica).

Tutto ciò è avvenuto nella mattinata. Nel pomeriggio, alle ore 15,30 si è tenuta la cerimonia religiosa e patriottica presso il Parco Vittime delle Foibe, in via Bertaldia, via Manzini, con la deposizione di una corona d'alloro al cippo monumentale e la recita della preghiera dell'infoibato. Per la prima volta dalla intitolazione del sito, avvenuta nel 2010, era presente il gonfalone del Comune, con il sindaco Furio Honsell, Alessandro Venanzi, assessore comunale al Commercio e turismo ed il consigliere comunale Renzo Pravisano (costui è un affezionato alle iniziative in ricordo dell'esodo giuliano dalmata).

(Pubblicato su eliovarutti.blogspot.com il 14 febbraio 2016 col titolo “Giorno del Ricordo 2016 con l’ANVGD di Udine”)

22.2 Splendori musicali veneto-istriani, concerto ANVGD a Udine

Domenica 26 giugno 2016 si è tenuto un concerto a Udine a cura del Comitato Provinciale di Udine dell’ANVGD. La serata si è impreziosita con brani di Antonio Vivaldi, Antonio Smareglia e Giuseppe Tartini. Il concerto si è svolto presso la quasi gremita sala teatrale “Mons. Comelli”, della parrocchia di S. Marco, in via Volontari della Libertà 61.

Per inciso, si accenna al fatto che fu proprio don Leandro Comelli un prete molto vicino ai profughi giuliano dalmati dal dopoguerra al 1960 circa. Celebrava egli le funzioni religiose nella “baracca ciesa” del Villaggio metallico, in via Monte Sei Busi a Udine, città per la quale transitarono oltre cento mila esuli dell’Istria, di Fiume e della Dalmazia. (Si veda il brano sul Centro di Smistamento Profughi di via Pradamano).

“Questo evento musicale conclude il ciclo di tre incontri didattici– ha detto il professor Bruno Rossi – sui compositori istriani e dalmati di vari stili musicali, tenuti dall’ANVGD nel mese di maggio”.

Prima di Rossi ha parlato Bruna Zuccolin, vice presidente del Comitato Provinciale di Udine dell’ANVGD, portando il saluto ufficiale dell’ingegnere Silvio Cattalini, esule da Zara e presidente del sodalizio udinese degli esuli giuliano dalmati dal 1972.

Il professor Rossi all’attento pubblico ha svolto una presentazione magistrale delle sonate, liriche e ouverture d’opera in programma, nonché sulla vita e le peripezie degli autori, tra Istria, Veneto, Vienna e Centro Europa.



Adua Smareglia Rigotti, nipote del compositore Antonio Smareglia assieme a sua nipote Annamaria Smareglia Borgioli, al termine del concerto a Udine il 26.6.2016

L’esecuzione dei brani è stata affidata alle sapienti mani del maestro e primo violino Guido Freschi, direttore del Complesso d’Archi del Friuli e del Veneto. Tale compagine musicale, oltre che nelle

province di Udine, Pordenone e Treviso si è esibita di recente in Grecia, Spagna, Austria e nelle Americhe (Toronto e Buenos Aires). Per la bravura dimostrata è stata ospite di istituzioni prestigiose. Ha avuto l'onore di essere diretta dal grande interprete bachiano Ramin Bahrami nel teatro marchigiano di Cagli, in provincia di Pesaro.

Il programma musicale di Udine si è aperto con l'Ouverture all'opera "La verità in cimento" RV 739, di Vivaldi. È seguito, sempre del "prete rosso" il Mottetto RV 629 "Longe mala, umbrae, terrores", col soprano Laura Toffoli.

Gli applauditi componenti del Complesso d'Archi, oltre al direttore Freschi, erano: Francesco Fabris e Massimo Malaroda (violini), Igor Dario (viola), Riccardo Toffoli (violoncello) e Davide Da Ros (pianoforte).

Nel proporre l'autore Smareglia, nato a Pola nel 1854, si è percepita una certa emozione in sala. "Di Smareglia presentiamo ben quattro composizioni – ha spiegato Bruno Rossi – non solo perché amiamo questo autore, ma soprattutto perché lo ascoltiamo troppo poco. Poi devo dirvi che in sala è presente una nipote del celebre compositore morto a Grado nel 1929; è la signora Adua Smareglia Rigotti".

Di Smareglia sono stati eseguiti "Ruba ai fior", lirica per soprano e pianoforte. Poi c'è stato un "Cantico a Maria" su versi di mons. Giovanni Battista Cleva (di Prato Carnico, ma operante in Istria). È venuta poi la volta di due canzoni gradesi su versi di Biagio Marin: "Pe le strae solezae", e infine "Co sarè morto". Povero Smareglia! Era presente nell'Enciclopedia Garzanti del 1962, mentre è stato tolto dall'Enciclopedia Universale del Corriere della Sera, in collaborazione con le Garzantine del 2006.

L'ultimo autore in cartellone della bella serata non poteva che essere quel Giuseppe Tartini, nato a Pirano d'Istria nel 1692 e morto a Padova nel 1770. Di lui sono state eseguite la "Sonata a quattro in Sol Maggiore" e la più conosciuta "Sonata in Sol minore" nota pure come "Il trillo del diavolo". Applausi nel finale e a scena aperta. Grandi applausi anche dopo il bis di una canzone gradevole eseguito dal soprano Laura Toffoli e dal Complesso d'Archi del Friuli e del Veneto. (Pubblicato su eliovarutti.blogspot.com il 27 giugno 2016 col titolo "Splendori musicali veneto-istriani, concerto ANVGD a Udine")

23 Visita al Magazzino 18 con l'ANVGD di Udine

Ci sono stati un'emozione grandissima e tanto dolore a Trieste nel vedere il Magazzino 18, coi suoi cumuli di masserizie abbandonate dagli esuli italiani. Queste parole riassumono bene lo stato d'animo dei visitatori giunti in pullman da Udine, per l'organizzazione del Comitato Provinciale udinese dell'ANVGD.

Non tutti sanno che gli esuli italiani fuggirono dall'Istria, da Fiume e dalla Dalmazia, per la paura delle violenze dei titini e dell'uccisione nelle foibe a partire dal 1943. Il loro esodo è andato avanti poco oltre il 1960 anche in forme clandestine, quando i graniciari (milizie confinarie per lo più serbe) al confine tiravano contro di loro con i mitra.



Trieste, Magazzino 18. Franco Degrassi, presidente dell'IRCI, con cravatta chiara, assieme alla comitiva di soci dell'ANVGD di Udine. Con la cravatta rossa: Giovanni Picco, presidente regionale dell'Associazione Nazionale Mutilati e Invalidi di Guerra, che ha portato la bandiera storica del sodalizio cucita e ricamata nel 1924. "Xe gavemo accorti dopo che la bandiera xe ribaltada, perché la emozion del posto iera granda"

Il gruppo di 22 persone, provenienti da Udine, ha visitato il Magazzino 18 a Trieste il giorno 12 dicembre 2016 nella mattinata. È stato accolto da vari volontari guidati da Piero Delbello, direttore dell'Istituto Regionale per la Cultura Istriano-Fiumano-Dalmata (IRCI) di Trieste.

"Vi prego di portare i miei più cari saluti – ha detto Franco Degrassi, presidente dell'IRCI – all'ingegner Silvio Cattalini, presidente del vostro Comitato Provinciale dell'ANVGD, oggi assente per malattia, come mi avete detto".

23.1 Il racconto su Simone Cristicchi

Mentre Delbello introduce il gruppo nella prima stanza, quella delle fotografie, sbircio un nome scritto in grande dietro un mobile: Gastone Benussi. È così il Magazzino 18. Duemila metri cubi di masserizie. Contiene mobilia e oggetti della vita quotidiana della gente italiana in fuga dalla Jugoslavia, poi abbandonata per l'emigrazione verso l'Argentina, gli Stati Uniti d'America o l'Australia. Oppure quella roba non stava nelle case, dove i profughi trovavano un domicilio in

varie parti della penisola. Quasi ogni pezzo ha il nome o l'etichetta col nominativo dell'originale proprietario.

La roba era al Magazzino 18 o a quello n. 26, mentre i proprietari stavano al Campo profughi. L'Italia ha aperto una grande quantità di Centri di Raccolta Profughi (CRP). Secondo padre Flaminio Rocchi erano 109, invece circa 140 secondo Guido Rumici (2009). “Venivamo qua – ha spiegato Delbello, classe 1961, quindi è un cucciolo dell'esodo – a prendere i vestiti dell'inverno, ogni famiglia aveva i mobili e le sue cose messe assieme a cubo, poi per fare la mostra abbiamo scelto di presentare i generi: le sedie, le madie, i letti, le fotografie, i piatti e così via”.

Delbello, molto coinvolgente, racconta che verso il 2011 un certo Simone Cristicchi volle visitare questo contenitore di vecchi e impolverati mobili e masserizie situato nel porto vecchio di Trieste. Così iniziò l'interesse del famoso cantautore per la tematica dell'esodo giuliano dalmata. “Cristicchi guardava e ascoltava molto, ma proprio molto – ha detto Delbello – saremo stati qui oltre quattro ore, poi io ho provato a dirgli di scrivere una canzone su questi fatti e lui dopo un po' di silenzio, mi ha risposto: No ne farò uno spettacolo”. In questo modo è nato lo spettacolo teatrale “Magazzino 18” di Cristicchi, che ha registrato centinaia di repliche in Italia, Slovenia, Croazia, Stati Uniti, Canada, Argentina...

Poi Delbello descrive l'anonimato delle numerose fotografie appese alle pareti. “Solo da poco – ha spiegato – abbiamo saputo che quella donna di Capodistria è una De Manzin”.

Alla visita guidata partecipa anche Giovanni Picco, presidente regionale dell'Associazione Nazionale Mutilati e Invalidi di Guerra, che ha portato la bandiera storica del sodalizio cucita e ricamata nel 1924.

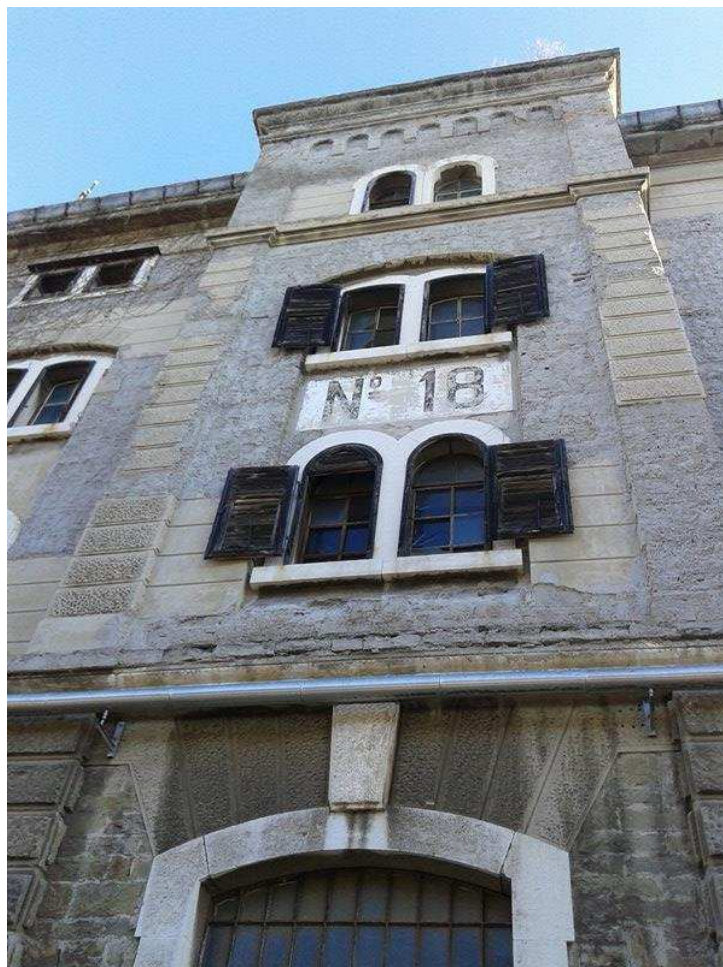
Nella seconda stanza ci sono alcune gigantografie con le classiche immagini dell'esodo da Pola e dagli altri luoghi degli italiani d'Istria, Fiume e Dalmazia. Osservo molte tavole di legno per fare il bucato a mano nei mastelli (“le mastele”). Addirittura ci sono dei setacci (“crivei par tamisar”) per passare le farine o le salse, le composte. C'è molta etnografia in questi spazi, c'è proprio la storia delle tradizioni popolari, degli usi e dei costumi. Sarebbe molto interessante se accanto agli oggetti esposti ci fossero i termini in dialetto istro-veneto, oltre che in italiano e, magari, in inglese, per indicare cosa sono.

È che il Magazzino 18 non è un museo nel senso classico del termine. Pur con una forma espositiva, curata dai volontari, è tuttora un semplice contenitore di masserizie, diventate di proprietà dello stato nel 1978, dopo l'ultimo manifesto indetto per andare a riprendersi le cose in esso contenute.

“Cos ti vol far con quelle quatro scovaze de roba rota e sporca?” Dicevano così i profughi e i loro discendenti fino agli anni 1970-1980. L'esodo era un fenomeno di cui vergognarsi. Non si poteva parlare molto di quegli avvenimenti. Oggi gli storici dicono che dal dopo guerra c'era la congiura del silenzio, per non disturbare Tito che si era staccato dall'URSS. Si discute ancor oggi del silenzio dei profughi istriani.

Nel terzo millennio si è perfino formata una corrente di storici negazionisti, che negano o riducono i dati sulle morti nelle foibe, sulle violenze titine e sulle prevaricazioni jugoslave contro gli italiani d'Istria, di Fiume e Dalmazia.

Magazzino 18 a Trieste



Il Magazzino 18 è un luogo di memoria, di storia e di etnografia. Non è un museo ufficiale, ma un contenitore culturale di alto profilo, perché evoca pensieri, eventi, vicende familiari di una comunità gettata fuori dalle proprie case con la violenza psicologica e fisica nella metà del Novecento.

23.2 I visitatori con le lacrime agli occhi

Si pasa in altre stanze. Ci sono pochi giocattoli o oggetti d'infanzia: un monopattino, una carriola, un passeggino, un girello e qualche bambola di pezza. E tanti bauli. Anche fatti male. Fatti di corsa dal nonno, dallo zio “con pochi ciodi, perché mancava i ciodi”.

A qualche visitatore viene la lacrima agli occhi. Baule di G. Petronio, collo n. 46. Baule: F. Stivek, CRP Trieste. Baule di Milanese Giovanni. Delbello si ferma vicino alla fotografia di una coppia al Campo Profughi di San Sabba. “Lori i xe miei cugini – ha raccontato commosso – al Campo Profughi di San Sabba a Trieste, vedè col filo spinato intorno alle baracche”.

La Risiera di San Sabba, dopo essere stata unico lager nazista in Italia per concentrare ebrei ed altri prigionieri diretti ad Auschwitz per l'eliminazione è stata utilizzata, per le baracche di legno, come Campo Profughi istriani, fiumani e dalmati.

Del resto a Trieste sono stati aperti 18 CRP. L'ultimo a chiudere, nel 1976, è stato quello di Padriciano, dove “è morta di freddo una bambina di dodici mesi, Marinella Filippaz l'8 febbraio del

1956, anche ela mia cugina seconda, perché no se podeva far fogo nelle baracche de legno, dopo sempre al CRP de Padriciano mio nonno, nato nel 1895 e morto nel 1971 vardava dalla finestra della baracca, ma no iera niente de vardar, perché iera el bosco, nonno iera cussì, nol parlava mai, anche i miei parenti gà parlado poco dell'esodo, mi penso: per vergogna. Sarebbe interessante approfondire certe tematiche delle quali adesso si comincia a parlare, come il suicidio degli esuli, oppure come l'alcolismo degli esuli, oppure la malattia mentale degli esuli”.

Ci commuoviamo un po' tutti quando uno della nostra comitiva, il signor Flavio Fiorentin, nato a Veglia, trova due sedie di casa sua, legate assieme con lo spago col nome segnato sopra e il luogo di destinazione: “Fiorentin, Trieste”. Ora sono lì un pezzo del museo. C'è chi si agita e vorrebbe raccontare centomila cose, come il geometra Piccoli, coi genitori che stavano a Fiume.

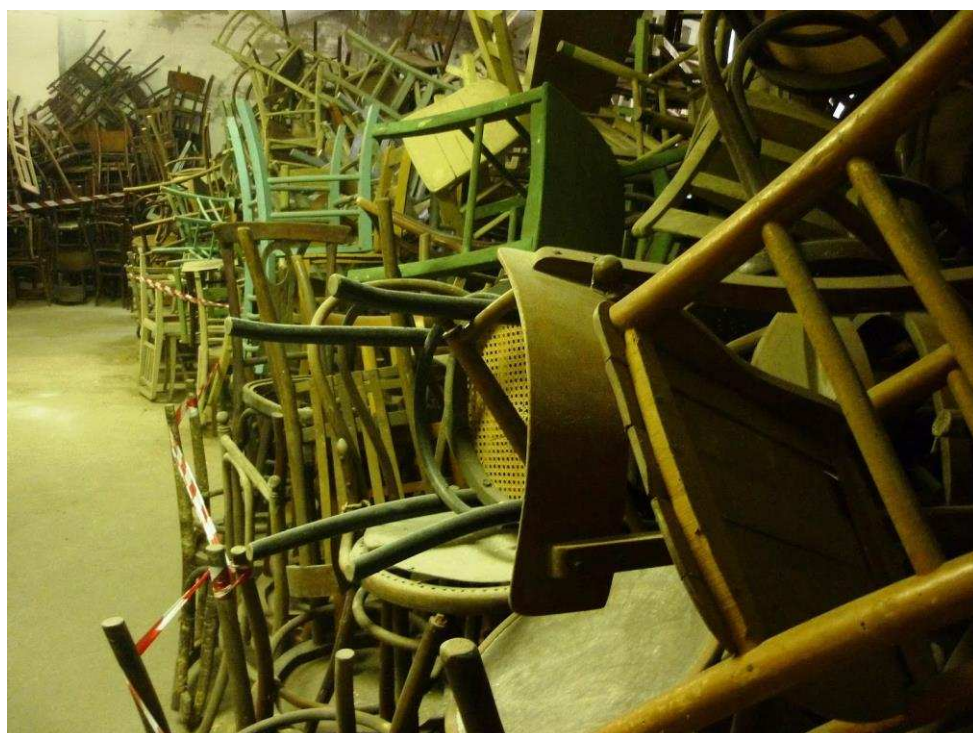
Molti altri si commuovono e ricordano i propri cari, finiti nella foiba, come succede alla signora Bruna Travaglia di Albona. Il gruppo è ammutolito in un silenzio assordante.

Nella generale commozione sento dire da una signora esule da Pola: “Più che se va drento, più che ne se ingropa el cuor”.

23.3 Ricordi strazianti

Vedo il signor Celso Giuriceo, nato a Veglia nel 1936, che osserva la scritta “Marsi” dietro un mobile. “Con un cognome così – ha detto Giuriceo – sarà stato di Veglia, quasi sicuro”. Si procede nella vista al museo-non museo Magazzino 18. Una stanza è piena di stufe, in un vano ci sono le macchine per cucire. “Chissà quanti sacrifici per comprarla – ha detto una signora di Pirano – e poi varda lì, dove è finita”. Molte altre visitatrici annuiscono e raccontano delle loro mamme, delle zie, delle rispettive famiglie.

Trieste,
Porto
vecchio,
Magazzino
18, la
montagna di
sedie



Si passa nella stanza delle stoviglie. Ci sono centinaia di piatti bianchi col bordo lobato e spesso, fabbricati in Cecoslovacchia. “Sono come quelli della mia famiglia – ha detto la signora Daniela – quando stava a Fiume”.

Altra stanza. Tra un gruppo di signore esce la frase tenerissima: “Varda el strucapatate!”. Ce ne saranno stati a decine, tutti ammucchiati sulle scansie. La visita prosegue nello stanzone finale. Decine di mobili ammucchiati alle pareti. Sembra di passare in un canyon tra credenze e armadi. Ad un certo punto c’è una “muraglia” di sedie. È quella che ha ispirato una delle scenografie più toccanti dello spettacolo di Cisticchi. Migliaia di sedie ammonticchiate una sull’altra. Senza ordine, casualmente. Con qualche gamba rotta. Qualcuna mostra delle riparazioni casalinghe fatte da un papà, uno zio, un nonno. Perfino quelle con la paglia di Vienna “le gà giustade con lo spago”. È una “straziaria” di affetti.

Molte suppellettili hanno il nome, come già detto. In qualche caso c’è l’etichetta della prefettura di un’altra provincia, perché erano ferme in altri magazzini d’Italia e poi sono state concentrate qui a Trieste, negli anni 1965-1975.

Sono assorto. Chissà dove è finita la signora Maria Degrassi, di cui osservo la sedia, mentre mi chiamano perché è ora di andare via. C’è solo il tempo per le fotografie di gruppo e per le firme sul libro dei visitatori. “L’ingresso è gratuito – ha concluso Delbello – ma vi chiedo di apporre la vostra firma sul libro delle visite, poi stringerò la mano a ognuno di voi”.

Dopo il pranzo in un ristorante della zona, la comitiva dell’ANVGD di Udine ha visitato, con una competente guida, il Museo Revoltella e i mercatini di Natale, prima di rientrare nel capoluogo friulano.

Proprio nel giorno della suddetta visita al Magazzino 18 usciva su «Il Piccolo» di Trieste una pagina intera del giornalista Silvio Maranzana sul futuro del Museo dell’esodo istriano, comprese le masserizie del Magazzino 18, che si cita nella bibliografia.

23.4 Messaggi dal web sul Magazzino 18

Informo il lettore che il 18 dicembre 2016 ho ricevuto questa lettera per e-mail. La riproduco senza il nome dell’autore, che era in visita al Magazzino 18. Il testo mi ha molto colpito.

“Caro prof. Varutti,

La ringrazio per il suo articolo che per me rappresenta uno splendido regalo di Natale. Esso ha reso esattamente lo stato d’animo di tutti noi visitatori di una struggente e vivissima testimonianza di un dramma che ci ha visto involontari, ma consapevoli protagonisti e che ha lasciato in ciascuno di noi una ferita che il tempo non rimargina. Complimenti per l’interpretazione di ciò che la visita e la splendida guida ci hanno fatto rivivere e che la commozione ci ha impedito di comunicare esteriormente. Grazie ancora! Con l’augurio di un sereno Natale e di un felice 2017”.

Su Google la signora Letizia Rovere, il 20 dicembre 2016, ha scritto: “Leggendo la cronaca della visita al Magazzino 18, anch’io, pur non essendo una profuga, mi sono commossa perché ho ricordato le storie sulla guerra che sentivo, da bambina, negli anni ‘50 sia in casa che nei cortili

(abitavo in via Grazzano a Udine). C'erano silenzi: molte cose non dette o raccontate a metà per paura che il vicino ti giudicasse se eri da una parte o dall'altra. Mi è piaciuto il commento sui silenzi che portano alla solitudine, all'alcolismo, alla depressione e al suicidio. È molto importante rivedere il nostro vissuto, anche se a volte stai male, il ripercorrere la propria storia ti fa capire molte cose, ti fa maturare e riappacificare con te stessa e con le persone con cui hai vissuto. Grazie e auguro a tutto il gruppo un sereno Natale e un 2017 pieno di salute e affetti. Letizia”.

(Pubblicato su eliovirutti.blogspot.com il 14 dicembre 2016 col titolo “Visita al Magazzino 18 con l'ANVGD di Udine”)

24 Natale dell'esule giuliano dalmata a Udine, 2016

“Pochi, ma boni”. Queste parole, dell'ingegner Silvio Cattalini, presidente del Comitato Provinciale di Udine dell'ANVGD, riassumono bene la giornata di festa, di ricordo e di auguri natalizi del 18 dicembre 2016.

L'incontro degli esuli giuliano dalmati, trapiantati in Friuli, ha avuto inizio all'Oratorio della Purità di Udine, in Piazza Duomo, come ormai vuole la tradizione. La santa messa è stata celebrata da monsignore Ottavio Belfio, accompagnato dall'Aquileiensis Chorus, diretto dal maestro Ferdinando Dogareschi, con organo e voci.

Al termine della cerimonia religiosa, con la bandiera dell'ANVGD sull'altare, monsignore Luciano Nobile, parroco del Duomo, ha voluto portare agli astanti il suo saluto personale e i graditi auguri di Buon Natale, come fece negli anni scorsi.

Poi il coro si è esibito in un mini-concerto con tre brani natalizi, uno dei quali d'impronta istriana: “Siam venuti in questa casa...”. Oppure noto come: “El xe nato il venticinque”, secondo la trascrizione di V. Benussi. Il canto era noto tra le Tabacchine di Rovigno, ovvero tra le operaie della Manifattura Tabacchi istriana.

Poi la comitiva si è trasferita nel vicino ristorante Astoria Italia, per un pranzo con menu di tradizione natalizia, per “29 coperti, dato che molti dei nostri soci xe maladi – ha spiegato Cattalini”. Nello stesso Salone del Caminetto dell'Hotel Astoria Italia, poco dopo le ore 15, l'attore Giorgio Amodeo e il suo gruppo, tra i numerosi applausi dei presenti, hanno intrattenuto gli esuli giuliano dalmati con una originale recita a leggio.

Tratto da testi di Lino Carpinteri e Mariano Faraguna, adattati e aggiornati da Giorgio Amodeo, il Gruppo Teatrale per il Dialecto, diretto da Gianfranco Saletta, ha presentato “La valisa de carton”. Le musiche dal vivo alla fisarmonica sono state eseguite dal maestro Carlo Moser. Gli attori sul palco, oltre a Giorgio Amodeo, erano Mariella Terragni e Riccardo Beltrame.

24.1 La valisa de carton del Gruppo Teatrale per il Dialecto

La consolidata formula dello spettacolo a leggio viene riproposta ormai dal Gruppo Teatrale per il Dialecto da oltre dieci anni in tutta la regione, sempre con lusinghieri risultati. L'autore della recita

ha voluto prendere in esame, nel consueto tono ironico e scherzoso, ma mai debordante, il fenomeno dell'emigrazione.

Un tempo riguardava il nostro territorio, per il grande numero di giovani che lasciavano le proprie terre in cerca di fortuna economica. Da qualche decennio il fenomeno della migrazione è salito alla ribalta delle cronache per la necessità di dare assistenza ai migranti che raggiungono l'Europa.

Nello spettacolo, partendo da fatti storici che hanno spinto i nostri avi ad emigrare, si arriva ai giorni nostri. Come in altri spettacoli simili il Gruppo Teatrale per il Dialetto coglie l'occasione per fare piccole notazioni etimologiche, di sapore didascalico, sul dialetto istro-veneto. Questa parte dell'esibizione è seguita attentamente dal pubblico che scopre alcune novità, dando dei segni approvazione.

È chiaro che gli attori vanno intervallando gli aspetti meramente culturali, con briosi ritornelli, accompagnati dalla musica popolare e battute di spirito, tra le risate del pubblico contento. Vengono proposte anche alcune simpatiche "Serbidiole", ossia le poesie del Noneto, personaggio tipico dei borghi dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia.

Non potrebbero mancare, naturalmente, alcune esilaranti Maldobrie a tema, tratte dal formidabile repertorio teatrale dei grandi Carpinteri & Faraguna.

Tra le scenette ridicole e assurde, c'è persino la storiella di una suocera istriana, "el gendarmo" che, per una disgrazia, viene addirittura mangiata da un alligatore, portato dall'America ancora nell'uovo da schiudere...

Come accaduto negli anni passati, alla fine dello spettacolo, alcune veraci signore istriane – capitanate da Onorina Mattini, da Pinguente e Maria Giovanna Copic, con avi di Dignano d'Istria e di Portole – hanno chiesto agli attori di cantare assieme. Quelli non si son fatti tanto pregare e il pomeriggio non poteva concludersi meglio se non intonando "La mula de Parenzo".

Il Gruppo Teatrale per il Dialetto, diretto da Gianfranco Saletta, da anni è specializzato nel recupero e nella valorizzazione delle tradizioni culturali degli avi, nonché dei testi degli autori dialettali, allestendo in ogni stagione vari spettacoli che ottengono forti riconoscimenti di pubblico, anche nelle rappresentazioni eseguite al di fuori del territorio regionale.

"La valisa de carton" è una produzione allestita per essere rappresentata anche negli spazi non prettamente teatrali. Continua una lunga serie di allestimenti del gruppo teatrale di Trieste e Gorizia, sorto verso il 1998, più volte ripresi e replicati con successo popolare negli anni.

Tutto iniziò con "Prosit", del 2004. Poi ci sono stati: "Xe più giorni che luganiche" (2006), "Amor no xe brodo de fasoi" (2007) e "La strada ferata" (2008). Poi tra l'eccitazione del pubblico, sono seguiti i seguenti spettacoli: "Bordesando, bordesando" (2009), "Se no i xe mati no li volemo" (2010), "El carigo de cope" (2011), "Ma cos'è questa crisi?" (2012) e "L'anima del commercio" (2013).

(Pubblicato il 19 dicembre 2016 su eliovarutti.blogspot.com col titolo "Natale dell'esule giuliano dalmata a Udine, 2016")

Capitolo XI – Eventi patriottici e cultura con l’ANVGD di Udine nel 2017

Sempre più spesso il ricordo degli esuli e dei tragici fatti avvenuti al confine orientale verso la fine della seconda guerra mondiale e nel dopoguerra è oggetto d’incontri pubblici organizzati da enti e associazioni varie, non solo dall’ANVGD. Scopo del presente capitolo è di accennare alle attività svolte nel 2017 sui temi dell’esodo giuliano dalmata in Friuli.

Udine, Oratorio
della Purità,
Natale
dell’esule
2016, il saluto
di monsignor
Luciano
Nobile, parroco
del Duomo



25 L’Unesco di Udine per il Giorno del Ricordo 2017

Renata Capria D’Aronco, presidente del Club per l’UNESCO di Udine, ha aperto i lavori dell’incontro per il Giorno del Ricordo il 10 febbraio 2017.

L’evento si è tenuto alle ore 17,30 presso l’aula T3 del Palazzo di Toppo Wassermann in via Gemona 92, presso la Scuola Superiore dell’Università degli Studi di Udine.

Poi ha preso la parola Anna Maria Zilli, Dirigente scolastico dell’Istituto “B. Stringher” di Udine e del Polo liceale di Gorizia (scuole associate all’UNESCO). La professoressa Zilli è pure Vice Presidente della Rete Nazionale degli Istituti Alberghieri (RENAIA) ed anche Presidente dell’Associazione “Umanità dentro la guerra”, nonché componente del Club UNESCO stesso.

“Il progetto Umanità dentro la guerra – ha detto Anna Maria Zilli – è una raccolta di memorie, testimonianze e contributi su episodi di etica e solidarietà durante i conflitti e i tragici fatti storici del Novecento, come durante l’esodo giuliano dalmata, dopo i tragici fatti delle uccisioni nelle foibe”.

La dirigente delle scuole friulane ha poi accennato alle “circolari ministeriali che spingono a effettuare iniziative educative per dare spazio al Giorno del Ricordo, fissato per legge al 10 febbraio”.

Il Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca (MIUR) sul tema ha emanato le seguenti circolari: protocollo n. 73000 del 3.2.2010 e protocollo n. 3029 del 3.2.2015. Il MIUR ha inteso che sia diffusa la conoscenza dei tragici eventi, che nel secondo dopoguerra colpirono gli italiani vittime delle foibe e gli esuli istriani, fiumani e dalmati, preservando le tradizioni delle comunità istriano-dalmate.

È intervenuto in seguito lo scrivente, dell'ANVGD Comitato Provinciale di Udine. Ha presentato il libro edito nel 2015 dall'Istituto Stringher di Udine, dal titolo: "Ospiti di gente varia. Cosacchi, esuli giuliano dalmati e il Centro di Smistamento Profughi di Udine 1943-1960".

L'ultimo relatore è stato il professor Alberto Travain, Presidente del "Fogolâr Civic" e del Circolo Universitario Friulano "Academie dal Friûl", Delegato alla Formazione Civica e alla Cittadinanza Attiva della Presidenza del Club per l'UNESCO di Udine. Il suo intervento recava il titolo: "...Aquilegienses et Ystrianos...". Friûl e Istrie cun Aquilee: fruçons di storie "euroregionâl" (Friuli ed Istria con Aquileia: frammenti di storia "euroregionale") - Intervento in lingua friulana e italiana.

Al posto dell'annunciata testimonianza di Rosalba Meneghini, con avi di Rovigno sul tema: "Il silenzio dei profughi", ha parlato la figlia Zaira Capoluongo, insegnante, per accennare alla "vergogna di parlare dell'esodo da parte della nonna Maria Millia, esule da Rovigno, poi ho un rimpianto che è quello di non aver chiesto alla nonna tante cose sull'Istria". In conclusione ha letto alcune poesie scritte dal padre Giuseppe Capoluongo, in onore dei suoceri istriani.

Al termine dell'incontro c'è stato un breve dibattito con esuli da Pinguente, amici toscani e calabresi. Per gentile concessione dell'autore Giuseppe Capoluongo, scrittore e poeta, si pubblica la lirica "Nostalgia", dedicata ai suoceri istriani.

25.1 Nostalgia

Non c'era vento
era solo nostalgia
la lacrima lucente
le pungeva gli occhi
fin quando si decise
infine scese
e le solcò il viso.
Un'immagine antica
una vecchia cartolina
Sant'Eufemia era scritto
di Rovigno
sotto c'era il mare
era color turchino
e quasi si muoveva
nell'umido del ciglio
le si mosse in cuore
l'italico vagito

palpitò forte
quell'alito dell'Istria
la patria sua natia
di esule raminga.

Giuseppe Capoluongo, 2015.

--

(Pubblicato su eliovarutti.blogspot.com il 13 febbraio 2017 col titolo "L'Unesco di Udine per il Giorno del Ricordo 2017")

26 Udine, l'Anvgd al Giorno del Ricordo 2017

C'è stata tanta emozione al Parco Vittime delle Foibe di Udine il 10 febbraio 2017, alle ore 11,30. La cerimonia civile e religiosa è stata ben organizzata dall'ANVGD di Udine.

Presieduto dal 1972 dall'ingegner Silvio Cattalini, esule da Zara, tale sodalizio recava il seguente commento introduttivo a firma di Cattalini stesso, assente per gravi motivi di salute: "Giorno del Ricordo, in memoria del dramma dell'esodo dei 350 mila istriani, fiumani e dalmati e delle vittime delle foibe e delle altre tragiche vicende durante e dopo la seconda guerra mondiale. Inoltre nel ricordo dell'iniquo Trattato di pace firmato a Parigi il 10 febbraio 1947".

Il prefetto
di Udine
Vittorio
Zappalorto
interviene
al Parco
Vittime
delle
Foibe,
*Giorno del
Ricordo
2017*



I rappresentanti delle istituzioni – secondo gli esuli giuliano dalmati – hanno fatto degli interventi formali e solenni assai importanti, ma allo stesso tempo, con tanta partecipazione. Hanno raccontato piccole storie di famiglia, ciò che ha colpito favorevolmente il mondo degli esuli trapiantati a Udine, perché assomigliavano assai ai propri mondi vitali. C'era il gonfalone del Comune di Udine

con tre vigili urbani; è il secondo anno che succede. Gli istriani presenti hanno molto apprezzato pure tale condivisione.

Davanti al cippo di via Manzini, che ricorda le vittime delle foibe dal 1943 al 1954, lo scrivente, del Consiglio Esecutivo dell'ANVGD di Udine, ha salutato i numerosi presenti e ha dato la parola a Vittorio Zappalorto, prefetto di Udine. “Questi argomenti – ha esordito Zappalorto – io non li ho potuti studiare a scuola, perché nei libri scolastici non avevano posto, inoltre noi siamo qui oggi per porre rimedio alla pagina di storia strappata nel 1947, col Trattato di pace”.

Varutti salutava poi la presenza di Paola Del Din, medaglia d'oro al valor militare, che ha detto: “Continuate così, tenete duro, bisogna ricordare questi tragici fatti”. Erano presenti anche Eliana Fabello, sindaco di Grimacco, nelle Valli del Natisone e il consigliere comunale di Udine Renzo Pravisano. Quest'ultimo è stato vicino alle manifestazioni degli esuli giuliano dalmati sin dalle prime attività nate dopo il 2004 dall'istituzione, per legge, del Giorno del Ricordo.

Ha parlato in seguito Fabrizio Pitton, presidente del Consiglio della Provincia di Udine. “Ci sono esuli che hanno vissuto la loro condizione con un senso di colpa – ha detto Pitton – e poi oggi c'è qualcuno che gli rinfaccia pure certe polemiche sterili, ecco io direi invece che dobbiamo chiedere scusa a tutti gli esuli per la congiura del silenzio sviluppatasi dal dopoguerra”.

Poi ha parlato Claudio Cracovia, questore di Udine, portando pure lui, tra le altre, un po' di vissuto personale. “Io sono di Trieste – ha detto il questore – e ho trascorso la mia infanzia e adolescenza vicino alle baracche del Campo profughi di Opicina, allora molti miei amici e compagni di giochi e di sport erano i figli degli esuli giuliano dalmati, noi si giocava presso Villa Carsia e stavamo bene”.

È intervenuto dopo Carlo Giacomello, vice sindaco di Udine. Nel 2007 quando è stato stampato dall'ANVGD di Udine il libro dello scrivente sul “Campo Profughi di via Pradamano e l'associazionismo giuliano dalmata a Udine” la premessa era proprio di Giacomello, allora presidente del Consiglio di Circoscrizione n. 4 – Udine Sud. “Non sapevamo nulla dei centomila profughi passati dal Centro di Smistamento di via Pradamano – ha esordito Giacomello – eppure abitavamo qui nella parrocchia di San Pio X, ma soprattutto vorrei ricordare tutto l'impegno e le attività svolte da Silvio Cattalini dagli anni settanta”. A quel punto è partito spontaneo un lungo applauso.

Poco dopo è intervenuta Bruna Zuccolin, vice presidente dell'ANVGD di Udine. “Vorrei ricordare prima di tutto la lunga attività svolta dal nostro presidente Silvio Cattalini – ha aggiunto la Zuccolin – siccome è la prima volta che parlo in pubblico nella veste di vice presidente e sono un po' emozionata, mi permetto di leggere quattro parole che ho concordato col nostro storico presidente sull'importanza del Giorno del Ricordo”.

La parte religiosa della cerimonia è stata inaugurata da monsignore Giancarlo Brianti, della parrocchia della Beata Vergine del Carmine. Dopo la deposizione di una corona di alloro al cippo c'è stata la benedizione e la recita della preghiera dell'infoibato, scritta da monsignor Antonio Santin, vescovo di Trieste nel 1959.

In conclusione della toccante cerimonia è intervenuto lo scrittore Lucio Costantini, che ha letto una lettera di Mario Lorenzutti, esule da Isola d'Istria in Canada. Costui ha proposto, per il Giorno del Ricordo, di accendere un lume in casa per tutta la giornata, come aveva appena fatto lui in Canada.

Allora Giorgio Gorlato, esule da Dignano d'Istria, ha distribuito dei piccoli lumi ai presenti e qualcuno ha voluto accenderlo da subito.

Al termine delle cerimonie al Parco Vittime delle Foibe, vista la bella giornata, molti esuli e i loro discendenti si sono fermati a ricordare i fatti di famiglia accaduti in Istria, a Fiume e in Dalmazia. In quei momenti gli esuli hanno aperto il loro cuore e hanno raccontato fatti mai rivelati sino ad ora.

Si è ascoltato, ad esempio, dalla signora Lidia Rauni, nata a Santa Domenica di Albona nel 1936, che suo papà fu infoibato il 2 novembre 1943, assieme ad altri 16 compaesani. Si chiamava Giuseppe Rauni, del 1902, ed è menzionato nel libro scritto da padre Flaminio Rocchi nel 1990, a p. 256.

Ha voluto parlare anche Bruna Travaglia, nata ad Albona nel 1943. “Nella foiba di Vines i titini hanno gettato la gente di Albona – ha esordito la signora Travaglia – come mio nonno, Marco Gobbo, della classe 1882, nato a Brovigne di Albona, poi hanno ammazzato così pure mia zia mia zia Albina Gobbo, di 31 anni, detta “Zora” e pure il cugino di mio nonno, di 25 anni circa, chiederò il suo nome ai parenti che ho a New York e poi lo saprò dire, eh sì, i titini li hanno portati via il 18 maggio 1944 per gettarli nella foiba, pensate che mia nonna Lucia Viscovi, che abitava a Brovigne non ha voluto venire via perché diceva: Se i torna no i trova nissun. Qualcuno dei prelevati era riuscito a sopravvivere, nascondendosi in un momento di confusione, così raccontò che prima hanno ucciso mia zia e una sua amica buttandole in una foiba piccola, mentre gli uomini li hanno tenuti prigionieri, perché così portavano munizioni e robe pesanti, poi li hanno fatti fuori anche loro”.

Si aggiunge solo che il nome di Albina Gobbo “Zora”, di Brovigne di Albona, non compare nell'elenco di oltre 400 donne uccise dagli slavi e gettate nelle foibe, nei pozzi minerari, nelle cave o nelle fosse comuni, pubblicato nel 2014 da Giuseppina Mellace. La stessa autrice riporta che nel periodo 1943-1945 “ben 10.137 persone [sono] mancanti in seguito a deportazioni, eccidi ed infoibamenti per mano jugoslava” (p. 236).

A Tarcento il
pubblico per il
*Giorno del
Ricordo 2017*



26.1 Il Giorno del Ricordo a Tarcento

Nel pomeriggio dello stesso 10 febbraio 2017 presso la Biblioteca di Tarcento, al Centro Ceschia, l'ANVGD di Udine ha organizzato, in collaborazione con il Comune di Tarcento un altro evento pubblico che ha destato molta partecipazione ed interesse.

Dopo il saluto di Mauro Steccati, sindaco di Tarcento la dottoressa Bruna Zuccolin, vice presidente dell'ANVGD di Udine, ha introdotto il professor Fulvio Salimbeni. È stato lui a presentare il libro "Storia di Zara", scritto da Lucio Toth, presidente onorario dell'ANVGD. Ha fatto seguito un breve filmato su Zara e la sua storia millenaria, realizzato dall'ANVGD di Udine.

Gli enti che hanno patrocinato il Giorno del Ricordo 2017 a Udine e Tarcento erano la Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, la Prefettura di Udine, la Provincia di Udine e il Comune di Udine. (Pubblicato su eliovirutti.blogspot.com il 15 febbraio 2017 col titolo "Udine, l'Anvgd al Giorno del Ricordo 2017")

26.2 Insigniti al Giorno del Ricordo di Udine 2017

La manifestazione per la consegna dei diplomi e delle medaglie del Giorno del Ricordo a Udine si è tenuta il giorno 11 febbraio 2017, alle ore 16,30. Persino l'auditorium ove si è svolta la cerimonia nella parrocchia di San Marco, in piazzale Chiavris, reca un nome come quello di Monsignore Leandro Comelli, molto legato alle vicende dell'esodo giuliano dalmata.

Don Comelli era il prete che diceva messa al Villaggio metallico. Si trattava di 40 baracche con tetto in lamiera ondulata, abbandonate dagli inglesi nel 1947 nella zona di via Monte Sei Busi. Lì, nel "Vilagjo de Fero" si insediarono, previa domanda alla caserma Spaccamela, varie famiglie d'Istria, Fiume e Dalmazia sino all'ottenimento delle case nei quattro Villaggi giuliani costruiti a Udine, dal 1950 al 1957, coi fondi dell'UNNRA.

Ecco cos'è stato l'esodo degli istriani a Udine. Dal Centro di Smistamento Profughi di via Pradamano passarono oltre centomila individui, per essere destinati nei 140 Centri raccolta profughi (CRP) di tutta Italia. A Trieste di CRP ne funzionavano 18 e l'ultimo, a Padriciano, chiuse definitivamente nel 1976.

Ha aperto l'incontro Bruna Zuccolin, vice presidente dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia Dalmazia (ANVGD), Comitato provinciale di Udine. "Vorrei ricordare, all'inizio di questa importante cerimonia – ha detto Zuccolin, che ha parenti istriani – il lavoro svolto in questi decenni dall'ingegnere Silvio Cattalini, il nostro presidente, oggi molto ammalato". I presenti in sala hanno risposto fraternamente con un applauso.

Poi ha parlato il professor Furio Honsell, sindaco di Udine. "Io, da ragazzo, ho vissuto a Trieste – ha detto il sindaco – e negli anni dell'occupazione titina era sparito il figlio di una mia vicina di casa, la madre aspettava sempre che lui ritornasse a casa, ma deve essere finito in una foiba, dopo alcuni anni questa signora mi regalò un libro di matematica del figlio infoibato ed io mi avvicinai a tale disciplina grazie a quel libro".

Lo scrivente, del Consiglio Esecutivo dell'ANVGD di Udine, presentava l'incontro e ha dato la parola a Federico Pirone, assessore alla Cultura del Comune di Udine. "Questa è una città che ha conosciuto l'esodo giuliano dalmata – ha detto Pirone – dato che oltre centomila profughi sono passati dal Centro Smistamento di via Pradamano, dove oggi c'è la scuola Enrico Fermi e dobbiamo pensare alla dimensione europea, parlando del Giorno del Ricordo nel segno della pacificazione".

Udine,
11.2.2017
Francesco
Apollonio stringe
la mano a Gloria
Allegretto, vice
prefetto, vicino al
sindaco Furio
Honsell, a Bruna
Zuccolin, vice
presidente
dell'ANVGD e
Elio Varutti in
sala Comelli



Anche Beppino Govetto, assessore alle Attività del tempo libero della Provincia di Udine, ha voluto menzionare "il percorso di pace e di riconciliazione con i territori abbandonati dagli esuli, rispettando il desiderio di verità che sorge da parte delle persone".

L'intervento solenne ed ufficiale della Prefettura di Udine è stato condotto da Gloria Allegretto, vice prefetto del capoluogo friulano. "Stiamo parlando di un pezzo di storia misconosciuta – ha esordito Gloria Allegretto – e agli anni del silenzio bisogna dire che è seguita la solenne commemorazione del ricordo senza rancore, come stiamo per fare oggi qui".

La conclusione del discorso del vice prefetto è stata rivolta alle giovani generazioni. "Siamo qui ad onorare ed insignire i discendenti di italiani scomparsi oppure infoibati – a concluso Gloria Allegretto – per evitare simili tragedie nel futuro e per trasmettere i nostri valori ai giovani, già perché il nostro europeismo è radicato nel concetto di patria sorto nel Risorgimento".

È iniziata poi la consegna delle benemeritenze ai familiari degli infoibati. Il signor Francesco Apollonio è stato insignito di diploma e medaglia in memoria dello zio Stellio Apollonio con la motivazione seguente: "Stellio Apollonio, nativo di Orsera, Istria, Carabiniere Ausiliario. Venne catturato dagli slavi a Orsera il 17 maggio 1945 e portato al carcere di Parenzo. Da allora non se ne seppe più nulla".

Il sindaco di Udine ha dato il microfono al signor Apollonio, chiedendogli di dire qualcosa. "Io ero bambino – ha detto Francesco Apollonio – quando fu messo in carcere a Parenzo. Ho solo qualche

racconto dei miei familiari, ricordo che noi stavamo al Campo Profughi del Silos a Trieste nei box con la paglia per terra”.

Il secondo premiato è stato Ivano Bosdaves, in memoria del padre Marino Bosdaves con questa motivazione: “Marino Bosdaves, nativo di Udine. Agente di Pubblica Sicurezza. In servizio presso la Questura di Gorizia, venne prelevato da partigiani titini il 2 maggio 1945 e da quel giorno non si ebbero più sue notizie, verosimilmente infoibato o diversamente massacrato”.

Come notazione a margine si accenna al fatto che il tale “Bosdario Marino, di Pietro e di Letizia Zorzin, nato a Udine il 23.11.1913 – Guardia di P.S. – Arrestato a Gorizia l’1 maggio 1945 e deportato” figura nell’elenco dei 651 scomparsi a Gorizia nel maggio 1945, edito dal Comune di Gorizia nel 1980.

La terza ed ultima persona insignita a Udine è stata la signora Rosanna La Micela, in memoria del padre Luigi La Micela, con la seguente motivazione: “Luigi La Micela, nativo di Sicli, in provincia di Ragusa. Maresciallo dell’Esercito Italiano. Arrestato dai soldati jugoslavi a Gorizia il 9 maggio 1945 e portato prima ad Aidussina, poi ad Idria e di nuovo ad Aidussina ove si trovava nel giugno del 1945. Da allora non se ne seppe più nulla”.

La signora La Micela ha voluto dire due parole: «Avevo sette mesi quando mio papà fu catturato dagli slavi a Gorizia, ricordo solo che mia mamma poi mi raccontava che gli portava da mangiare in carcere, ma lui non c’era, perché doveva essere già morto».

Al termine della cerimonia di premiazione dei familiari degli infoibati c’è stato un intervallo musicale d’arpa a cura dell’arpista Chiara Rossi. L’artista e i brani eseguiti sono stati presentati dal maestro Bruno Rossi, del Consiglio Esecutivo dell’ANVGD di Udine. Sono state suonate alcune composizioni folcloristiche inglesi, il canone di Pachelbel, Debussy, Ibert e Hasselmans. Si vedano gli allegati in immagine.

In conclusione il professor Fulvio Senardi, dell’Istituto Giuliano di Storia, Cultura e Documentazione di Trieste e Gorizia ha trattato il tema della “Letteratura della Dalmazia nel 1892”, riscuotendo ampio interesse tra i presenti, che hanno rivolto al relatore varie domande.

(Pubblicato su eliovirutti.blogspot.com il 16 febbraio 2017 col titolo “Insigniti al Giorno del Ricordo di Udine 2017”)

27 Sociologia dell’esodo giuliano dalmata, il corso all’UTE di Udine

Il 9 giugno 2017 si è svolta la presentazione del corso di Sociologia dell’esodo giuliano dalmata presso l’Università della Terza Età (UTE) di Udine. Il nuovo corso sarà tenuto dal professor Elio Varutti, laureato in Sociologia nel 1977 all’Università di Trento e specializzato in Storia (1998) e in Metodologia delle Lingue minoritarie all’Università di Udine (2006).

Il titolo dell’incontro verteva sulla tematica del “Perché insegnare il Giorno del Ricordo e l’esodo giuliano dalmata?”. È stata la professoressa Maria Letizia Burtulo, presidente dell’UTE di Udine a presentare il nuovo corso nell’aula magna dell’UTE, posta in viale Ungheria numero 18, al 2° piano.

“Questo è un tema assai interessante e nuovo non solo per le aule dell’UTE – ha detto la Burtulo – poi bisogna pensare che stanno scomparendo i testimoni diretti del fenomeno, come nel caso dell’ingegnere Silvio Cattalini, nato a Zara e venuto a mancare nel 2017, dopo aver partecipato nella veste di presidente del Comitato provinciale di Udine dell’Associazione Nazionale Venezia Giulia Dalmazia (ANVGD), a varie iniziative per il Giorno del Ricordo e per la cultura e la storia dell’Istria e della Dalmazia nella nostra università”.

Il corso di studi è una novità non solo in regione, ma molto probabilmente, pure a livello nazionale. Le lezioni si terranno dal 10 ottobre 2017 al 23 gennaio 2018 ogni martedì, dalle ore 16 alle 16,50 alla UTE di Udine. Il nuovo corso entra a far parte dell’offerta formativa dell’istituzione universitaria friulana per il primo semestre dell’anno accademico 2017-2018 per un totale di 15 ore di lezione.

La premessa è che la Sociologia è quella scienza che studia i fatti sociali considerati nelle loro caratteristiche costanti e nei loro processi. Allora l’attenzione sarà incentrata sullo studio dell’esodo giuliano dalmata, come fatto sociale nelle sue caratteristiche e nei suoi principali processi e insiemi di comportamenti. Verranno analizzati i suoi aspetti storici, geografici, linguistici, nonché i processi culturali prodotti nelle letterature dell’esodo d’Istria, Fiume e Dalmazia.

Il corso sarà aperto ai contributi ed alle testimonianze degli esuli e dei loro discendenti, intervenuti in modo costruttivo sin dalla presentazione dello stesso evento.

C’è uno studio in campo sociologico sugli esuli istriano dalmati. È l’indagine sui profughi condotta dall’Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia nel 2008. Le ultime generazioni dell’esodo giuliano dalmata – secondo tali dati – hanno solo una memoria familiare e desiderano conoscere quei fatti ancor di più oggi senza rancori, ma per orgoglio identitario, anche perché l’esodo non è più nascosto.

La programmazione didattica prevede una serie di quindici lezioni frontali e partecipate dai discenti sui contenuti elencati qui di seguito, mediante l’utilizzo di audiovisivi multimediali. È prevista l’utilizzazione di diapositive da vedere in Power Point mediante l’utilizzo del computer connesso a Internet, per poter vedere parti di alcuni filmati dal web.

Corso di Sociologia dell’esodo giuliano dalmata, diviso in 15 lezioni (programma preventivo).

1. Concetto di esodo degli italiani d’Istria, Fiume e Dalmazia.
2. Appunti di storia e geografia della Venezia Giulia e Dalmazia.
3. L’esodo del 1920 in Dalmazia e da Fiume.
4. L’esodo del 1929 in Dalmazia. L’esodo del 1941 da Zara e Fiume.
5. L’esodo del 1943-1945. L’occupazione italiana di Trieste di Gorizia.
6. Il periodo 1945-1954, il TLT e il Magazzino 18.
7. L’ultima fase 1954-1963.
8. L’accoglienza in Friuli e nel resto del paese.
9. Il Centro di Smistamento Profughi di Udine.
10. Preventorio Femminile “Venezia Giulia” e Preventorio Maschile “Dalmazia” di Sappada (UD).
11. I Centri Raccolta Profughi in Italia.
12. Quattro villaggi giuliani a Udine.

13. L'ANVGD di Udine.
14. Itinerario giuliano a Udine.
15. Il silenzio degli esuli istriani.

a cura di Sebastiano Pio Zucchiatti

(Pubblicato su eliovirutti.blogspot.com il 13 giugno 2017 col titolo "Sociologia dell'esodo giuliano dalmata, il corso all'UTE di Udine")

28 La Dalmazia raccontata a Tarcento, con l'ANVGD di Udine

Qualche volta nei piccoli paesi succedono cose grandi. È capitato allora che al Centro Sociale di Coja di Tarcento ci sia stata una originale conferenza con una discussione pubblica altrettanto interessante sui fatti dell'esodo giuliano dalmata. L'evento in questione si è verificato la sera del 14 luglio 2017 in un paesino che potrebbe essere "il balcone sul Friuli", per il suo stupendo panorama.

Il dottor Bruno Bonetti, bibliotecario di Tarcento, ha esposto l'argomento intitolato "La Dalmazia. Croati, serbi e italiani". L'organizzazione dell'incontro pubblico con oltre cinquanta presenti si deve all'Associazione "Int di Cuje", in collaborazione con l'ANVGD, Comitato Provinciale di Udine.



Coja di Tarcento, 14 luglio 2017. Tra il folto pubblico, in prima fila, Giorgio Ius, coi baffi, e Giovanni Picco alla conferenza intitolata "La Dalmazia. Croati, serbi e italiani"

Come mai quel tema in una frazioncina di Tarcento, che conta appena 30 anime? Presto spiegato. Alcuni abitanti del posto sono reduci da un viaggio a Mostar e in altri luoghi della Bosnia, all'interno del progetto "I care for Europe". Come dice alla stampa Corrado Aitran, responsabile a Tarcento di queste attività del terzo settore «siamo collegati in un network con altre località, come ad esempio Aquileia, Recanati, Pirano, Bač e Arbe, per organizzare dei campi volontariato sui temi

dell'ambiente e del Mare Adriatico nelle cittadine collegate a noi, che sono Stolac e Čapljina, che si trovano tra Mostar e Ragusa».

Torniamo alla conferenza. Ha aperto i lavori dell'incontro culturale Luca Toso, vice sindaco di Tarcento.

“Questo evento nasce da un meeting sulla Bosnia di oggi cui partecipa anche la città di Tarcento. Volevamo capire di più la storia. Bisogna sapere che gli italiani fuggiti dalla Dalmazia dopo la seconda guerra mondiale – ha detto Toso – convivevano con i serbi ed i croati, ma con i nazionalismi e con la Jugoslavia di Tito è cambiato tutto”.

Il vice sindaco ha dato poi la parola a Elio Varutti, vice presidente dell'ANVGD di Udine, che ha portato i saluti di Bruna Zuccolin, presidente del sodalizio degli esuli d'Istria, Fiume e Dalmazia. Varutti ha ricordato ai presenti la figura storica dell'ingegnere Silvio Cattalini, esule da Zara, scomparso nella notte fra il 28 febbraio e il 1° marzo scorso. “Cattalini ha presieduto l'ANVGD di Udine dal 1972 al 2017 – ha concluso Varutti – con uno spirito di pacificazione tra le due sponde dell'Adriatico, organizzando numerosi incontri culturali e gite in nave per visitare Pola, Fiume, Zara, Spalato e Ragusa”.

Luca Toso, vice sindaco di Tarcento apre i lavori della conferenza di Coja nel 2017. Gli è accanto il relatore, Bruno Bonetti



Poi ha parlato Luca Cossa, dell'Associazione Culturale Ricreativa “Int di Cuje” per fare un quadro storico di riferimento della Dalmazia austroungarica fino al Regno di Jugoslavia e alla Repubblica Federativa di Tito, menzionando la strage di Vergarolla del 1946, con circa 70 italiani uccisi in un attentato, per finire con i viaggi da Pola del piroscafo Toscana per portare gli esuli italiani a Trieste o a Venezia

Ha preso infine la parola Bruno Bonetti, che tra l'altro è segretario dell'ANVGD di Udine. Si è fatto aiutare dalle diapositive in Power Point preparate con Luca Paoloni, consigliere comunale di Tarcento. Bonetti ha parlato con cognizione di causa, essendo discendente dei Bonetti di Zara (di sentimenti italiani) e di quelli di Spalato (di sentimenti croati), con una nonna serba.

Ha presentato all'attento pubblico il risultato delle sue ricerche genealogiche, con vari collegamenti storici e geografici, per mostrare come pure nelle famiglie si siano riverberati i fatti politici

dell'Ottocento e del Novecento sui nazionalismi in Dalmazia, fino alle guerre balcaniche 1991-2001.



Esposto a Coja il Gagliardetto del Gruppo Giovanile Adriatico di Udine, stoffa ricamata, cm 40 x 60. Archivio del Comitato Provinciale di Udine dell'ANVGD

Uno dei suoi avi e scienziato dalmata, ad esempio, è l'arcivescovo Marco Antonio De Dominis. Ha parlato poi degli esodi italiani del 1921 e 1929 da Traù, Spalato, Sebenico, Ragusa e dalle isole dalmate fino al più noto esodo dei 350 mila italiani iniziato nel 1943, sotto la pressione dei partigiani titini, e andato avanti lungo tutto gli anni Cinquanta del Novecento.

Alex Franz, presidente dell'Associazione "Int di Cuje" nel suo intervento di chiusura ha ricordato come "sia importante conoscere questi argomenti perché sono brani di storia poco noti, perciò diamo appuntamento a tutti per i prossimi incontri su temi analoghi, sempre per la rassegna *Cognossi la storie* (Conoscere la storia)".

Nel dibattito che è seguito sono intervenuti numerose persone con domande e contributi. Giorgio Gorlato ha detto: "i miei avi stavano a Pola e a Dignano d'Istria dal Quattrocento, poi nel 1945 mio padre che era notaio è stato preso dai titini e non l'abbiamo più rivisto, ci hanno detto che è finito in una foiba".

Giorgio Ius, in un colorito intervento in lingua friulana, ha chiesto di parlare di più dei fatti dell'esodo giuliano dalmata e di insegnarlo nelle scuole, perché è importante conoscere questo pezzo di storia del paese.

Tra gli altri, è intervenuto Giovanni Picco, presidente regionale dell'Associazione Nazionale Mutilati Invalidi di Guerra (ANMIG). "Desidero donare a Bonetti e all'ANVGD di Udine, in ricordo di Silvio Cattalini, una cartolina con speciale annullo filatelico – ha detto Picco – nel 90° anniversario del Gruppo ANA di Tarcento e nel centenario dell'ANMIG".

28.1 Il Gruppo Giovanile Adriatico di Udine, 1956-1970

Il professor Varutti, in occasione della dotta lezione di Bruno Bonetti, col permesso di Bruna Zuccolin, presidente del Comitato Esecutivo dell'ANVGD di Udine, ha esposto un gagliardetto

dell'associazionismo giuliano dalmata degli anni Cinquanta del Novecento. Si tratta quasi di un cimelio. È il drappo del Gruppo Giovanile Adriatico (GGA) di Udine, aderente all'ANVGD. Tale gruppo giovanile fu attivo in Friuli dal 1956 al 1970 circa. È una bandierina triangolare finemente ricamata e ornata di frangia d'oro, per cm 40 x 60.

Come ha ricordato il 27 aprile 2006 Sergio Satti, esule da Pola e per decenni alla vicepresidenza dell'ANVGD di Udine, sotto la guida di Silvio Cattalini «il Gruppo Giovanile Adriatico di Udine operò dal 1956 al 1960 organizzando campeggi a Lignano Sabbiadoro per i GGA delle zone limitrofe». Poi che altro faceva? C'era un'orchestrina che suonava motivi per i ragazzi di allora. C'erano i veglioni tricolori al Mocambo di Udine, oppure le feste del Carnevale a Mossa, in provincia di Gorizia. C'erano poi le gite sociali e patriottiche a Ronchi dei Legionari, al Vittoriale e a Redipuglia.

Non è tutto, perché il GGA di Udine stampò pure un giornale ciclostilato "El Cucal" (Il Gabbiano) dal 1957 al 1963, con notizie sulla vita associativa e sul dibattito interno. Le discussioni erano forti e vertevano sulle difficoltà di conciliare le azioni dei giovani con quelle degli anziani. Parve quindi una crisi generazionale, che colpì pure il Comitato Provinciale di Torino e di altre città italiane.

I dati sulle iscrizioni all'ANVGD parlano chiaro. La crisi generazionale a Udine finì per far crollare il numero dei soci. Nel 1969 erano scesi a 29 persone, come ha riferito la segreteria dell'ANVGD di Udine nel 2004, mentre Varutti stava preparando il libro sul Campo Profughi, pubblicato nel 2007.

In precedenza c'era stato un vero e proprio boom delle iscrizioni, forse sull'onda emotiva del ritorno di Trieste all'Italia, nel 1954, dopo l'esperienza fallimentare del Territorio Libero di Trieste.

Dai 187 soci del 1954 il Comitato di Udine dell'ANVGD passa agli oltre 1200 iscritti del 1957, sotto la presidenza onoraria dell'architetto Carlo Leopoldo Conighi, nato a Fiume e legionario fiumano. L'architetto Conighi, assieme all'impresa del padre ingegnere Carlo Alessandro Conighi, costruì numerosi edifici a Fiume, nonché ville ed alberghi di Abbazia.

Renato Cappellari, uno dei giovani del GGA di Udine nel 1963 scrisse una lettera a «L'Arena di Pola» riguardo alla crisi e alle accuse mosse dagli anziani contro i giovani. Nello scritto si parla della crisi di iscritti dovuta alle "iniziative tzigane" dei ragazzi (balli e feste). «Ma i giovani – ribatte Cappellari – sono stanchi di sentire slogan come "torneremo", anche dai politici, mentre poco o nulla si fa per tornare veramente nelle terre perse». I giovani respingono le accuse riguardo ai "the danzanti", dove avvengono "sfrenati cha cha cha".

Essi dicono di "non volere essere complici dell'avvilente divisione di 400 mila lire in ottocento sussidi, effettuata nel 1961".

Nel 1967 ci fu una riunione nel capoluogo friulano dei GGA di Udine, Padova, Venezia e Treviso con gite sociali nelle colline friulane. Le ultime attività sono segnalate intorno al 1970, poi più nulla.

a cura di Sebastiano Pio Zucchiatti

(Pubblicato su eliovarutti.blogspot.com il 18 luglio 2017 col titolo "La Dalmazia raccontata a Tarcento, con l'ANVGD di Udine")

29 Tra Parenzo e Pirano sulle orme di Beato Odorico, con l'ANVGD friulana

Ecco un viaggio di devozione, di cultura e di incontro con le Comunità di italiani di Croazia e di Slovenia in dimensione europea.



Da sinistra: Bruna Zuccolin, presidente dell'ANVGD di Udine e Graziano Musizza, presidente onorario della Comunità degli Italiani di Parenzo, nella sede dello stesso organismo. 30.9.2017

Promossa dalla Commissione Beato Odorico per la canonizzazione e il culto (di Udine e Pordenone) assieme ai Comitati Provinciali di Gorizia, Pordenone e Udine dell'ANVGD e all'Associazione delle Comunità Istriane di Trieste, l'escursione si è svolta sabato 30 settembre 2017.

Chi era questo frate Odorico? Perché fare oggi un pellegrinaggio in Istria (Slovenia e Croazia) dal Friuli Venezia Giulia (Italia)? Beato Odorico da Pordenone salpò da Venezia nel 1318, poco dopo Marco Polo, in direzione dell'Estremo Oriente. Da Pechino il frate rientrò per obbedienza, poco prima di morire. Spirò a Udine il 14 gennaio 1331 con fama grande di santità e di miracoli. Ben sei di tali fatti, avvenuti nei giorni del santo trapasso, sono documentati a favore di istriani dell'allora Patriarcato di Aquileia. La verità sulle guarigioni, avvenute in seguito alle preghiere per il frate missionario, sono documentate da una commissione di medici e di giuristi inviata appunto dal Patriarca di Aquileia Pagano Della Torre nei mesi di maggio e giugno 1331 nelle città di Isola d'Istria, Pirano e Parenzo.

Il viaggio del 30 settembre 2017 è stato un successo, visto l'alto numero di partecipanti, suddivisi in tre pullman partiti da Pordenone, Udine e, l'ultimo, da Gorizia e Trieste. Non è stato facile coordinare la gita – o pellegrinaggio – di 163 persone, tra le quali tre frati conventuali di Padova e due suore brasiliane.

Tra i gitanti-pellegrini molti erano familiari, amici e discendenti di esuli d'Istria, Fiume e Dalmazia. Nel pullman partito da Udine, ad esempio, ben 14 erano i nomi raccolti dalla locale ANVGD (il 22%) su 63 partecipanti. Si capisce allora quanto sia forte il desiderio degli esuli giuliano dalmati di sviluppare e approfondire il legame con le Comunità italiane dei "rimasti" nelle cosiddette terre perse dopo la seconda guerra mondiale, anche nello spirito della fraternità religiosa.

L'ANVGD di Udine nel 1975, quando era presidente l'ingegnere Silvio Cattalini (1927-2017), iniziò a proporre il dialogo con gli italiani delle terre abbandonate, con i "rimasti". Furono così

organizzate delle gite in Istria, annessa da Tito alla Repubblica Federativa Socialista di Jugoslavia nel 1945. Per molti esuli fu la prima volta di ritornare là, dopo la fuga dall'Istria e dalla Dalmazia. Nel 1982, quando i soci a Udine erano 430, la tradizionale gita dell'ANVGD del capoluogo friulano giunse a Zara e Sebenico, passando per Fiume. Le gite nel segno della pacificazione proseguirono negli anni 1980-1990 e dopo le guerre balcaniche (1990-2001), fino al primo decennio del Terzo Millennio. In particolare con le crociere della pace l'ANVGD di Cattalini portò in Istria, in Dalmazia e nel Montenegro gruppi di oltre 250 partecipanti alla volta, organizzando fino a tre crociere all'anno.

Il pellegrinaggio del 30 settembre 2017 si pone, nel nome di Beato Odorico, in continuità con il Giubileo degli Esuli, celebrato nel 2016 all'Isola di Barbana, nell'anniversario del venerabile Egidio Bullesi di Pola. L'evento poi è inserito nella programmazione della rubrica radiofonica "Esuli" curata da Walter Arzaretti su Radio Voce nel Deserto, emittente cattolica di Pordenone. Tale rubrica, con cadenza quindicinale il martedì, fino al 31 ottobre 2017, sulle frequenze 92.100 MHz, sta mettendo e in onda in undici puntate oltre trenta testimonianze dal mondo dell'esodo giuliano dalmata a settant'anni dal Trattato di pace di Parigi del 1947, che "pei esuli el xe el Diktat".

La gita-pellegrinaggio ha avuto queste tappe. Arrivati a Parenzo, piccolo itinerario fino alla sede della Comunità degli Italiani, dove c'è stato un gradito momento di convivialità. Qui ha parlato Graziano Musizza, presidente emerito della locale Comunità degli Italiani, per salutare con affetto gli oltre 160 gitanti provenienti dal Friuli Venezia Giulia e per affermare l'importanza degli incontri di dialogo e di amicizia fra gli istriani. Musizza ha accennato, con amarezza, alla fuga di circa il 95% degli abitanti di Parenzo alla fine e dopo la seconda guerra mondiale. Musizza ha riferito poi dei 34 bombardamenti alleati subiti dalla città portuale di Parenzo, uno dei quali capitato il 25 aprile 1945.

È intervenuta in seguito Bruna Zuccolin, presidente dell'ANVGD di Udine, per portare il saluto dei Comitati Provinciali ANVGD di Gorizia, Pordenone, Udine e dell'Associazione delle Comunità Istriane di Trieste. Anche la Zuccolin ha ribadito il valore degli incontri e del dialogo tra istriani nel segno della pacificazione, secondo lo slogan tanto caro agli italiani d'Istria: "Il nostro mare unisce".

Alle ore 11 il gruppo di spostò nella Basilica Eufrasiana, per assistere alla Messa celebrata da monsignor Ivan Milovan, vescovo emerito della diocesi di Parenzo-Pola. Erano presenti e concelebravano tra gli altri monsignor Guido Genero, Vicario generale dell'Arcidiocesi di Udine e don Giancarlo Brianti, parroco della Parrocchia della Beata Vergine del Carmine di Udine, dove si trova il sarcofago di Beato Odorico. Nella Basilica Eufrasiana è stata esposta anche una reliquia di Beato Odorico, portata dal Friuli. Era presente, in prima fila, Loris Peršurić, sindaco di Parenzo.

Poi il gruppo si è trasferito a Pirano per il pranzo di pesce nei ristoranti sulla Riva Nova. Pirano è una stupenda cittadina sul mare, dotata di ben nove musei o contenitori culturali di alto interesse. Nel pomeriggio si è svolta una visita al Duomo, che sorge a picco sul mare. Ha fatto da ottima guida Kristjan Knez, vice presidente della Comunità degli Italiani di Pirano. Presso la Chiesa dei Frati Conventuali, in compagnia di un frate croato e della locale Comunità degli Italiani, si è tenuta la declamazione di quattro miracoli documentati e interceduti dal Beato Odorico a favore di antichi piranesi, con fini letture in italiano dell'attore Tullio Svetini, introdotto da Walter Arzaretti.

Mentre alcuni gitanti rientravano in Friuli Venezia Giulia, un gruppo guidato dai pordenonesi ha fatto una tappa mariana al Santuario di Strugnano, per concludere il giro al duomo di Isola d'Istria, con l'accoglienza della locale Comunità degli Italiani, per il ricordo di un miracolo "odoriciano" avvenuto nel Trecento in quest'altro ameno paese istriano.

Tra gli altri gruppi organizzatori del singolare evento, oltre alla parrocchia del Carmine di Udine, si ricordano quelle "odoriciane" di Pordenone: S. Marco, B-V. delle Grazie, Beato Odorico, Villanova S. Ulderico e Cristo Re. Poi ci sono i Frati conventuali di Padova, il Comitato Beato Marco di Pordenone, le Associazioni Panorama di Pordenone, la Pro-Pordenone, la Radio Voce nel Deserto di Pordenone, i Comitati Provinciali di Gorizia, Pordenone e Udine dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia Dalmazia (ANVGD), l'Associazione delle Comunità Istriane di Trieste e le Comunità degli Italiani di Parenzo, Pirano e Isola d'Istria. (Pubblicato su eliovarutti.blogspot.com il 1 ottobre 2017 col titolo "A Parenzo e Pirano sulle orme di Beato Odorico, con l'ANVGD friulana")

30 Udine, preghiere per le vittime delle foibe, 3.11.2017

Bruna Zuccolin, presidente del Comitato Provinciale di Udine dell'ANVGD ha voluto fermamente proseguire nella tradizione intrapresa dall'ingegner Silvio Cattalini, compianto presidente dell'ANVGD di Udine, di ricordare gli esuli defunti e le vittime delle foibe ai primi di novembre.



Udine, 3 novembre 2017, Cimitero di San Vito, corteo con labaro e corona d'alloro aperto da Brunna Zuccolin (presidente ANVGD Udine) e Elio Varutti, vice presidente ANVGD Udine, don Tarcisio Bordignon e il sindaco Furio Honsell

Così venerdì 3 novembre 2017 il Comitato Provinciale dell'ANVGD di Udine ha organizzato due appuntamenti religioso-patriottici molto sentiti e apprezzati dalla popolazione. La prima cerimonia è una Santa Messa, celebrata alle ore 10,30 in onore delle vittime delle foibe e dei defunti dell'esodo degli italiani d'Istria, Fiume e Dalmazia, presso la chiesa del Cimitero di San Vito in Udine, viale

Firenze. Il celebrante, don Tarcisio Bordignon, classe 1930, ex parroco di San Pio X, che è stato molto vicino al mondo degli esuli giuliano dalmati, ha ricordato tutti i defunti esuli. Si ricorda che dal Centro di Smistamento Profughi di via Pradamano, nella stessa zona di quella parrocchia, transitarono oltre centomila italiani dell'esodo giuliano dalmata in fuga dalle loro terre a causa delle prepotenze jugoslave, tra il dopoguerra e il 1960, quando il CSP chiuse i battenti.

A seguire c'è stata la seconda breve cerimonia al Monumento ai caduti giuliani e dalmati, a sinistra dell'ingresso principale dello stesso Cimitero monumentale, preceduta da un corteo con la corona d'alloro da deporre al monumento stesso. Detta cerimonia è consistita nella posa e benedizione della corona di alloro al monumento stesso, già adornato con una corona del Comune di Udine da poco posata. L'opera monumentale, del 1990, oltre alla targa commemorativa contiene un bassorilievo dello scultore istriano Gino Gortan, di Pingente, che rappresenta, in modo stilizzato, due persone che tenendosi per mano vengono precipitate in una foiba. Molto commovente è stata la recita da parte delle autorità, dei soci dell'associazione, di don Tarcisio Bordignon e degli altri presenti della cosiddetta preghiera dell'infoibato, composta da Monsignor Antonio Santin nel 1959, vescovo di Trieste e Capodistria.

Davanti al Monumento Furio Honsell, sindaco di Udine, ha ricordato la grande energia e le numerose attività per gli esuli dell'ingegner Silvo Cattalini, con la sua voglia di tenere sempre accesi il ricordo e la memoria della sua Zara e delle terre perdute. Anche Bruna Zuccolin, nel suo intervento, ha ricordato con affetto e simpatia Cattalini, esprimendo la volontà di proseguire, sostenuta dal Consiglio Esecutivo dell'ANVGD di Udine, nel cammino intrapreso dal "comandante di Zara".

Ha poi preso la parola l'ingegner Sergio Satti, per alcuni decenni al fianco di Cattalini, nella veste di vice presidente. "Quando al liceo a Bolzano ha detto Satti – dove la mia famiglia era finita esule, dicevo di essere nato a Pola, tutti mi davano del fascista, ma non era vero". Poi Satti ha ricordato l'impegno che si prese proprio il sindaco Honsell verso il 2009 di realizzare un'opera per ricordare in città le Vittime delle Foibe. Così si arrivò alla creazione del Parco Vittime delle Foibe tra via Manzini e via Bertaldia inaugurato il 26 giugno 2010, non senza superare un vespaio di polemiche. Anche l'attuale vice presidente dell'ANVGD di Udine, Elio Varutti, è intervenuto per spiegare ai convenuti l'opera di Gortan. Al termine dell'incontro si è tenuto un buffet presso un bar della zona per fare incontrare i numerosi soci intervenuti.

Ecco una breve biografia di Nino Gortan, disponibile nel web. Pittore, scultore e incisore, è nato a Pingente d'Istria nel 1931 ed è morto a San Daniele del Friuli, nel 2001. L'artista è di famiglia originaria della Carnia stabilitasi a Pingente in Istria nel 1870. Dal 1950 Gortan è vissuto a San Daniele del Friuli dove ha realizzato, tra l'altro, i portali del duomo. Ha partecipato alla Biennale d'arte sacra di Bologna. Sue opere sono presenti anche a Montebelluna, Valcellina, Gorizia, Udine e Atene (portali di bronzo del santuario di Sant'Irene). Per il governo del Camerun ha realizzato la statua dell'eroe nazionale.

Girolamo Jacobson

(Pubblicato su eliovarutti.blogspot.com il 5 novembre 2017 col titolo "Udine, preghiere per le vittime delle foibe, 3.11.2017")



L'edificio del Silos di Trieste nel 1939. Dal 1945 funzionò come Centro Raccolta Profughi dell'Istria, Fiume e Dalmazia



Profughi giuliano dalmati all'ingresso della città. Foto dal libro di Fabio Lo Bono, *Popolo in fuga. Sicilia terra d'accoglienza. L'esodo degli italiani del confine orientale a Termini Imerese*, Lo Bono editore, Termini Imerese, prov. di Palermo, 2016

Capitolo XII – I Centri raccolta profughi fuori dal Friuli

Grazie alla consultazione di alcune originali tesi di laurea o di diploma si è potuto ricostruire la storia di alcuni Campi profughi fuori dal Friuli. Si comincia con le vicende di alcuni CRP di Trieste, in particolare quello del Silos, cui fa riferimento pure un'esclusiva intervista a una crocerossina del centro stesso. Si nominano poi i CRP di San Sabba, Opicina e Padriciano. Si ricorda che a Trieste hanno funzionato ben diciotto CRP. Il numero maggiore di campi fu realizzato sul cosiddetto altipiano, alle spalle della città, nelle concentrazioni di Padriciano, Villa Opicina, Prosecco e così via. In città c'era il Campo Marzio, il famigerato Silos e la Casa del migrante (ex caserma della polizia). Fuori città, gli alloggi di San Sabba. Il numero dei rifugiati qui oscillò tra gli 8.000 e i 12.000.

È narrato poi il caso del CRP di Laterina, in provincia di Arezzo, in funzione dal 19 agosto 1948 al 30 giugno 1963. È una vera novità. Si deve alla cortesia e allo spirito di collaborazione del signor Claudio Ausilio, delegato provinciale dell'ANVGD di Arezzo, la ricerca dei materiali originali su cui studiare. Mi riferisco alle due tesi di laurea consultate, a numerose fotografie e ai contatti con alcuni esuli ospitati in quel CRP negli anni '50. Sempre Claudio Ausilio mi ha aiutato a ricostruire la storia del CRP di Firenze e a farmi prendere contatto con gli intervistati.

Un gentile esule passato al CRP di Fossoli di Carpi, Paolo De Luise, mi ha fornito molti materiali per scrivere una breve storia anche di quel Campo, in provincia di Modena, divenuto poi Villaggio San Marco.

Singolare davvero è che due luoghi di accoglienza per profughi istriani, fiumani e dalmati siano stati, in precedenza, niente meno che dei Campi di concentramento nazifascisti, dove venivano rinchiusi gli ebrei, prima della loro deportazione ad Auschwitz per la uccisione nelle camere a gas. Tali luoghi sono la Risiera di San Sabba a Trieste e il Campo di Fossoli di Carpi, in provincia di Modena.

31 Il Campo profughi del Silos a Trieste

“Ero crocerossina al Campo profughi del Silos a Trieste – riferisce Marinella De Calò, nata a Trieste nel 1920 – ed ho visto tanti esuli arrivare in nave, in fuga dall'Istria”.

Quanti erano in Campo Profughi e che periodo era? “Saranno stati alcune centinaia per volta, qualcuno di loro si è fermato anche per tanti mesi, molti passavano al Campo di Padriciano, erano gli anni dal 1945 al 1949 – prosegue la De Calò, da me intervistata il 28 gennaio 2015 a Udine – eravamo tre crocerossine, vari volontari, poi c'era l'infermeria, la cucina, il guardaroba e una mensa per i bimbi piccoli; mi ricordo che con delle vecchie coperte facevamo dei separé per dare un po' di intimità alle famiglie. Poi si faceva anche scuola dentro al Campo, per i bambini e per i giovani”.

Chi comandava il Campo profughi del Silos? “Era un capitano inglese, non ricordo il suo nome, ma se ripenso a chi ci dava la penicillina per curare tanti nostri ammalati, so ben che era Miss Haiers, l'infermiera ufficiale inglese, poi c'era il dottor Guido Botteri e un altro medico italiano nella nostra infermeria; si capisce che i casi gravi venivano trasportati all'ospedale”.

Come scappavano dall'Istria e dalla Dalmazia? Che cosa riuscivano a portarsi via? "Masserizie, borse, bauli, valigie e persino sedie, come racconta Simone Cristicchi nel suo celebre spettacolo intitolato Magazzino 18".

E poi? "Venivano da Pola, Fiume, Parenzo, Rovigno ed Abbazia, ricordo la famiglia Rocco da Rovigno; mi viene in mente di una signora che si era portata via la cucina economica, riempita di monete d'argento da 5 lire l'una. I profughi i rivava con la nave e noi se andava in molo col carro per prenderli e se li portava al Silos. Gò ancora la mia gavetta".

Prima di lavorare al Campo profughi del Silos dove stava? "Nel 1943 ero infermiera a Valle d'Oltra, vicino ad Ancarano e Capodistria, dovevo occuparmi di 90 feriti e mutilati assieme a suor Teodora e ai medici, poi i tedeschi ci mandarono via; c'erano gli sfollati di Zara, nell'inverno del 1943, presso la scuola elementare di San Giovanni, lì l'infermiera direttrice era Carmen Cosulich, della CRI. Poi dalla fine del 1944 al gennaio 1945 mi trovavo all'ospedale militare, in sala operatoria, col primario principale professor Ettore Nordio".

E col 1950 dove si trovava? "Oltre che infermiera, sono pure insegnante d'italiano, latino, storia e geografia – risponde Marinella De Calò – così nel 1949-1950 mi ritrovai a insegnare a Sappada, in provincia di Udine, dove in pratica fondai la scuola media e, infine, sono stata la preside delle scuole di Sappada e di Auronzo (BL), ma questo non c'entra con l'esodo giuliano".

Fin qui la testimonianza della signora De Calò. Un'altra fonte orale ricorda il Campo profughi del Silos di Trieste. Si tratta di Alfio Laudicina, nato a Pola nel 1933, da me intervistato il 13 marzo 2015. "Il 6 gennaio 1944 – racconta il signor Laudicina – in seguito ad un bombardamento angloamericano, ci ritrovammo senza la casa, perché era stata colpita e distrutta dalle bombe; il mio babbo era di origine siciliana".

Allora, cosa avete fatto? "Abitavamo a Pola – continua Laudicina – vicino ad un costone, nei pressi del centralino delle comunicazioni, ci siamo salvati nei sotterranei del palazzo delle comunicazioni e poi ci hanno portato nel rifugio antiaereo, ma passando nella zona bombardata ho visto cadaveri e brandelli di corpi umani; della nostra casa restavano solo i muri esterni, così mia madre, Teodolinda Picco, con i suoi quattro figli orfani di padre, che era finanziere, scrisse ai parenti in Friuli, per chiedere loro dell'ospitalità".

Quale fu la risposta? "La zia di Savalons di Mereto di Tomba, provincia di Udine, disse di sì – è la risposta – così siamo partiti da Pola col piroscalo, assieme ad altri sfollati che riparavano verso Trieste, si fece tappa a Parenzo, dove ci fecero dormire al teatro, abbiamo dormito per terra, non c'era altra sistemazione".

Dopo cosa è accaduto? "Poi siamo sbarcati a Trieste – aggiunge Laudicina – tra le poche nostre masserizie recuperate mia madre era riuscita a portarsi via la macchina per cucire, che si rivelò molto utile per i lavori di sartoria, che sapeva fare".

A Trieste dove vi siete fermati? "Al Campo del Silos per qualche giorno – conclude Alfio Laudicina, oggi esule a Udine – avevamo delle camere con delle pareti fatte con coperte usate, per un po' di privacy. Poi ci portarono a Udine, e di lì fino a Mereto di Tomba, dagli zii; noi non siamo passati dal Campo profughi di Udine".

Ecco un'altra testimonianza. È la signora Mariagioia Chersi in Laudicina, nata a Parenzo nel 1942 che racconta. Esule a Udine, dove è stata da me intervistata il 23 marzo 2015, ricorda alcuni fatti del Campo profughi del Silos di Trieste. Per chi volesse vedere la sua testimonianza completa, vedi "La foiba di Mario e Giusto da Parenzo" in queste pagine.

"Son venuta via nel 1949 – ha detto la signora Chersi – lo zio Francesco Gripari jera a Udine al Campo profughi de via Pradamano, dopo se andà a Milano, ecco perché gò parenti anche lì. Altri parenti nostri jera al Campo del Silos a Trieste, dove i lavatoi jera senza vetri alle finestre. Posso dire che non siamo stati bene accolti in Italia".

Firenze, CRP ex
Manifattura
Tabacchi, 1°
gennaio 1948,
Ballo campestre
nel teatrino nella
notte di
Capodanno.
Ricerca C.
Ausilio



31.1 Le parole di Marisa Madieri sul Silos

Propongo ora una riflessione personale. Ho riletto, dopo, un po' di tempo, il bellissimo *Verde acqua* di Marisa Madieri, del 1987, Einaudi, Torino (esiste una ristampa del 2006). Non occorrerebbe nemmeno accennarlo a chi conosce la letteratura dell'esodo. Questo libro è come l'Enciclopedia Treccani circa il Campo profughi del Silos di Trieste. La gente dell'esodo giuliano dalmata, come la madre dell'autrice, è qui descritta come "oppressa dagli affanni, dalla miseria, da una madre tirannica, dalla mancanza di una casa..." (p. 11). La Madieri, con la famiglia, fuggì da Fiume nel 1949, sotto la pressione antitaliana dei titini.

Al Silos vissero migliaia di profughi istriani e dalmati. Essi erano accampati, anche se non in vere e proprie tende da campo. Costruito ai tempi dell'Impero asburgico, l'edificio a tre immensi piani, con ampia facciata ornata da un rosone e da due lunghe ali, era un deposito di granaglie, appunto, un silos. Frotte di bimbi giocavano in una specie di cortile interno. Era come "un paesaggio vagamente dantesco" (pp. 67-68). La costruzione è ancor visibile all'esterno della stazione ferroviaria.

Tutto lo spazio possibile era suddiviso da pareti in legno, prima erano vecchie coperte tirate sugli spaghi, in tanti piccoli scomparti detti "box", per l'intimità di ogni singola famiglia. I box si susseguivano senza intervalli, come celle di un alveare (p. 68). I box erano numerati e ai corridoi

era stato dato un soprannome: “La strada della dalmata”, oppure “la via dei Polesani”, oppure quella meno prosaica di “via dei Lavandini”.

“Dai box si levavano vapori di cottura e odori disparati che si univano a formarne uno intenso, tipico, indescrivibile, un misto dolciastro e stantio di minestre, di cavolo, di fritto, di sudore e di ospedale” (p. 68). Quando pioveva, si dovevano mettere parecchi secchi e catini perché l’acqua gocciolava dal tetto.



Le fotografie sono inserite così nella tesina di Chiara Dereani (prive di didascalia) sull’esodo dei nonni Micheli da Capodistria

Aggiunge la Madieri riferendosi alla nonna Quarantotto, che si dava da fare per organizzare petizioni, raccolte di soldi per i disagi ed altro: “Il prefetto un giorno la soprannominò la sindachessa del Silos, titolo di cui andò sempre fierissima (p. 90). La Cappella per la messa ed altri riti religiosi nel Campo profughi del Silos è stata un’opera delle sue richieste firmate a furor di popolo (p. 114).

In inverno nel Silos faceva un freddo cane e d’estate, invece c’era un caldo boia (p. 93). I miasmi si mescolavano ad odori di ogni sorta; in certi momenti spiccava quello dei fagioli secchi messi a bollire (p. 104). I fagioli erano molto economici e potevano ben rientrare nel sussidio dato dall’autorità.

Nel Campo del Silos c’erano tanti disagi anche di tipo sociale, come la descrizione del marito ubriaco che picchia la moglie (p. 97), oppure il suicidio (p. 115) o l’emigrazione in Australia (pp. 117 e 126). Con toni pacati viene descritta una certa promiscuità verificatasi nei box, con i “sussurri complici degli amanti” che potevano essere ascoltati da chiunque, “oltre l’esile parete divisoria” tra un box e l’altro (p. 99).

Quando c’era penuria di soldi, c’era il Monte di Pietà. Le mamme e le zie si privavano perfino del gioiello portato via nell’esodo, senza che le guardie confinarie slave se lo fregassero, oppure della consunta vecchia pelliccia di coniglio, per andare incontro alle spese dei figli o della comunità familiare. Siccome svela il titolo del libro, siamo davanti al passo più toccante di queste

commoventi pagine di alta letteratura, perché i soldi così raggranellati dalla madre della Madieri servirono per comprare “un completino in fibra sintetica color verde acqua” (p. 121).

31.2 Campi profughi di Opicina e di San Sabba a Trieste

Dopo un inquadramento storico e filosofico, Chiara Dereani, diplomata del Liceo “Marinelli” di Udine, scrive le seguenti parole nel suo elaborato per l’esame di stato, nel paragrafo intitolato “La storia dei miei nonni”. È un interessante racconto della memoria. I nonni sono Anna Riccobon (1930) e Sergio Micheli (1927); essi si sposano il 14 novembre 1953 a Capodistria, dove erano nati. Un anno dopo fuggirono in Italia. Furono accolti a Trieste in due Campi profughi (Opicina e San Sabba), dove restarono fino al 1960, quando si trasferirono a Udine.

Per ogni riferimento bibliografico vedi: Chiara Dereani, Tra l’essere qui e l’essere là. L’esodo delle popolazioni giuliano dalmate, tesina di diploma, classe 5^a A, Liceo scientifico “G. Marinelli”, Udine, anno scolastico 2013-2014, datt.

Per una maggior scorrevolezza, nelle parentesi riquadrate si sono aggiunte alcune parole del curatore; il resto del testo è quello originale della studentessa Chiara Dereani, che si ringrazia per l’autorizzazione alla pubblicazione e alla diffusione del suo prezioso elaborato.

“I miei nonni materni si chiamano Anna [Riccobon] e Sergio [Micheli]. Entrambi sono nati a Capodistria, piccola cittadina costiera dell’attuale Slovenia. La nonna è nata nel 1930, il nonno nel 1927, entrambi fanno parte dei tanti profughi giuliano dalmati che nel dopoguerra lasciarono le proprie terre per poter mantenere la nazionalità italiana.

Mio nonno Sergio proviene da una famiglia di pescatori / navigatori: suo padre lavorava in un motoveliero che trasportava materiali e derrate lungo tutto l’Adriatico, dopo la guerra trasportava anche passeggeri.

Dopo la scuola primaria il nonno si iscrisse prima al ginnasio di Capodistria, poi al liceo classico, che riuscì a frequentare fino all’età di 17 anni (seconda liceo). Nel 1944 fu reclutato dai tedeschi – che avevano occupato la città – come aggregato per la costruzione di bunker e trincee al confine tra Trieste e Fiume [nella Organizzazione Todt]. Da lì tornò a Capodistria nel febbraio del 1945 e [fu] arruolato nella Guardia civica, per il pattugliamento della città. Finita la guerra tornò a casa. Non terminò gli studi.

La famiglia di Anna [la nonna] era di origini contadine, durante i primi anni visse in una grande casa che ospitava più generazioni della stessa famiglia poi, quando aveva 18 anni, questa famiglia di tipo patriarcale (che in alcuni momenti aveva raggiunto le 18 persone) si divise e la nonna, con i genitori e due sorelle, andarono ad abitare in una casa più piccola e unifamiliare. Del periodo della guerra la nonna ha ricordi di paura – in particolare delle lotte tra partigiani e tedeschi – anche perché nella famiglia in cui viveva c’era uno zio partigiano e la sua casa era spesso controllata dai tedeschi.

I nonni si sono conosciuti quando lei aveva 15 anni e lui 18, si sono sposati nel 1953. Alla data del matrimonio da tempo era iniziato l’esodo degli istriani, da quando con il Trattato di Parigi – siglato

il 10 febbraio 1947 – fu istituito il Territorio Libero di Trieste e [furono] costituite la Zona A [del TLT], amministrata dagli angloamericani, e la Zona B [del TLT], controllata dal governo jugoslavo.

Nel 1954 – poco prima del Memorandum di Londra che sanciva che la Zona A sarebbe passata all'amministrazione provvisoria del governo italiano e quando era ormai chiaro che la Zona B non sarebbe mai tornata all'Italia, il nonno propose alla nonna di lasciare Capodistria per rifugiarsi a Trieste, dopo aver lasciato tutto quello che avevano.

A Trieste, nei primi mesi, furono ospitati nei cosiddetti “Campi profughi”; in un primo tempo nel quartiere di Opicina, dove uomini e donne vivevano separati: la nonna fu ospitata in una antica villa, il nonno insieme ad altri uomini in un vecchio edificio fatiscente predisposto con camerate per ospitare i profughi. Dopo alcuni mesi si trasferirono, questa volta insieme, prima in alcune case prefabbricate (“baracche”) nella zona di San Sabba, infine di nuovo a Opicina.

Il campo profughi consisteva di diversi edifici prefabbricati in legno, freddi d'inverno e caldi d'estate; il campo era recintato, dopo le 22,00 veniva chiuso e non era consigliato uscire. I servizi igienici e le docce erano in comune. Mia zia Elvia è nata nel 1955 nel Campo Profughi di Opicina, dove ha vissuto fino all'età di 5 anni, quando si sono trasferiti a Udine.

Non hanno mai rimpianto la scelta fatta. Solo il nonno parla con nostalgia del mare che ha lasciato. È un esperto conoscitore dei venti e riesce a fare sempre delle buone previsioni del tempo attraverso l'osservazione del cielo, lo studio del suo barometro torricelliano, il calcolo delle fasi lunari e l'aiuto di alcuni proverbi e ‘detti’ del suo paese”. (Pubblicato su eliovirutti.blogspot.com del 27 aprile 2015 col titolo: “Il Campo profughi del Silos a Trieste”)



Villaggio San Marco a Fossoli, ingresso. Immagine tratta dal sito web del Comune di Modena

32 Da Pirano al Villaggio San Marco di Fossoli di Carpi, 1953-1970

Si riporta ora una ricerca sugli esuli giuliano dalmati al Villaggio San Marco di Fossoli di Carpi, nella provincia di Modena, che fu attivo dal 1953 al 1970, grazie alla collaborazione di Paolo De Luise.

L'area di Fossoli di Carpi dal 1942 fu dapprima un Campo di prigionia durante la seconda guerra mondiale. Dal mese di maggio 1942 all'8 settembre 1943 è il Campo per prigionieri di guerra del Regno Unito (PG 73). Dal 5 dicembre 1943 al 15 marzo 1944 diviene un Campo concentramento per ebrei della Repubblica Sociale Italiana e quindi direttamente delle *Waffen SS*. Tra coloro che vi transitarono, prima di arrivare al Campo di sterminio di Auschwitz, ci fu anche Primo Levi. Nel Campo di detenzione c'era perfino una sinagoga.

Paolo De Luise
con una
fotografia dei
suoi cari, vicino
ai resti del
Villaggio San
Marco, di
Fossoli, nel
2017



Si pensi a come si incrociano incredibilmente a Fossoli i fatti cruciali della storia italiana: la Shoah e l'esodo giuliano dalmata. In un convegno tenutosi il 4 maggio 2013 a Carpi sono state rivissute le vicende dei profughi provenienti dall'Istria e dalla Dalmazia ed è stato presentato il progetto di restauro della chiesetta. Opera poi effettuata.

Dal 1953 il Villaggio San Marco ospitò 250 famiglie italiane dell'Istria e della Dalmazia, alcune delle quali vi rimasero per 17 anni. Nel sessantesimo anniversario del Villaggio San Marco di Fossoli, nel 2013, è stata dedicata un'iniziativa culturale promossa dall'ANVGD, in collaborazione con il Comune e la Provincia di Modena e la città di Carpi. L'evento è culminato sabato 4 maggio nel convegno storico, con la presentazione del progetto di restauro della chiesetta del Villaggio.

Intitolato "I 60 anni del Villaggio San Marco a Fossoli: storia, presenza, prospettive", il convegno si è tenuto dalle ore 9 presso la sala congressi di piazzale Allende 7, a Carpi. Era sotto l'Alto patronato del Presidente della Repubblica. È stato presentato a Modena venerdì 26 aprile, in una conferenza stampa, alla quale hanno partecipato il sindaco di Modena Giorgio Pighi, il sindaco di Carpi Enrico Campedelli, il presidente della Provincia di Modena Emilio Sabattini e il presidente del Consiglio comunale di Carpi Giovanni Taurasi. Per il Comitato Provinciale di Modena dell'ANVGD hanno partecipato il presidente Giampaolo Pani e il segretario Luigi Vallini.

Nella mattinata del 4 maggio si sono alternati numerosi interventi dedicati alla storia del campo, allo scenario storico e politico dell'epoca, al ricordo delle personalità, modenesi e no, che hanno svolto un ruolo importante per il villaggio San Marco. Non sono mancate alcune testimonianze di tre cittadini carpigiani, all'epoca bambini, che vissero nel campo. Infine, sono stati presentati i

progetti di restauro, in particolare dell'edificio della chiesetta, per il quale l'ANVGD si è impegnata in una raccolta di fondi. L'opera è stata poi realizzata.

Nel dopoguerra la struttura fu assegnata all'opera dei Piccoli apostoli di Don Zeno Saltini e ospitò la comunità di Nomadelfia.

Dal 1953 fino alla fine degli anni Sessanta divenne invece, con il nome di Villaggio San Marco, un campo destinato ai cittadini italiani originari delle zone dell'Istria e della Dalmazia. Arrivarono a Fossoli 250 famiglie, in tutto quasi 2.500 persone, che avevano abbandonato le proprie case dopo gli accordi internazionali. Il Trattato di Pace di Parigi del 1947 ridefinisce il confine orientale italiano, assegnando quei territori alla Federativa Repubblica di Jugoslavia. Le famiglie arrivate nel modenese furono una parte delle circa 250-350 mila persone, appartenenti alle comunità italiane dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia, che lasciarono case e proprietà tra il 1944 e la fine degli anni Cinquanta, dirette in 90 città italiane, ma anche oltreoceano, dal Canada, Australia, USA, al Venezuela. È il cosiddetto esodo giuliano dalmata. Al Villaggio San Marco è stata organizzata una Mostra fotografica di carattere storico, nel 2014.



Firenze, Centro
Raccolta Profughi di
Via Guelfa, ex
Manifattura
Tabacchi di
Sant'Orsola, marzo
1948, con la
bambola preferita
portata via dall'Istria.
Ricerca C. Ausilio

32.1 Un monumento nazionale per il “Fossoli Camp”

Nel Giorno del Ricordo del 2013 l'onorevole Manuela Ghizzoni, capogruppo Pd in commissione Istruzione e Cultura della Camera, ha presentato il progetto di legge per dichiarare monumento nazionale l'ex Campo Fossoli e sostenere l'attività di ricerca della Fondazione relativa. Ecco il messaggio di Manuela Ghizzoni. La proposta di legge è stata sottoscritta da deputati di diverso orientamento (tra gli altri: Nirenstein, Castagnetti, Bachelet, Perina e Granata) e politici modenesi di centrodestra e centrosinistra (Bertolini, Miglioli, Levi e Santagata). Forse è il modo migliore per ricordare quelle drammatiche vicende che hanno toccato anche la comunità modenese e per far sì che la memoria si trasformi in vera coscienza critica, in un codice etico che orienta ogni nostra scelta per il futuro (Fonte dal web: sassuolo2000.it).

Il 21 settembre 2017 la stessa Manuela Ghizzoni nel suo sito web ha pubblicato questa notizia: “Arrivano i fondi attesi per proseguire con buona lena la conservazione e la valorizzazione del

Campo di Fossoli. Oggi pomeriggio, la Conferenza unificata (stamane analogo passo era stato compiuto in Conferenza delle Regioni) ha approvato il piano strategico 'Grandi progetti per i beni culturali'. Con questo piano, dal Ministero arriveranno a Comuni e Regioni ben 65 milioni di euro, 3 milioni e mezzo dei quali sono destinati al Campo di Fossoli. Questo finanziamento, unitamente al milione di euro stanziato dalla Regione Emilia-Romagna e ai 500mila euro dalla Presidenza del Consiglio, rappresenta un punto di svolta nella tutela e nella valorizzazione del Campo di Fossoli.



Maestra e scolari al Villaggio San Marco di Fossoli, Carpi, Modena

A questo luogo della Memoria sono stati destinati 3 milioni e mezzo di euro, di cui una piccola parte, 240 mila euro, per la progettazione, e la gran parte per la realizzazione pratica delle opere. Ci saranno le condizioni economiche per poter, finalmente, mettere mano a specifici interventi di tutela e salvaguardia (tra i quali illuminazione della struttura, approvvigionamento idrico e sistemazione della pavimentazione).

I 'Grandi progetti per i beni culturali' sono una innovazione strategica nelle politiche culturali, introdotta nel 2014 e le cui risorse sono state aumentate con la Legge di stabilità 2016, che aveva stanziato ulteriori 30 milioni per la tutela del patrimonio culturale. A questo piano il ministro Dario Franceschini, in questi anni, ha lavorato con determinazione, in raccordo con le Regioni e gli Enti locali, per selezionare i 17 interventi da finanziare con priorità. Come carpigiana e come componente della Commissione Cultura non posso che esprimere soddisfazione perché, finalmente, il Campo di Fossoli, luogo simbolo della Memoria del '900 italiano ed europeo, potrà essere valorizzato come avevo da tempo auspicato".

Alcuni profughi istriani e i loro discendenti, in conclusione, si domandano come verranno spesi tali finanziamenti.

32.2 Una testimonianza su Pirano, Gorizia e Trieste

“A Gorizia si passava il confine solo con il passaporto – racconta Mario Dugan, fino all’adesione della Slovenia all’Unione Europea, avvenuta nel 2004 –. L’ultima volta che sono andato a Gorizia – aggiunge – è stato l’11 giugno 2017. Sulla stele, vicino al vecchio confine tra Italia e Jugoslavia, è scritto: ‘Dal 1947 al 2004’. In effetti dal 1947 al 2004 lì c’erano la sbarra e il filo spinato. Io sono nato e abitavo a Pirano, che era chiamata Zona B. Dal 1945 eravamo sotto protettorato alleato. Per andare a Trieste, sul confine di Rabuiese, tra la Zona A e la Zona B bastava avere la carta d’identità. Dal 10 ottobre 1952 al 5 ottobre 1954, siamo stati chiusi completamente, diciamo come in tempi moderni a Gaza. Con il Memorandum di Londra del 5 ottobre 1954 potevamo andare a Trieste con un lasciapassare. Si poteva andare nella Zona A per quattro volte al mese. Potevamo rimanerci all’inizio per 48 ore e, dopo qualche anno, per 72 ore.

Sono andato via da Pirano il con il lasciapassare il 20 maggio 1960. Ci sono ritornato nel mese di ottobre del 1964. Ho dovuto fare il passaporto italiano e avere il visto. Non vi dico i controlli che facevano gli slavi alla frontiera. Molte volte le persone venivano spogliate, biancheria intima compresa. Buona giornata”.

(Pubblicato su eliovirutti.blogspot.com il 27 settembre 2017 col titolo “Da Pirano al Villaggio San Marco di Fossoli di Carpi, 1953-1970”)



Zara: Manifattura Tabacchi Orientali e tabacco del Principe di Piemonte.
Fotografie riprese da FB nel gruppo "Essere italofoni TM" e immesse da Ellis Tommaseo, di New York, che ringrazio per la riproduzione e diffusione

Capitolo XIII – I CRP di Laterina e Arezzo. Ricerche inedite

Da un'intensa stagione di ricerche sgorga il prodotto culturale che si propone qui di seguito. Il CRP di Laterina, provincia di Arezzo, è stato studiato e indagato in molti suoi aspetti. Ho avuto una splendida collaborazione da parte del signor Claudio Ausilio, delegato provinciale dell'ANVGD di Arezzo. Egli mi ha fornito molti materiali di studio, come le tesi di laurea, rare fotografie e, soprattutto, il contatto con alcuni testimoni viventi passati di là e con i loro discendenti. Mi riferisco ai rapporti sorti con la signora Liana Di Giorgi Sossi, con Luisa Pastrovicchio, con Ireneo Giorgini e con Aldo Tardivelli, per raccogliere le loro preziose testimonianze.

La storia di questo campo profughi non sarà completata con le presenti parole, ma sono sicuro che sia stato messo un buon tassello, da quando apre i cancelli nel 1948 (da vecchio campo di prigionia per militari inglesi) a quando chiude nel 1963.

Lucia Tardivelli e Graziella
Superina, foto dal lasciapassare
jugoslavo, 1948. Coll. Tardivelli



33 Esodo disgraziato dei Tardivelli, da Fiume a Laterina 1948

Ne ha viste di tutti i colori il protagonista di questa vicenda. Con i suoi 91 anni suonati ha ancora una voglia disperata di raccontare la sua esperienza di italiano di Fiume, sottrattosi alle sgrinfie dei titini. Il suo nome è Aldo Tardivelli, con il papà Tulio, ferroviere a Fiume, morto nel 1943. Suo nonno era Napoleone Tardivelli, legionario di D'Annunzio. Aldo Tardivelli, classe 1925, era amico del senatore Riccardo Gigante, l'autonomista fucilato dai miliziani di Tito nel 1945.

Nella Fiume occupata dai titini il 3 maggio 1945 e poi annessa alla Jugoslavia con il Trattato di pace del 1947, il signor Aldo, disegnatore provetto, pur di restare nella sua città natale aveva "accettato di fare il pompiere nella Manifattura Tabacchi".

Le sue disgrazie, però, iniziano nel settembre 1948 quando opta per l'Italia, nel rispetto delle leggi jugoslave. Lo chiama il capo reparto e, circondandolo con altri titini, gli grida: "Ha optato per l'Italia, buttate fuori questo disgraziato!" Così ha inizio l'odissea di Aldo, ormai senza lavoro.

"Dal giorno che eravamo stati licenziati dalla Manifattura – racconta Aldo Tardivelli – dovevo cercare di percorrere un'altra via, per assicurare alla mia famiglia un pasto giornaliero, e così giravo in lungo e largo per la città in cerca di possibili fonti di guadagno poiché ormai avevamo venduto tutto quello che era stato possibile".

C'erano dei problemi a Fiume nel 1948? "Bisognava evitare incontri sospetti nel cercare un amico che ci poteva aiutare, e fare in modo di non essere fermato con il pretesto di vagabondaggio dalla Milizia Popolare – risponde Aldo – le vie cittadine erano percorse da gruppi di persone che trasportavano sulla schiena, o su dei carretti a mano, pezzi di mobilio e altri oggetti voluminosi che erano stati venduti o barattati dai nostri connazionali con i nuovi abitanti, come d'altronde avevano fatto tutti quelli che si trovavano nelle nostre condizioni. Per la nostra famiglia si avvicinava il giorno fortunato lungo le strade che percorrevo, faticosamente, tutti i giorni, avevo incontrato per caso l'amico Molaroni che era stato licenziato dalla stessa Manifattura Tabacchi dove aveva lavorato in coppia con uno sfortunato elettricista Lanza, arrestato innocentemente per sabotaggio intervenendo nell'assemblea dei lavoratori contro l'Ufficio del Personale, nell'attesa di ricevere i documenti per andare in Italia".



Campo Profughi di Laterina,
Aldo Tardivelli, Graziella
Superina e la piccola Lucia,
Settembre 1948

E poi? "Ebbe così l'inizio di un piano di collaborazione e sopravvivenza – dice Aldo – che consisteva in un commercio clandestino. Bisognava cercare di acquistare dai nostri più fortunati concittadini, che erano già in possesso dei documenti necessari per affrontare l'esilio, degli apparecchi radio prima che questi articoli, vietati ad essere esportati, fossero sequestrati al momento del carico delle masserizie sui carri ferroviari".

L'amico Molaroni, essendo un esperto elettricista, provvedeva a un'accurata restaurazione degli apparecchi applicando tutte le strategie, con vernici d'alluminio, lucido da scarpe ed altri accorgimenti per farli apparire presentabili agli acquirenti. Appena eseguito il restauro delle radio provvedevamo alla loro vendita ai nuovi abitanti che arrivavano a frotte dai paesi circostanti".

Molti italiani hanno dovuto aspettare i permessi di uscita per svariati mesi, se non anni. Aldo riesce a partire in treno alla una e mezza di notte nel 1948. Gli optanti per l'Italia dovevano partire in piena notte, altrimenti la gente avrebbe visto quanti se ne andavano via da Fiume.

33.1 Dal CRP del Silos di Trieste a Udine, per i Tardivelli

La prima tappa dell'esodo disgraziato è il Centro Raccolta Profughi (CRP) del Silos a Trieste. "Era pieno di rifugiati italiani – ha detto Aldo Tardivelli – non c'era più posto, non c'erano letti, in certi posti non c'era neanche la luce, ho dormito per terra, mia moglie Graziella Superina con la bambina, per fortuna, ha trovato posto da una sua zia: Francesca Morsi". Il racconto si fa convulso e rotto dall'emozione. Il ricordo di quei momenti è come una tenaglia nel petto. È la pinza dell'umiliazione, dello scoramento e della vergogna.

"Ho dormito su un pezzo di non so che cosa buttato lì per terra al buio – spiega il signor Aldo – la mattina dopo mi sono accorto che ero finito a dormire, come tanti altri profughi italiani, vicino a degli escrementi, ma era buio, non si vedeva niente... Confesso che ho pianto per la disperazione e mi chiedevo che ci stavo io a fare in quel brutto posto lì".

La destinazione successiva è il Centro di Smistamento Profughi (CSP) di Udine, che non era un hotel a cinque stelle. È un altro momento disgraziato per il nostro testimone. Il CSP è pieno come un uovo. Nel capoluogo friulano i bambini e i giovani profughi italiani vengono ospitati nei collegi religiosi, ma per gli uomini e per i vecchi c'è posto solo per terra. A Udine, al CSP di via Pradamano, per sua fortuna, Aldo si ferma per pochi giorni.

"Ho tanto detto e spiegato che avevo delle zie a Genova in grado di ospitarmi – aggiunge Aldo Tardivelli – che speravo mi mandassero in treno fino là, invece guardo il biglietto ferroviario e il foglio di via, destinazione: Centro Raccolta Profughi di Laterina. Non sapevo neanche cosa fosse!".

33.2 Spediti al Campo Profughi di Laterina

A Laterina, in provincia di Arezzo, in mezzo ai prati, fu costruito nel 1941 un campo di concentramento per prigionieri inglesi e americani in numerose baracche, dopo il 1945 vi furono rinchiusi per poco tempo i fascisti repubblicani. Dopo il 1947 furono accolti i profughi d'Istria, Fiume e Dalmazia.

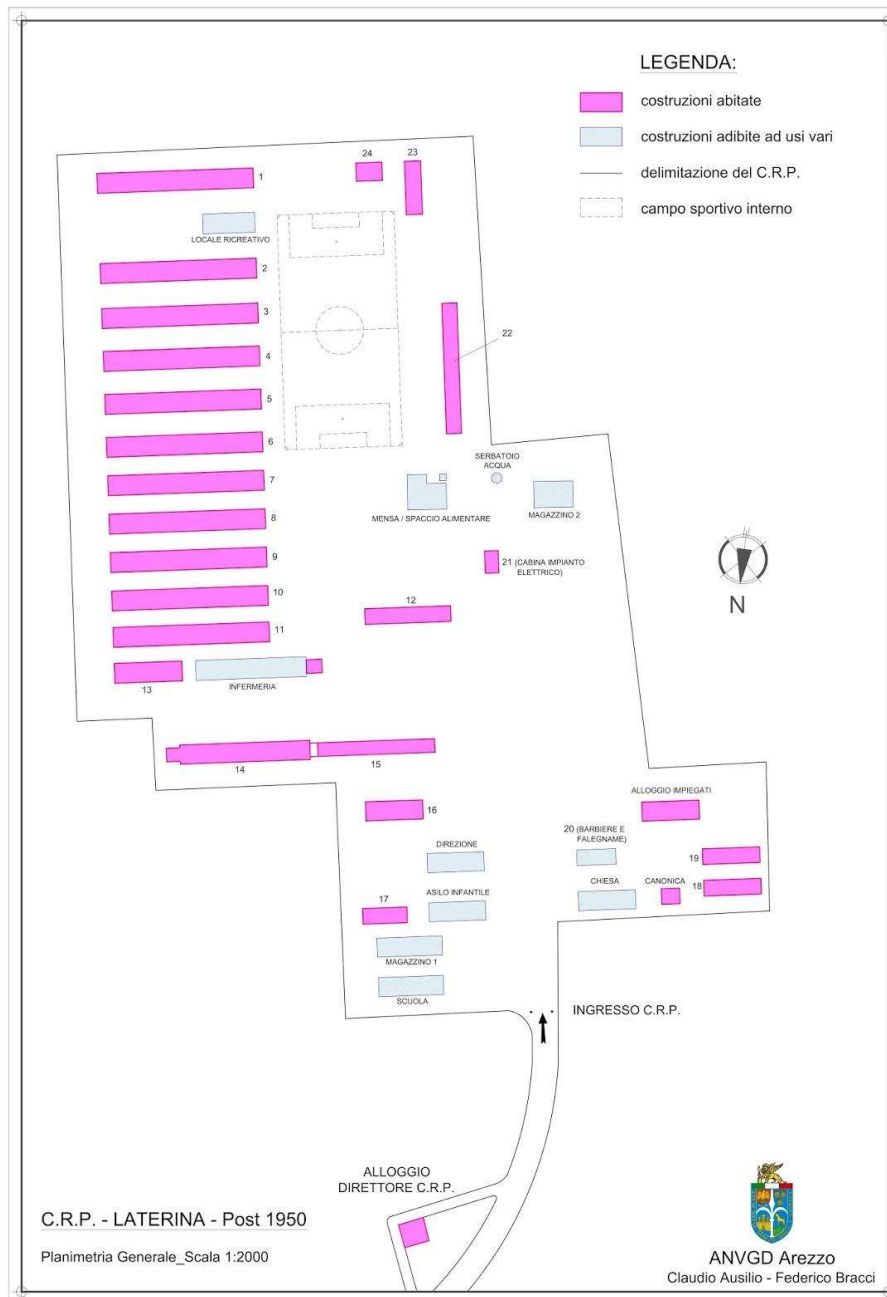
"Le disgrazie e le delusioni non sono finite a Udine, quando non mi mandarono dai miei parenti genovesi – continua il testimone – perché il treno quando arriva a Bologna non può nemmeno fermarsi per dare un po' di latte ai bambini, con le crocerossine pronte al servizio, perché i ferrovieri comunisti ci spediscono dritti in Toscana".

Com'era la vita al CRP di Laterina? "Il Campo profughi è distante dalla stazione otto chilometri – precisa il signor Aldo, un po' alterato – e ce li siamo dovuti fare tutti a piedi tra il polverone della strada bianca. Il Campo profughi di Laterina era una disgrazia! Cosa siete venuti a fare qui? – ci dicevano gli abitanti del luogo. Solo baracche. Alle finestre c'erano delle coperte, perché mancavano i vetri. Sono rimasto lì per un mese, poi ho raggiunto le zie a Genova che mi hanno aiutato a trovare un lavoro e una casa, così ho portato anche mia moglie e mia figlia a Genova".

Cosa ci dice della tragedia delle foibe?

"Sono morti che meritavano un po' più di pietà – conclude Aldo Tardivelli – poiché anche una sola tomba può lasciare dietro di sé solo dolori a tutte le persone che li subirono, senza trattenere

l'angoscia e le lacrime come perenne ricordo, e fra questi ci sono i resti mortali del giovane cugino di mia moglie Rodolfo Jannuale”.



Mappa del
Centro
Raccolta
Profughi di
Laterina.
Planimetria
dopo il 1950.
Fotografia per
gentile
concessione
di Claudio
Ausilio,
delegato
provinciale
ANVGD di
Arezzo

33.3 Altre interviste sul CRP di Laterina

Un altro profugo ricorda il Campo profughi di Laterina, perché lì gli italiani d'Istria, Fiume e Dalmazia tra quelle baracche subiscono l'avvelenamento da cibo da parte di persone locali. “I ne gà avelenado – afferma il signor Giuseppe Marsich, scappato da Veglia nel 1949 e pure lui per tre giorni ospite al CSP di Udine – e se doveva corer tuti ai bagni, dopo me ricordo che a Laterina jera una baraca ciesa, el campo sportivo e la riva dell'Arno, dove noi gente de mar se podega far qualche nodadina; gli abitanti dei paesi vicini i faseva manifestazioni contro de noi profughi; eh, nel 1949 no se podega andar in ciesa in Jugoslavia, perché te ieri indicado a dito e acusado in publico de

clericalismo, i faseva come un processo davanti a tuti; un mio conoscente che jera ufizial de la marina de Tito, gà dovuto sposarse in ciesa de note, per no farse veder dai titini, se no perdeva el posto”.

Graziella Superina e Lucia
Tardivelli, CRP di Laterina.
Coll. Tardivelli



Alfio Mandich, di Fiume, ha riferito che “i profughi di Laterina si sentivano come pellerossa in una riserva con tanto di quel filo spinato che circondava il campo profughi”. Il suo itinerario? Ovvio: il Campo Profughi del Silos a Trieste, poi il Centro di Smistamento di Udine, il CRP di Ancona e, infine, Laterina.

La signora Dudech, esule da Zara, ospite al Campo di Laterina, ha raccontato che i toscani dicevano ai loro figli che “se non sarà boni ve faremo magnar dai profughi”.

Un’amica di Elvira Dudech ha scritto queste parole sulla facciata posteriore delle fotografie qui pubblicate in suo ricordo. “Elvira Dudech era nata a Zara il 22 luglio 1930. Fu esule da Zara dal 15 giugno 1948, nel CRP di Laterina per quattro anni. È ripartita per Udine nell’anno 1952.

Un incontro breve, ma intenso; una persona di cui fino a quel giorno ignoravo l’esistenza; una esperienza di vita che mi ha portato...”.

Il signor Luciano Pick, inoltre, mi ha comunicato che: “La mia nonna materna e mio zio Bepi Svob hanno soggiornato a lungo preso il Campo Profughi di Laterina e, quando hanno raggiunto Padova, dove noi eravamo esuli, non ricordo che abbiano esaltato il loro soggiorno forzato”.

(Pubblicato su eliovarutti.blogspot.com il 22 gennaio 2017 col titolo “Esodo disgraziato dei Tardivelli, da Fiume a Laterina 1948”)

34 Esodo dei Giorgini da Fiume al CRP di Laterina, 1950

“La storia del mio esodo fiumano inizia il 29 novembre 1950 – racconta Ireneo Giorgini, nato a Fiume nel 1937 – cinque anni dopo la fine della guerra. Mio padre, Alessandro Juricich, optò per la cittadinanza italiana, ma la richiesta fu respinta una prima volta con la motivazione: lingua d’uso croata”.

Poi riuscì a partire? “No, il ricorso venne respinto una seconda volta con la motivazione: lingua d’uso non italiana – continua in questo modo surreale la testimonianza – forse perché allora il nostro cognome era Juricich, di chiara appartenenza ai territori giuliano-istrianodalmati. Dal 1930 in avanti i tanti cognomi furono trasformati in lingua italiana d’ufficio. Due fratelli di mio padre divennero Giorgini, perché dipendenti di aziende importanti. Mio padre rinunciò perché non fu obbligato”.



Ireneo Giorgini, tra la mamma Norma Milotich e il babbo Alessandro Juricich, poi Giorgini. Coll. Giorgini. Si ringrazia per la gentile concessione alla riproduzione:
http://valdarnopost.it/news/la-nostra-vita-nel-campo-profughi-di-laterina-la-testimonianza-di-due-esuli#disqus_thread

La testimonianza di Ireneo Giorgini è già pubblica. È apparsa nel web, in una versione giornalistica, sul sito di Valdarnopost del 9 febbraio 2015, col titolo: “La nostra vita nel campo profughi di Laterina. La testimonianza di due esuli”, di Glenda Venturini. Siccome è un’esperienza significativa e ben raccontata, mi permetto di riprenderla e di fare qualche approfondimento, grazie alla gentile concessione della redazione di Valdarnopost.

Ma, signor Ireneo Giorgini, siete riusciti a venir via? “Finalmente, al terzo ricorso fu concesso il visto per andare via – risponde – Partimmo da Fiume il papà Alessandro, la mamma Norma Milotich e il nonno materno con le nostre masserizie, raccolte in dieci cassoni e le valigie. Il nonno era Antonio Milotich, nato a Fiume nel 1868, fu il primo pensionato del silurificio di Fiume, viveva alle Casette, ossia le case popolari dei dipendenti del silurificio”.

Poi sarà cominciato il tour dei Campi profughi? “Eh, la prima tappa dell’esodo fu il Centro Raccolta Profughi (CRP) di Trieste Opicina. Ricordo le strutture semicircolari tipo hangar, con le camerette separate per uomini e per le donne”.

Come le sembrò questa parte dell'Italia? “Scendemmo a Trieste e mi colpì un fatto – ha detto Ireneo Giorgini – una salumeria aveva in vetrina una mortadella gigantesca, mai vista una così prima. Poi mi feci comprare la Gazzetta dello Sport e la Settimana Enigmistica”.



Laterina, provincia di Arezzo, profughi giuliano dalmati al bagno nell'Arno: "Una bela nodadina!" Coll. Giorgini. Si ringrazia per la gentile concessione alla riproduzione: http://valdarnopost.it/news/la-nostra-vita-nel-campo-profughi-di-laterina-la-testimonianza-di-due-esuli#disqus_thread

Siete passati per il CSP di Udine? “Dopo fummo trasferiti a Udine – continua – al Centro Smistamento Profughi e qualche giorno più tardi arrivò la destinazione: Laterina, provincia di Arezzo. Dove? In Toscana! Benché avessi frequentato a Fiume le scuole italiane e studiato la geografia, conoscevo la Toscana, che per me si limitava a Firenze, Pisa e Livorno”.

A Laterina cosa succede? “Arrivammo a Laterina la mattina del 5 dicembre 1950 – risponde – la corriera della stazione ferroviaria ci lasciò dopo 5 km di strada bianca, davanti a una stradina. Ci chiedevamo: dove andiamo? Scendemmo e in lontananza vedemmo delle costruzioni basse del Centro Raccolta Profughi. Ci avvicinammo con le nostre valigie e una persona ci rivolse la parola: ‘Da dove venì?’ – ovviamente in dialetto. ‘Da Fiume’. E quello: ‘Andé a presentarve in ufficio’. E da lì è iniziata la nostra carriera di ospiti del CRP di Laterina. In Italia erano presenti 106 strutture di quel tipo. *Location*, si direbbe oggi!”

Come era la vita al CRP di Laterina? “La nuova vita iniziò lì. – ha detto Ireneo Giorgini – Lascio immaginare i miei genitori all’epoca quarantenni a vedersi assegnare un posto alla ‘baracca 12’, in comunità con un’altra famiglia. Il personale del CRP ci aiutò a portare dal magazzino le brande, i pagliericci e la paglia per preparare i giacigli, mentre il nonno fu immediatamente ricoverato in infermeria: aveva 82 anni. Morì a Torino nel 1956”.

Dove mangiavate? “I muratori del CRP ci costruirono, in mezza giornata, un fornello a legna tutto in cemento. – ha detto Ireneo Giorgini – L'acqua si prendeva alla fontana comune. I servizi igienici erano in fondo al campo. Teniamo presente che queste baracche furono costruite in tempo di guerra, come campo di concentramento per i militari alleati e poi per i militari tedeschi. I primi profughi nel 1945 trovarono ancora il filo spinato che lo cintava. Io, quattordicenne, mi adattai subito. A gennaio ripresi la scuola in Arezzo, insieme ad altri ragazzi e ragazze: Avviamento Professionale, Liceo, Istituto Tecnico Industriale, Ragioneria. Questo per quattro anni. Alcune di queste amicizie le coltivo ancora a Torino con ex ragazzi e ragazze residenti in Toscana”.

Come era la giornata tipo al Campo Profughi? “La vita era ben organizzata: mattino scuola! – ha detto Ireneo Giorgini – Il primo anno, nel 1951, si andava ad Arezzo in treno, poi la corriera fino alla stazione andata e ritorno, servizio pagato dall'Assistenza Post Bellica, libri scolastici compresi. Peccato che a volte gli orari ferroviari non erano coordinati con la corriera per cui si doveva aspettare quello della sera: quattro ore o 5 km a piedi”.

E allora come facevate? “Si facevano in allegria quei chilometri tagliando per i prati, i boschi e gli argini dell'Arno. – ha detto Ireneo Giorgini – Pranzo alle 15.00. E poi a ‘zogar la bala’, quando c'era il pallone, il più delle volte scalzi su un campo di terra. Lascio immaginare cosa succedeva quando l'alluce incontrava una pietra. Allora di corsa in infermeria a farsi medicare. La signora Virginia, l'infermiera del campo ci rimproverava: ‘Sempre ‘sta bala. Meté le scarpe!’. ‘E con cosa andemo a scola: discalzi?’ – era la mia risposta”.

C'è qualche altro ricordo? “Il tempo libero per gli adulti era impiegato ad operarsi per rendere più confortevole il soggiorno. Imbiancatura delle camerate, piccoli giardinetti, chi s'inventava un orticello chi allevava qualche gallina, chi andava a fare un po' di spesa nelle fattorie vicine. Noi giovani che si faceva? Giocare per le campagne a fare i bagni in estate nell'Arno, ascoltare la radio, il campionato di calcio, il Giro d'Italia, giocare a scacchi (tanto) e studiare. Poi mi viene in mente che mia mamma, in baracca, canticchiava nelle faccende domestiche e mio papà le domandò: Che ti canti? E lei rispose: Cos ti vol che pianzo?”.

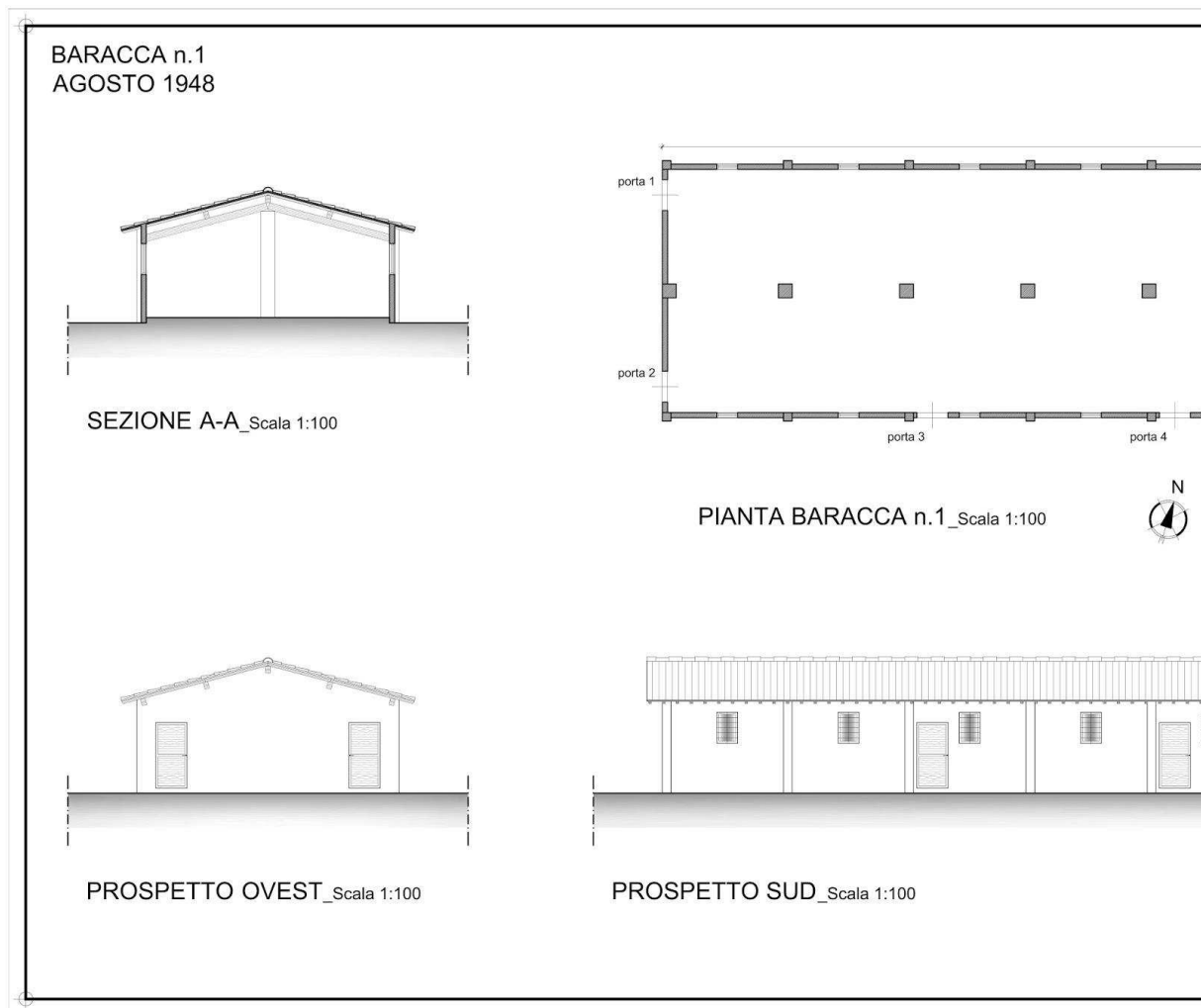
C'erano dei passatempi? “Poi c'è stata la scoperta della TV – ha detto Ireneo Giorgini – In paese un negozio di elettrodomestici, siamo nel 1953, aveva in vetrina il primo televisore. La domenica pomeriggio ci si accalcava davanti alla vetrina, allungando il collo, per vedere la partita mentre la domenica sera, al salone ACLI, si andava a vedere la Domenica Sportiva. C'era anche il cinema con la proiezione serale. Lì mio padre durante la proiezione di ‘Te per due’, con Doris Day, mi sorprese con una sigaretta e mi mollò una sberla, per cui tutto il cinema si girò”.

Quando vi siete trasferiti a Torino? “Nel 1954 venne il sospirato trasferimento a Torino Casermette di Borgo San Paolo. – ha detto Ireneo Giorgini – Ci trasferimmo in cinque perché nel frattempo nacque mio fratello Roberto. E qui inizia un'altra storia”.

Chi racconta è Ireneo Giorgini. Avete inteso che nel 1945 si chiamava Juricich?

“Arrivati a Torino i due fratelli di mio padre insistettero affinché cambiasse anche lui il cognome per ragioni di coerenza. – ha aggiunto Ireneo Giorgini – Mio padre acconsentì. Così a Torino ho frequentato la terza ragioneria con il cognome Juricich, mentre in quarta ero: Giorgini. Ma ancora oggi dopo 60 anni i miei ex compagni di scuola mi salutano così: Ciao Juricich”.

“Nel 1969 mi sono sposato con una ragazza torinese: Carla – ha concluso Ireneo Giorgini – In viaggio di nozze siamo passati a Laterina. Poi ancora nel 1987 ci siamo ritornati con nostra figlia Emanuela, allora quindicenne. Oggi a Torino sono impegnato con l’ANVGD, fasemo la festa de San Nicolò e de San Vito, con un pranzo per oltre 120 persone, gavemo tre chitare e se canta la Mula de Parenzo e tanti altri canti della nostra tradizione”.



Laterina, Centro Raccolta Profughi, Baracca n. 1-1948, particolare del progetto. Fotografia per gentile concessione di Claudio Ausilio, delegato provinciale ANVGD di Arezzo

34.1 Sul verbo fuggire, secondo i profughi di Fiume

Aldo Tardivelli, esule da Fiume a Genova, classe 1925, vuole essere preciso riguardo ai verbi da usare in riferimento all’esodo da Fiume. Il Comune di Laterina ha pubblicato un libro sul Campo Profughi. Il signor Tardivelli vuole criticare l’utilizzo del verbo “fuggire” nelle pagine dedicate alla nostra storia pure in tale pubblicazione. Ad esempio a p. 9 si legge: “(...) il Campo di Laterina (fu) riattivato nel 1948 e destinato a Campo Profughi per accogliere gli italiani che fuggivano da Fiume, dalla Dalmazia... ecc.”.

Tardivelli contesta così: “Fuggivano: è un verbo caduto sulle nostre teste. Fummo vittime e, in un certo senso, lo siamo ancora oggi. Per il fatto di essere etichettati come fascisti. Oppure perché le nostre donne vennero definite ‘di malaffare’ dalle malelingue, perché eravamo venuti via da quel paese comunista. Il paradiso di Tito!”



Centro Raccolta Profughi di Laterina, Elvira Dudech (al centro in camicia bianca) davanti alla propria baracca con le amiche, 1949. Fotografia per gentile concessione di Claudio Ausilio

Ci sono altre contestazioni, ne scegliamo una che fa riferimento alla p. 46 della pubblicazione citata: “...i profughi provenienti dalla Venezia Giulia dalla Dalmazia e dal Dodecaneso, ecc.”

Risposta di Tardivelli: “C’era una netta distinzione fra i profughi provenienti dalle varie località! La situazione del popolo degli esuli provenienti dalla Jugoslavia di Tito era che si doveva optare per ritornare ad essere italiano. Pochi sono quelli che riuscirono effettivamente a fuggire, perché non potevano ottenere l’opzione, oppure perché era stata loro respinta. Decine sono le vittime colpite alla schiena, dalle pattuglie della Milizia Popolare, nel tentativo di fuga (questa volta, sì: “fuga”) sulla linea di demarcazione”.

Ecco l’ultima considerazione. “I nostri racconti coincidono con tutti quelli degli amici e compagni di sventura – scrive Aldo Tardivelli – le tribolazioni, e la vita nei Campi Profughi, il giornaliero vagare per le vie delle città in cerca di lavoro ed in certe zone d’Italia ci veniva rifiutato, perché erano quelli... Allora ci furono coloro che presero la dolorosa scelta di emigrare oltre oceano, che così ci hanno scritto. Sono i pensieri di alcuni amici australiani:

La disperazione morale sempre più profonda portò alla logica più obiettiva: emigrare! In migliaia gli Esuli decisero di non accettare e rimanere in quell'Italia che avevano tanto amato. E così dovettero trasformarsi in “displaced persons”, ossia “senza patria”, quindi “apolidi”, per essere accettati, lasciando alle spalle i ricordi, amici, parenti, città, cultura e l'Italia, pur sapendo che forse non l'avrebbero più rivista, partirono per il Canada, l'Australia, gli USA”.



Centro Raccolta Profughi di Laterina 1949, processione. Dietro la statua della Madonna Missionaria, ragazze e donne di Zara. Fotografia per gentile concessione di C. Ausilio

I contenuti dell'articolo presente sono apparsi nel web, in una versione giornalistica, sul sito di Valdarnopost del 9 febbraio 2015, col titolo: “La nostra vita nel campo profughi di Laterina. La testimonianza di due esuli”, di Glenda Venturini, che si ringrazia per la gentile concessione alla parziale riproduzione. Vedi: http://valdarnopost.it/news/la-nostra-vita-nel-campo-profughi-di-laterina-la-testimonianza-di-due-esuli#disqus_thread

(Pubblicato su eliovarutti.blogspot.com il 30 gennaio 2017 col titolo “Esodo da Fiume al Campo Profughi di Laterina, 1950”)

35 Da Valle d'Istria a Laterina. I Drusi ne già lassà in mudande

Presento ora la testimonianza di un'altra esule che visse al Centro Raccolta Profughi di Laterina, in provincia di Arezzo nel 1958-1959.

Ministero dell'Interno - Direzione Generale dell'Assistenza Pubblica
Centro Raccolta Profughi Laterina

Registrato a ⁽²⁾ Laternina col n. 5374

(Coniugata in _____)

Dactynotus sp. *goudensis*

Maternità oh. Lili Zilovich Virginia

nato a Valle d'Aosta (prov. Aosta)
16-5-1959

Stato Civile _____ Nazionalità _____

Abitante a ⁽¹⁾

Professione ⁽⁴⁾ _____
accompagnato dai sottotitoli familiari: _____

N	COGNOME E NOME	Data	Luogo	Grado
---	----------------	------	-------	-------

[illegible]

Data di registrazione 25-6-1958

Timbro dell'Ufficio e firma del Funzionario che ha eseguito la registrazione

(Parte della scheda che accompagna il profugo)

Un altro dato informativo dell'ANVGD di Arezzo è che il cappellano del Campo Profughi di Laterina era, fin dal 1948, don Bruno Bernini. Egli si adoperò affinché, nel 1955, il Corso per carpentieri e muratori attivato per i profughi portasse alla costruzione delle scuole elementari del paese, in località Casanuova, dietro il finanziamento di 900 mila lire da parte del Comune. Riguardo ai rapporti tra profughi della Venezia Giulia e popolazione locale si ricorda che le donne istriane, di mentalità più aperta rispetto al paese contadino toscano, apparivano trasgressive.

Nell'organizzazione delle feste nei paesi dell'aretino "per alimentare l'afflusso di persone, soprattutto uomini, veniva garantita la presenza delle ragazze profughe indicate come oggetto di divertimento" (fonte: Claudio Ausilio). Ecco l'incredibile avventura di Luisa Pastrovicchio.



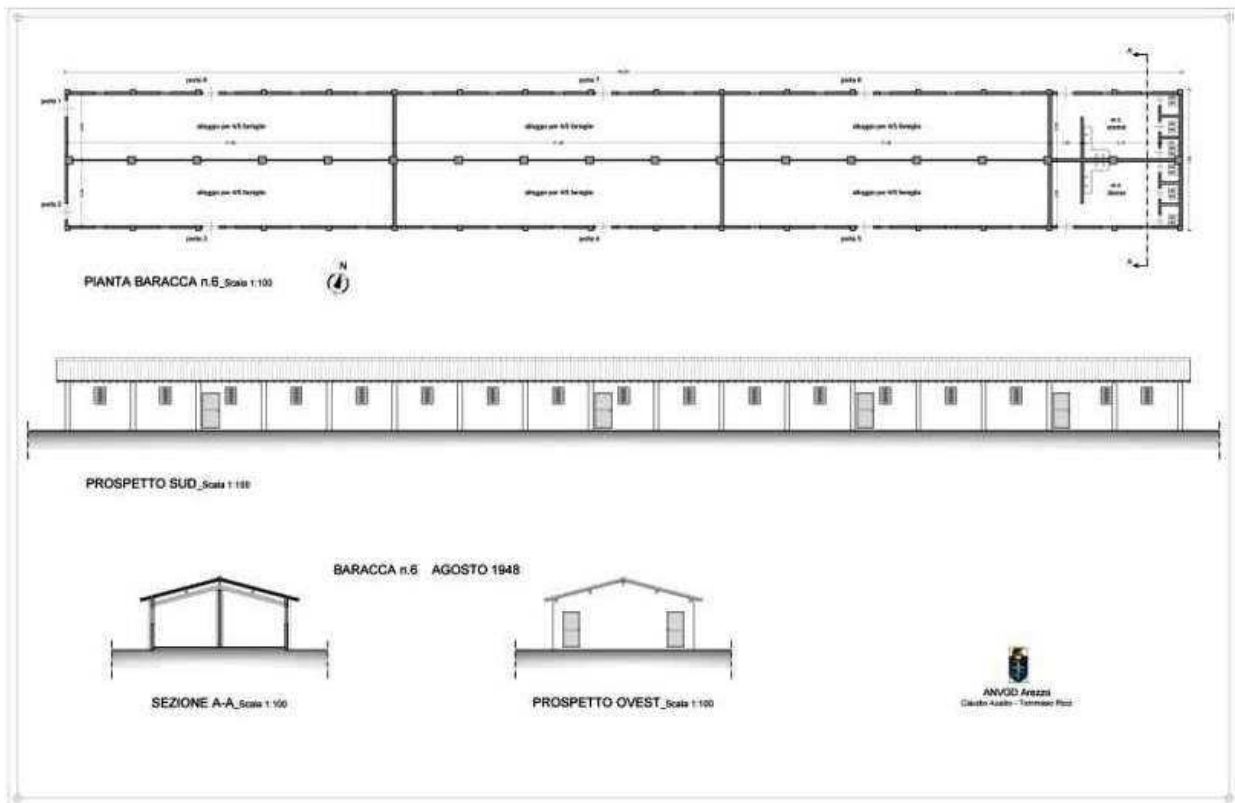
"Quell'anno, alla festa della Consolata, le suore avevano regalato ad ogni bimbo un biscotto wafer – ha riferito Luisa Pastrovicchio – e, una volta avuto il biscotto in mano, siamo stati immortalati in una fotografia, dopo di che ciò che restava fu fatto sparire". Coll. Pastrovicchio

Domanda: Quando siete venuti via? Quanti eravate?

Risposta: "Era l'anno 1958 – ha detto Luisa Pastrovicchio – e siamo stati tra gli ultimi profughi a partire da Valle d'Istria. Eravamo mamma Virginia Silvi Zilovich, papà Gaudenzio, nonno Giorgio Pastrovicchio ed io. Avevo cinque anni. Siamo partiti in una gelida mattina di gennaio dell'inverno più freddo che io abbia mai visto. C'era tanta neve, la strada era ghiacciata e ognuno di noi portava una valigia, io ne avevo una piccola di cartone. Anch'io volevo essere utile a portare via le poche cose permesse. Per avere quella valigetta avevo fatto uno scambio, con la mia bambolina di stoffa più un passeggino fatto di legno, cosa assai povera, ma che era il desiderio di un'altra bimba ed io mi sentivo già grande".

D.: Come siete partiti e cosa avete lasciato?

R.: “Prima di partire il babbo e la mamma avevano donato tutti i pochi averi ai parenti che restavano – ha risposto – e mi ricordo che li avevo aiutati a rompere i vetri della vetrina a muro e i vetri delle finestre. Il babbo aveva tolto tutte le prese elettriche di ceramica dicendo: Queste mi sono costate ed ai Drusi non le lascio. Nella mia testa mi domandavo chi erano i Drusi e perché rompere quello che tanto mi avevano raccomandato di non rompere tempo prima”.



Baracca n. 6 del CRP di Laterina, Arezzo. Collezione Claudio Ausilio, delegato provinciale ANVGD Arezzo

D.: Signora Luisa Pastrovicchio, posso chiederle da dove siete partiti?

R.: “Ebbene eccoci al giorno della partenza – è la replica – da Rovigno eravamo saliti in treno e tutti ci salutavano. I nonni materni, Antonia Vidotto e Giovanni Silvi Zilovich, erano con le lacrime agli occhi, la mamma piangeva ed io non capivo. Salutavo, andavo in treno. Ma dove? – mi chiedevo. Mi rispondevano in un paese che ha tante giostre. Adesso avrei qualcosa da obiettare. Ogni cosa che abbiamo avuto, dal lavoro alla casa, è stata duramente conquistata ed il paese dei balocchi non è mai esistito”.

D.: Da quale valico confinario siete passati?

R.: “Quando siamo arrivati al confine di Divaccia, il treno si è fermato – ha precisato la Pastrovicchio – sono saliti i Drusi. Che paura avevamo! Ci hanno divisi: donne da una parte e

uomini dall'altra. In uno scompartimento ai loro ordini ci siamo spogliate. Mamma era in attesa di mio fratello Giuliano. Era all'ottavo mese di gravidanza. Era partita prima di farlo nascere in Istria, sennò bisognava aspettare altri anni per avere il visto anche per lui. I Drusi non volevano che papà partisse perché era un elettricista specializzato ed era l'unico che sapeva far funzionare i proiettori del cinema di Valle e Dignano d'Istria. A quei tempi uno dei primi divertimenti del dopoguerra”.

Campo Profughi di Laterina, Corso muratori e carpentieri, disteso a terra in primo piano, Gaudenzio Pastrovicchio, esule da Valle d'Istria. Coll. Pastrovicchio



D.: Ci sarà stato anche personale femminile per la perquisizione delle donne profughe, oppure c'erano solo maschi?

R.: “Sì. Ritornando a raccontare del confine – ha puntualizzato la testimone – le Druse, ossia le doganiere donne, ci hanno fatto spogliare e siamo rimaste solo con le mutande. Faceva tanto freddo e siamo state tanto tempo nude. Le Druse non credevano che mia mamma fosse incinta. Erano convinte che sotto quel pancione nascondesse indumenti e soldi. Prese dalla rabbia l'hanno visitata davanti a me, bimba, anche nei posti che pudicamente ognuno di noi nasconde. La vedevo così pudica, così piena di vergogna, povera mamma! Alla fine, visto che non avevamo valuta, ci hanno fatto rivestire”.

D.: Che tristezza, cara signora mia. Ma è giusto raccontare anche questi particolari intimi per far capire a tutti come siete stati trattati. È successo dell'altro?

R.: “Insieme a noi c'era una signora che aveva nascosto dei soldi nell'imbottitura del reggiseno – ha risposto – allora la Drusa si è messa ad urlare e, fatta rivestire la malcapitata, fu fatta scendere dal treno e accompagnata da due soldati. L'hanno portata lontana, in una giornata fredda, con tanta neve. Dove sarà andata? In prigione – hanno detto – per almeno dieci anni. Oddio, che paura avevo. E se a papà avessero trovato i soldi che aveva addosso. Io rimanevo senza papà. Dio, che angoscia, ma per fortuna presi da questo trambusto non se ne sono accorti. Già, allora mi domandai che male facevamo a portare via le cose che erano nostre”.

D.: Siete per caso transitati per il Centro di Smistamento Profughi di Udine, in via Pradamano, prima di giungere al CRP di Laterina?

R.: “Sì. Dopo una settimana che eravamo a Udine, nel nostro primo centro di accoglienza profughi, nacque mio fratello. Era il 7 febbraio 1958. Dopo tre mesi siamo stati destinati al campo profughi di Laterina. Altro treno, altro viaggio e sempre con la mia valigetta. Siamo arrivati in questo campo costruito nella campagna toscana, con 22 baracconi lunghi circa 60 metri, per tenervi i prigionieri Americani ed Inglesi. Questi poi, nel dopoguerra, avevano rinchiuso i prigionieri Italiani e Tedeschi. La prima volta che è stata alzata la sbarra d’ingresso era il 19 agosto del 1948, per far entrare duemila profughi istriani”.

D.: Com’era la vita tra le baracche del CRP di Laterina?

R.: “Li arrivammo noi il 25 giugno 1958 – ha detto Pastrovicchio – eravamo partiti in quattro e ora eravamo in cinque bocche da sfamare, mentre i fiori cominciavano a colorare un mondo per noi, sotto molti aspetti, ancora freddo, grigio e ostile. Le baracche erano divise da pareti di cartone e di tavole o con tende appese a un filo. Quattro metri per quattro per ogni famiglia”.

D.: Come erano gli arredi del CRP di Laterina? Camera e cucina tutto insieme?

R.: “Avevamo in dotazione una brandina di ferro, un pagliericcio e due coperte militari. Il nonno ed io avevamo un letto a castello. Mamma e papà, con il mio fratellino, avevano il pagliericcio. La mamma cucinava su un fornello improvvisato a legna. Il governo italiano ci dava un sussidio giornaliero più una razione di legna per scaldarci che, ricordo, non bastava mai. Allora gli uomini andavano a prestare la loro manodopera preso i contadini dei casolari. Le donne raccoglievano lattughe selvatiche, castagne e gli scarti dell’unico negozio presente al Campo profughi, quando andava bene. Anche noi ragazzini andavamo nel bosco a raccogliere i rami secchi. Poche cose potevamo portare, ma servivano ad accendere il fuoco”.

D.: Quali attrezzature aveva il Campo Profughi di Laterina? C’era la scuola?

R.: “Tutto intorno al Campo c’era il filo spinato – ha risposto la testimone – mi sembrava di essere in prigione. I carabinieri venivano con la loro camionetta a fare i giri di ispezione affinché tutto filasse liscio. Qui incominciai la scuola. In una baracca mal riscaldata ho incominciato a fare le prime aste su un quaderno nero con le righe rosse. Non ne facevo una dritta di asta e la maestra mi metteva sempre in castigo. Per qualsiasi ragione tutti i bimbi finivano in castigo dietro la lavagna e saltavano la merenda. Chi aveva la merenda? I più fortunati mangiavano castagne secche, quelle che eravamo riusciti a procurarci”.

D.: Ricorda, per caso, un fatto bello, magari con un cibo particolare?

R.: “Quell’anno, alla festa della Consolata, le suore avevano regalato a ogni bimbo un biscotto wafer – ha riferito Pastrovicchio – e, una volta avuto il biscotto in mano, siamo stati immortalati in una fotografia, dopo di che ciò che restava fu fatto sparire. Che voglia di mangiare ancora una volta quella dolcezza! Quando ho potuto, mi sono mangiata da sola una scatola di wafer. Sembra stupido, ma una roba da poco può rivelarsi una grande conquista per chi ha vissuto nelle privazioni”.

D.: Dove lavoravano i profughi? C’era lavoro nella zona?

R.: “Siamo stati due anni in questo campo ha detto – e papà nel frattempo era partito alla volta della Francia per trovare lavoro. Aveva resistito sei mesi, poi passando da Torino, in visita ad alcuni

parenti, aveva trovato lavoro là e ci siamo trasferiti in una vera casa, un piccolo alloggio tutto per noi. Era l'anno 1960. L'alba di una nuova vita scacciava le tenebre di un periodo non voluto, né cercato”.

Virginia Silvi
Zilovich col
marito
Gaudenzio
Pastrovicchio
e la figlia
Luisa, nel
2016, a
Torino. Coll.
Pastrovicchio



D.: Ricorda qualche altro fatto, una curiosità?

R.: “Una piccola curiosità è rinvenuta dagli archivi del Campo Profughi – ha concluso Luisa Pastrovicchio – in cui emerge la collaborazione da parte degli esuli verso questa nuova nazione, ma fatta poi subito eliminare. I profughi istriani del campo di Laterina hanno contribuito all’elezione di Amintore Fanfani, poi divenuto ministro. Si è trovato nell’album della direzione, datato 1956, un telegramma del Ministro dell’interno Fanfani, collegio elettorale di Arezzo, che ringrazia i profughi perché su 519 votanti del Campo Profughi ben 462 avevano votato per il suo partito, togliendo ai comunisti l’amministrazione del Comune di Laterina. I profughi trasferiti in un altro campo, dopo il 1958, furono invitati a non trasferire l’iscrizione anagrafica, per non ripetere lo stesso scherzo di Laterina, nelle successive elezioni”.

35.1 Messaggi dal mondo alla storia dei Pastrovicchio

Le storie che ho raccontato nelle mie pagine web raggiungono gli esuli in Italia, Europa e nei luoghi più lontani. Il signor Gianni Marchiori il 24 febbraio 2017, dalla città di Tigre, in Argentina, mi ha scritto nel profilo di Google il seguente messaggio: “Molto interessanti queste informazioni per me che sono figlio e nipote da parte materna di esuli polesani. Grazie per la diffusione della storia delle nostre radici. Cari saluti”.

Il signor Enzo Bertolissi, nato nel 1937 a Prosecco, in provincia di Trieste, mi ha riferito che la sua famiglia fu costretta a sfollare in Friuli, in seguito ad episodi di prelevamento di persone amiche da parte dei partigiani titini, mai più viste e, probabilmente, uccise nelle foibe.

La signora Lorena Lizzul, da Bollate, Milano, mi ha scritto il 6 febbraio 2017, in riferimento al Centro di Smistamento Profughi di Udine, che: “Anche i miei genitori sono passati da Udine nel 1958”. Ecco, nel 1958, proprio come la famiglia Pastrovicchio di Valle d’Istria, partiti in treno da Rovigno.

(Pubblicato su eliovarutti.blogspot.com il 28 febbraio 2017 col titolo “Da Valle d’Istria a Laterina. I Drusi ne g  lass  in mudande”)

36 Laterina, Campo profughi istriani tra accoglienza, clientele e razzismo

Sin dal maggio del 1945, cominci  a funzionare il Centro Raccolta Profughi (CRP) di Arezzo, che doveva ospitare provvisoriamente sinistrati, ossia coloro che, privi di abitazione per cause belliche, volevano ritornare nel loro luogo di origine. Poi furono accolti anche i profughi giuliano dalmati. Quest’azione non fu priva di risvolti razzistici da parte della popolazione locale, che non vedeva di buon occhio l’ospitalit  di istriani e dalmati, ritenuti fascisti, o assai compromessi col passato regime dittatoriale di Mussolini.

Il 19 agosto 1948 fu aperto il Campo Profughi giuliano dalmati di Laterina, che oper  fino al 1963, per accogliere migliaia di esuli soprattutto d’Istria, Fiume e Dalmazia. Prima era un Campo per prigionieri del Regno Unito. I dati principali di questo paragrafo si rifanno alla tesi di laurea di Francesca Lisi del 1991, di oltre 300 pagine inedite, che si   basata su documenti dell’archivio del CRP stesso e, talvolta, sui giornali dell’epoca. Ogni tanto il lettore trover , in parentesi, un riferimento alle pagine della suddetta tesi, per sola chiarezza della fonte. Ho potuto consultare anche la tesi di laurea di Sabrina Caneschi, del 1991, che   su un argomento pi  generale, quello dell’assistenza post-bellica, con accenni ai CRP italiani e, in particolare, a quello di Laterina.

Secondo i dati del Ministero dell’Interno fino al 1946 erano affluiti 53.681 esuli nei 109 CRP sparsi in Italia. Tra il 1947 e il 1952 si   verificato l’afflusso di altri 50 mila profughi giuliani e dalmati. Nel 1953, tuttavia, erano ridotti a 22.288 individui (p. X).

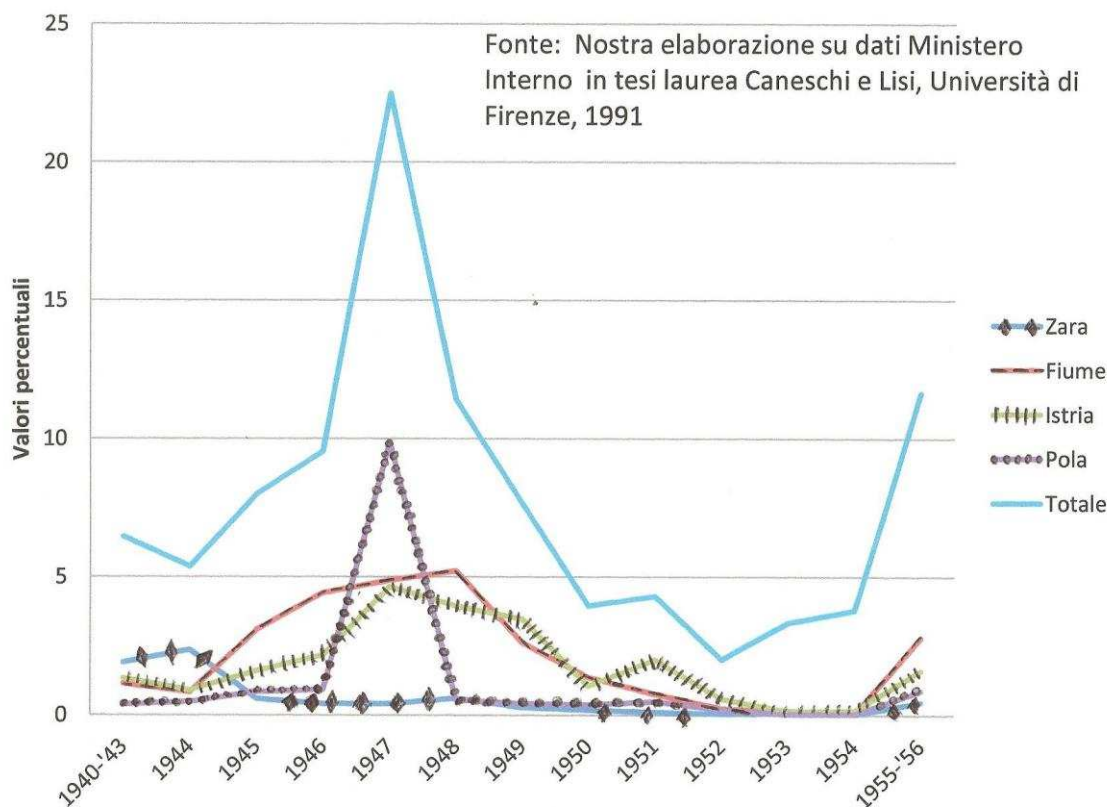
Sul totale di 103.681 persone indicate in questi dati statistici in transito nei CRP dove, peraltro, sono denunciate alcune carenze nell’invio dei dati stessi, si   costruito il Grafico n. 1, intitolato “Incidenza dell’esodo per zona e per anno sul totale dei profughi” e la relativa tabella n. 3 con i dati numerici in percentuale.

Le zone da cui parte l’esodo sono indicate con la seguente lista: Zara, Fiume, Gorizia, Istria, Pola, Zona B e Trieste. Si noti il picco della fuga da Pola nel 1947 e la forte crescita dell’esodo dalla Zona B nel 1955-’56 quando, secondo certi storici, il flusso di esuli si stava spegnendo.

Una fonte orale, riportata nelle tesi di laurea,   quella di Primo Cavaliere, nato a Fiume, fuggito di casa a dodici anni e inserito al CRP di Trieste. Poi   accolto al collegio di Don Gnocchi a Parma. Dopo che i genitori hanno optato per l’Italia e riescono ad uscire da Fiume, passando per il CRP di

Trieste, nel 1948, sono assegnati al CRP di Laterina. Proprio qui, nel 1955, Primo Cavaliere lavora come magazziniere e dipendente del Ministero dell'Interno. Ha raccontato che i profughi dormivano in materassi di foglie di granoturco, le pareti erano costituite da coperte appese a dei fili di ferro, solo più tardi furono create delle camere.

Grafico 1 - L'esodo per zone e anno



“I servizi igienici erano pessimi – ha spiegato Cavaliere – soprattutto durante il periodo invernale e ciò andava a svantaggio più che altro delle persone anziane che male si adattavano alla situazione. Il cibo veniva ritirato alla mensa, ma non era buono, per cui quando vennero aperti gli spacci all’interno del Centro, i pochi soldi guadagnati nei lavori quindicinali o dati dalla Prefettura, erano spesi per acquistare alimenti. Con la popolazione di Laterina, nonostante noi avessimo una mentalità più aperta ed evoluta, non ci furono grossi problemi.

Forse l’unica cosa per cui potevano portarci rancore era che, finché ci fu il CRP di Laterina, la DC rimase al potere perché sorretta dai voti dei profughi; alla chiusura del Centro invece si affermò una giunta di sinistra. In effetti la quasi totalità dei profughi votava per la Democrazia Cristiana e venivano fatte anche alcune pressioni politiche a favore di questo partito. Posso portare un esempio: a mia madre che era analfabeta e molto religiosa, avevano indicato di votare DC perché nel simbolo era rappresentata una croce” (pagine 256-260).

È importante fare una premessa. Dalle interviste rivolte tra la fine del Novecento e dopo la legge sul *Giorno del Ricordo* (2004) agli esuli giuliano dalmati e ai loro discendenti, si sa che il Campo Profughi di Laterina non era certo un hotel di lusso, ma il tema del presente elaborato è l’analisi del

Centro Profughi secondo i dati ministeriali. Sono stati proposti nel web, alcuni critici racconti, visti dalla parte dell'esule giuliano dalmata e sulla storia del Campo di prigionieri del Regno Unito.

Tabella n. 3 - Incidenza dell'esodo per zona e per anno sul totale dei profughi. Valori percentuali

anno	Zara	Fiume	Gorizia	Istria	Pola	Zona B	Trieste	totale
1940-'43	1,9	1,13	0,97	1,33	0,38	0,27	0,46	6,45
1944	2,37	0,83	0,4	0,9	0,48	0,19	0,21	5,38
1945	0,59	3,09	0,56	1,6	0,84	1,08	0,24	8
1946	0,42	4,43	0,26	2,17	0,92	1,08	0,26	9,54
1947	0,41	4,88	1,53	4,65	9,86	1,01	0,15	22,49
1948	0,61	5,22	0,11	3,95	0,56	0,93	0,05	11,43
1949	0,28	2,63	0,09	3,48	0,42	0,65	0,1	7,65
1950	0,19	1,38	0,09	1,05	0,38	0,84	0,03	3,96
1951	0,11	0,77	0,11	2,01	0,49	0,79	0,03	4,31
1952	0,05	0,25	0,01	0,59	0,21	0,9	0,01	2,02
1953	0,07	0,11	0,01	0,15	0,04	2,95	0,01	3,34
1954	0,03	0,04	0	0,16	0,04	3,25	0,27	3,79
1955-'56	0,46	2,8	0,28	1,6	0,87	5,52	0,11	11,64

Fonte: Nostra elaborazione su dati del Ministero dell'Interno, riportati nelle tesi di laurea di Sabrina Caneschi e Francesca Lisi, Università di Firenze 1991

36.1 Il Centro Raccolta Profughi di Arezzo

Dal 1945 al 1948 il CRP di Arezzo dette accoglienza a profughi e anche a molti sfollati e sinistrati. Successivamente con lo spostamento dell'accoglienza al Campo profughi di Laterina, vennero assistiti esclusivamente gli esuli. Il Campo poteva ospitare circa 300 persone, ma nell'immediato dopoguerra si trovò a doverne assistere molte di più. La struttura era gestita dall'Ufficio Provinciale dell'Assistenza Post Bellica (U.P.A.P.B.), che si affiancò a quella svolta dall'Ente Comunale di Assistenza (E.C.A.) di Arezzo (pagine 29-30).

Ci soffermiamo ancora sul Centro Raccolta Profughi di Arezzo. L'apertura del Campo era stata necessaria per fronteggiare la situazione creatasi in seguito alla liberazione dell'Italia Settentrionale. Arezzo costituiva il punto di passaggio per raggiungere in ferrovia Roma o altre località del sud (p. 117).

Il Campo di transito poteva ospitare al massimo 300 persone. In media ne venivano ospitate 450 o 500 (p. 122). I servizi igienici erano pessimi. All'inizio i profughi dormivano a terra. In seguito l'Alto Commissariato per i profughi inviò molti pagliericci. Per quanto riguarda l'alimentazione veniva seguita la tabella alimentare prevista per i CRP. Il vitto era preparato dalla mensa che

l'E.C.A. aveva attivato per assistere i poveri, già dal 1944. I viveri necessari per l'assistenza alimentare erano invece forniti dalla locale Sezione Provinciale dell'Alimentazione, sorta come in tutta Italia nel 1939 (SEPRAL). La gestione del Campo avvenne in collaborazione con l'E.C.A. C'era, inoltre, un ambulatorio provvisto di due camere per assistere feriti o chi aveva bisogno di particolari cure (p. 118).

Aprile 2003, visita della
memoria della famiglia
Tardivelli al CRP di
Laterina, provincia di
Arezzo. Coll. Tardivelli



Nel 1945 il C.R.P. aveva assistito 7.979 ospiti fra profughi, sfollati e sinistrati. Il numero totale degli assistiti nel 1946 era stato di 4.530 individui (p. 125).

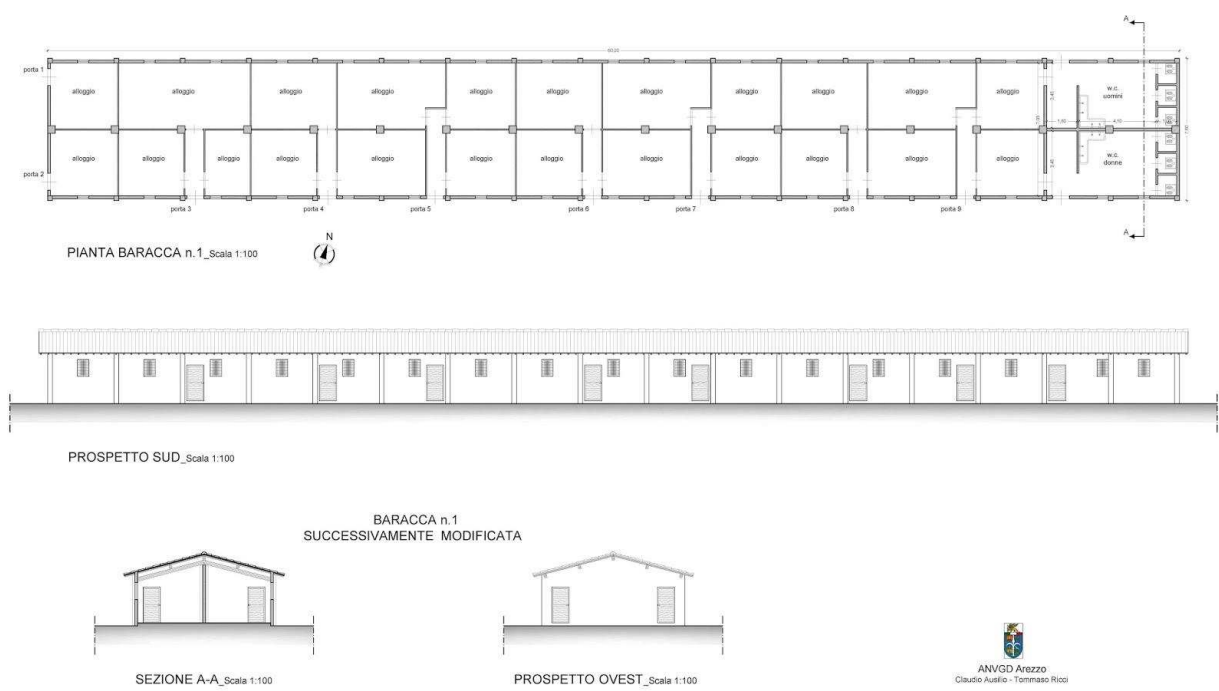
Nel 1946 gli operatori dell'U.P.A.P.B. avevano distribuito circa 40 mila capi d'abbigliamento, successivamente erano state stanziati ulteriori somme di denaro per l'acquisto di vestiti e stoffe. Quando sorse il Laboratorio di Maglieria e Sartoria l'U.P.A.P.B. preferì acquistare stoffe per confezionare abiti da dare come sussidi straordinari agli assistiti e ai profughi del C.R.P. di Laterina.

In generale le distribuzioni erano molto più frequenti nel periodo natalizio e per l'Epifania: i cosiddetti pacchi natalizi e pacchi Befana. Possiamo portare un esempio: per il Natale 1947 venne offerto un pacco viveri del valore di lire 1.000 a ciascun capo-famiglia, contenente Kg. 2 di pasta, Kg. 1 di zucchero, Kg. 1,5 di pane, un vasetto di marmellata e gr. 350 di formaggio (p. 42).

Nella provincia di Arezzo, nel 1951, vennero organizzati quattro Centri Raccolta per profughi alluvionati del Polesine: a Cortona, Camaldoli, Castiglion Fiorentino ed Arezzo. Si cercò di sistemare gli altri presso le case private, elargendo gli alimenti e altri aiuti. Esisteva un diretto contatto fra questi Centri alluvionati e quello per profughi situato a Laterina, che era stato aperto fin dall'agosto 1948. Molto materiale indispensabile per allestire i nuovi Centri alluvionati provenne da Laterina e, nello stesso tempo, quando questi vennero chiusi, le cose che erano state offerte per gli alluvionati vennero cedute ai profughi giuliani di Laterina (p. 64).

Il problema della disoccupazione dei profughi era molto più difficile da risolvere rispetto a quello delle altre categorie. Certi profughi erano analfabeti, oppure non erano iscritti nelle liste di

collocamento, o avevano difficoltà ad inserirsi in un ambiente molto differente da quello di provenienza. La maggioranza di essi proveniva da zone di mare, dove esercitava professioni relative alla navigazione e quindi non trovava attività corrispondenti nella provincia aretina (p. 86).



Centro Raccolta Profughi di Laterina, pianta, prospetto e sezioni della Baracca n. 1, modificata dopo il 1950 con la suddivisione in varie stanze. Riproduzione per gentile concessione di Claudio Ausilio, ANVGD di Arezzo

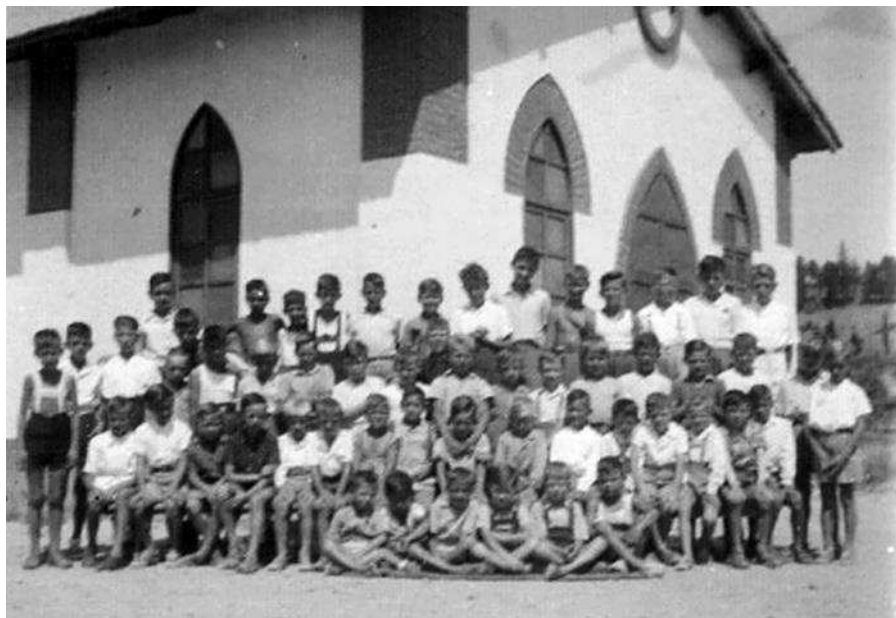
I profughi giunti nei CRP dovevano compilare due questionari necessari per ottenere l'iscrizione nei registri della popolazione del comune ed anche l'iscrizione nelle liste di disoccupazione. Per facilitarli nella ricerca di un impiego, il Ministero dell'Interno aveva concesso ai profughi, che erano in cerca di un'occupazione, di poter ottenere dei permessi per potersi allontanare dai CRP.

Il problema principale dei CRP era che i profughi, aiutati con sussidi e razioni-viveri, spesso non sentivano la necessità di reinserirsi nella vita civile. Per non incrementare l'ozio, i profughi erano impiegati nei lavori di manutenzione e amministrazione dei Centri di Raccolta stessi. Per esempio, nel 1950, nel CRP di Laterina, la direzione cercava profughi da inserire nell'ambulatorio del Centro, come infermieri retribuiti (p. 87).

Inoltre all'interno del Centro profughi di Laterina funzionava un laboratorio di calzoleria che dava possibilità a molti profughi disoccupati di essere indirizzati a un'attività lavorativa. Infatti un gran numero di profughi addestrati nel predetto laboratorio si erano dimessi dal Centro e avevano iniziato attività proprie. Per le donne ricoverate nel Centro c'era la possibilità di trovare impiego nel Laboratorio Scuola di Maglieria e Sartoria di Arezzo, dove le profughe lavoratrici ricevevano dei compensi proporzionati alle loro qualifiche (p. 89).

La Prefettura di Arezzo aveva invitato il Direttore del CRP di Laterina ad avviare tutti i profughi bisognosi di ricovero sanitario presso l'ospedale della Misericordia di Montevarchi (p. 93), che richiedeva rette di ricovero più basse rispetto agli Spedali Riuniti di S. Maria sopra i Ponti di Arezzo (p. 94). È proprio un settore a parte quello dell'assistenza sanitaria ai profughi giuliani, raccolti dapprima nel Centro di Arezzo e poi, dall'agosto 1948, in quello di Laterina. Si pensi che nel CRP di Arezzo non esisteva un servizio medico permanente e l'infermeria interna non era in buono stato a causa della mancanza di lavabi (p. 99).

Davanti alla
Chiesa del
Centro
Raccolta
Profughi di
Laterina



36.2 Costituzione del CRP di Laterina

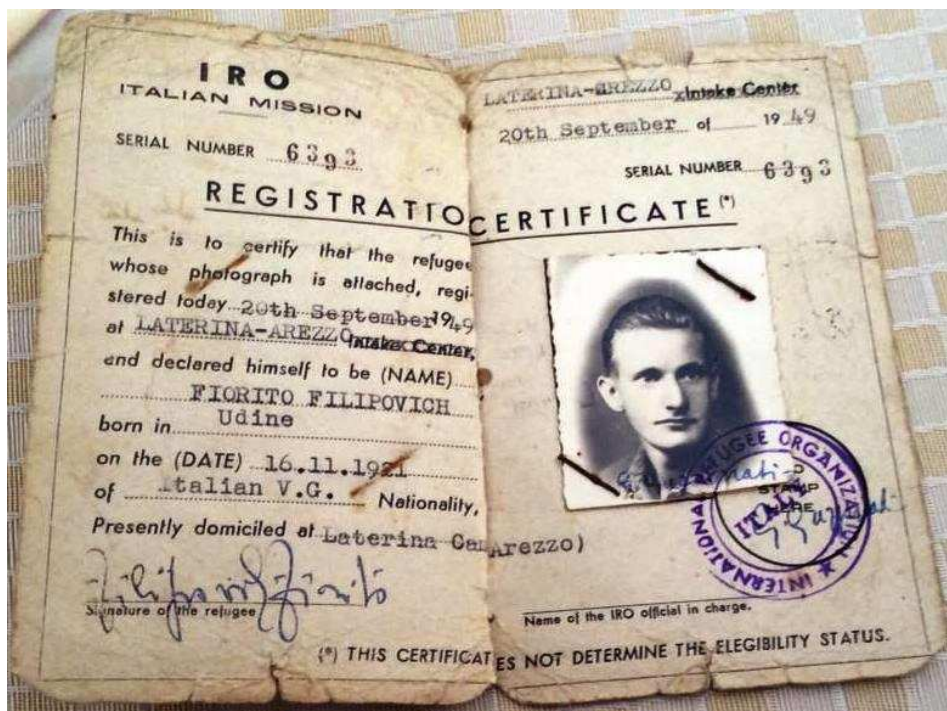
Da una ricerca pubblicata nel web quale “Centro di documentazione on line sull'internamento e la prigionia”, si rileva che fra il settembre 1942 e il marzo 1943, nel Campo di concentramento di Laterina, inizialmente concepito come un attendamento per sottufficiali e truppa con una capacità 6.000 posti, erano reclusi dal minimo di 2.375 prigionieri inglesi iniziali, alla punta massima di 2.771 del novembre 1942, ma mai al di sotto del dato minimo.

Nel mese di agosto 1948 sulla stessa area veniva costituito il CRP di Laterina nel quale, in via provvisoria, fu attrezzata un'infermeria con mezzi di fortuna e materiali usati. All'inizio l'infermeria si trovava in condizioni molto precarie e non offriva sufficienti garanzie d'igiene e funzionalità, ma ben presto assunse una struttura più adeguata alle esigenze del Centro. La baracca adibita ai servizi sanitari era formata da otto vani ed era dotata di un ambulatorio medico-chirurgico, di una sala per medicazioni e iniezioni e di una sala ostetrica, dove le pazienti erano ricoverate per circa 7-8 giorni dopo il parto (p.102).

I profughi giuliani, al loro arrivo erano condotti dall'addetto alla sorveglianza dell'igiene o dall'addetto alla sistemazione dei profughi nelle baracche. Poi passavano all'infermeria per essere sottoposti a una serie di accertamenti sulle loro condizioni di salute (p. 103).

Nonostante le difficili condizioni in cui operava il Centro (affollamento, locali non del tutto attrezzati, riscaldamento ancora insufficiente, etc.), lo stato sanitario dei profughi poteva

considerarsi abbastanza soddisfacente. Si erano verificate soprattutto affezioni leggere e mai a carattere epidemico. Nel Centro non c'erano state malattie connesse con stati di avitaminosi o causate da carenze alimentari. I parti avvenuti nel CRP avevano avuto tutti esito positivo (p. 104). Le madri con i loro figli usufruivano del servizio offerto dal Consultorio Pediatrico e Materno, che forniva anche l'alimentazione necessaria alle madri più povere. L'ambulatorio dell'infermeria del Centro funzionava sia di mattina che di pomeriggio, mentre i turni notturni erano svolti da un solo infermiere (p. 105).



Interessante documento d'identità dell'International Refugees Organization (IRO) di Fiorito Filipovich, nato a Udine e registrato a Laterina il 20 settembre 1949. Ringrazio la figlia Giuliana Filipovich, di Torino che, in un messaggio in FB del 1° marzo 2017, mostrando questo documento, ha spiegato l'esodo del babbo così: "Da Fiume a Laterina"

Fino all'ottobre del 1948 i due Centri raccolta (Arezzo e Laterina) continuarono ad accogliere contemporaneamente i profughi. Alla chiusura del CRP di Arezzo, coloro che necessitavano ancora di assistenza vennero trasferiti nel nuovo Centro, gli altri furono liquidati con un apposito sussidio (p. 133).

Il 19 agosto 1948 veniva aperto il Centro Profughi di Laterina, nelle vicinanze di Arezzo. Questo Centro, che dipendeva dal Ministero dell'Interno, a differenza di quello di Arezzo, era in grado di ospitare un numero maggiore di profughi e aveva un'organizzazione molto più efficiente.

Infatti il Ministero dell'Interno aveva dato disposizioni per la chiusura dei CRP più piccoli in modo da raggruppare in quelli più importanti e con maggiore capienza, coloro ai quali non era stato ancora possibile trovare una sistemazione (p. 138). Il Centro di Laterina era in collegamento con

quello di Smistamento di Udine, per i profughi provenienti dalla Venezia Giulia e Dalmazia e con quello di Napoli per coloro che provenivano dall'Africa. Mentre nei primi anni di vita del Centro i profughi affluivano da diversi paesi (Egeo, Romania, Ungheria, Cecoslovacchia, Polonia, Albania, Croazia, Bosnia, Venezia Giulia, Francia, Eritrea, Tunisia, Libia), ma in prevalenza dalla Venezia Giulia, a partire dalla seconda metà degli anni '50 fu più consistente il flusso dall'Africa.

Il Centro Profughi di Laterina, che sorgeva a Km. 18 dalla città di Arezzo. Era situato in aperta campagna, non distante dal fiume Arno, in una zona raggiungibile sia in treno che in autocorriera. Il Centro non era di nuova costruzione, ma era sorto durante la guerra come campo di concentramento per prigionieri. Prima furono imprigionati gli inglesi e poi, dopo la liberazione, tedeschi e repubblicani.

Tutti i 193 CRP costituiti in Italia – secondo le due studiose Sabrina Caneschi e Francesca Lisi – erano sorti in ex campi di prigionia o nelle caserme lasciate libere dai soldati. Il campo di concentramento di Laterina fu allestito in modo da potere contenere nelle baracche circa 3.500-4.000 prigionieri. Le baracche del campo di concentramento, al momento della sua chiusura, erano state lasciate completamente vuote, prive di qualsiasi oggetto di arredamento, tranne i letti (p. 140).

Il dato dei 193 CRP, tuttavia, non concorda con quello rilevabile in letteratura. Ci sono dati discordanti coi 109 CRP menzionati da padre Flaminio Rocchi e con i 140 CRP rilevati da Guido Rumici nel 2009. Bisogna pure dire che le liste di tali luoghi di accoglienza sono state scritte con molta probabilità da militari alleati, che potevano fare un po' di confusione e ripetizioni tra le numerose località geografiche da schedare.

36.3 Le prime 19 baracche nei campi sotto Laterina

All'inizio del 1949 nel CRP di Laterina erano in funzione solo 19 baracche adibite ad alloggio per i profughi e altre baracche che servivano rispettivamente come cinema, scuola, barbiere, centralina elettrica, infermeria, alloggio per gli addetti al Centro, asilo, chiesa e magazzini vari (p. 143).

Gli alloggi del Centro erano suddivisi in piccole stanze di quattro metri quadrati. All'inizio i box erano delimitati da tende sospese a fili e in seguito da pareti di legno in modo da garantire un minimo di vita privata alle famiglie accolte nel Centro che potevano sistemare la parte a loro assegnata come ritenevano (p. 145). Nel 1954 ancora 40 famiglie vivevano in promiscuità non essendo state divise tutte le camerette (p. 146).

Nel 1949 le baracche del Centro furono dotate di stufe a legna, per la cui costruzione fu indetta una gara di appalto tra le varie ditte della zona. Se inizialmente c'era una sola stufa per baracca, successivamente il loro numero venne aumentato. Inoltre nelle baracche i profughi potevano servirsi di angoli cottura per riscaldare o cuocere il cibo assegnato. Per la confezione dei pasti e per il riscaldamento veniva concessa una razione giornaliera di legna di Kg. 1,500 a persona nei mesi invernali (in seguito aumentati a Kg. 2), mentre nei periodi più caldi la razione era di Kg. 1 al giorno (p. 148). Dopo circa un mese dalla sua apertura, il Centro ospitava già 1.000 profughi. Questo fatto dimostra che era uno dei più importanti tra quelli esistenti in Italia. Già nell'ottobre 1948 la condizione degli alloggi era migliorata grazie ai lavori effettuati e rispetto alla situazione di

molti altri Centri compreso quello di Arezzo, poteva essere ritenuta soddisfacente anche dal punto di vista dell'igiene e delle comodità (p. 149).

Valevole per il solo imbarco su navi battenti bandiera estera

REPUBLICA ITALIANA

Compartimento marittimo di LIVORNO Circondario marittimo di LIVORNO

MARINA MERCANTILE

FOGLIO DI RICOGNIZIONE
PER LE PERSONE DELLA GENTE DI MARE DI SECONDA CATEGORIA

(a) **FILIPPOVICH Fiorito**
figlio di **Gregorio**
e di **NASCIVERA Giuseppina**
nato a **UDINE**
il **16 novembre 1921**
domiciliato a **Campo Profughi Laterina -AREZZO-** è iscritto nei
registri della gente di mare di seconda categoria del suddetto circondario al n. **11262**
in qualità di **Pescatore**
Livorno addì **4 Ottobre** 19**49**
IL **COLONNELLO DI PORTO** di porto
COMANDANTE
(All. Caratola)
Sp. Caratola - Ord. 148 - Roma, 7-48 - 90.000

Un altro raro documento. Si tratta di un "Foglio di ricognizione per le persone della gente di mare di seconda categoria", emesso dal Compartimento marittimo di Livorno il 4 ottobre 1949, che iscrive una persona in qualità di "pescatore". L'intestatario è Fiorito Filipovich, nato a Udine il 16 novembre 1921, che poi lavorò a Fiume quando, col Trattato di pace del 1947, scelse l'Italia. La matrigna Italia lo alloggiò nelle baracche del CRP di Laterina, Arezzo. Gli danno un documento "Valevole per il solo imbarco su navi battenti bandiera estera" a lui che è italiano per scelta. Coll. Giuliana Filipovich, Torino

La mancanza di lavoro costringeva i profughi a vivere dei soli sussidi governativi e ciò influiva negativamente sulla loro condizione psicologica, soprattutto su quella dei giuliani-dalmati che erano una popolazione tradizionalmente laboriosa (p. 151).

Controlli particolari dovevano essere fatti presso uffici, magazzini e ai confini del CRP; quest'ultimo, infatti, nel 1949 non era ancora recintato e nella campagna circostante si trovavano mine inesplose (p. 161).

Per esempio un articolo del 2 luglio 1954 de «La Nazione» descriveva il Centro profughi di Laterina come un tranquillo villaggio di 760 persone di provenienze differenti. Questo era composto di 36 stabili comprendenti una chiesa, una scuola elementare, un asilo nido, 2 spacci ben forniti, una efficiente infermeria, magazzini varie, un garage (p. 170).

Il Campo Profughi aveva le scuole. Nel 1956 erano 140 i bambini iscritti nelle scuole elementari, nel 1958 erano invece 170 (p. 199). Nel 1959, oltre ai 2 Kg giornalieri di legna consegnati a tutti i profughi del CRP, venivano impiegati per il riscaldamento delle aule scolastiche, per la refezione dei bambini delle scuole e dell'asilo gestito dal Centro Italiano Femminile e 100 gr. giornalieri pro-capite per il funzionamento di docce e lavanderia (p. XXXIII dell'Appendice).

Verso il 1960 venne descritta la cattiva organizzazione della struttura. Tale relazione è in parte giustificata dal fatto che, nel 1960, il Centro di Laterina si avviava ormai alla fase finale del suo funzionamento e per questo motivo si evitava di spendere cifre consistenti per le riparazioni (p. 172).

36.4 Il pacco della Befana e le clientele

Possiamo portare un esempio relativo alla composizione del pacco dono per la festa della Befana del 1954. Il pacco dono per i bambini di età fino ai due anni, che erano 24, conteneva: 1 giocattolo, 1 busta di talco, 1 paio di scarpette, 1 pacchetto di caramelle, 1 torrone, una mela e un mandarino, un Kg. di zucchero.

Quello per i bambini di età compresa tra 3 e 12 anni, che erano 116 conteneva: un Kg. di zucchero, due Kg. di pasta, un Kg. di riso, un panettone, un bicchiere di marmellata, due mele e due mandarini, un pacchetto di caramelle, un torrone, un giocattolo (pp. 203-204).

La Democrazia Cristiana, in pratica, è l'unico partito politico che si interessò alla vita e ai problemi dei CRP. Una testimonianza di questo interessamento è data dalla visita che l'onorevole Amintore Fanfani fece al Centro Profughi di Laterina nella primavera del 1960.

Detto interesse era anche giustificato dal fatto che quasi tutti i profughi votavano per la D.C., e durante tutto il periodo in cui il Centro rimase in vita, nel comune di Laterina ci fu una giunta democristiana. Poi di sinistra (p. 179).

36.5 La chiusura del Campo Profughi di Laterina

La chiusura di tutti i CRP italiani era fissata per il 31 dicembre 1963 ed in vista di questa data il Ministero dell'Interno aveva intensificato l'azione intesa a convincere profughi a lasciare

spontaneamente i Centri, sia maggiorando le indennità previste, sia con altri incentivi, come la preparazione degli alloggi per profughi e la concessione delle stoviglie, letti ed altre suppellettili (p. 216).

La data di chiusura dei Centri profughi era stabilita dalla legge del 14/10/1960 n° 1219. La chiusura del Centro di Laterina doveva avvenire nel giugno del 1963; nel maggio erano ancora ricoverati in questo Centro 82 famiglie di profughi, di queste una parte fu trasferita ad altri centri, altri furono dimessi, mentre altri rimasero a Laterina fino al luglio seguente.



C'è pure la
cartolina... del
Campo
Profughi,
1955

Il 30 giugno 1963 furono fatti partire profughi diretti ad altri CRP; il movimento dei profughi trasferiti era il seguente: al Centro profughi di Tortona n° 4 persone; al Centro profughi di Pigna n° 16 persone; al Centro profughi di Gargnano n° 6 persone; al Centro profughi “Le Fraschette” (Alatri) n° 44 persone; al Centro profughi di Brindisi N° 3 persone. Le masserizie appartenenti a queste persone furono spedite solo in un secondo tempo (p. 218).

Secondo padre Flaminio Rocchi, nel suo “L'esodo dei giuliani, fiumani dalmati” (edito a Roma 1970, vedi p. 195), negli anni '70 c'erano ancora dodici CRP funzionanti in Italia: Alatri, Aversa, Bari, Gargnano, Marina di Carrara, Napoli, Pigna, Tortona e Trieste, che ne aveva ben quattro. Questi campi ospitavano ancora 3.842 profughi.

Il Centro profughi di Laterina, nei momenti di massima affluenza, arrivò a ospitare fino a 2 mila persone, accogliendo oltre ai profughi della Venezia Giulia, anche quelli provenienti dall'Africa (p. 230).

Tra le curiosità si nota che l'automobile Fiat 508, Balilla, messa a disposizione dall'U.P.A.P.B., serviva principalmente agli impiegati che dovevano recarsi ad Arezzo per questioni inerenti al loro lavoro, mentre l'autocarro era utilizzato per gli spostamenti dei profughi. Il treno non era un mezzo

molto comodo per i profughi del Centro, in quanto la stazione ferroviaria era distante e quindi scomoda da raggiungere (p. XXXVII Appendice).

(Edito su eliovarutti.blogspot.com il 5 marzo 2017 col titolo “Laterina, Campo profughi istriani tra accoglienza, clientele e razzismo”)

Referenze fotografiche

Ringrazio per le fotografie o per la loro diffusione le seguenti persone e istituzioni, con riferimento alla pagina di pubblicazione. Le immagini delle collezioni private e degli archivi sono segnate oltre nella relativa lista: Bruno Bonetti, 223. Laura Brussi, 156 – 160. Claudio Bugatto, 292. Dumitrita Bulduma, p. 15, 100. Fototeca dei Civici Musei di Udine, 29. Paolo De Luise, 125, 243. Giorgio Ganis, 22-alta. Giorgio Gorlato, 225. <http://www.isfida.it/parenzo.htm>, 106. ISTORETO di Torino, 297. Franca Manzin, 203-alta. Luca Meneguzzi, 103. Carlo Cesare Montani, 132, 133, 162, 164. Eugenia Pacco, 43. Fulvio Pregnolato, 185, 191, 193. Enrica Soldani, 203-bassa. Aldo Suraci, 234, Ion Virtosu, 102.

Dal sito web di Valdarnopost (Vedi: http://valdarnopost.it/news/la-nostra-vita-nel-campo-profughi-di-laterina-la-testimonianza-di-due-esuli#disqus_thread) del 9 febbraio 2015; titolo: “La nostra vita nel campo profughi di Laterina. La testimonianza di due esuli”, di Glenda Venturini, che si ringrazia per la gentile concessione alla parziale riproduzione. Immagini di p. 252, 253.

Dal sito Internet dei Vigili del fuoco, 109. Sono tratte da FB le immagini di p.: 19, 21, 30, 246. Certe immagini sono riprese da Internet, come alle pp.: 51, 56, 151, 169, 236, 242, 245.

Sono dell’Autore le altre immagini. Sono riconoscente a Giorgio Gorlato, esule da Dignano d’Istria, che ha cortesemente messo a disposizione delle mie ricerche la collezione di 300 cartoline d’epoca riprodotta da Piero Delbello (a cura di), *Saluti dall’Istria e da Fiume*, Edizioni Svevo, Trieste, con gli auspici di: Unione degli Istriani, Associazione delle Comunità Istriane, ANVGD di Trieste.

Ringraziamenti particolari

Desidero ringraziare Daniela Conighi per l’attenzione e la collaborazione riservata nelle varie fasi delle ricerche. Ringrazio i professori: Paola Barbanti, Daniele D’Arrigo, Claudio Della Longa, Anna Ghersani Durini, Sabrina Marangone, Elisabetta Marioni, Giancarlo Martina, Antonella Mereu, Maria Pacelli, Vittorio Re e Renata Trigari.

Grazie al signor Claudio Ausilio, esule da Fiume e Delegato provinciale per Arezzo dell’ANVGD. Ausilio, volendomi aiutare nelle ricerche sull’esodo giuliano, mi ha inviato molto materiale di studio sul CRP di Laterina e mi ha messo cortesemente in contatto con la signora Liana Di Giorgi Sossi, con Luisa Pastrovicchio, con Ireneo Giorgini e con Aldo Tardivelli, per raccogliere le loro preziose testimonianze. Egli mi ha inviato, inoltre, molta documentazione iconografica della signora Liana Di Giorgi Sossi sulle operaie, le cosiddette “tabacchine”, delle Manifatture Tabacchi istriane e dalmate, citata in questo articolo come “Ricerca C. Ausilio”.

Elenco degli intervistati

Per la grande disponibilità dimostrata, desidero ringraziare e ricordare le seguenti persone da me intervistate a Udine con taccuino, penna e macchina fotografica, se non altrimenti indicato.

Talvolta ho provato a registrare la voce, con il permesso del testimone, ma ciò che veniva raccontato era molto soffuso, rispetto al racconto ricopiato con carta e penna. L'effetto di autocensura è ancora più evidente nelle interviste video-registrate, mentre il soggetto si dilunga su particolari insignificanti e fuorvianti, mescolando fatti di allora con la contemporaneità. Tali tecniche di ripresa del sonoro e delle immagini sono state abbandonate nella gran parte delle successive mie interviste, nonostante siano piuttosto apprezzate dai docenti universitari di Storia.

C'è chi mi ha messo a disposizione, con grande generosità, documenti esclusivi, fotografie e cimeli del tempo, oltre a svariate informazioni riguardo alla propria famiglia. Qui sono elencati esuli, i loro discendenti e certi amici dei profughi o i loro vicini di casa. Ci sono poi alcune collaborazioni del mondo della scuola.

Benché le dichiarazioni delle fonti orali siano da confrontare con i documenti, è chiaro che la testimonianza della famiglia di uno scomparso è prima di tutto tragica e, poi, unica ed esclusiva. Si pensi alle uccisioni nelle foibe, agli annegamenti e alle fucilazioni d'italiani d'Istria, Fiume e Dalmazia avvenute senza processi documentati, oppure con documenti introvabili o, peggio, fatti artatamente sparire persino nei decenni successivi al dopoguerra. Di quelle uccisioni non rimane che il ricordo delle famiglie e di alcuni compaesani istriani pentiti di avere taciuto per tanto tempo sulle malefatte dei titini.

Si ringraziano e si ricordano soprattutto coloro che, intervistati, hanno accettato di raccontare la propria esperienza di fuga dalla Jugoslavia, anche se tragica e disorientante.

- A.B., Laurana, vicino Fiume, intervista del 5 marzo 2015.
- Nino Almacolle, Udine 1940, int. del 12 gennaio 2012.
- Myriam Andreatini Sfilli, Pola 1930, testimonianza di Silvio Cattalini del 12 dicembre 2015.
- Annamaria, classe 1943, al CRP di Lucca offesa come "profugaccia", e-mail del 13 maggio 2008.
- Maria Anderloni in Da Vico (Udine, 1925 – 2011), int. del 24 dicembre 2005.
- Claudio Ausilio, Fiume 1948, esule a Montevarchi, provincia di Arezzo, int. al telefono del 12 – 20 gennaio 2017 e messaggi in FB del 4-6 novembre 2017.
- B.L., Udine 1959, int. del 22 giugno 2015.
- Diego Babudri, Trieste 1959, int. telefonica del 12 maggio 2016. Ha collaborato la studentessa Ludovica Babudri, della classe 5^a A Sala e vendita dell'Istituto "B. Stringher" di Udine, con la professoressa Sabrina Marangone, insegnante di Storia.
- Paola Barbanti, Cervignano del Friuli, provincia di Udine 1960, int. del 3, 4 e 7 marzo 2016.
- Lucillo Barbarino, *Matiònawa*, Resia 1941, int. del 7 luglio 2015.
- Enzo Bertolissi, Prosecco 1937, provincia di Trieste, vive a Tarvisio, provincia di Udine, int. del 20 e 22 febbraio 2017.
- Renato Bianco, Silea, provincia di Treviso 1951, e-mail del 10 febbraio 2014.
- Bruno Bonetti, Gorizia 1968, int. del 18 dicembre 2016.

- Mauro Bracali, Modena 1953, con avi di Zara, messaggio in FB nel gruppo Esodo istriano per non dimenticare, del 28 febbraio 2016.
- Sergio Brcic, Zara 1930, int. del 10 febbraio 2016, storico della Dalmazia.
- Marco Brecevic, Roma 1966, messaggi in FB del 14 gennaio 2016.
- Laura Brussi Montani, Pola 1943, vive a Trieste e a Latina, corrispondenza e-mail del 12 giugno 2011.
- Miranda Brussich, vedova Conighi (Pola, Regno d'Italia 11 agosto 1919 – Ferrara 26 dicembre 2013); int. a Ferrara, dal 17 agosto 2003 al 13 agosto 2010.
- Stefania Bukovec, Cal di Canale, frazione di Canale d'Isonzo 1921, int. del 4 maggio 2007.
- Giuseppe Bugatto Junior (Zara 1924 – Udine 2014) e Rita Bugatto in Marsich, Zara 1928, int. del giorno 11 febbraio 2004, in presenza di Giuseppe Marsich, italiano all'estero, Veglia 1928, Regno dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni. Il fratello di quest'ultimo, Livio Marsich, detto *il fiumano* (Veglia 1932 – Udine 2011), dopo il funerale svoltosi a Udine nella chiesa di S. Rocco gremitissima di parrocchiani ed esuli, volle che le sue ceneri riposassero a Veglia, oggi in Croazia.
- Francesco Buliani, Potebba, UD, 1928, int. del 29 dicembre 2010.
- Alessandro Burelli, Udine 1962, int. del 7 marzo 2015.
- Pietro Buttignoni "Piero de Patacela", (Pinguente 1917-deceduto a Udine), int. del 28 febbraio 2007.
- Silvio Cattalini (Zara 1927 – Udine 2017), int. del 22 gennaio 2004, del 10 febbraio 2014 e 10 febbraio 2016.
- Marino Cattunar, Villanova di Verteneglio 1934, int. del 15 febbraio 2013 a Martignacco.
- Leonardo Cesaratto (Bucarest 1926 – Udine 2011), impiegato del Centro smistamento profughi di Udine, int. del 26 gennaio e del giorno 11 febbraio 2004.
- Elpida Chelleris, vedova Nicola, Isola d'Istria 1930, int. del 3 e del 30 maggio 2006.
- Maria Gioia Chersi, Parenzo 1942, int. del 23 marzo 2015.
- Maria Chialich vedova Pustetto, Dignano d'Istria (Pola 1919 – Udine 2010), int. del 27 gennaio 2004. Sulle vicende tragiche di tale famiglia, c'è l'altra fonte orale, Anna Maria L. *istriana*, Tolmezzo, UD, 1963, che ha vissuto negli anni '60 a Pola coi nonni, cugini e zii Chialich *rimasti*, int. del 15 dicembre 2010.
- Olga Chialich, Pola 1955, vive a Pola (Croazia), int. a Udine del 10 dicembre 2017.
- Quinta Cicerchia vedova Mencarelli, Fossombrone, provincia di Pesaro, 1922, ha vissuto a Udine, int. del 23 dicembre 2003.
- Maria Cliselli, Pisino 1930, int. del giorno 8 ottobre 2015.
- Helga Maria Conighi, vedova Orgnani (Fiume, Regno d'Italia 1923 - Udine 2000), int. del 22 agosto 1999.
- Maria Giovanna Copic, Tarvisio, provincia di Udine 1950, int. del 30 gennaio 2004.
- Narcisa D., detta "Cisa", Lussingrande, Pola, Regno d'Italia, 21 dicembre 1928, alla data dell'int. era pensionata, risiedendo a Percoto, Pavia di Udine (UD); int. a cura di Monica C. del 1° giugno 2005, a cura della professoressa Elisabetta Marioni, di Storia.
- Graziella Dainese, Rovigo 1951, int. a Portogruaro VE, del 28 novembre 2015.
- Ornella Dall'Alba, messaggi in FB, nel gruppo "Esodo Istriano per non dimenticare", del 4 e 5 maggio 2016.
- Daniele D'Arrigo, Udine 1951, int. del 23 dicembre 2015.

- Giacomo Da Vico (Colloredo di Montalbano, UD, 1925 – Udine 2016), int. del 13 agosto 2011.
- Bruno De Faccio, Udine 1933, int. a cura di Elisabetta Marioni del 12 ottobre 2011.
- Licia Degrassi, Isola d'Istria, provincia di Pola 1931, int. del 12 febbraio 2011.
- Slavica Delbianco, Zielona Gòra (Jugoslavia) 1948, int. telefonica del 30 ottobre 2013.
- Paolo De Luise, Pirano 1949, vive a Carpi, provincia di Modena, messaggi in FB e telefonate del 13-14 luglio e del 22 settembre 2017.
- Paola Del Din, Pieve di Cadore, provincia di Belluno 1923, int. del 17 marzo 2016.
- Claudio Della Longa, Udine 1957, int. del 30 aprile 2012.
- Liana Di Giorgi Sossi, Pola 1937 ed esule a Rignano sull'Arno, in provincia di Firenze, int. al telefono del 16 gennaio 2017.
- Cristina Dilella in Benolich (Gorizia 1949 – Udine 2004), int. del 23 e 27 dicembre 2003, assieme alla suocera Albina Alma Visintin vedova Benolich, San Giovanni di Portole, provincia di Pola 1936.
- Elvira Dudech (Zara 1930 – Udine 2008), int. del 28 gennaio 2004 e 15 dicembre 2007.
- Mario Dugan, Pirano 1942, vive a Marina di Ravenna, provincia di Ravenna, messaggio in FB del 2 luglio 2017.
- Marco F. (nome di fantasia), Monfalcone 1949 (luogo e data di fantasia), int. di febbraio 2016.
- Savina Fabiani, Ravenna 1933, poi ha vissuto in provincia di Gorizia, int. dell'8 gennaio 2011.
- Dora Faresi Pizzo (Lussinpiccolo 1926 – Udine 2017), int. del 13 febbraio 2007.
- Martina Finco, Udine 1974, int. del 5 gennaio 2017 in presenza di Vittorina Vanelli e di Nicolò Giraldi (con avi di Pirano), giornalista del «Messaggero Veneto» al lavoro per la sua testata. Messaggi in FB con Martina Finco del 14 gennaio e 5 febbraio 2017.
- Eda Flego, Pinguente (Jugoslavia) 1950, int. del 31 dicembre 2005.
- Rita Fontanello, San Michele al Tagliamento, Venezia 1947, int. dell'11 febbraio 2017.
- Franco Fornasaro, Trieste (TLT) 1952, int. del 27 ottobre 2017 a Martignacco.
- Arianna Gerbaz, nata a Latina e vive Torino, messaggio su FB di ottobre 2017.
- Anna Ghersani Durini, Monza, int. del 2 dicembre 2015.
- Ireneo Giorgini, Fiume 1937, esule a Torino, int. al telefono del 30 gennaio 2017.
- Celso Giuriceo, Veglia 1936, «italiano all'estero», int. del 10 febbraio 2016.
- Daria Gorlato, Dignano d'Istria 1943, int. del 15 dicembre 2013.
- Giorgio Gorlato, Dignano d'Istria 1939, int. del giorno 1° giugno 2013.
- Franco Grazzina, Fiume 1943, vive a Gorizia; telefonata del 19 febbraio 2013.
- Sara Harzarich, Pola 1931, int. del 13 febbraio 2015 a Pagnacco, provincia di Udine.
- Rossana Horsley, Londra 1952, e-mail all'autore del 10 e 11 marzo 2016.
- Claudio Ispa, Pola 1940, vive a Rivarolo Canavese, Torino, messaggio in FB del 19 gennaio 2017.
- Anna Maria L. *istriana*, Tolmezzo, UD, 1963, int. del 15 dicembre 2010.
- Alfio Laudicina, Pola 1933, int. del 13 marzo 2015 in presenza della figlia Francesca Laudicina, Udine.
- Lorena Lizzul, nata a Chiari nel 1961, in provincia di Brescia, ora vive a Bollate, Milano, messaggio in FB del 6 febbraio 2017.

- Giovanni Lupetich, Udine 1953, residente a Belluno, int. telef. del 10-14 giugno, 7 agosto 2016, oltre all'int. del 1° settembre 2016 a Udine, con sua figlia Marianne Lupetich.
- Nirvana Maisani, Montona d'Istria 1936, messaggi in FB nel gruppo "Esodo istriano per non dimenticare", del 28 febbraio 2016.
- Franca Manzin, di Fiume, vive a Napoli. Post su FB del 15 settembre 2017, nel gruppo "Un Fiume di Fiumani".
- Gualtiero Manzin, Pola 1930, vive ad Assisi, messaggio in FB del 5 ottobre 2017.
- Costantino Maracchi, Pisino 1945, int. del 10 febbraio 2016.
- Gianni Marchiori, Tigre, Argentina, con avi di Pola, messaggio nel profilo di Google del 24 febbraio 2017.
- Giuseppe Marsich, Veglia "italiano all'estero" (Regno dei Serbi, Croati e Sloveni) 1928, int. dell'11 febbraio 2004.
- Pietro Mastromonaco, Roma 1934, ha vissuto a Gorizia dal 1937 al dopoguerra, int. del 29 febbraio 2016.
- Onorina Mattini "Là de Maria Osso", Pinguente 1924, int. del 15 febbraio 2007 e del 30 ottobre 2015.
- Vittore Mattini "Là de Maria Osso", Pinguente 1929, int. del 15 febbraio 2007 e del 3 novembre 2017.
- Rita Mattioli, Parenzo, vive a Torino, messaggio in FB del 20 gennaio 2017.
- Rosalba Meneghini in Capoluongo, Udine 1951, int. del 3 dicembre 2011 e del 10 febbraio 2016.
- Antonella Mereu, Treviso 1966, int. del 12 febbraio 2016.
- Maria Millia, vedova Meneghini (Rovigno 1920 – Udine 2009) int. del giorno 11 maggio 2004 e 10 febbraio 2008.
- Fabiola Modesto Paulon, Fiume 1928, int. del 5 e del 13 aprile 2016.
- Alberto Nadbath, Udine 1951, int. del 2 aprile 2017.
- Nevio Nalato, Udine, int. del 2 luglio 2015.
- Antonio Nicolich, Zara 1927, int. del 20 aprile 2007.
- Gino Nonino, Baldasseria, Udine 1944, int. del 17 aprile 2016.
- Pietro Palaziol, Valle d'Istria, provincia di Pola 1945, int. del 18 marzo 2008.
- Luigi Paolini, Canfanaro d'Istria, int. del giorno 11 giugno 2013.
- Roberto Paolini (Zara 1938 – Udine 2011), int. del 14 febbraio 2011.
- Luisa Pastrovicchio, Valle d'Istria, provincia di Pola, 1952, esule a Pessinetto, città metropolitana di Torino, int. al telefono del 28 febbraio 2017.
- Stefano Perini, Trieste 1950, int. a Gonars del 24 febbraio 2017.
- Bruno Perissutti, Zara 1936, int. del 7 febbraio 2008.
- Luciano Pick, Fiume 1940, esule a Pertegada di Latisana, provincia di Udine, messaggio in Google del 24 gennaio 2017.
- Franco Pischiutti, Gemona del Friuli 1938, ha vissuto a Fiume da bambino, dagli zii, int. del 26 giugno 2015.
- Vittorio Re, Pola 1946, int. a Palmanova, UD, del 23 giugno 2011.
- Marisa Roman, Parenzo, provincia di Pola 1929, int. del 26 gennaio 2015.
- Letizia Rovere, Udine, 1949, messaggio su Google del 20 dicembre 2016.
- Flavio Serli, Umago 1954, vive a Trieste e a Forni Avoltri (provincia di Udine), int. a Sappada (UD), del 15 luglio 2016.

- Giampiero Sferco, di Roma, messaggio in FB del 20 dicembre 2016.
- Giuliana Sgobino, Ancona 1940, poi vissuta a Udine, int. a cura della professoressa Elisabetta Marioni, di Storia, del 10 febbraio 2013.
- Enrica Soldani, fotografia commentata mostrata in FB, il 9 ottobre 2017, nel gruppo intitolato "Un Fiume di Fiumani".
- Dario Stritof, Pola 1950, vive a Cavriglia (AR), messaggi in FB del 19 febbraio 2011 e del 10 febbraio 2014.
- Aldo Suraci, Fiume 1940, int. del 17 ottobre 2017.
- Zeni T., Romans d'Isonzo, provincia di Gorizia 1936, int. del 4 marzo 2016, con la collaborazione della professoressa Paola Barbanti, di Scienze delle attività motorie e sportive.
- Cesare Tancredi, Pinguente 1933, Luciana Tancredi, Pinguente 1935, Norma Tancredi, Pinguente 1939 e Sergio Tancredi, Pinguente 1945, int. del 28 febbraio 2007.
- Aldo Tardivelli, Fiume il 20 settembre 1925, esule a Genova, int. telefonica e per e-mail del 20-24 gennaio 2017, con la collaborazione di Claudio Ausilio, ANVGD di Arezzo.
- Antonio Toffoletti, Udine, int. del 22 giugno 2015.
- Marina Toffolo, Udine 1960, int. del 2 luglio 2015.
- Egle Tomissich, Fiume 1931, int. del 3 febbraio 2011 e 31 ottobre 2017.
- Odette Tomissich, Fiume 1932, int. del 3 febbraio 2011.
- Renata Trigari, (Zara 1945 – Udine 2009), int. del 1° dicembre 2007.
- Maria Tuntar, nata nel CRP di Laterina, ex provincia di Arezzo, vive a Capriata d'Olbia, ex provincia di Alessandria, messaggio in FB del 20 gennaio 2017.
- Emilia Vanelli, Montona d'Istria 1938, int. al telefono del 7 gennaio 2017 a cura di Vittorina Vanelli.
- Vittorina Vanelli, Montona d'Istria 1943, int. del 5 e 7 gennaio 2017.
- Giorgina Vatta, Pola 1929, int. del 21 dicembre 2016.
- Olivia Vesnaver, Portole 1955, Jugoslavia, messaggi in FB del 27 gennaio 2013.
- Gianna Villatora, 1944, Pola, messaggio in FB del 22 dicembre 2016.
- Albina Alma Visintin vedova Benolich, San Giovanni di Portole 1936, int. del 27 dicembre 2003, in presenza del figlio Fiorentino Benolich, Umago, 1957, con i saluti di Leonora, una istriana vicina di casa, dispiaciuta di non assistere all'intervista per la malattia del marito.
- Gianfranco Volpi, Ontagnano, Comune di Gonars, int. del 3 luglio 2015.
- Vittorio Zannier, Udine 1951, int. del 22 febbraio 2008.
- Marina Zappetti, di Bolzano, messaggio in FB del 20 gennaio 2017.
- Roberto Zini, Pistoia 1938, int. del 20 febbraio 2015.
- Fulvia Zoratto, Udine 1950, int. del 20 gennaio 2012.
- Nicolò Zupcich, Zara, messaggio in FB dell'8 febbraio 2017.

Archivi, biblioteche e collezioni familiari

Sono grato alle direzioni e al personale degli archivi, biblioteche per la cortese collaborazione alla ricerca. Ringrazio pure le famiglie di esuli che, con tanta generosità, mi hanno messo a disposizione carte familiari inedite. Sono stati consultati da Bruno Bonetti per le sue ricerche genealogiche gli archivi qui di seguito menzionati.

- Archivio ANVGD di Udine, Coll. famiglia Zonta di Parenzo, tessera CNVGZ n. 494 sezione regionale di Udine. Scheda anagrafica di Gloriano Rubinich, nato a Moschiena (Fiume) il 13 agosto 1921. Epistolario Cattalini: Gloriano Rubinich, *Diario*, [dopo del 2001], ms e fotografia. Si ringrazia la segreteria per la collaborazione; immagini a p. 201, 202, 212.
- Archivio dell'Azienda per l'Edilizia Residenziale di Udine; immagine p. 22-bassa.
- Archivio arcivescovile di Zara, consultato da Bruno Bonetti.
- Archivio del Comune di San Giorgio di Nogaro, provincia di Udine, *Villaggio Giuliano (fraz. Nogaro) Case Fanfani*, 1949, consultato da Gianfranco Volpi e amici del Villaggio Giuliano di San Giorgio di Nogaro.
- Archivio del Comune di Sappada, Progetti dei Preventori antitubercolari "Venezia Giulia" e "Dalmazia", F 13, n. 28/25 e n. 299. Immagini a p. 49, 52, 55.
- Archivio del Comune di Udine, progetti del Villaggio giuliano di via Casarsa, via Cordenons, via Cormòr Alto.
- Archivio della Curia Udinese (ACAU), f. Pontificia / Commissione / Colonie, c. 1.
- Archivio Daniele D'Arrigo, Udine, lettere ms, fotografie, certificati, stampati e cimeli vari; p. 65 – 70, 72 – 74
- Archivio dell'Istituto per l'Infanzia "Santa Maria della Pietà" di Venezia, Registro "Legittimi dagli anni 1945-1986", consultato da Graziella Dainese.
- Archivio Multimediale della Memoria dell'Emigrazione Regionale (AMMER), Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia (visualizzazione del 31 ottobre 2017).
- Archivio Osoppo della Resistenza in Friuli (AORF), Udine, cartella T 1, f 7, c 12.
- Archivio della Parrocchia della Beata Vergine del Carmine, Udine, *Libro storico, bollettini*.
- Archivio della Parrocchia di San Pio X, Udine, fotografie; p. 40.
- Archivio di Stato di Spalato, consultato da Bruno Bonetti.
- Archivio di Stato di Udine (ASUD), Prefettura, Appendice, busta 125, carta dal *Registro spedizione masserizie profughi*. Prefettura, b 55, f 190, ms.
- Archivio di Stato di Zara, consultato da Bruno Bonetti.
- Archivio della Tipografia Marioni, Udine, mappa dell'Istituto Geografico Visceglia, Roma Milano, verso il 1948-'49. Immagine a p. 290.
- Biblioteca Civica "Vincenzo Joppi", Udine, audioregistrazioni, quotidiani e giornali vari.
- Biblioteca dell'ANVGD di Udine, Vicolo Sillio 5, libri sull'esodo.
- Biblioteca Statale Isontina, Gorizia, «L'Arena di Pola», annate varie.
- Biblioteca dell'Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, Udine, quotidiano «Libertà», 1946.
- Coll. Claudio Ausilio, Montevarchi, provincia di Arezzo, fotografie, informazioni, tesi di laurea, piante, prospetti e planimetrie progettuali del CRP di Laterina; immagini a p. 196, 250, 255, 256, 257, 260, 268, 269, 274.
- Coll. Paola Barbanti, Cervignano del Friuli, monili, cartoline e fotografie; p. 96, 97, 99, 104.
- Coll. Lucio Barbarino, Udine, cartoline; a p. 175, 176.
- Coll. Nadia Benvenuti, p. 163.
- Coll. Enzo Bertolissi, Tarvisio, provincia di Udine, memoriale datt.
- Coll. famiglia Bonetti, Udine, fotografie, memoriali digitali. Immagini di p. 57, 58-bassa, 62.
- Coll. professor Giuseppe Bugatto (1924 - 2014), esule da Zara a Udine, fotografie e cartoline. Immagini di p. 58-alta, 60, 63.
- Coll. famiglia Candiloro, Piombino (LI), fotografie.
- Coll. Elvira Anita Casarsa, nata a Parenzo; residente a Portogruaro, provincia di Venezia, certificati, fotografie, disegni; a p. 136 – 150.
- Coll. famiglia Chersi, Udine, fotografie, cartoline e libri sull'esodo; a p. 105.
- Coll. famiglia Conighi, Udine, carte ms, lettere, disegni, libri, cartoline, fotografie, agende, ricevute, stampe, cimeli vari. Immagini di p. 71, 75, 77, 170.

- Coll. Helga Conighi Orgnani, Udine, tessera ANVGD n. 628, giornale «Difesa Adriatica» 1954 e vari altri cimeli. Immagini di p. 79 – 82.
- Coll. Giuliana Filipovich, Torino, certificati. Immagini a p. 270, 272.
- Coll. Arianna Gerbaz, Torino, fotografie, certificato di morte di Francesco Mazzer, suo nonno, Fiume 26 luglio 1945; p. 181, 204.
- Coll. famiglia Gilardi, Venezia, fotografie.
- Coll. Ireneo Giorgini di Torino, fotografie.
- Coll. Sara Harzarich, Pagnacco, provincia di Udine, fotografia; a p. 110.
- Coll. Daniela Maiolo, Udine, cartoline; a p. 107.
- Coll. famiglia Mattini, Udine, certificati, cartoline, fotografie; copertina e p. 27, 117 – 123.
- Coll. Rosalba Meneghini, Udine, fotografie, cimeli.
- Coll. famiglia Mini, Milano, datt.
- Coll. Fabiola Laura Modesto, fotografie, certificato, cimeli. Immagini di p. 83 – 87.
- Coll. Antonie Aloisia Mosettig, Abbazia, ora in coll. privata, Udine, ombrello, cartolina; p. 64.
- Coll. Luisa Pastrovicchio, esule da Valle d'Istria, vive a Pessinetto, città metropolitana di Torino, documenti stampati, fotografie e memoriale dattil.; immagini a p. 258, 259, 261, 263.
- Coll. privata, Belluno, tessera n. 1096 del CNVGZ, sede di Udine, del 2 giugno 1947 e intestata a Renato Lupetich, di Fiume. Immagini a p. 171 – 173, 177.
- Coll. Alessandro Rizzi, Udine, 39.
- Coll. Sergio Satti, esule da Pola, Udine, documenti; a p. 165.
- Coll. Ines Tami, fotografia a p. 106 dal sito web: <http://www.isfida.it/parenzo.htm>
- Coll. famiglia Tancredi, Udine, fotografie; a p. 116.
- Coll. Aldo Tardivelli di Genova, fotografie, memoriali. Immagini a p. 247, 248, 251, 267.
- Coll. Bianca Tintinago, nata a Pola, vive a Roma, documento; a p. 166.
- Coll. Ellis Tommaseo, New York, fotografie, 246.
- Coll. G.V., Ontagnano, Comune di Gonars, fotografie; p. 45.
- Coll. Gemma Valente, *Bastajànwawa*, vedova Barbarino, Resia, bustina partigiana; p. 135.
- Coll. Vittorina Vanelli, Udine, fotografie, ritagli di giornale. Immagini di p. 124, 126 – 130.
- Coll. E. Varutti, Udine, cartoline, elmetti e cimeli vari; a p. 46, 135.
- Coll. Giorgina Vatta, Udine, fotografie, giocattoli; a p. 154, 155.
- Comune di Udine, Ufficio tecnico, certificato di abitabilità del Quarto Villaggio giuliano, 3 luglio 1962.

Bibliografia, fonti originali

- Claudio Ausilio, esule da Fiume e Delegato provinciale per Arezzo dell'ANVGD, volendomi aiutare nelle ricerche sull'esodo istriano e fiumano, mi ha messo cortesemente in contatto con la signora Liana Di Giorgi Sossi, Aldo Tardivelli, Luisa Pastrovicchio e Ireneo Giorgini per raccogliere le loro preziose testimonianze. Ausilio mi ha inviato molta documentazione iconografica della signora Liana Di Giorgi Sossi sulle operaie, le cosiddette "tabacchine", delle Manifatture Tabacchi istriane e dalmate, citata come "Ricerca C. Ausilio" (p. 239, 244). Ho ricevuto da lui le mappe e i prospetti progettuali del CRP di Laterina, provincia di Arezzo.
- Enzo Bertolissi, Tarvisio, provincia di Udine, memoriale dattil., febbraio 2017.
- Bruno Bonetti, "I Bonetti di Dalmazia negli ultimi duecento anni", Udine, 2013, videoscritto in formato PDF, con immagini in b/n e a colori.
- Sabrina Caneschi, *L'Assistenza post-bellica in Italia. Organizzazione e settori d'intervento*, Tesi di Laurea, Università di Firenze, Facoltà di Scienze Politiche "Cesare Alfieri", Relatore prof. Sandro Rogari, Anno Accademico 1990-1991, pp. 263+LXXIV.
- Silvio Cattalini, *Elogio funebre di Maria Chialich vedova Pustetto*, Chiesa di San Giuseppe, Udine 7 settembre 2010, ANVGD, datt.

- Carlo L. Conighi, *Giovane Italia, Sezione di Fiume, Entrate: Largizioni, 1919-1922*, ms, Collezione famiglia Conighi, Udine.
- Carlo L. Conighi, *Giovane Italia, Sezione di Fiume, Esiti: Diversi, 1919-1922*, ms, Collezione famiglia Conighi, Udine.
- Chiara Dereani, *Tra l'essere qui e l'essere là. L'esodo delle popolazioni giuliano dalmate*, tesina di diploma, classe 5^a A, Liceo scientifico "G. Marinelli", Udine, anno scolastico 2013-2014, dattil.
- Italo Gabrielli, *Dal ricordo alla fede ed alla speranza. Qualche riflessione nell'anniversario del Ricordo (10 febbraio 2016)*, Trieste, 2016, pp. 2, dattil.
- *Libro storico* della parrocchia della Beata Vergine del Carmine, Udine, 8 dicembre 1950, ms.
- Francesca Lisi, *L'Assistenza post-bellica ad Arezzo. Il Centro Raccolta Profughi di Laterina*, Tesi di Laurea, Università di Firenze, Facoltà di Scienze Politiche "Cesare Alfieri", Relatore prof. Sandro Rogari, Anno Accademico 1990-1991, pp. 268+XC.
- Dori Maraggi, *Borgo S. Lazzaro*, Udine, 1986, cit. a p. 13, dattil.
- Iti Mini, *Autobiografia*, Moggio, prov. di Lecco, 1994, dattil., pp. 4, Coll. famiglia Mini, Milano.
- Carlo Cesare Montani, *Esodo e foibe, Consiglio Regionale della Toscana, Firenze, Seduta solenne del 10 febbraio 2012 per il Giorno del Ricordo*, pp. 6, dattil.
- Luisa Pastrovicchio, *Campo profughi di Laterina (Arezzo)*, testo videoscritto in PDF, 2017.
- Marzio Scaglioni, *La presenza italiana in Dalmazia, 1866-1943*, Università di Milano, Facoltà di Scienze politiche, a.a. 1995-96. Tesi di laurea, relatore prof. Edoardo Bressan, correlatore prof. Maurizio Antonioli.
- Aldo Tardivelli, "Un filo spinato... non ancora rimosso", testo videoscritto in Word, s.d. [ma: post 2004?], p. 1-7.
- Marino Vlacci, *Opera Figli del Popolo di don Edoardo Marzari di Trieste*, e-mail all'autore del 23 luglio 2016.
- Gianfranco Volpi, *S. Giorgio di Nogaro. Volti da Villaggio 1950-2010*, DVD, 2011.

Bibliografia, fonti edite a stampa e nel web

- Myriam Andreatini Sfilli, *Flash di una giovinezza vissuta tra i cartoni*, Trieste, Alcione, 2000.
- «L'Antenna», bollettino parrocchiale di S. Pio X, Udine, 7 novembre 1978.
- «L'Arena di Pola», 28 aprile 1959 e del 10 gennaio 1978, p. 1.
- Amleto Ballarini (a cura di), *Diedero Fiume alla patria (12/9/1919 Marcia di Ronchi - 27/1/1924 Annessione all'Italia)*, Società di Studi Fiumani, Roma, 2004.
- Riccardo Bellandi, *Lo spettro greco. Una spy story della guerra fredda al confine orientale italiano*, Tricase (LE), Youcanprint, 2015.
- Walter Benjamin, *Gesammelte Schriften*, Frankfurt am Main, Suhrkamp Verlag, 1972-1989 (traduzione italiana: *Opere complete, II. Scritti 1923-1927*, Torino, Einaudi, 2001, p. 74).
- Guerrino Benussi, a cura di Marino Budicin e Giorgio Benussi, "Monopolio veneto del sale in Istria", Atti del Centro di Ricerche Storiche – Rovigno, vol. XXX, Unione Italiana, Università Popolare Trieste. Trieste-Rovigno, 2000.
- Ivo Biagianti (a cura di), *Al di là del filo spinato. Prigionieri di guerra e profughi a Laterina (1940-1960)*, Comune di Laterina, Stampa Centro editoriale toscano, s.d. [ma, 1999-2000?].
- Silvio Bini, "Campo delle Valderie un 'lager' dimenticato", «Il Gazzettino», edizione del Friuli, 1 giugno 2014, p. XII.
- Mario Blasoni, "Ferroviere con la passione per l'arte", in M. Blasoni, *Cento udinesi raccontano*, Udine, La Nuova Base, volume I, 2004, pp. 231-233.
- Mario Blasoni, "Protagonista della ripresa postbellica", in M. Blasoni, *Cento udinesi raccontano*, Udine, La Nuova Base, volume III, 2007, pp. 182-184.
- Mario Blasoni, "De Chmielewski, autore di teatro e chansonnier", in M. Blasoni, *Cento udinesi raccontano*, Udine, La Nuova Base, volume III, 2007, pp. 36-38.

- Mario Blasoni, "Protagonista della ripresa postbellica", in M. Blasoni, *Cento udinesi raccontano*, Udine, La Nuova Base, volume III, 2007, pp. 182-184.
- Mario Blasoni, "Quei centomila esuli in via Pradamano", «Messaggero Veneto», 4 febbraio 2008, ora in: M. Blasoni, *Vite di friulani*, Udine, Aviani & Aviani, 2009, pp. 213-216.
- Mario Blasoni, "Udine, 25 aprile 1945 la lunga attesa della liberazione", «Messaggero Veneto», 25 aprile 2010.
- Mario Blasoni, "Fu il primo a proporre la politica del disgelo", «Messaggero Veneto», 1° marzo 2017, p. 19.
- *Bollettino di Informazioni*, Centro Studi Adriatici, Roma, IV, supplemento al n. 141 del 10 ottobre 1953, f. 10-11, cicl.
- Marcello Bogneri, *Cronache di Pola e dell'Istria 1939-1947 nove anni che hanno cambiato la storia*, Trieste, Unione degli Istriani, 1988.
- Bruno Bonetti, *Manlio Tamburlini e l'Albergo Nazionale di Udine*, Pasian di Prato (UD), L'Orto della Cultura, 2017.
- Danila Braidotti, Nila, *Fontanebuine*, Udine, Fuoricatalogo, 2016.
- Maria Luisa Bressani, *Alla mia Trieste e ai profughi giuliano-dalmati*, Tricase (LE), Youcanprint, 2017.
- Roberto Bruno, Elisabetta Marioni, Giancarlo Martina, Elio Varutti, *Ospiti di gente varia. Cosacchi, esuli giuliano dalmati e il Centro di Smistamento Profughi di Udine 1943-1960*, Udine, Istituto Stringher, 2015.
- Enrico Burich, "Momenti della polemica per Fiume prima della guerra 1915/18", «Fiume. Rivista di studi fiumani», IX, 1-2, gennaio – giugno 1961.
- Emilia Calestani, *Memorie. Zara, 1937-1944* (1.a edizione Libero Comune di Zara in esilio e Associazione Nazionale Dalmazia, Modena, 1979), 2.a edizione a cura di Sergio Brcic e Silvio Cattalini, Udine, Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, 2013.
- Elettra e Maria Serenella Candiloro, *Voci dal silenzio*, San Giuliano Terme (Pisa), Dreambook, 2016.
- Renato Cappellari "Uno spirito nuovo", «L'Arena di Pola», 5 marzo 1963.
- Riccardo Castellani, "La bici dal sfolat (Ultin unvier di uèra)", «Il Strolc furlan pal 1960», Udine, Società Filologica Friulana.
- Antonio Cattalini, *I bianchi binari del cielo*, Trieste, L'Arena di Pola, 1990.
- Silvio Cattalini (a cura di), *Foibe, finalmente un monumento a Udine 25 giugno 2010. Rassegna stampa*, Udine, Comitato Provinciale di Udine dell'ANVGd, 2010.
- Rossano Cattivello, "Eccidio sul Collio scoperto dopo 70 anni", «Il Friuli», 27 marzo 2015, n. 12, p. 26.
- Franco Cecotti, Bruno Pizzamei, *Storia del confine orientale italiano 1797- 2007. Cartografia, documenti, immagini, demografia*, Irsml Friuli Venezia Giulia, 2007
- Anita Clara, *Il campo di via Pradamano*, 19 marzo 2008. Vedi: <http://www.balcanicaucaso.org/Dossier/AestOvest/Appfondimenti/Il-campo-di-via-Pradamano-124696>
- Amedeo Colella, *L'esodo dalle terre adriatiche. Rilevazioni statistiche*, Roma, Tipografia Julia, 1958.
- Cristiana Colummi, Liliana Ferrari, Gianna Nassisi, Germano Trani, *Storia di un esodo. Istria 1945-1956*, Trieste, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione del Friuli Venezia Giulia, 1980.
- Elena Commessatti, "Villaggio Metallico e altre storie a Udine, città dell'accoglienza", «Messaggero Veneto», 30 gennaio 2011, p. 4, ora in: E. Comessatti, *Udine Genius Loci*, Udine, Forum, 2013, pp. 98-101.
- Comune di Gorizia (a cura del), *Associazione Congiunti dei Deportati in Jugoslavia, Gli scomparsi da Gorizia nel maggio 1945*, Gorizia, 1980.

- Comune di Udine, *Cinque anni di civica amministrazione. Giugno 1951 – maggio 1956*, Udine, Doretti, 1956.
- “Cesare Conighi cavaliere e patriota”, «Difesa Adriatica», XI, n. 46, 14-20 dicembre 1957.
- Mons. Antonio Conte, *Guida al Duomo e alle chiese dignanesi*, Torino, Famiglia Dignanese, 2006.
- Marco Corazza, “Portogruaro, se n’era andata nel 1948 da Parenzo, ora il tribunale la documenta”, «Il Gazzettino» cronaca di Venezia, del 22 settembre 2015.
- Simone Cristicchi, Jan Bernas, *Magazzino 18. Storie di Italiani Esuli d'Istria, Fiume e Dalmazia*, Milano, Mondadori, 2014.
- “Criteri per l’ammissione ai Preventori di Sappada”, «L’Arena di Pola», n. 1227, 7 giugno 1960, p. 4.
- *Dall’abisso dell’odio autunno 1943. Le cronache giornalistiche di Manlio Granbassi sulle foibe in Istria*, con scritti di Fulvio Salimbeni e Roberto Spazzali, Famiglia Pisinota, Trieste, 2006.
- Roberto De Bernardis, “Quel triste addio alle colline dell’Istria”, “L’Adige”, 18 febbraio 2008.
- Armando Delzotto, detto “Terere”, *I miei ricordi di Dignano d’Istria (dalla nascita all’esodo)*, edizioni del Sale, Udine, 2014.
- Luciano De Majo, “Gran festa degli studenti per il Risorgimento”, «Il Tirreno», edizione di Livorno, cronaca, 7 maggio 2010.
- Mariella Devescovi Damini, *Pasticceria triestina*, Trieste, Ediz. Italo Svevo, 2007.
- Mario de Vidovich (a cura di), *Cinquanta anni di vita delle associazioni della diaspora. L’Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia*, fotocopia, 31 ottobre 1988.
- Ente nazionale per lavoratori rimpatriati e profughi, I.R.C.I., *Opera per l’assistenza ai profughi giuliani e dalmati, Riepilogo dell’attività assistenziale degli enti, 1947-1978, ristampa elaborata degli opuscoli 1958-1964-1977 in occasione del 50° dell’esodo e della nascita dell’Opera per l’assistenza ai profughi giuliani e dalmati ed ai rimpatriati*, a cura dell’Istituto regionale per la cultura istriana, Trieste, 1997.
- Matteo Ermacora, recensione al libro di Varutti del 2007 su: «DEP, Deportate, esuli, profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile», rivista telematica dell’Università di Venezia, 12, 2012, pp. 320-322. Vedi: http://www.unive.it/media/allegato/dep/n12-2010/Recensioni/09_Ermacora_c.pdf
- E. R. P. (Elia Rossi Passavanti), “Cavalieri scomparsi. T. Colonnello Cesare Conighi”, «Notiziario della Cavalleria Italiana. Associazione nazionale», III, n. 12, Roma, dicembre 1957, p. 4.
- Antonio Ferrara, Niccolò Pianciola, *L’età delle migrazioni forzate. Esodi e deportazioni in Europa 1853-1953*, Bologna, Il Mulino, 2012.
- Roberta Fidanzia, Angelo Gambella, “Il censimento dei profughi adriatici nelle carte dell’Opera Assistenza Profughi Giuliani e Dalmati”, «Rivista di Storia e Cultura del Mediterraneo», 2, 2013.
- Anna Maria Fiorentin, *Veglia la «Splendidissima Civitas Curictarum»*, Pisa, Edizioni ETS, 1993.
- Anna Maria Fiorentin, *Nel Carnaro. Un’isola. Racconti*, Pisa, Edizioni ETS, 1997.
- Graziella Fiorentin, *Chi ha paura dell’uomo nero? Il romanzo dell’esodo istriano*, Milano, Mursia, 2005.
- Franco Fornasaro, *L’Adriatico di Gino. Romanzo / Gino, evo Jadrana! Roman*, Tiskara Šuljić, ERAPLE-FVG, 2013.
- Franco Fornasaro, *Gli appunti di Stipe / Stipove bilješke* (1.a edizione monolingue 2015), Udine, Comitato Provinciale ANVGD, 2017.
- Italo Gabrielli, *Istria Fiume Dalmazia. Diritti negati genocidio programmato*, Trieste, 2011 (stampato da Lithostampa, Pasian di Prato, Udine).
- “Gare sciatorie al Preventorio di Sappada”, «L’Arena di Pola», n. 652, 16 marzo 1949, p. 4.
- Alberto Gasparini, Maura Del Zotto, Antonella Pocecco, *Esuli in Italia. Ricordi, valori, futuro per le generazioni di esuli dell’Istria-Dalmazia-Quarnero*, Gorizia, Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia (ISIG), Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia (ANVGD), 2008.

- Alberto Gasparini, Maura Del Zotto, Antonella Pocecco, M. Sterpini, *Esuli nel mondo. Ricordi, valori, futuro per le generazioni di esuli dell'Istria-Dalmazia-Quarnero*, Gorizia, ISIG, ANVGD, 2008.
- Shamira Gatta, alias Shamira Franceschi, "Così la mia famiglia fuggì dall'Istria per salvarsi dalle foibe", «Il Tirreno», 14 febbraio 2014.
- Shamira Gatta, alias Shamira Franceschi, *Il Giorno del Ricordo*, 10 febbraio 2014, dal suo blog personale.
- Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia n. 230, del 29 settembre 1941, Arma del genio, p. 3.870.
- Lauro Giorgolo (a cura di), *Veglia ed i suoi cittadini*, 1997.
- Nicolò Giraldi, "Il richiamo dell'Istria diventa forte col tempo anche se vivi lontano", «Messaggero Veneto», 5 febbraio 2017, p. 47.
- Marco Girardo, *Sopravvissuti e dimenticati. Il dramma delle foibe e l'esodo dei giuliano-dalmati*, Milano, Paoline, 2006.
- Gianni Giuricin, *Istria, momenti dell'esodo*, Trento, Luigi Reverdito Editore, 1985.
- Giorgia Gollino (a cura di), *Terra mia, addio! Riflessioni umanistiche sui beni italiani abbandonati in Slovenia e Croazia*, Palmanova (UD), Collana Appunti di Storia, vol. XIX, Circolo Comunale di Cultura "Nicolò Trevisan", 2015.
- Boris Gombač, *Atlante storico dell'Adriatico orientale*, Pontedera (PI), Bandecchi & Vivaldi Editori, 2007.
- Francesco Gottardi, *Come mangiavamo a Fiume nell'Imperial Regia Cucina Asburgica e nelle zone limitrofe della Venezia Giulia*, 2.a edizione, Treviso, AG Edizioni, 2005.
- «Il Grido dell'Istria», I, n. 6, 5 settembre 1945, p. 2.
- Marco Guarnaschelli Gotti, *Grande enciclopedia illustrata della gastronomia* (1.a edizione: Milano 1990), Nuova edizione a cura dell'Università degli Studi di Scienze Gastronomiche, Milano, Mondadori, 2007.
- Maurice Halbwachs, *La mémoire collective*, Parigi, Les Presses Universitaires de France, 1950.
- "Indirizzo all'assemblea dell'ANVGD di Udine. Per la cultura oltre confine", «L'Arena di Pola» del 30 maggio 1992, p. 2.
- Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea nel Novarese e nel Verbano Cusio Ossola "Piero Fornara" (a cura di), *Il Centro Raccolta Profughi di Novara*, s.d. [post 2010] nel web: <http://www.isrn.it/wp-content/uploads/2017/02/Il-Centro-Raccolta-Profughi-di-Novara.pdf>
- Susan Jacobs, *Combattendo con il nemico. I prigionieri di guerra neozelandesi e la resistenza italiana*, Venezia, Mazzanti, 2006.
- Alessandra Kersevan, *Lager italiani. Pulizia etnica e campi di concentramento fascista per civili jugoslavi 1941-1943*, Roma, Nutrimenti, 2008.
- Remo Leonarduzzi, "La ex-Gil di via Pradamano", «Baldasseria 78», Udine, 1978, pp. 6-7.
- Fabio Lo Bono, *Popolo in fuga. Sicilia terra d'accoglienza. L'esodo degli italiani del confine orientale a Termini Imerese*, Lo Bono editore, Termini Imerese, provincia di Palermo, 2016.
- Antonio Luksich-Jamini, "Appunti per una storia di Fiume dal 1896 al 1914", «Fiume. Rivista di studi fiumani», XIV, 1-2-3-4, gennaio – dicembre 1968.
- Claudio Magris, *Non luogo a procedere*, Milano, Garzanti, 2016.
- Giusto Mainardis, "Il carattere italiano del giornalismo in Istria", in Lucio De Panzera (redattore), *Histria, Numero unico dedicato alla civiltà istriana e dalmata*, Associazione Nazionale Venezia Giulia Dalmazia, Comitato Provinciale di Trieste, Trieste, 1972, pp. 589-594.
- Carlo Malaguti's Lasars, *Griesse vam Plodn / Saluti da Sappada*, Sappada (provincia di Udine), Associazione Plodar, 2015.
- Alfio Mandich, "Ricordi dell'esodo. Quando se partiva senza saver dove se andava", «La Voce di Fiume», 30 aprile 1997.
- Antonio Manfroi, *Il soldato Harold. Un neozelandese a Erto*, L'omino rosso, Graphistudio, Arba (Pordenone), 2014.
- Maria Maracich, *Il Viaggio di Meri*, Codroipo, provincia di Udine, Edizioni Beltramini, 2013.

- Silvio Maranzana, "Il Museo dell'esodo istriano si sposta in Porto vecchio", «Il Piccolo», Trieste cronaca, 12 dicembre 2016.
- Raul Marsetič, "La Regia Manifattura Tabacchi a Pola", «Quaderni», XXVII, Centro di ricerche storiche – Rovigno, 2016, p. 81-139.
- Paolo Medeossi, "Addio a Cattalini, bandiera degli esuli", «Messaggero Veneto», 1° marzo 2017, p. 19.
- Giuseppina Mellace, *Una grande tragedia dimenticata. La vera storia delle foibe*, Roma, Newton Compton, 2014.
- Carlo Cesare Montani, *La Piccola Vedetta Fiumana. Storia di un periodico dell'esilio*, Associazione Nazionale Venezia Giulia Dalmazia (ANVGD), Comitato Provinciale di Firenze, 1993.
- Carlo Cesare Montani, *Gloria victis: la strage di Vergarolla. A 70 anni dall'eccidio, il giudizio storico circa la responsabilità jugoslava si coniuga con quello etico*, 2017. Vedi: http://www.storico.org/italia_boom_economico/vergarolla3.html
- Luciano Monzali, *Italiani di Dalmazia*, Firenze, Le Lettere, 2007.
- «Neresine», Foglio quadrimestrale della Comunità degli Esuli Neresinotti, IX, n. 24, febbraio 2015, p. 45.
- Li Noleggio, *La banda delle cataste: i ragazzi del Friuli anni Cinquanta*, Pordenone, Edizioni Biblioteca dell'Immagine, 1999.
- "I 90 anni di Aldo Clemente", «La Nuova Voce Giuliana», X, n. 229, 16 novembre 2010, p. 6.
- "I 90 anni di Aldo Clemente", «La Voce di Fiume», XXXIV, n. 12, 31 dicembre 2010, p. 13.
- "Nozze", «L'Unione liberale», Perugia, 4 settembre 1922, p. 3.
- "Le nozze d'oro dell'ingegnere Carlo Conighi", «La Vedetta d'Italia», Fiume, 4 settembre 1930 – Anno VIII, p. 2.
- "Un nuovo preventorio a Sappada", «L'Arena di Pola», n. 684, 9 novembre 1949, p. 3.
- Orietta Moscarda Oblak, "La presa del potere in Istria e in Jugoslavia. Il ruolo dell'OZNA", «Quaderni del Centro Ricerche Storiche Rovigno», vol. XXIV, 2013, pp. 29-61.
- "L'Opera istituti educativi riaperti ai giovani", «L'Arena di Pola», n. 1712, 4 novembre 1970, p. 272.
- "L'opera e la fede di Carlo Conighi", «Il Piccolo della Sera», Trieste 25 febbraio 1933 – Anno XI, p. 1.
- "Pagnacco: inaugurato il monumento ai Martiri delle Foibe", «L'Arena di Pola», n. 8, 28 agosto 2012.
- Pierluigi Pallante, *La tragedia delle foibe*, Roma Editori Riuniti, 2006.
- Giampaolo Pansa, *I gendarmi della memoria*, Sperling & Kupfer, 2007.
- Luigi Papo de Montona, *L'Istria e le sue foibe. Storia e tragedia senza la parola fine*, vol. 1°, Unione degli Istriani Trieste, Edizioni Settimo Sigillo, Roma, 1999.
- Giacomina Pellizzari, "L'addio a Cattalini: Grazie all'ingegnere che portò Zara tra noi", «Messaggero Veneto», 4 marzo 2017, p. 23.
- Franc Perme, Anton Zitnik, Franc Nucic, Janez Crnej, Zdenko Zavadlav, *Slovenija 1941, 1948, 1952. Tudi mi smo umrli za domovino* (1.a edizione: Lubiana, Grosuplje 1998, col titolo tradotto: I sepolcri tenuti nascosti e le loro vittime 1941-1948, di Franc Perme, Anton Zitnik), Lubiana Grosuplje, Associazione per la Sistemazione dei Sepolcri Tenuti Nascosti, 2000. Edizione italiana [considerata dagli AA. come la terza]: *Slovenija 1941, 1948, 1952. Anche noi siamo morti per la patria. "Tudi mi smo umrli za domovino". Raccolta*, Milano, Lega Nazionale d'Istria Fiume Dalmazia, Mirabili Lembi d'Italia, [2005, anno di stampa dedotto, fra le pagine 380 e 381, nella didascalia delle fotografie a colori n. 22-23].
- Giulio Andrea Pirona, Ercole Carletti, Giovanni Battista Corgnali, *Il Nuovo Pirona. Vocabolario friulano*, Udine, Società Filologica Friulana, 2001.
- Erminio Polo, *Maledetta guerra*, Lavariano di Mortegliano (UD), Associazione Culturale La Torre, 2004.

- Prefettura di Udine, *Foglio Annunzi Legali*, n. 80, 4 aprile 1951.
- Presidenza del Consiglio dei Ministri (a cura di), *L'assistenza in Italia*, 1953.
- Raoul Pupo, Roberto Spazzali, *Foibe*, Milano, Bruno Mondadori, 2003.
- Raoul Pupo, "L'Ufficio per le zone di confine e la Venezia Giulia: filoni di ricerca", «Qualestoria», XXXVIII, 2, dicembre 2010, pp. 57-63.
- "Un quadro di Pio Solero al preventorio di Sappada", «L'Arena di Pola», n. 1411, 18 febbraio 1964, p. 2.
- Paolo Radivo, *La strage di Vergarolla (18 agosto 1946) secondo i giornali giuliani dell'epoca e le acquisizioni successive*, Libero Comune di Pola in esilio, L'Arena di Pola, 2016.
- «Rivista Diocesana Udinese», settembre – ottobre, 1946, p. 105.
- Flaminio Rocchi, *L'esodo dei 350 mila giuliani fiumani e dalmati*, Roma, Associazione Nazionale Difesa Adriatica, 1990.
- Guido Rumici, *Infoibati (1943-1945). I Nomi, I Luoghi, I Testimoni, I Documenti*, Milano, Mursia, 2002.
- G. Rumici, "Il lungo dopoguerra nella Venezia Giulia. L'esodo della popolazione giuliana", in Carmen Palazzolo Debianchi (a cura di), *Esodo..., La vicenda, le radici storiche, i tragici eventi, le conseguenze*, Atti del seminario, Trieste, Associazione delle Comunità Istriane, 2007, pp. 161-173.
- G. Rumici, *Catalogo della mostra fotografica sul Giorno del Ricordo*, Roma, ANVGD, 2009.
- Guido Rumici, *Infoibati. I nomi, i luoghi, i testimoni, i documenti*, Mursia, Milano (prima edizione: 2002), 2010.
- Salvatore Samani, *Dizionario del dialetto fiumano*, a cura dell'Associazione Studi sul dialetto di Fiume, Venezia-Roma, 1978.
- "Sappada, Prima comunione nei preventori", «L'Arena di Pola», n. 1675, 23 giugno 1969, p. 376.
- Silvano Sau, *La comunità sacrificata. Il Comitato Misto Italo-Jugoslavo 1955-1973*, "Il Mandracchio", Isola d'Istria (Slovenia), 2015.
- *Scematismo del Littorale Ungarico*, Fiume, Tipografia Regia Governiale, 1838.
- Renato Schinko, "Non dimenticherò mai la notte in cui portarono via mio padre", «Messaggero Veneto» del 10 febbraio 2010.
- Frediano Sessi, *Foibe rosse. Vita di Norma Cossetto uccisa in Istria nel '43*, Venezia, Marsilio, 2007.
- Franco Sguerzi, E. Varutti, *La nostra parrocchia di San Pio X a Udine 1958-2008. Cinquanta anni di memorie condivise*, Udine, Accademie dal Friûl, 2008, pp. 71-72.
- Giorgio Stella, *Ti racconto San Rocco. Storia di un suburbio tra luoghi e identità*, Udine, in fase di stampa.
- "La strage di Vergarolla", «Difesa Adriatica», IV, 12 agosto 1950, p. 3.
- Oddone Talpo, Sergio Brcic, ...*Vennero dal cielo : 185 fotografie di Zara distrutta 1943-1944* (1.a edizione: Trieste, Libero comune di Zara in esilio, Delegazione di Trieste, stampa 2000). Associazione Dalmati italiani nel mondo, Campobasso, Palladino, 2.a ediz., 2006.
- Mauro Tonino, *Rossa terra. Viaggio per mare di un esule istriano con il nipote. Tra emozioni, storia, speranze e futuro*, Pasian di Prato (UD), L'Orto della Cultura, 2013.
- Lucio Toth, *A novantanni dal compimento dell'Unità d'Italia la partecipazione degli istriani fiumani e dalmati al processo risorgimentale*, Roma, Associazione Nazionale Venezia Giulia Dalmazia, 2008.
- Lucio Toth, *Storia di Zara. Dalle origini ai giorni nostri*, Pordenone, Edizioni Biblioteca dell'Immagine, 2016.
- Francesco Tromba, *Pola Cara, Istria terra nostra. Storia di uno di noi Esuli istriani* (prima edizione: Gorizia, Associazione Nazionale Venezia Giulia Dalmazia, 2000), Trieste, Libero Comune di Pola in Esilio, 2013, 7.a edizione, premio Firenze 2016.
- Rosanna Turcinovich Giuricin, "Gli appunti di Stipe in italiano e in croato perché i giovani conoscano le radici della storia", «La Voce del Popolo» Quotidiano dell'Istria e del Quarnero, 31 dicembre 2016.

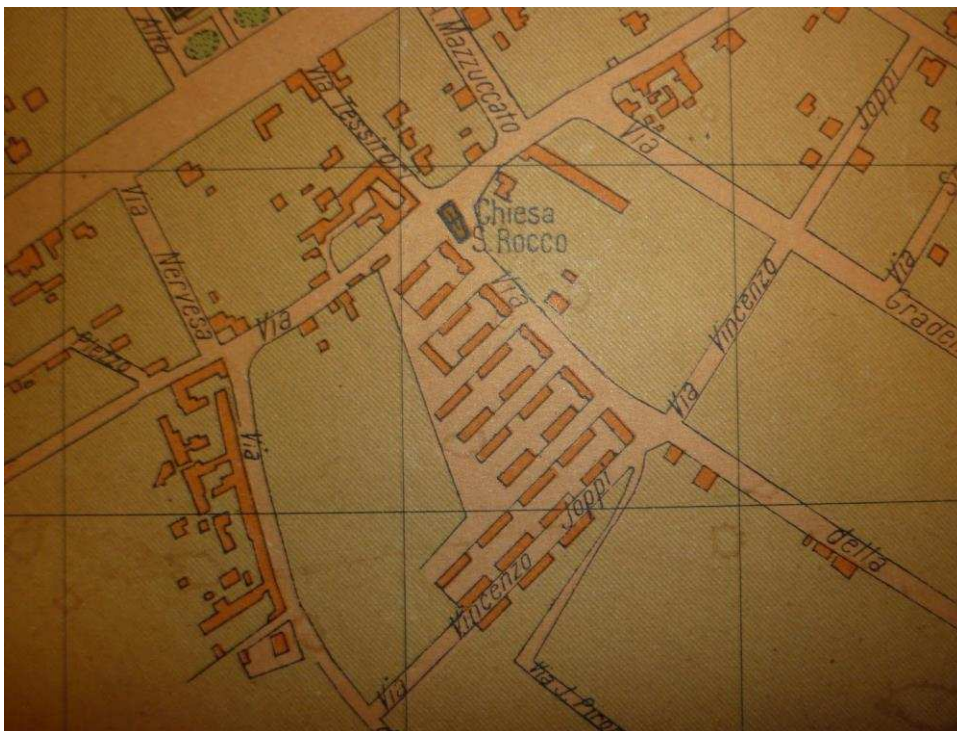
- Rosanna Turcinovich Giuricin, "Addio al fautore della politica del disgelo", «La Voce del Popolo» Quotidiano dell'Istria e del Quarnero, 2 marzo 2017.
- Elio Varutti, *Il problema del confine orientale nella storia italiana*, tesi di perfezionamento presso l'Università degli Studi di Udine, Corso di perfezionamento per la formazione degli insegnanti delle scuole secondarie, 1997-98.
- E. Varutti, "Sembra la pace in avvicinamento... Diario dell'artigliere austriaco Carlo Conighi e le cartoline postali del bancario Dante Malusa, internato a Tapiosüly da Fiume nel 1915-1918", in E. Polo et alii., *Un doul a mi strinzeva il cour. 1917: questo terribile mistero*, San Daniele del Friuli (UD), Coordinamento Circoli Culturali della Carnia, 1997, pp. 59-76.
- E. Varutti, "Casi familiari di radicamento sociale del Risorgimento nel Friuli e nella Venezia Giulia", in S. Delureanu, L. Piccardo, L. Bisicchia... et al., *I moti friulani del 1864. Un episodio del risorgimento europeo. Atti del convegno, San Daniele del Friuli – Meduno 29 – 31 ottobre 2004*, «Quaderni guarneriani», San Daniele del Friuli, 2005, pp. 131-156.
- E. Varutti, *Il Campo Profughi di via Pradamano a Udine. Ricerca storico sociologica tra la gente del quartiere e degli adriatici dell'esodo. 1945-2007*, Udine, Associazione Nazionale Venezia Giulia Dalmazia, Comitato Provinciale di Udine, 2007 (esaurito dal 2013).
- E. Varutti, "Cara maestra, le scrivo dal Campo Profughi. Bambini di Zara e dell'Istria scolari a Udine, 1948-1963", «Sot la Nape», 4, 2008, pp. 73-86.
- E. Varutti, "Itinerario giuliano a Udine. Esodo istriano, un brano sconosciuto di storia locale", 2013. Vedi: <https://www.slideshare.net/eliovarutti1/itinerario-giuliano-a-udine-2013>
- E. Varutti, "Il Centro di smistamento profughi istriani di Udine, 1945-1960", 2014. Vedi: <http://eliovarutti.blogspot.it/2014/10/il-centro-di-smistamento-profughi.html>
- Paolo Venanzi, *Conflitto di spie e terroristi a Fiume e nella Venezia Giulia*, Edizioni de L'Esule, Milano, 1982.
- Glenda Venturini, "La nostra vita nel campo profughi di Laterina. La testimonianza di due esuli", «Valdarnopost» del 9 febbraio 2015, che si ringrazia per la gentile concessione alla parziale riproduzione. Vedi: http://valdarnopost.it/news/la-nostra-vita-nel-campo-profughi-di-laterina-la-testimonianza-di-due-esuli#disqus_thread
- Davide Vicedomini, "Ecco la Casa di Truda il secondo mattatoio", «Messaggero Veneto», Cronaca di Udine, 3 marzo 2016, pp. 22-23.
- Chiara Vighini, "La didattica del confine orientale al confine orientale", «Annali della Pubblica Istruzione», 133, 2010, pp. 151-154.
- Federico Vincenti, *Partigiani friulani e giuliani all'estero*, Udine, ANPI, 2005.
- Mario Visintin, "Accoglienza", «Baldasseria Festa Insieme 1996», Udine, 1996, pp. 30-31.
- Annalisa Vucusa, *Intrecci di luce. Dialogo tra parole e forma. Opere dell'artista Jolanda Comar*, Pasian di Prato (UD), L'Orto della Cultura, 2016.
- Annalisa Vukusa, *Sradicamenti*, Fagagna (UD), Tipografia Graphis, 2001.
- V. Z., "Nasce in città il percorso giuliano della memoria", «Messaggero Veneto», 11 febbraio 2013.
- Michele Zacchigna, *Piccolo elogio della non appartenenza. Una storia istriana*, Trieste, Nonostante edizioni, con una Postfazione di Paolo Cammarosano, 2013.
- Natale Zaccuri, "Si ricorda padre Cesario", «La Vita Cattolica» del 2 luglio 2015, Udine, p. 19.
- Maria Zanolli, "In fuga da Tito, profughi a Brescia. Il giornalista Paolo Cittadini e il suo libro: I miei nonni hanno vissuto nel campo profughi di via Callegari", «Corriere Della Sera», Cronaca di Brescia, 12 febbraio 2012.
- Lorena Zuccolo, Mareno Settimo (a cura di), *PG 107 - Villaggio Roma, dal campo di concentramento per prigionieri di guerra al villaggio operaio della SAICI - SNIA Viscosa*, Torviscosa (UD), 2014.

Filmografia, fonti audiovisive

- Simone Cristicchi, *Magazzino 18*, 2013 : <https://www.youtube.com/watch?v=o7tTx5uOvIY>
- “A Sappada con i piccoli profughi giuliani”, 23 aprile 1952, edito dalla Settimana Incom : <https://www.youtube.com/watch?v=JecJlkUxe58>
- E. Varutti, *Esodo istriano da Parenzo*. Intervista effettuata a Portogruaro (VE) il 28 novembre 2015 alla signora Graziella Dainese (Rovigo 1951), riguardo all'esodo di sua madre Elvira Casarsa (Parenzo 1928) e della famiglia : <https://www.youtube.com/watch?v=GIZpsKt8Mzc>

Sitologia su italiani di Spalato (consigliata da Bruno Bonetti)

- HNK HAJDUK SPLIT <http://hajduk.hr/povijest>
- Petar Bonetti (Split, 3. listopada 1888. - Zagreb 14. listopada 1967) https://hr.wikipedia.org/wiki/Petar_Bonetti
- Calcio Spalato. https://it.wikipedia.org/wiki/Calcio_Spalato



“Dopo un mese (autunno 1944) – scrive Maria Maracich, esule da Veglia, a pag. 19 del suo “Il viaggio di Meri”, edito nel 2013 – il Comune di Udine ci dette una baracca di legno in Via San Rocco, vicino alla caserma”. Nella mappa si nota la Baraccopoli di 29 grandi capanni, tra via San Rocco e via Vincenzo Joppi, abbattuti nel 1960-1965, per fare posto alle case popolari. Archivio della Tipografia Marioni, Udine, mappa dell'Istituto Geografico Visceglia, Roma Milano, verso il 1948-'49

Biografia dell'Autore

Elio Varutti è nato a Udine nel 1953, si è laureato in Sociologia all'Università di Trento nel 1977. Ha collaborato con l'Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia (1980). Ha conseguito all'Università di Udine il diploma di perfezionamento in Storia (1998) e il diploma di Metodologia e linguistica delle lingue minoritarie (2006). È stato tutor alla scuola di specializzazione per l'insegnamento secondario dell'Università di Udine, facoltà di Scienza della Formazione, nell'anno accademico 2007-2008.



Ha insegnato discipline economiche aziendali all'Istituto "Stringher" di Udine dal 1981 al 2016, anno della quiescenza. Dal 1987 è dirigente di sezione dell'Associazione Friulana Donatori Sangue (AFDS) della stessa scuola. Giornalista pubblicista dal 1980, ha collaborato per la redazione di Udine de «Il Gazzettino», 1977-1991 e con altre testate locali.

È consigliere della Società Filologica Friulana dal 1995, di cui ha fatto parte della Commissione Scuola (2002-2004) e poi della Commissione Comunicazione. Nel 2012 è stato nominato consigliere onorario del Comitato Provinciale di Udine dell'ANVGD e, dal 2017, vice presidente del medesimo organismo. Ha scritto su vari argomenti, come "Il campo profughi di via Pradamano e l'associazionismo giuliano dalmata a Udine. Ricerca storico sociologica tra la gente del quartiere e degli adriatici dell'esodo 1945-2007", Udine, Comitato di Udine dell'ANVGD, Udine, 2007. Assieme a Angelo Floramo ha pubblicato "Guarnerio d'Artegna. Il suo tempo, la sua biblioteca", Udine, Guarnerio editore, 2013. È coautore, nel 2015, con Roberto Bruno, Elisabetta Marioni e Giancarlo Martina di "Ospiti di gente varia. Cosacchi, esuli giuliano dalmati e il Centro di Smistamento Profughi di Udine 1943-1960, Udine, Istituto Statale d'Istruzione Superiore "B. Stringher". Nel 2017 ha scritto "La Shoah dongje les cumieres di Baldassarie", in Giorgio Ganis (a cura di), "Ebrei a Udine. Luoghi e storie fra deportazioni e campi di concentramento", Udine, Parrocchia di San Pio X.

Dal quotidiano di Udine "Libertà"
del 10 febbraio 1946, p. 2



Abstract

Il libro contiene un brano sconosciuto della storia del Friuli dal 1943 al 1960 circa. Ci sono molte testimonianze sull'esodo giuliano dalmata verso Udine, che rappresentava un approdo sicuro per molti esuli d'Istria, di Fiume e della Dalmazia, visto che Trieste era sotto controllo angloamericano fino al 1954 e che Gorizia era spezzata in due con la Jugoslavia. C'è, infine, la storia del Centro di Smistamento Profughi di Udine, dal quale transitarono oltre centomila esuli (definiti "Displaced persons") in fuga dalle violenze titine dalla fine della seconda guerra mondiale fino al 1960, quando chiuse i battenti.

Summary

The book contains an unknown paper on the history of Friuli 1943-1960 approximately. There are many testimonies Julian Dalmatian exodus towards Udine, which was a safe haven for many exiles from Istria, Fiume and Dalmatia, as Trieste was under Anglo-American control until 1954 and Gorizia was broken in two with Yugoslavia. Finally, there is the story of the Hub will Refugee Udine ("N. 4 Allied Military Government – Displaced Persons Centre Udine"), from which passed through more than one hundred thousand refugees (called "Displaced persons") fleeing the violence of Communists since the end of World War II until 1960, when it closed its doors.



Udine, 25.06.2010 – Area di Via Bertaldia, Via Manzini angolo Via Parini. Inaugurazione del Monumento alle Vittime delle foibe. Autorità civili e religiose con l'ingegnere Silvio Cattalini, con fazzoletto al collo. Foto architetto Claudio Bugatto, discendente di esuli da Zara

Indice

Introduzione di Pietro Fontanini, presidente della Provincia di Udine	pag. 5
Prefazione di Bruna Zuccolin, presidente ANVGD di Udine	pag. 9
Ricerca ed analisi dei documenti dell'esodo, di Maria Letizia Burtulo, UTE Udine	pag. 11
Nel decennio dell'Avvicinamento delle Culture, di Renata Capria D'Aronco	pag. 13
Aspetti non comuni di storia, di Anna Maria Zilli, Dirigente scol. Istituto "Stringher" . . .	pag. 15
Premessa dell'Autore	pag. 17
 Capitolo I – Accoglienza in Friuli. Campi profughi, Villaggi giuliani e Preventori . . .	pag. 23
1 Centri di raccolta profughi istriani di Udine	pag. 23
1.1 Le prime ondate di profughi a Udine e dintorni	pag. 26
1.2 Il Villaggio metallico di via Monte Sei Busi	pag. 27
1.3 Il Centro di smistamento profughi di via Pradamano	pag. 28
1.4 Famiglie cacciate dalla Slavonia nel 1956 perché italiane	pag. 35
1.5 Dove si sistemano i profughi istro-dalmati?	pag. 36
2 Quattro Villaggi giuliani a Udine e uno a S. Giorgio di Nogaro	pag. 37
2.1 Son mi a netar la Madonna del Villaggio giuliano a Udine	pag. 39
2.1.1 Altri ricordi sui profughi giuliano dalmati	pag. 41
2.1.2 Contatti con profughi giuliani e loro discendenti nel web	pag. 42
2.2 Il rosario al Villaggio giuliano di Udine	pag. 43
2.3 Prima messa al Villaggio giuliano di Udine	pag. 44
2.4 Il Villaggio giuliano di S. Giorgio di Nogaro, provincia di Udine	pag. 46
3 Preventori antitubercolari di Sappada per giovani istriani	pag. 47
3.1 Criteri per l'ammissione ai Preventori di Sappada	pag. 50
3.2 Nuova sede del Preventorio "Venezia Giulia", 1964	pag. 51
3.3 La Prima comunione dei bimbi esuli, 1969	pag. 53
3.4 Gli edifici sappadini dal 1979 ad oggi	pag. 54
 Capitolo II – Esodo dalmata del 1920-1931. Da Spalato, Lesina a Zara.	pag. 57
4 I Bonetti di Zara nell'esodo dalmata	pag. 59
4.1 Per i dalmati ci fu anche il primo esodo del 1920-1931	pag. 60
4.2 Il primo esodo da Veglia, 1920	pag. 62
4.3 Chi nel 1920 dovette andarsene per lavoro	pag. 62
4.4 ...e chi preferì restare assimilandosi	pag. 63
 Capitolo III – Racconti dell'esodo istriano e fiumano	pag. 65
5 La patria perduta. Profughi da Fiume, 1943-1947	pag. 65
5.1 Manoscritti D'Arrigo. Esodo da Fiume	pag. 68
5.2 San Nicolò tra il Moskowitz di Fiume e il Mocambo di Udine.	pag. 70
5.3 L'esodo da Fiume in Lombardia	pag. 71
5.4 Memoriale di Iti Mini, Fiume 1939-1950	pag. 72
5.5 Scampar da Fiume co la cavra Vava, 1943	pag. 75

5.5.1	Poliziotto goriziano incarcerato a Fiume	pag. 76
5.5.2	La fuga in treno con la capra Vava	pag. 76
5.5.3	Fiume 1946, il doloroso distacco nelle missive	pag. 78
5.5.4	Fiumani sparsi all'estero	pag. 81
5.6	Via da Fiume nel 1944, colpa dei partigiani	pag. 82
5.6.1	Fuggire da Pisino d'Istria.	pag. 88
5.6.2	Sfollati <i>in tour</i> nei Campi profughi istriani	pag. 88
5.6.3	L'esodo giuliano dalmata diventa digitale.	pag. 90

Capitolo IV – Importante è andar via. Optanti, clandestini ed altro pag. 91

6	Il viaggio di Meri. Esodo da Veglia, 1944	pag. 93
6.1	La fuga da Veglia in peschereccio, 1944	pag. 95
7	Scappare dall'Istria e da Zara via pel mondo, 1943	pag. 96
7.1	Dignità istriana	pag. 99
7.2	L'esodo istriano raccontato nelle scuole	pag. 101
7.3	Da Bertocchi a Trieste, una storia di Capodistria 1945	pag. 102

Capitolo V – Morire in foiba. Nomi e cognomi pag. 105

8	La foiba di Mario e Giusto da Parenzo, 1943	pag. 106
8.1	Omonimi anche in foiba e parenti comunisti	pag. 107
8.2	Aggiornamenti e nuovi contatti dal web su Parenzo	pag. 110
8.3	Parla Sara, nipote di A. Harzarich, che scopri le foibe d'Istria	pag. 111
8.3.1	Varie violenze titine tra Gorizia e l'Istria	pag. 114
8.4	Tecnica della pulizia etnica. Infoibato di Pinguento, 1943	pag. 117
8.4.1	Il racconto dei fratelli Mattini del 2007	pag. 118
8.4.2	Lettera di un infoibato, 1943	pag. 122
9	Dignano, una famiglia, sette infoibati e il supplizio di Aniza	pag. 124
10	Esodo da Montona nel 1947 e la foiba di Maria Cramer	pag. 127
10.1	Altre testimonianze dai social network su Montona	pag. 130
11	Da Besozzo giovani in visita alla Foiba di Basovizza	pag. 131
11.1	Aria nuova per il confine orientale. Illusioni labili e speranze emergenti ad un settantennio dal Diktat, di Carlo Montani	pag. 131

Capitolo VI – Il silenzio degli esuli istriani e gli arruolamenti dei partigiani pag. 135

12	No se gà de contar cosse brute ai pici	pag. 136
12.1	Arruolamenti partigiani forzati	pag. 139
12.2	L'arrotino partigiano, da Resia a Hersbruk	pag. 140
12.3	Tra miseria e autogestione socialista	pag. 142
12.4	Elvira Casarsa da Parenzo, l'esodo del silenzio 1948	pag. 139
12.4.1	Profughi dal CSP di Udine al CRP di Lucca	pag. 146

Capitolo VII – Violenze titine tra Spalato, Zara e Pola pag. 149

13	Donne fucilate a Spalato, 1943	pag. 149
13.1	Un'altra testimonianza su Spalato	pag. 151
13.2	Le bombe su Zara per 54 volte	pag. 152
13.3	Esodo da Pola nel 1947, dopo le botte	pag. 153
14	Strage di Vergarolla, memorial a Pola e Trieste, 18.8.1946-2016	pag. 156
14.1	Giudizio storico e morale dell'eccidio, di Laura Brussi	pag. 158
14.2	L'opinione di Italo Gabrielli	pag. 160
14.3	Il commento di Carlo Cesare Montani	pag. 161
14.4	A 71 anni dalla strage di Vergarolla, di Carlo C. Montani	pag. 161

Capitolo VIII – Outing sull'esodo istriano, c'è la voglia di parlare pag. 165

15	Outing sull'esodo alla presentazione di Rossa terra, di M. Tonino	pag. 165
16	Memorie italiane dei Lupetich su Fiume, esodo 1947	pag. 171
16.1	La memoria collettiva di Halbwachs	pag. 174
16.2	Le mie prime fonti sull'esodo istriano	pag. 176
17	Esodo da Umago nel 1961 col cognome straziato.	pag. 178

Capitolo IX – La storia dell'ANVGD di Udine e dei suoi dirigenti pag. 183

18	L'ANVGD di Udine, storia e cifre	pag. 183
18.1	La strage di Vergarolla e le sue conseguenze	pag. 184
18.2	Nasce a Roma l'ANVGD nel 1948	pag. 184
18.3	Quello che possiamo sapere sull'ANVGD di Udine	pag. 184
18.4	I dati sui soci ANVGD a Udine.	pag. 187
19	Silvio Cattalini, da Zara, biografia	pag. 189
19.1	L'esodo a Milano.	pag. 189
19.2	L'impegno nell'ANVGD di Udine	pag. 190
19.3	Fautore della politica del disgelo in Dalmazia	pag. 191
19.4	Cariche istituzionali	pag. 192
19.5	La sua fine a Udine	pag. 192
19.6	Funerale di Silvio Cattalini a Udine	pag. 193
19.6.1	Le belle parole di Lucio Toth per Silvio	pag. 195
19.6.2	Partecipazioni di lutto nel web	pag. 196
19.6.3	Il cordoglio di C. Montani e di G. Gorlato	pag. 197
19.6.4	Poesia di Giuseppe Bugatto, Tramonto in riva	pag. 198
20	Enea Urbino, da Visinada. Ucciso in foiba nel 1945	pag. 199
21	Dal Diario Rubinich, esodo in Argentina e ritorno in Italia	pag. 200
21.1	Le parole del Diario Gloriano Rubinich, di Moschiena	pag. 200
21.2	La storia del PG 107 dove Gloriano era di guardia	pag. 202
21.3	Una storia di Fiume che viene da Napoli	pag. 203

Capitolo X – Cerimonie, gite, teatro, musica. Attività dell’ANVGD di Udine . . . pag. 205

- 22 Lezione sull’operetta, a Udine con l’ANVGD pag. 205
 - 22.1 Giorno del Ricordo 2016 con l’ANVGD di Udine pag. 207
 - 22.2 Splendori musicali veneto-istriani, concerto a Udine pag. 210
- 23 Visita al Magazzino 18 con l’ANVGD di Udine pag. 211
 - 23.1 Il racconto su Simone Cristicchi. pag. 212
 - 23.2 I visitatori con le lacrime agli occhi pag. 214
 - 23.3 Ricordi strazianti pag. 215
 - 23.4 Messaggi dal web sul Magazzino 18 pag. 216
- 24 Natale dell’esule giuliano dalmata a Udine, 2016 pag. 217
 - 24.1 La valisa de carton del Gruppo Teatrale per il Dialetto pag. 217

Capitolo XI – Eventi patriottici e cultura con l’ANVGD di Udine nel 2017. pag. 219

- 25 L’Unesco di Udine per il Giorno del Ricordo 2017 pag. 219
 - 25.1 Nostalgia, poesia di Giuseppe Capoluongo pag. 220
- 26 Udine, l’Anvgd al Giorno del Ricordo 2017 pag. 221
 - 26.1 Il Giorno del Ricordo a Tarcento pag. 224
 - 26.2 Insigniti al Giorno del Ricordo di Udine 2017 pag. 224
- 27 Sociologia dell’esodo giuliano dalmata, il corso all’UTE di Udine pag. 226
- 28 La Dalmazia raccontata a Tarcento, con l’ANVGD di Udine pag. 228
 - 28.1 Il Gruppo Giovanile Adriatico di Udine, 1956-1970 pag. 230
- 29 Tra Parenzo e Pirano sulle orme di Beato Odorico pag. 232
- 30 Udine, preghiere per le vittime delle foibe, 3.11.2017 pag. 234

Capitolo XII – I Centri raccolta profughi fuori dal Friuli pag. 237

- 31 Il Campo profughi del Silos a Trieste pag. 237
 - 31.1 Le parole di Marisa Madieri sul Silos pag. 239
 - 31.2 Campi profughi di Opicina e di San Sabba a Trieste pag. 241
- 32 Da Pirano al Villaggio San Marco di Fossoli di Carpi, 1953-1970 pag. 242
 - 32.1 Un monumento nazionale per il “Fossoli Camp” pag. 244
 - 32.2 Una testimonianza su Pirano, Gorizia e Trieste pag. 246

Capitolo XIII – I CRP di Laterina e Arezzo. Ricerche inedite pag. 247

- 33 Esodo disgraziato dei Tardivelli, da Fiume a Laterina 1948 pag. 247
 - 33.1 Dal CRP del Silos di Trieste a Udine, per i Tardivelli pag. 249
 - 33.2 Spediti al Campo Profughi di Laterina pag. 249
 - 33.3 Altre interviste sul CRP di Laterina pag. 250

34	Esodo dei Giorgini da Fiume al CRP di Laterina, 1950	pag. 251
34.1	Sul verbo fuggire, secondo i profughi di Fiume	pag. 255
35	Da Valle d'Istria a Laterina. I Drusi ne g� lass� in mudande	pag. 257
35.1	Messaggi dal mondo alla storia dei Pastrovicchio	pag. 263
36	Laterina, Campo profughi giuliani tra accoglienza, clientele e razzismo	pag. 264
36.1	Il Centro Raccolta Profughi di Arezzo	pag. 266
36.2	Costituzione del CRP di Laterina	pag. 269
36.3	Le prime 19 baracche nei campi sotto Laterina	pag. 271
36.4	Il pacco della Befana e le clientele	pag. 273
36.5	La chiusura del Campo Profughi di Laterina	pag. 274
	Referenze fotografiche	pag. 275
	Ringraziamenti particolari	pag. 275
	Elenco degli intervistati	pag. 276
	Archivi, biblioteche e collezioni familiari.	pag. 281
	Bibliografia, fonti originali.	pag. 282
	Bibliografia, fonti edit� a stampa e nel web.	pag. 283
	Filmografia, fonti audiovisive	pag. 290
	Sitologia su italiani di Spalato (consigliata da Bruno Bonetti)	pag. 290
	Biografia dell'Autore	pag. 291
	Abstract / Summary	pag. 292
	Indice	pag. 293

Profughi istriani davanti
al CSP di Udine, 1957.
Fotografia gentilmente
concessa da: Enrico
Miletto, Carlo
Pischedda, L'esodo
istriano-fiumano-
dalmata in Piemonte.
Per un archivio della
memoria, Istituto
piemontese per la storia
della Resistenza e della
societ  contemporanea
"Giorgio Agosti",
Istoreto, Torino, on-line
dal 2009, cui vanno i
nostri ringraziamenti

